(

ISSN 0004-6493

ATENE E ROMA

Rassegna dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

Direttore responsabile: Salvatore Cerasuolo

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 2011

La rivista viene distribuita gratuitamente ai Soci dell'AICC; per le modalità d'iscrizione all'Associazione si rinvia all'apposita pagina contenuta nel volume

Per Enti, Biblioteche, Librerie: Italia € 25,45, estero € 35,50

Versamenti sul c.c.p. 30896864

PERIODICI LE MONNIER Viale Manfredo Fanti, 51/53 50137 Firenze

Prezzo del presente fascicolo € 14,40

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/03 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Firenze



ATENE E ROMA

Rassegna dell'Associazione Italiana di Cultura Classica









ATENE E ROMA

Rassegna dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

Direttore

SALVATORE CERASUOLO

Comitato Scientifico: Luciano Canfora, Massimo Fusillo, Louis Godart, Elio Lo Cascio, Gianfranco Maddoli, Giancarlo Mazzoli, Mauro Tulli, Markus Asper, Monserrat Jufresa, Francisco García Jurado, Laurent Pernot, Ulrich Schmitzer

Redazione: Renato Uglione, Giovanni Indelli, Serena Cannavale, Maria Luisa Chirico, Giovanni Benedetto

Nuova Serie Seconda, Anno V - Fascicolo 1-2, Gennaio-Giugno 2011

SOMMARIO

S. CERASUOLO, Marcello Gigante dieci anni dopo	Pag.	1
G.F. Nieddu, Oralità, scrittura: una questione ormai fuori moda?	»	7
N. MINDT, Vergil zur Mücke machen. Zum Culex der Appendix Vergiliana	»	19
A. MOTTA, La tarda scuola neoplatonica di Alessandria: aspetti dell'introduzione alla filosofia di Platone	»	37
J.C. MIRALLES MALDONADO, La lunga ombra di Giulio Cesare: aspetti della rice- zione della figura del generale romano nel romanzo storico contemporaneo	»	47

RECENSIONI

Antinoupolis I, a cura di R. Pintaudi (M.G. Assante); Blossi Aem. Draconti Orestis Tragoedia, a cura di A. Grillone (S. Stucchi); A. BRANCACCI, Studi di storiografia filosofica (L. Palumbo); G. CAVALLO, La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione (G. Messeri); M. Curnis, L'Antologia di Giovanni Stobeo (F. Montone); H. DÖRRIE † - M. BALTES † - C. PIETSCH, Die philosophische Lehre des Platonismus. Theologia Platonica (A. Motta); Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità. From Martial to Late Antiquity (N. Mindt); Euripide, Troiane, traduzione e cura di D. Susanetti (E. Adriani); M. GIGANTE, Scritti sul teatro antico, a cura di G. Arrighetti, G. Indelli, G. Leone, F. Longo Auricchio (G. Zanetto); R. HINGLEY, The Recovery of Roman Britain 1586-1906. A Colony so Fertile (G. Benedetto); A. LO SCHIAVO, Platone e le misure della sapienza (L. Palumbo); G. MAGNALDI, Le Filippiche di Cicerone (C. Formicola); A. MARCONE, Di tarda antichità (G. Polara); Socratica 2005. Studi sulla letteratura socratica antica presentati alle Giornate di Studio di Senigallia, a cura di L. Rossetti e A. Stavru (A. Motta); A. STRAMAGLIA, Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta (S.M. Manzella); Y.L. Too, A Commentary on Isocrates' Antidosis (L. Pernot); Eupolidis Demi, a cura di M. Telò (F. Conti Bizzarro); J. IRIGOIN, Il libro greco dalle origini al Rinascimento, traduzione a cura di A. Magnani (G. Messeri); A. PERUTELLI, Ulisse nella cultura romana (L. Miletti): N. CAMPAGNA, Le parole dei filosofi, Filosofi greci (R. Luzzi); Sexti Properti Elegos (B. Larosa); C. RENDA, La pro Sestio tra oratoria e politica (N.F. Berrino); La tragedia romana: modelli, forme, ideologia, fortuna, a cura di M. Blancato e G. Nuzzo (V. Caruso): Claudio Claudiano, Aponus (carm. min. 26), a cura di O. Fuoco (F. Corsaro); S. CONDORELLI, Il poeta doctus nel V secolo d.C. Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare (F. Montone); M. MASTRANGELO, The Roman Self

NORME PER I COLLABORATORI

 I volumi e le riviste da segnalare o recensire vanno inviati al prof. Salvatore Cerasuolo, Dipartimento di Filologia Classica "Francesco Arnaldi", via Porta di Massa 1, 80133 Napoli. (e-mail: cerasuol@unina.it).

I contributi vanno inviati, in forma definitiva cartacea e in dischetto, al prof. Salvatore Cerasuolo, via Atri 23, 80138 Napoli.

2. I titoli delle opere (volumi e articoli) e le parole latine vanno in corsivo; i nomi degli autori moderni vanno in maiuscoletto; i nomi degli autori antichi vanno in tondo minuscolo. I titoli dei periodici (abbreviati o indicati, di preferenza, con le sigle in uso nella Année philologique) vanno chiusi tra virgolette.
I criteri generali sono qui esemplificati:

Citazioni di opere di autori antichi: Aesch. *Prom.* 38-46. Verg. *Aen.* IV 27 s., VI 281 ss. Monografie: L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari 1999.

Articoli da periodici: S. TIMPANARO, Ancora su Ennio e le lacrime di Omero, «RFIC» 119 (1991), pp. 5-43.

Articoli da miscellanee: A. LA PENNA, Lo scrittore «stravagante», in Per Giorgio Pasquali. Studi e testimonianze, a cura di L. CARETTI, Pisa 1972, pp. 71-89.

Citazioni brevi in latino o in lingue straniere vanno riportate in corsivo.

Citazioni ampie vanno riportate tra virgolette e in tondo: « ».

Abbreviazioni: vol. = volume; voll. = volumi; p. = pagina; pp. = pagine; s. = seguente (p. 34 s.); ss. = seguenti (p. 108 ss.); n. = nota (p. 23, n. 17); nr. = numero; vd. = vedi; cf. = confronta; *art. cit.* = articolo citato; *op. cit.* = opera citata; *s.v.* = *sub voce; ibid.*; a.C., d.C. = avanti Cristo, dopo Cristo; ca. = circa; etc. = eccetera; a cura di (scritto per esteso, non abbreviato).

Per il greco va utilizzato il font supergreek.

- 3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti o CD-Rom) rispettando le seguenti caratteristiche:
 - sistema Windows o Macintosh;
 - scrittura in Word;
 - ad ogni dischetto o CD-Rom dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
- 4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, assieme ai relativi originali.
- Gli Autori riceveranno un estratto gratuito (senza copertina) sotto forma di file in formato .pdf.
- 6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.
- Articoli e note inviati ad «Atene e Roma» sono sottoposti in forma anonima a peerreview

Amministrazione e Redazione: Periodici Le Monnier – Viale Manfredo Fanti 51/53 – 50137 Firenze Redazione: Telefono 055 5083.223. Posta elettronica: mongatti@lemonnier.it Amministrazione: Telefono 055 5083.237. Posta elettronica: periodici.monnier@lemonnier.it

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964

TMB Grafiche S.R.L., Gorgonzola (Milano) Marzo 2012

00 AeR_1_2_2011Coperte.indd 2 15/02/12 11:19



MARCELLO GIGANTE DIECI ANNI DOPO

ABSTRACT. Marcello Gigante (1923-2001) was one of the most eminent classical scholars in the second half of the XX century. The issue of three volumes containing a large number of Gigante's papers points out more clearly his wide interests and leading position in the field of classical studies.

Marcello Gigante ricoprì la carica di segretario della nostra Associazione a partire dal 1967 e quella di presidente dal 1982 fino alla morte sopraggiunta a Napoli il 23 novembre 2001. Nel 1951 fu segretario di redazione di «Atene e Roma» allorché la rivista rinacque a Napoli ad opera di Amedeo Maiuri, primo presidente dell'AICC nel dopoguerra e direttore del periodico. A dieci anni di distanza dalla morte un giudizio più articolato sull'apporto da lui dato alla cultura classica è reso possibile dalla pubblicazione delle sillogi di suoi saggi, precedentemente sparsi in varie sedi, affidate ai due volumi di *Scritti sulla poesia greca e latina* (Napoli 2006) divisi in *Poesia greca* (vol. I, con *Introduzione* di Luigi Lehnus) e in *Poesia latina* (vol. II) e al volume *Scritti sul teatro antico* (Napoli 2008) con *Introduzione* di Antonio La Penna. Dalla lettura dei numerosi contributi, alcuni di estensione molto ampia, si chiarisce ancora meglio il legame di Gigante con il magistero di Benedetto Croce, da lui selettivamente assorbito e depurato, nella valutazione dei testi poetici greci e latini, dalla rigidità della distinzione crociana tra 'poesia' e 'non poesia', come ha con esattezza evidenziato Antonio La Penna nell'*Introduzione* al volume Scritti sul teatro antico (p. XVI s.). Sulla poesia oraziana Gigante dissentiva dal filosofo allorché questi negava al Venosino l'essere pervenuto all'espressione poetica nelle odi, ed osservava che lo stesso Croce finiva per riconoscere la poeticità delle odi oraziane «quando legge e interpreta Orazio fuori dello schema del suo sistema: le pochissime pagine sull'Ode a Pirra e sulle Satire rivelano che il Croce sentì la poesia di qualche Ode distinguendola dalla non-poesia delle Satire» (Orazio tra D'Annunzio e Croce [1996] in Poesia latina, pp. 402-403). Il filologo, contro il parere di Mario Scotti, che vedeva nella valutazione di Orazio da parte di Croce una totale coerenza di giudizio, scriveva: «Che Croce abbia assimi-





lato l'autore dell'Ars poetica alla visione contenutistica e opaca dell'estetica antica conferma, a mio parere, più il dissidio del critico e del lettore (sc. Croce) che la coerenza unitaria che lo Scotti vuole assolutamente rivendicare al suo giudizio su Orazio» (p. 404). Dalle dichiarazioni di Gigante e dai suoi scritti emerge nitido lo stretto rapporto da lui instaurato con i maestri della filologia classica europea. A numi tutelari del proprio metodo filologico Gigante richiamava l'«... alta tradizione di studio italiana ed europea» rappresentata dalle «indagini testuali di G. Pasquali ... (dalle) ricerche semantiche di A. Pagliaro, ... (dal) neoumanesimo di W. Jaeger ... (e dallo) storicismo di B. Snell». Dalla provincia della filosofia antica è richiamato O. Gigon convinto fautore della «interpretazione – non semplicemente formale – dei testi pervenutici frammentari». Ma è il modello della filologia concepita e praticata da Giorgio Pasquali, che aveva accolto e arricchito il metodo della filologia classica tedesca ottocentesca, derivantegli soprattutto da Ulrich von Wilamowitz-Möllendorff, che Gigante fece suo e nel quale si riconosceva come 'filologo militante', secondo quanto egli stesso scriveva sul risvolto della coperta del volume *NOMOΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ* pubblicato a Napoli nel 1956 (ristampato nel 1993), che ritengo l'opera più alta ed eticamente più ispirata di Gigante. In un breve scritto del 1994 intitolato Approccio alla storia letteraria della Magna Grecia (tra scienza e autobiografia) (ora in Poesia greca, pp. 143-146) Gigante ha esposto le motivazioni ideali e intellettuali che sottostanno alle sue scelte di studioso nel venticinquennio precedente. Egli è orgoglioso di avere esperito la μέθοδος, la via d'indagine «che assume il testo e il monumento, la parola e l'immagine, quali testimoni e strumenti d'interpretazione degli stessi fenomeni» nel volume Rintone e il teatro in Magna Grecia che vide la luce nel 1971 insieme al volume gemello L'edera di Leonida, «due libri di rigorosa filologia, ..., esito di un duplice percorso nell'unità del metodo» (*Poesia greca*, p. 144). Le motivazioni delle ricerche gigantiane che spaziano sull'intera civiltà letteraria della Magna Grecia furono duplici. Una prima di ordine intellettuale così espressa da Gigante: «Cercare d'intendere e d'esporre la storia della Terra dove siamo approdati alla riva della vita, ..., è un'esigenza legittima, se non un compito ineludibile, molto più che semplice pietà del natio luogo, del pius labor ovidiano, o del più o meno disprezzato Lokalpatriotismus». L'altra motivazione è il sentimento dell'amore, che in Gigante permeava la sua intellettualità, rendendo palpitanti di vita i suoi scritti: «L'amore è conoscenza e noi amiamo l'antico Mezzogiorno d'Italia, da Napoli a Taranto e anche oltre lo Stretto, solo se lo conosciamo e ne approfondiamo la storia ... » (p. 143). Gigante può ascrivere a merito delle sue ricerche, delle sue meditazioni e dei suoi ripensamenti se «... lentamente la cene-



rentola della Letteratura magnogreca dimise per sempre i suoi stracci e si assise con pari dignità al convito dell'Archeologia e della Storia» (p. 144). Fu un tragitto che si chiarì grazie al confronto con le altre discipline antichistiche nei Convegni tarantini sulla Magna Grecia e alla collaborazione alla rivista «La Parola del Passato», fondata da Giovanni Pugliese Carratelli nel 1946. A conclusione del contributo in ricordo di Benito Iezzi, colto bibliotecario sorrentino, Gigante può scrivere: «Acquisivo così la responsabilità di poter tracciare profili della storia letteraria della Magna Grecia, oltre che specificamente della Calabria e, poi, della Campania» (p. 145). I suoi studi su L'epigramma in Magna Grecia (1967), sulla poetessa greca Nosside di Locri, vissuta tra IV e III secolo a.C., che congiunse «le grazie eoliche di Saffo alla sua poesia locrese, tutta femminile, cui le Muse largirono la memoria e la gloria» (Poesia greca, pp. 507-524 e 525-527), sulle tavolette locresi (1976), sui testi orfici scoperti in Calabria (*Poesia greca*, pp. 443-451) e i contributi di numerosi altri studiosi sono messi a frutto nell'articolata e completa ricostruzione della storia letteraria della Magna Grecia (Civiltà letteraria in Magna Grecia), affidata ad una densa trattazione in capitoli dal taglio monografico, presente nel volume Megale Hellas (1983) (ora in Poesia greca, pp. 41-142). Nella *Premessa* Gigante circoscrive il suo campo d'indagine: «Anche se la storia unisce indissolubilmente la Sicilia alla Magna Grecia, come era già evidente per gli storici italioti e sicelioti, il mio sguardo critico punta solo sugli scrittori più rappresentativi dell'antico Mezzogiorno d'Italia, nella consapevolezza del processo unitario dello sviluppo della civiltà nell'Italia, in Sicilia e in Grecia» (Poesia greca, p. 41). Il prodotto più maturo e, certamente, duraturo della gigantiana 'filologia a più dimensioni' è costituito dal volume Civiltà delle forme letterarie dell'antica Pompei (Bibliopolis, Napoli 1979). Gigante non solo vi pratica l'ermeneutica delle pitture parietali pompeiane, la cui analisi presuppone la padronanza dell'intero campo della cultura classica a partire da Omero e dal ciclo epico, ma per l'interpretazione dei graffiti indossa le vesti dell'epigrafista ferrato soprattutto nella cultura letteraria latina. Del resto Gigante concepì l'Antichità come unità culturale greco-latina e la filologia come indagine sulle civiltà greca e latina. Con questo volume Gigante dichiara di voler «contribuire a comprendere Pompei nella storia della civiltà antica e a proporre, nel modo più organico possibile, la sua dimensione letteraria» (p. 13). Coerentemente con la sua concezione dell'unità culturale greca e latina della civiltà antica Gigante studiò la cultura latina fiorita nel Mezzogiorno d'Italia con risultati originali. Ercolano e Pompei con il loro tragico destino, che paradossalmente ha salvato e preservato meglio che in altri siti le testimonianze della loro civiltà, non furono gli unici cen-





tri della Campania antica studiati da Gigante. L'altro polo è rappresentato dai Campi Flegrei, che pur non essendo elaboratori di una propria civiltà letteraria, hanno trasmesso aspetti fondamentali della civiltà antica. È del 1986 l'ampio e fondamentale saggio, quasi una monografia, intitolato Momenti e motivi dell'antica civiltà flegrea (ora in Poesia latina, pp.



eredità della Magna Grecia è nella Grecia stessa, da Archiloco a Teocrito, Callimaco e Licofrone ... la nostra terra scoperta dai coloni – poesia e paesaggio – fu presente in Grecia sin dall'epoca arcaica: è la Nuova Grecia che soccorre e rinsangua la madrepatria» (p. 148). L'espressione «la nostra terra» svela il legame indissolubile tra Gigante e la sua terra natia che si dilatava ben oltre il piccolo paese di Buccino nel Salernitano, ove era nato nel 1923, «la Terra dove siamo approdati alla riva della vita», e la stessa città di Napoli, sua meta di adozione, ma comprendeva l'intero







Meridione d'Italia con la propaggine della Sicilia, costituenti un'unità fondamentale della storia della cultura in lingua greca, in tutte le epoche «già intuita dagli storici antichi e il nome di Siracusa si congiunge con naturalezza ai nomi di Locri, Crotone, Taranto, Reggio» (p. 147).

Gli interessi di Gigante non si arrestarono alla cultura antica. Egli investigò anche la cultura della grecità medioevale in Italia meridionale. Della cultura bizantina in Italia ha tracciato un compatto profilo nel volume *I Bizantini in Italia*, intitolato *La civiltà letteraria* (Milano 1982, pp. 615-651), che si apre con queste parole, che chiariscono l'intera situazione storica: «I momenti più significativi, per non dire culminanti, della civiltà bizantina letteraria in Italia non si verificarono durante la dominazione bizantina, bensì nella Sicilia normanna e nell'Italia meridionale sotto Federico II di Svevia» (p. 615).

Né minori interessi egli nutrì per la storia della cultura classica in età moderna. Sulla scia degli studi di storia degli studi classici di Arnaldo Momigliano, di Piero Treves, studiosi che facevano risalire il proprio peculio mentale al magistero di Benedetto Croce storico della storiografia, e di Sebastiano Timpanaro, Gigante progettò una esauriente indagine sulla Cultura classica a Napoli nell'ottocento (voll. 1*, 1**, Napoli 1987; Secondo Contributo, Napoli 1991), affidata a oltre venti collaboratori su oltre cinquanta cultori degli studi classici nel Mezzogiorno d'Italia: antiquari, filosofi, filologi, storici, archeologi. Grazie a queste ricerche sono usciti dall'oblio personaggi interessanti e hanno acquistato uno spessore maggiore figure già note. Quest'opera colma lo spazio lasciato vuoto dal volume di Treves Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento (Milano-Napoli 1962). I più importanti studi di storia della filologia, pubblicati in tempi e luoghi diversi, furono da Gigante raccolti nel volume Classico e mediazione. Contributi alla storia della filologia antica (Roma 1989). Precedentemente aveva pubblicato il volumetto L'ultimo Quasimodo e la poesia greca (Napoli 1970), in cui è analizzata la poesia creativa del poeta per cogliere in essa il suo stile maturato come traduttore dei poeti greci. E auspicabile che i contributi, ora sparsi, di Gigante alla storia degli studi classici siano raccolti in un unico volume in modo da essere più facilmente accessibili per gli studiosi. La filosofia antica ha rappresentato un campo di studi in cui Gigante ha fornito contributi capitali. La traduzione italiana delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio (1963¹, 2005⁷), condotta nell'arco di oltre un decennio, è divenuta l'opera fondamentale per gli studiosi del pensiero antico e per i filologi classici interessati alla trasmissione del testo, alla sua natura e alla personalità del suo autore. Chiara, precisa, elegante la traduzione è stata condotta su un testo tuttora non completamente assestato, anche se abbastanza sicuro per molte







sue singole parti. Nell'ultimo ventennio di vita Gigante è venuto studiando i rapporti tra l'Epicureismo e le altre filosofie, come lo Scetticismo, il Cinismo e da ultimo il Peripatos. Questi suoi interessi filosofici sollevano il problema di valutare l'incidenza che l'Epicureismo come scelta di vita ebbe sulla sua personalità. L'Epicureismo fu per Gigante non solo un ambito di studio, ma anche la tensione laica verso un modello di saggezza basato sui valori della semplicità e sull'amicizia.

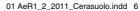
La stampa napoletana salutò Gigante, al momento della morte, come «signore dei papiri». La sua attività come papirologo, come editore e commentatore di testi (soprattutto greci) trasmessi su papiro, fu limitata in confronto alla somma dei suoi lavori filologici. Il suo interesse preminente nel campo della papirologia, oltre alle *Elleniche* di Ossirinco, si concentrò sui testi di Filodemo trasmessi dai Papiri Ercolanesi, custoditi nell'Officina del Papiri Ercolanesi della Biblioteca Nazionale di Napoli. Marcello Gigante è stato «signore dei Papiri Ercolanesi» non nel senso che i testi da essi trasmessi siano stati l'interesse preminente dei suoi studi. Al centro dei suoi interessi sono stati la loro problematica, la loro conservazione, la loro fruibilità, la loro interpretazione, la loro storia materiale e la storia del loro ritrovamento, la loro pubblicazione con la storia della loro interpretazione, secondo un sano metodo ermeneutico, creando gli strumenti che facilitassero il loro studio, come la fondazione del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi, della rivista consacrata ad essi «Cronache Ercolanesi» e della collana di volumi intitolata «La Scuola di Epicuro» che raccogliesse i loro testi, editi con criteri moderni e corredati di introduzioni, traduzioni e commenti.

Marcello Gigante, grecista e latinista, papirologo, filologo bizantino, storico della filosofia antica e degli studi classici in età moderna, «nella seconda metà del Novecento ... fra i protagonisti, in Italia e in Europa, nell'esplorazione della cultura antica» (La Penna, p. XVI), produsse una mole ingente di studi. Chi voglia conoscere la latitudine dei suoi interessi e delle sue pubblicazioni può consultare il libello Marcello Gigante dal 1946 al 1993 (Napoli 1993), la Bibliografia di Marcello Gigante nel volume Mathesis e Mneme. Studi in memoria di Marcello Gigante, I, Napoli 2004, pp. 9-52, e la scheda Marcello Gigante nel Catalogus Philologorum Classicorum lessico enciclopedico biografico degli studiosi del mondo classico on-line (www.aristarchus.unige.it).

Salvatore Cerasuolo Università di Napoli Federico II cerasuol@unina.it









ORALITÀ, SCRITTURA: UNA QUESTIONE ORMAI FUORI MODA?

ABSTRACT. With reference to his experiences of study and research the A. foregrounds the fundamental role that the recent and always fertile debate on orality and writing and on the ways of composition and reception of the text, characterized by a progressive establishment of a written culture, has exercised and continues to exercise on the understanding of the nature and quality of the expressive 'texture' of the literary product: from the more ancient forms of expression in prose to the texts for the theatre, to medical literature, to the platonic dialogue.

Se da una «lezione magistrale» ci si attende di sentirsi raccontare in sintesi – come sono stato invitato a fare in questa particolare occasione – l'esperienza di una vita di studio e di ricerca, ed il significato che essa ha avuto per chi vi si è dedicato, non posso negare che, nel mio caso, questa esperienza sia stata inizialmente condizionata ed in certo modo improntata dal dibattito sulla diffusione (e l'uso) della scrittura, e sulle conseguenze per certi aspetti 'rivoluzionarie' che la disponibilità del nuovo mezzo di comunicazione ha determinato sulle modalità di produzione e circolazione del testo nella Grecia arcaica e classica, avviando quel processo che portò alla prima formazione di una cultura scritta.

Gettando uno sguardo retrospettivo, non posso non avere la sensazione che la scelta iniziale non sia stata mia, che l'abbia incontrata per così dire sulla strada, quasi una naturale conseguenza del tempo e del luogo del mio primo ingresso all'università.

Quel confronto, a tratti aspro, che avrebbe presto ricevuto una definizione imperfetta e forse impropria nell'espressione polare «oralità/scrittura» – intese come momenti successivi e quasi assolutamente antitetici delle fasi di sviluppo di una società e di una cultura – annoverava allora infatti anche in Italia i suoi primi accesi interlocutori, ed ho avu-

Lectio magistralis tenuta presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli il 21 maggio 2010 in occasione del conferimento del Premio Internazionale di Cultura Classica «Archita».

to il grande privilegio, pur muovendomi in una realtà geograficamente periferica, di poter ascoltare dal vivo le voci autorevoli di alcuni di loro.

Cagliari aveva allora una bella, vivace Facoltà di Lettere e Filosofia: lo dico naturalmente senza voler istituire alcun confronto con la realtà attuale, nella quale del resto mi trovo tuttora ad operare. Vi insegnavano in quegli anni con grande impegno e successo, tra gli altri, Mario Torelli (Archeologia greca), Alberto Mario Cirese (Antropologia culturale), Gregorio Serrao (Letteratura greca). Vi furono invitati per tenere una serie di conferenze studiosi di primo piano e di grande richiamo quali Bruno Gentili e Luigi Enrico Rossi. La soluzione «parryiana» della questione omerica cominciava tardivamente ad imporsi, e veniva volta a volta sostenuta o ridimensionata sulla base di confronti antropologici, di evidenze archeologiche, di riflessioni sul rapporto tra poeta e pubblico, di considerazioni sulla svolta fondamentale impressa alla cultura alessandrina proprio dall'uso del libro.

In questo già fecondo e fervido dibattito – che, possiamo dire oggi con la maturità di giudizio faticosamente raggiunta negli ultimi decenni, peccava forse di un certo ingenuo e quasi primitivo estremismo – piombò, negli anni Settanta (1973), ad inasprire e radicalizzare ulteriormente le posizioni, la traduzione (promossa da Bruno Gentili, curatore dell'*Introduzione*, ed accolta con entusiastico e quasi acritico consenso) di *Preface to Plato* di Eric Alfred Havelock (uscito negli Stati Uniti nel 1963), il cui titolo suonava significativamente in italiano *Cultura orale e civiltà della scrittura*. *Da Omero a Platone*.

Ero assistente alla cattedra di Filologia greca; il volume mi fu presentato con comprensibile enfasi da quello che era allora il 'mio' professore, Gregorio Serrao, come la più grande rivoluzione del secolo negli studi letterari greci – ed in parte lo fu, almeno per la spinta innovatrice che determinò con l'apertura di uno spazio storico dell'oralità, vista non più solo in connessione con la questione omerica, ma in relazione alla cultura greca nel suo insieme. Un'apertura che ha avuto un effetto per così dire 'liberatorio' sull'interpretazione di tutta la poesia greca arcaica (elegiaca, giambica e melica) ¹.

Quello che è certo comunque è che, proprio a partire dall'analisi e dalla verifica delle conclusioni alle quali giungeva Havelock (che voleva, fin quasi alla fine del V secolo, i Greci, ed in particolare quelli delle classi dominanti o superiori, gli aristocratici, nella stragrande maggioranza





¹ Cf. W. Rösler, *Presentazione*, in G.F. Nieddu, *La scrittura 'madre delle Muse': agli esordi di un nuovo modello di comunicazione culturale*, Amsterdam 2004, pp. I-III.



analfabeti) il mio terreno di ricerca degli anni immediatamente successivi, senza che io avessi fatto nulla per deciderlo, si è trovato ad essere definitivamente fissato.

In realtà, come sono andato poi pian piano scoprendo – anche, devo aggiungere, grazie alla pratica ravvicinata con la Storia della lingua greca (e dei suoi molteplici linguaggi letterari), alla quale mi sono andato, con il passare degli anni, via via sempre più appassionando in ragione anche dell'attività di insegnamento – lo studio delle modalità di composizione, circolazione, trasmissione del testo non risponde certo ad un mero interesse antiquario, tutt'altro. Esso può gettare una luce rilevante sulla comprensione della qualità del 'tessuto' espressivo del prodotto letterario, sollecitando una diversa attenzione alle sue caratteristiche formali e stilistiche, costringendo il moderno lettore a mettere in relazione da una parte le concrete modalità di composizione e le intenzioni dell'autore, dall'altra le attese e le capacità di giudizio e di controllo del fruitore. A ben vedere, si tratta di questioni che investono gran parte del significato stesso della produzione letteraria greca, e dalle quali possono venire risposte a domande di più ampia e diversa portata.

Farò in questa sede solo qualche esempio, traendolo com'è ovvio dalla mia esperienza passata e presente; ma so bene che se ne potrebbero fare molti di più. Credo, anzi, che non ci sia opera della letteratura greca che non possa trarre vantaggio da domande cruciali come queste: secondo quali processi mentali era stato composto il testo e quale ruolo può aver avuto l'uso di supporti materiali? Quando e in che misura l'autore aveva considerato 'definitiva' una versione della propria opera? Da quale momento si può presupporre l'esistenza di 'originali' scritti come esito finale del processo di composizione autoriale, ed entro quali limiti si può riconoscere ad essi il carattere di 'entità chiuse', dotate di una sia pur relativa, precaria stabilità? Ed ancora, in che forma erano stati divulgati o pubblicati? Che pubblico (di compagni di eteria o di 'colleghi' poeti, di comuni cittadini o di stranieri, di ascoltatori o di lettori) aveva avuto in mente l'autore?

Tutte domande che, come può vedersi, investono anche i fondamenti della moderna critica testuale, disseminando incertezze e rendendo in qualche misura vago e indefinito l'oggetto delle nostre cure editoriali.

Comincerò ripercorrendo rapidamente le tappe di un fenomeno che ho affrontato in diversi momenti della mia attività di ricerca, e che mi ha coinvolto ed interessato molto più di quanto non possa apparire dalla lettura dei contributi consegnati alla stampa: la nascita della letteratura scientifica e filosofica in prosa, strettamente connessa al progressivo affermarsi e diffondersi della scrittura e del libro e all'adozio-



ne di un diverso modello di comunicazione culturale improntato – in opposizione a quello poetico – ad un uso proprio, non figurato del linguaggio, mirante soprattutto alla chiarezza ed alla precisione, all'univocità dell'enunciazione.

Dalle testimonianze più antiche, ma soprattutto dai (non molti) frammenti superstiti delle opere dei primi pensatori-scrittori (cosmologi, naturalisti, filosofi, logografi, medici, scienziati etc.), si è via via venuto definendo sotto i miei occhi il percorso esaltante della formazione del linguaggio della scienza e della filosofia – veicolo e presupposto indispensabile dello sviluppo del pensiero greco – e quel parallelo processo che portò il *testo* a diventare *libro*, un prodotto che ha un'esistenza (ed una circolazione) in qualche misura indipendente dall'autore, e può essere fatto oggetto di lettura e di consultazione.

Le modalità con cui l'autore si riferisce al proprio prodotto scientifico e insieme letterario rappresentano una prima significativa spia di tale processo e dello spazio crescente che al suo interno va occupando il *libro*, il supporto materiale su cui in una fase più antica egli procedeva semplicemente a registrare e fissare le nozioni che costituivano l'oggetto della sua ricerca o del suo insegnamento. Sembra questo il caso in primo luogo di Anassimandro di Mileto (seconda metà del VI secolo a.C.), del quale era ancora reperibile quattro secoli dopo (nel II secolo a.C.) uno scritto redatto nella forma di «un'esposizione sommaria» della sua speculazione scientifica: una κεφαλαιώδης ἔκθεσις².

Ma il *libro* si troverà ben presto a svolgere un ruolo determinante nella stessa elaborazione e sistemazione dei concetti o di una dottrina, diventerà lo strumento che consentirà alle riflessioni ed alle esperienze del singolo di essere tesaurizzate, consegnate alle generazioni successive ed infine proposte a loro volta come oggetto di studio ed approfondimento, secondo una prassi che, da quei tempi remoti, è giunta fino ai nostri giorni.

Se il medico Alcmeone di Crotone (inizi del V secolo) si raffigura nell'atto di *parlare* ai propri discepoli, rievocando retrospettivamente l'insegnamento loro impartito nel corso degli anni («tali cose *disse* Alcmeone di Crotone, il figlio di Pirito, a Brontino, Leonte e Batillo»)³, è ad Ecateo







² D.L. 2. 2 (FGrHist 244 F29): τῶν δὲ ἀρεσκόντων αὐτῷ πεποίηται κεφαλαιώδη τὴν ἔκθεσιν, ἢ που περιέτυχεν καὶ Ἀπολλόδωρος ὁ Ἀθηνοῖος [...] («delle sue opinioni egli stesso ha curato un'esposizione sommaria, nella quale a quanto pare s'imbatté Apollodoro di Atene ...»). Varie le interpretazioni proposte della determinazione κεφαλαιώδη (vd. G.F. ΝΙΕDDU, La scrittura 'madre delle Muse', cit., p. 76 s.).

³ D.L. 8. 83 (24 A1 e B1 D.-K.): Αλκμαίων Κροτωνιήτης τάδε ἔλεξε Πειρίθου υἰὸς Βροτίνω καὶ Λέοντι καὶ Βαθύλλω [...]. Particolarmente significativo, accan-



di Mileto che dobbiamo la prima immagine dell'autore come scrittore, quando ci presenta sovrapponendoli, in una sorta di reduplicazione, i due momenti della *performance* e della fissazione del testo («così *parla* Ecateo di Mileto: queste cose io *scrivo* come a me sembrano vere»)⁴.

Ma è ormai il *libro* vero e proprio, inteso come oggetto concreto che si trova nelle mani dell'autore, e che costituirà il punto di riferimento del fruitore, ad essere evocato all'interno dell'opera stessa dal filosofo-naturalista Diogene di Apollonia (contemporaneo di Anassagora) nel corso dell'esposizione delle sue argomentazioni («come si dimostrerà chiaramente in *questo scritto ...»*)⁵, ed in misura più sfumata da Erodoto nel proemio delle sue *Storie* (*«questa è l'esposizione* delle ricerche di Erodoto di Alicarnasso, perché le vicende degli uomini non svaniscano nel tempo») ⁶.

Il processo sembra trovare un suggello conclusivo in Tucidide, che, nell'affidare alla scrittura il compito di tramandare ai posteri la metodologia storica da lui messa a punto ed i risultati dell'indagine da lui scrupolosamente condotta (un κτῆμα ἐς σὶεί, una «risorsa perenne» per gli uomini che verranno) adotta la prospettiva del suo futuro lettore, rispetto al quale l'atto della scrittura viene collocato, come un processo già compiuto, in un passato più o meno lontano («Tucidide Ateniese scrisse la guerra tra Ateniesi e Peloponnesiaci ...») ⁷.

La scansione di queste fasi trova una puntuale verifica nelle modalità in cui viene concepito e strutturato il dettato. In un primo tempo ci troviamo di fronte alla faticosa ed incerta riproduzione del parlato – una scelta, questa, come abbiamo detto, non semplicemente stilistico-espressiva, ma significativa dell'adozione di un diverso modello di comunicazione culturale – e l'elocuzione stenta a trovare una propria dimensione espositiva. Ne è un esempio il citatissimo frammento 15

to alla firma-sigillo ed alla dedica ai tre pitagorici suoi seguaci o discepoli, è l'uso dell'aoristo. Come ha acutamente osservato D. Lanza (*Lingua e discorso nell'Atene delle professioni*, Napoli 1979, p. 57), «la trascrizione del detto [...] è la sottrazione del discorso al dialogo», e – si può aggiungere – la sua consegna ad un pubblico più vasto, anche lontano: mentre cioè evoca il dialogo intercorso con il suo uditorio più immediato, Alcmeone sembra collocare la sua trascrizione in una dimensione fuori del presente, proiettarsi alla conquista di un uditorio futuro.

- 4 $FGrHist\ 1$ F1: Έκαταῖος Μιλήσιος ὧδε μυθεῖται· τάδε γράφω ὡς ἐμοὶ δοκεῖ ἀληθέα εἶναι.
 - 5 64 B4 D.-Κ.: ὡς δεδηλώσεται ἐν τῆδε τῆ συγγραφῆ ἐμφανῶς.
 - 6 Hdt. I 1.1: Ἡροδότου Ἀλικαρνησσέος ἱστορίης ἀπόδεξις ἥδε.
- ⁷ Th. I 1.1: Θουκυδίδης Άθηναῖος ξυνέγραψε τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Άθηναίων: «a rassemblé par écrit», traduce efficacemente N. LORAUX, Thucydide a écrit la guerre du Péloponnèse, «Metis» 1 (1986), pp. 139-161.





Jacoby di Ecateo di Mileto, le cui peculiari modalità espressive posso provare a rendere in una traduzione il più possibile fedele: «*Oresteo* figlio di Deucalione giunse in Etolia per il regno, ed *una sua cagna* partorì uno stecco, e *lui* ordinò di seppellirlo, e *da esso* nacque una vite ricca di grappoli, ragion per cui chiamò il proprio figlio Fitio ...» ⁸. L'enunciato, come si vede, si snoda qui (come già notava Demetrio nel trattato *Sullo stile*, nel descrivere la tecnica di composizione più antica, quella «slegata» ⁹) attraverso una serie di coordinate per brevi, semplicissimi segmenti, paratatticamente allineati, affiancati l'uno all'altro in un regime di quasi autonomia – sembra di poter dire così come vengono alla mente – per cui il soggetto può variare liberamente con movimento pendolare.

Tuttavia, la nascita di un vero e proprio nuovo genere letterario, di una modalità espositiva più matura e controllata, non si farà attendere: la paratassi, con il suo corredo di riprese, ripetizioni, anacoluti, lascerà in pochi decenni il posto a complesse e ardite architetture sintattiche. La stesura del testo non sarà più un fatto quasi estemporaneo, in una sorta di auto-dettatura, né dovrà prodursi in stretta contiguità con il momento della pubblicazione; tanto per il compositore-scrittore quanto per il fruitore-lettore si apre la possibilità di ritornare indietro, ripercorrere con agio lo scritto, rielaborare o ripensare il già detto, riprendere il testo a distanza di giorni o anche di anni – una possibilità di evidente rilevanza soprattutto per la ricerca scientifica ed in particolare per quella medica, dove soltanto il passaggio di mano in mano, da maestro ad allievo, moltiplicando le esperienze e le competenze, può consentire una verifica in più tempi di teorie, terapie e risultati. E questi, depositati negli scritti, possono a loro volta diventare, accanto al canale orale, fonte di acquisizione del sapere professionale, oggetto





^{8 &#}x27;Ορεσθεὺς ὁ Δευκαλίωνος ἦλθεν εἰς Αἰτωλίαν ἐπὶ βασιλεία, καὶ κύων αὐτοῦ στέλεχος ἔτεκε, καὶ ὃς ἐκέλευσεν αὐτὸ κατορυχθῆναι, καὶ ἐξ αὐτοῦ ἔφυ ἄμπελος πολυστάφυλος· διὸ καὶ τὸν αὐτοῦ παῖδα Φύτιον ἐκάλεσε.

⁹ Dem. De eloc. 12-13: ἡ δὲ τις διηρημένη ἐρμηνεία καλεῖται, ἡ εἰς κῶλα λελυμένη οὐ μάλα ἀλλήλοις συνηρτημένα, ὡς ἡ Ἐκαταίου καὶ τὰ πλεῖστα τῶν Ἡροδότου καὶ ὅλως ἡ ἀρχαία πᾶσα [...]. ὥσπερ γὰρ σεσωρευμένοις ἐπ' ἀλλήλοις τὰ κῶλα ἔοικεν καὶ ἐπερριμμένοις [...]. (13) τὰ δὲ [sc. κῶλα] τῆς διαλελυμένης ἐρμηνείας διερριμμένοις πλησίον λίθοις μόνον καὶ οὐ συγκειμένοις («dall'altro lato si ha lo stile che porta il nome di slegato, in quanto i kôla nei quali è diviso non sono strettamente uniti l'uno con l'altro, come in Ecateo, per lo più in Erodoto e in generale negli scrittori più antichi [...]. Qui i kôla sembrano, per così dire, ammucchiati e gettati l'uno sull'altro [...]; (13) i kôla dello stile slegato, invece, assomigliano a pietre gettate semplicemente le une vicine alle altre e non riunite in una struttura», trad. di A. Ascani).



di studio e di valutazione tra gli specialisti, strumento di correzione e progressione delle conoscenze.

Ma lungo il percorso che arriverà a mettere a punto quel perfetto *medium* comunicativo rappresentato dalla prosa attica, sarà ancora la tensione orale-scritto a determinare la ricerca di una nuova qualità formale, il cui crescente peso siamo in grado di riconoscere tanto nelle orazioni destinate all'agone politico e giudiziario, quanto nelle 'conferenze' di contenuto scientifico e filosofico: a partire dall'apparente ingenuità della prosa erodotea fino alle più smaliziate esibizioni di retori e sofisti.

Chi scrive (l'autore antico) sa adesso molto bene di avere la necessità di catturare l'attenzione ed il plauso di un pubblico potenzialmente ostile o anche soltanto distratto. Con lo studiato alternarsi di accenti acuti e gravi (o meglio di toni alti e bassi), con il sapiente ricorso ai ritmi, alle speciali sonorità foniche della parola parlata, si valorizza allora (come noterà secoli dopo Dionigi di Alicarnasso 10) l'intima essenza musicale di ogni discorso, capace, se opportunamente modulata, di sedurre o esaltare l'ascoltatore.

Affrontare negli anni con i miei studenti sotto questa angolazione la lettura delle grandi opere della prosa greca, sollecitando la loro attenzione sugli effetti che l'abitudine all'oralità poté produrre sulla scrittura (e, reciprocamente, sugli effetti che una scrittura fortemente formalizzata intendeva produrre sull'uditorio), ha, credo, iniziato molti di loro ad un approccio al testo non banale, aprendo forse la strada ad osservazioni personali di peso non trascurabile per la loro formazione di futuri insegnanti o ricercatori.

L'attenzione dedicata nella seconda metà del secolo scorso a definire il ruolo della presenza e della diffusione del libro nella Grecia classica ha riverberato effetti non secondari anche sull'interpretazione del dramma attico, mettendo in luce da un lato alcune persistenze di oralità (e quasi di formularità) che trovano inaspettato spazio ancora nei trimetri del dialogo tragico, soprattutto in Eschilo; e sviluppando dall'altro importanti considerazioni per quanto riguarda la costituzione, la conservazione e la circolazione del testo teatrale, particolarmente esposto o aperto ai contributi, agli adattamenti, alle intrusioni della pratica scenica.

Com'è noto, sulla questione dobbiamo gran parte delle informazioni ad Aristofane. Nella sua commedia *Le Rane*, rappresentata nell'ultimo scorcio del V secolo, egli allude in più occasioni alla circolazione di copie di tragedie: ai vv. 52-54, dove il dio Dioniso dichiara







¹⁰ Comp. 11-12.

di essere stato colto da un improvviso attacco di desiderio, da un'improvvisa voglia per l'appena scomparso Euripide «mentre leggeva per conto suo (e forse anche silenziosamente, come è stato supposto) l'Andromeda» 11, un caso clamoroso, questo, di quel fenomeno di «textualization» particolarmente evidente intorno alla fine del V secolo, caratterizzato dal passaggio dei prodotti poetici da fenomeni di esecuzione o rappresentazione («performance events») ad oggetti di lettura, in cui essi cioè sono fruiti in forma di testo e letti per il piacere di essere letti ¹²; al v. 151 (sempre delle *Rane*), dove tra i condannati a stare immersi nel fango eterno dell'Ade è annoverato anche «chi si è fatto una copia di un 'pezzo' (*rhesis*) di Morsimo» ¹³; ed infine ai vv. 1109-1114, prima dell'agone tra i due grandi tragici (Eschilo ed Euripide), quando Aristofane solletica abilmente l'amor proprio del suo pubblico, affermando di non aver dubbi sul livello culturale dei cittadini ateniesi: «se poi temete che tra gli spettatori regni l'ignoranza, e che non capiscano le vostre sottigliezze, nessuna paura, le cose non stanno più così. Sono ormai scaltriti (ἐστρατευμένοι γάρ εἰσιν) 14; ciascuno, con in mano il suo βιβλίον, saprà ben cogliere il senso di ogni trovata» (βιβλίον τ' ἔχων ἕκαστος μανθάνει τὰ δεξιά).

Nei tempi in cui maggiormente ferveva il dibattito tra oralisti ed antioralisti, questo passo è stato al centro di aspre contese. A coloro che si spingevano fino al punto di addurlo come prova dell'esistenza di veri e propri *libretti*, messi a disposizione del pubblico, si opponevano quanti, non ravvisando in questi versi nulla più che un infastidito riferimento alla nuova «cultura libresca», ne traevano la conclusione che alla fine del V secolo, in una società di impronta ancora orale/aurale, il testo scritto costituisse sostanzialmente un elemento estraneo.





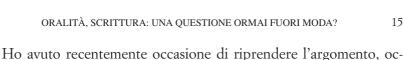
¹¹ καὶ δῆτ' ἐπὶ τῆς νεὼς ἀναγιγνώσκοντί μοι / τὴν Ἀνδρομέδαν πρὸς ἐμαυτὸν ἐξαίφνης πόθος / τὴν καρδίαν ἐπάταξε πῶς οἴει σφόδρα. L'Andromeda, di cui purtroppo si sono conservati solo pochi frammenti, era una delle tragedie euripidee più famose ed ammirate nell'antichità. La sua rappresentazione (come quella dell'Elena, entrambe del 412 a.C.) doveva aver suscitato grande impressione nel pubblico ateniese, come testimonia la parodia aristofanea nelle Tesmoforiazuse (v. 1010 ss.) ad appena un anno di distanza (411 a.C.).

¹² Cf. A. FORD, From Letters to Literature: Reading the 'Song Culture' of Classical Greece, in Written Texts and the Rise of Literate Culture in Ancient Greece, ed. by H. Yunis, Cambridge 2003, pp. 15-37.

¹³ Μορσίμου τις ἡῆσιν ἐξεγράψατο: Morsimo era un tragediografo di poco valore, almeno secondo Aristofane – non meno fine come critico letterario che come commediografo.

¹⁴ Potremmo dire «scafati», provando a rendere la metafora presente nel greco.

14/02/12 14:59



cupandomi di una delle più importanti manifestazioni del comico di Aristofane: la parodia. Confrontarsi con la gran quantità di riprese, citazioni e giochi parodici che ne intessono le commedie induce inevitabilmente a porsi alcune fondamentali domande: quale livello di competenza ci si attendeva dal pubblico? Fino a che punto l'effetto comico dipendeva da una conoscenza puntuale dell'ipotesto? Una sua fruizione soltanto occasionale ed 'aurale' poteva essere sufficiente per garantirne l'immediato riconoscimento?

Anche su tale questione, il più equilibrato e maturo dibattito che si è sviluppato negli ultimi decenni ha consentito di disegnare un quadro meglio articolato, che riflette una realtà più complessa e variegata, e perciò stesso più interessante.

Si rendono necessarie una serie di precisazioni: evidentemente, per il cittadino medio non poteva rappresentare un problema la riproduzione beffarda del linguaggio oracolare (materiale di ampia diffusione popolare), le cui espressioni ed i cui schemi formali ripetitivi – retaggio in parte della tradizione esametrica – erano per così dire nelle orecchie di tutti, specie in anni in cui vaticini più o meno accreditati venivano branditi dalle fazioni politiche più influenti (non diversamente da quanto avviene oggi con i sondaggi) come strumento per la costruzione del consenso. E un effetto non molto diverso, sugli abitanti di una *polis* in cui aveva tanta parte l'esercizio della democrazia diretta, doveva prodursi con l'evocazione del linguaggio del dibattito assembleare e giudiziario, che poteva essere riconosciuto di primo acchito.

Ma che dire di singole espressioni, di versi o gruppi di versi introdotti nel contesto comico quasi surrettiziamente, e subito sfregiati da un irriverente aprosdoketon, da un'inattesa deformazione comica? Anche in questo caso, non è facile rispondere in modo univoco. L'inserzione nel testo comico di citazioni da Omero, Esiodo, Archiloco, Alceo, Pindaro poteva essere facilmente riconosciuta (se non precisamente individuata) da una parte importante del pubblico che affollava le gradinate, soprattutto in virtù del metro o della melodia che le caratterizzavano; allo stesso modo, potevano bastare l'intonazione dell'attore, il lessico, l'artificio della sintassi a svelare, ad una buona percentuale degli spettatori, la valenza paratragica di un passaggio di piccola o moderata ampiezza.

Ma l'analisi della lunga parodia dell'*Elena* euripidea nelle *Tesmofo*riazuse (la «nuova Elena», come la definisce Aristofane 15, quella cioè rap-

15 Th. 850.





presentata l'anno prima – il 412 a.C. – ma anche quella 'sensazionale' per le novità che introduceva) mi ha portato ad una conclusione quasi inaspettata, inducendomi a cambiare la prospettiva, a spostare lo sguardo dal pubblico all'autore. Aristofane, lui almeno sì, dovette avere avuto in mano, in questa occasione come in altre, il testo della tragedia contro la quale intendeva rivolgere i propri strali, se ha avuto tutto l'agio di ridurla, come fa, in un nuovo prodotto letterario, operando una sorta di 'ricomposizione' comica per il divertimento tanto suo quanto degli spettatori.

Ad un'attenta verifica delle tecniche messe in atto per raggiungere questo obiettivo (lo stravolgimento parodico), egli si dimostra infatti pienamente in grado di trascegliere alcune parti del modello, trascurarne o spostarne altre, fondere insieme scene diverse, citare interi brani verso per verso, deformarne abilmente alcuni, sottolineare esasperandole le innovative arditezze d'intreccio e lirico-musicali dell'ultimo Euripide ¹⁶. Si potrebbe dire che abbiamo qui la possibilità di osservare, di seguire quasi passo passo Aristofane nell'atto di comporre, impegnato a 'rielaborare, tagliare, incollare', secondo la raffigurazione dello scrittore (poeta o prosatore) che Platone ci consegna nella parte finale del *Fedro* (278d8-e2) ¹⁷: un'immagine già in qualche misura sorprendentemente moderna, che mostra con inequivocabile chiarezza fino a che punto la scrittura fosse entrata a far parte del 'laboratorio' dell'autore antico.

Vien fuori, dunque, il quadro di una certa circolazione dei testi teatrali, quanto meno tra gli addetti ai lavori e le cerchie a loro vicine, i loro *entourage*. Questa conclusione può costituire una nuova chiave di lettura per comprendere i passi delle *Rane* prima citati, e per dare un senso alle numerose testimonianze sull'esistenza di una «biblioteca euripidea», e all'immagine stessa di Euripide poeta «libresco», oggetto delle frecciate polemiche di Aristofane, non meno di lui però fruitore di libri, beneficiario e sapiente utilizzatore delle nuove opportunità.

Basta, credo, già soltanto questo, per indurci a guardare con occhi diversi alla produzione del dramma attico di fine quinto secolo, un momento nel quale si possono già intravedere con sufficiente chiarezza i se-





¹⁶ G.F. NIEDDU, *Un poeta al lavoro: qualche riflessione sulla parodia dell'*Elena *nelle* Tesmoforiazuse, in *La scrittura 'madre delle Muse'*, cit., pp. 137-159.

¹⁷ (ΣΩ.) οὐκοῦν αὖ τὸν μὴ ἔχοντα τιμιώτερα ὧν συνέθηκεν ἢ ἔγραψεν ἄνω κάτω στρέφων ἐν χρόνῳ, πρὸς ἄλληλα κολλῶν τε καὶ ἀφαιρῶν, ἐν δίκη που ποιητὴν ἢ λόγων συγγραφέα ἢ νομογράφον προσερεῖς; («colui che non ha niente di più prezioso delle sue composizioni o dei suoi scritti, e passa il tempo a rielaborarli, tagliando ed incollando l'una parte con l'altra, non lo chiameresti invece a buon diritto poeta, o compositore di discorsi, o redattore di leggi?»).



gni di quella svolta che porterà ad una sempre più marcata scissione o divaricazione culturale tra individui o gruppi, le *élite* socialmente privilegiate, partecipi della nuova forma di cultura scritta, e quanti, la maggior parte, ad essa rimangono sostanzialmente estranei o ne sono esclusi.

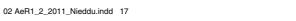
Infine, come ben si sa, il mondo della comunicazione orale interessa in modo significativo la costituzione e l'esistenza stessa del dialogo platonico, una forma letteraria per così dire in bilico tra oralità e scrittura.

Non intendo qui però riferirmi alla posizione assunta da Platone nei confronti della scrittura o del libro. Il filosofo, come sottolineava (con qualche eccesso) Havelock, guardava con preoccupazione all'imporsi del nuovo *medium* culturale: a suo parere, lo scritto costituiva uno strumento inadeguato per la trasmissione del sapere, fissando come in un'immagine muta ed immobile una ed una sola delle tante sfaccettature dell'espressione verbale. Soltanto in un diuturno rapporto tra maestro e allievo, nello scambio dialettico, nel processo continuo di indagine razionale, nel flusso ininterrotto e cangiante delle parole, dei gesti, dei fatti – egli affermava – poteva realizzarsi il fenomeno ineffabile e magico del trasferimento della vera conoscenza da un'anima ad un'altra.

Eppure Platone scrisse, e scrisse senza risparmio di tempo e di energie, e con un'innegabile attenzione ai più minuti aspetti formali. Dionigi di Alicarnasso (I secolo a.C.) nel trattato sulla *Disposizione delle parole* ¹⁸, commentandone la *philoponia* (l'attenta cura degli aspetti compositivi), citava a riprova «quella tavoletta che dicono sia stata rinvenuta alla sua morte», che riportava in varie forme, con una diversa disposizione delle parole, l'inizio, in apparenza assolutamente banale, della *Repubblica*: «scendevo ieri al Pireo con Glaucone, il figlio di Aristone ...» (κατέβην χθὲς εἰς Πειραιᾶ μετὰ Γλαύκωνος τοῦ Ἡρίστωνος).

Si tende oggi a ritenere che Platone con i *Dialoghi* «aspirasse – come ha scritto Paul Friedländer ¹⁹ – al posto che i poeti tragici sono invitati a lasciar libero», proponendo un nuovo modello di composizione letteraria, una sorta di 'teatro' filosofico, in cui la forza seduttiva della *mimesi* viene usata per diffondere e favorire l'interesse per la filosofia, la sola forma di sapere capace di trasmettere una conoscenza autentica – mentre forse il vero e proprio insegnamento aveva luogo in presenza di pochi e selezionati discepoli, all'interno dell'Accademia.

È proprio questo 'teatro' platonico – «prodotto (secondo la suggestiva rappresentazione datane da Friedrich Nietzsche) dalla mescolanza di tutti gli stili e le forme esistenti, sospeso a metà fra narrazione,





¹⁸ Comp. 25. 32-33 (Aujac-Lebel).

¹⁹ Platone. Eidos – Paideia – Dialogos, trad. it., Firenze 1979 (19281), p. 162.

lirica, dramma, fra poesia e prosa» ²⁰ – che ha attirato più di recente la mia attenzione.

Nella lettura di alcuni dei dialoghi, ed in particolare nell'affrontare lo studio di quel capolavoro di impianto e di scrittura costituito dal *Simposio*, ho avuto modo di essere, mio malgrado, ancora una volta catturato dalla rete dell'interesse per la vecchia questione dell'opposizione oralità/scrittura.

Sottoponendo il dialogo a questa particolare 'cartina di tornasole', non è difficile constatare che la completa plausibilità con la quale Platone – l'inventore secondo G. Genette del *pastiche* puro ²¹ – disegna, attraverso i loro discorsi, i suoi personaggi, nasce proprio da un perfetto amalgama di elementi desunti dai loro scritti (o da quelli della categoria professionale di appartenenza) e di tratti espressivi che riproducono le imprecisioni e le incertezze sintattiche del parlato.

Nei due protagonisti del *Simposio* che ho avuto occasione di esaminare più da vicino, il poeta comico Aristofane (affascinante narratore del mito originario di un'umanità segnata da un'antica lacerazione, conseguenza della violenta scissione dell'essere primordiale) ²² ed il medicoscienziato Erissimaco (sostenitore di una teoria tanto ambiziosa quanto inconsistente) ²³, ho potuto infatti verificare come la verosimiglianza del loro ritratto – appena sfumata dall'ironia con cui li osserva l'autore – nasca proprio dalla straordinaria competenza con cui vengono messi in gioco i diversi registri stilistici dell'oralità e della scrittura, il primo dei quali è usato per dare freschezza ed immediatezza alle loro parole, il secondo per dare una dimensione plausibilmente storica al personaggio.

Una competenza ed un'abilità che male si attagliano – vorrei aggiungere per concludere – ad un autore che è stato rappresentato come il più gran nemico dei libri e della scrittura.

GIAN FRANCO NIEDDU Università di Cagliari nieddu@unica.it





²⁰ *La nascita della tragedia*, trad. it., Milano 1972 (1872¹), § 14, p. 94 s.

²¹ Palinsesti. La letteratura al secondo grado, trad. it., Torino 1997 (1982¹), p. 107.

²² Aristofane a simposio: buffoneria o comicità 'urbana'?, «Lexis» 25 (2007), pp. 241-265.

²³ Un medico per commensale: il discorso di Erissimaco nel Simposio di Platone, in Tragico e comico nel dramma attico e oltre: intersezioni e sviluppi parateatrali, a cura di P. Mureddu, G.F. Nieddu e S. Novelli, Amsterdam 2009, pp. 101-121.



VERGIL ZUR MÜCKE MACHEN. ZUM CULEX DER APPENDIX VERGILIANA

ABSTRACT. The pseudo-virgilian *Culex*, the little poem of the gnat in the *Appendix Vergiliana*, could be read as playful poetic contribution to the discourse of Virgil's canonical status. In fact, the whole setting is bucolic, the *prooemium* masterly adapts that of the sixth *Ecloque*, the *laus Italiae* of the *Georgics* and the *katabasis* of the *Aeneid* are parodied. The exaggerations, often criticized, are intended. The author wants to make us laugh at Virgil (maybe after a Hellenistic model that picked up Homer).

Im Zentrum der philologischen Untersuchungen zum *Culex*, dem 414 Hexameter umfassenden Epyllion aus der *Appendix Vergiliana*, der seit Scaliger 1573 so genannten Sammlung von unter Vergils Namen überlieferten Dichtungen¹, standen immer wieder folgende Punkte: Abgesehen von der Frage nach der Autorschaft ist die Datierung äußerst umstritten. Darüber hinaus haben sich in der ästhetischen Bewertung des Gedichts durchaus kontroverse Positionen gebildet. Für ein Urteil über die Qualität des Epyllion ist die primäre Funktion des Textes zentral. Hier soll eine Lesart vorgestellt werden, die den *Culex* als poetischen Beitrag zum Kanondiskurs versteht, und zwar in Form einer Parodie auf Vergil. Bevor das Werk in diesem Sinne interpretiert wird, sei der Stand der Forschung kurz aufgezeigt.

¹ Dem Aufsatze liegen Vorträge 2007 in Berlin (Humboldt-Universität) und 2008 in Neapel (Universitä degli Studi di Napoli Federico II) zugrunde. Ich danke allen Diskussionsteilnehmern für die wertvollen Hinweise.

Die Beglaubigung des *Culex* als vergilisch ist in der Antike im Vergleich zu anderen Werken der *Appendix Vergiliana* erstaunlich geschlossen: Lukan, Martial und Statius sprechen vom maronischen *Culex*, wohl auch Sueton, auf dem Donat fußt, und dann einige (wenn auch nicht alle) spätere Vergil-Viten erwähnen ihn. Allerdings schweigen davon, und das ist fast schwerwiegender, Properz, Ovid, Macrobius und das Grabepigramm bei Sueton-Donat; sie alle erwähnen nur die Dreizahl des kanonischen *Vergilius maior*. Einen Überblick über entsprechende Diskussionen zur *Appendix Vergiliana* vgl. M.G. IODICE, *Appendix Vergiliana*. Prefazione di Luca Canali, a cura di M.G. Iodice, Milano 2002, SS. XX-XXVII.

Die Bandbreite der möglichen Positionen ist groß. Zur Autorschaft bestehen folgende Auffassungen: Das Epyllion sei ein Frühwerk Vergils (nur selten wird es dem 'reifen Vergil' zugesprochen, etwa von Scaliger)², oder aber es sei die Fälschung eines vergilischen Frühwerks. Je nachdem lasse Vergil im *Culex* bereits Grundthemen seiner späteren großen Werke erkennen, die er dort weiterentwickelt habe (Hirten in den Bucolica und Georgica; Lob des Landlebens in den Georgica; Tod und Unterwelt in der Aeneis) oder die kanonische Trias bilde den Hintergrund für den Culex. Eine beide Extreme gleichsam verbindende Lösung hat zuletzt Markus Janka vorgeschlagen, indem er im Culex «ein mit Scharfsinn als prolusio fingierter Posttext» ieines Vergilius impersonatus sieht. Mit der Zuschreibungsfrage zusammenhängend gibt es verschiedene Datierungsvorschläge: Der Culex könne 44 v. Chr. geschrieben worden sein oder dieses Datum als seine Abfassungszeit fingieren und in Wirklichkeit aus späterer Zeit stammen. Geht man nicht von einer Autorschaft Vergils aus, sind schon verschiedenste Wertungen ausgesprochen worden: Für einige ist der Culexdichter ein unbegabter Stümper⁴, für andere ein hochbegabter Vergil-Kenner. Letzteres vorausgesetzt, hat man nur zaghaft eine parodistische Absicht des Culexdichters in Betracht gezogen, wobei sich verschiedene Meinungen über den Zielpunkt der Parodie beobachten lassen: Der *Culex* ist als Parodie auf epische Dichtung⁵ oder auf neoterische Poetik ⁶ gelesen worden, als politische Parodie auf das Augus-



² Einen Überblick über Zuschreibungsfragen bietet die chronologische Übersichtstabelle bei D. Güntzschel, *Beiträge zur Datierung des Culex*, Münster 1972, SS. 241-257.

³ M. Janka, Prolusio oder Posttext? Zum intertextuellen Stammbaum des hypervergilischen Culex, in Die Appendix Vergiliana. Pseudepigraphen im literarischen Kontext, hg. v. N. Holzberg, Tübingen 2005, S. 67.

⁴ So A. Klotz, *Zum Culex*, «Hermes» 61 (1926), S. 44. Berühmt ist auch die Aussage von A.E. Housman, *Remarks on the Culex*, «CR» 16 (1902), S. 339 (= *The Classical Papers of A. E. Housman*, ed. by J. Diggle – F.R.D. Goodyear, Cambridge 1972, vol. 2, S. 563): «The *Ciris* was indited by a twaddler and the *Culex* and the *Aetna* by stutters».

⁵ Vgl. etwa die Andeutung bei K. Büchner, *s.v. P. Vergilius Maro*, in *RE 8.A.*1 (1955), 1104: «So ist das Parodistische äusserlich. Es besteht nur in dem Mißverhältnis zwischen Gegenstand und Behandlung».

⁶ Vgl. D.O. Ross Jr., *The Culex and Moretum as post-Augustan Literary Parodies*, «HSPh» 79 (1975), SS. 235-63, und F. Carpanelli, *Allusività tematiche e ridefinizione dei generi in età postaugustea*, «Turin D@ms Review», 1-9 (http://obelix.cisi.unito.it/turindamsreview/link/catullo.pdf).



tusmausoleum und Marcellus⁷, als 'geistreiche literarische Selbstbiographie' von Vergil selbst⁸ oder als Parodie eines anderen Dichters auf die Werke und/oder die Person Vergils.

An dieser Stelle soll an den *plot* des *Culex* erinnert werden: Es wird von einem Tag eines Hirten berichtet. Nach morgendlicher Weide und nach einem Lob auf das ruhige Leben zieht sich der Hirte am Mittag in einen Hain zurück, schläft dann am Nachmittag ein und hätte nichts von der Lebensgefahr bemerkt, die sich ihm in Form einer Schlange nähert, wenn nicht eine Mücke, ein *culex*, ihm in sein Augenlid gestochen hätte, er dadurch die Bedrohung bemerkt und ihr trotzen kann. Außer der Schlange tötet der Hirte jedoch vorher die Mücke, deren *effigies* ihm darauf am Abend im Traum erscheint und über seine Undankbarkeit klagt. Sie erzählt, um einen passenden englischen Neologismus aufzugreifen, von ihrer '*gnatabasis*' ⁹, ihrem Gang in die Unterwelt. Daraufhin errichtet der Hirte ihr ein Grabmal, mit dessen Inschrift das Epyllion endet.

Ohne an dieser Stelle alle Argumente für und wider darlegen zu können, gilt als Basis der weiteren Ausführungen, dass der *Culex* m.E. nachvergilisch ist und insbesondere mit Vergils Hauptwerken, seinen literarischen Techniken, seiner Stellung und seiner Identität spielt. Der Culexdichter könnte eine hellenistische Vorlage als stimulierenden Ausgangspunkt gehabt haben. Die Möglichkeit einer griechischen Vorlage und vor allem deren Einfluss auf den *Culex* ist ein Punkt, der außer von Klotz (1926) und in Ansätzen auch Fraenkel (1952) sträflich vernachlässigt ist. Denn im Elysium trifft der *Culex* zunächst auf Heroinen (Alcestis, Penelope und Eurydike als Begleiterinnen der Persephone: *Obvia Persephone comites heroidas urget / adversas praeferre faces*, *Cul.* 261 f.). In der griechischen Vorlage kann die Mücke etwa als eine èμπίς – im







⁷ Vgl. W. Ax, Marcellus, die Mücke. Politische Allegorien im Culex?, «Philologus» 136 (1992), SS. 89-129, insb. 128. Er setzt den Culex in tiberische Zeit, Mückentod und Mückenmausoleum stünden für die Begräbnisse des Marcellus und anderer kaiserlichen Familienmitglieder des Augustus.

⁸ M. Schmidt, Vergil: Die Mücke, Lateinisch und deutsch, Berlin 1959, S. 7. F. Dornseiff, Culex 'die Mücke', in: Verschmähtes zu Vergil, Horaz und Properz, 'Berichte über die Verhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leidzig', Philologisch-historische Klasse, Bd. 97, H. 6, Berlin 1951, SS. 34-44, unter Verweis auf P. Thielscher (SS. 34-40) hält es für möglich, dass Vergil der Verfasser sein könnte (um 28 v. Chr., also 42jährig), der sich selbst die Hirtenrolle im Culex zuweise und Augustus zur Mücke mache.

⁹ A. LAIRD, The Poetics and Afterlife of Virgil's Descent to the Underworld: Servius, Dante, Fulgentius and the Culex, «PVS» 24 (2001), S. 71.

Gegensatz zum männlichen *culex* – weiblich sein ¹⁰ und so die Konzentration auf weibliche Figuren, die ja in Vergils Unterwelt bis auf in den campi lugentes nicht vorkommen, neben den Anspielungen auf Homer (Od. XI 225-327) plausibler machen. Denn so kann sich die Mücke mit dem Schicksal anderer weiblicher Helden vergleichen, die ein ebenso trauriges Los wie sie hatten 11. Besonders Eurydike wird ja in der *Culex*-Version als Spiegelbild für das Mücken-Schicksal konzipiert. Es könnte demnach eine hellenistische Eposparodie vorgelegen haben ¹², die sich in einigen Punkten nicht ganz deckungsgleich (etwa in Bezug auf das Geschlecht) in den *Culex* hineinprolongieren lässt. Alexandrinische Asthetik zieht sich durch alle Werke der Appendix Vergiliana, doch eine hellenistische Vorlage wäre ein weiterer Grund für die, ins Römische gewendet, neoterisch gefärbte Erzählweise im *Culex*, die bis ins Extreme überdreht wird 13. Ob alexandrinische Gelehrsamkeit des Epyllionstils bereits in der griechischen Vorlage überzogen war oder ob sie dadurch entsteht, dass der römische Culex mit lateinischem, vorwiegend vergilischem Literaturbildungsgut be- und sogar überfrachtet wird, muss dabei nicht entschieden werden 14. Der Culexdichter übernimmt jedenfalls die Idee dieser Vorlage und parodiert den lateinischen Homer, nämlich Vergil, wobei durchaus homerische Spuren bleiben. Doch füllt er das Meiste mit Vergilischem. Es ist also nicht unwahrscheinlich, dass gewis-

- Dass die berichtende Figur das Geschlecht der Heroen/Heroinen bestimmt, ist auch bei Properz 4,7 ersichtlich, wo weibliche mythische Gestalten in Cynthias Erzählung von der Unterwelt dominieren.
- ¹¹ Eine andere Reminiszenz einer griechischen Vorlage mag der Schauplatz im Kithairongebirge (*Cul.* 110) mit der Waldbeschreibung (*Cul.* 115 ff.) als Spiegelbild der Vorlage sein (so vgl. A. Klotz, *art. cit.*, S. 45 f.). Gleichwohl ist natürlich einzugestehen, dass im Anschluss an hellenistische Dichtung auch in römische Literatur viel aus der griechischen einzog und zumal Homer als Schulautor jedem *poeta doctus* mehr als bekannt war.
- ¹² Auch die Ausweitung des Trojanischen Krieges und die Rehabilitation griechischer Helden im *Culex* sprechen dafür.
- ¹³ Die Möglichkeit, dass unabsichtlich eine irritierende Wirkung entstanden ist, sei der Vollständigkeit halber angeführt. So kann der *Culex* eben auch als ernsthaft neoterisch und nicht-parodistisch gelesen werden.
- ¹⁴ Dass im *Culex* einige Basisstücke römischer Bildung eingebaut sind, kann man etwa an der mythischen Ausmalung des Hains ersehen, eine typische dichterische Fingerübung, vgl. Horaz, *AP* 16-18 *cum lucus et ara Dianae / et properantis aquae per amoenos ambitus agros / ... describitur*. Zum Begriff der 'quantitativen Überladung' in Parodien vgl. E. ROTERMUND, *Die Parodie in der modernen deutschen Lyrik*, München 1963, S. 45.







sermaßen das Produkt einer römischen Transformation einer hellenistischen Eposparodie vorliegt ¹⁵. Dabei ist die Parodie durchaus polyphon: Als weitere wichtige lateinische Autoren sind auch Catull ¹⁶, Properz, Tibull und Ovid ¹⁷ (dieser auch als Epiker) im *Culex* präsent. Und eben daher lässt sich dieses Werk als poetischer Teil des Kanondiskurses lesen.

Ich neige als wohlwollender Leser der Meinung von Ross zu, der dem Dichter zuspricht, durchaus alle Subtilitäten von Erzähltechniken zu kennen ¹⁸, und daher, etwa mit Blick auf Wortwiederholungen oder angeblich fehlender Erzählökonomie (wie Handlungsarmut), fragt: «how could such a poet have written so poorly? – to which the only answer, I think, can be: intentionally» ¹⁹. Bei der Wahl zwischen Inkompetenz oder intendierter Parodie erhöht letztere Möglichkeit deutlich das Lesevergnügen ²⁰.

Bei der Interpretation als Parodie ist nun genauer nach ihrem Zielpunkt zu fragen ²¹. Als methodisches Vorgehen bei Literaturpa-

- ¹⁵ E. Fraenkel, *The Culex*, «JRS» 42 (1952), S. 9 (= *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, Rom 1964, Bd. 2, S. 197) formuliert den Tatbestand treffend: «By a lucky stroke the unknown forger hit on the Hellenistic poem about a gnat, and then managed to virgilianize it by means of the additions some of which we have discussed».
- ¹⁶ Vgl. A. Salvatore, *Echi catulliani nel Culex*, «Vichiana» 7 (1978), SS. 38-51 (wiederabgedruckt in A. Salvatore, *Virgilio e Pseudovirgili*, Napoli 1994, SS. 221-36).
- ¹⁷ Zur Möglichkeit, dass die Nähe zu Ovid durch Bezugnahme auf Gallus' Dichtung entstehe, weil das ein vergilisches Frühwerk plausibel mache, vgl. D.F. Kennedy, *Gallus and the Culex*, «CQ» 32 (1982), SS. 371-389.
- ¹⁸ So verwendet der Culexdichter beispielsweise viel Sorgfalt für den Aufbau, etwa durch symmetrische Abschnittslängen oder Ekphraseis, vgl. D.O. Ross, *art. cit.*, S. 239 und 241: «We have seen enough, how effectively the narrative has been organized in three acts, each introduced by the appropriate temporal ecphrasis, how effectively the parts of the whole have been organized and contrived. Our poet devoted careful attention, with an unerring sense of propriety, to the organization of his material». Außerdem umrahmt der Culexdichter die Hainbeschreibung (*Cul.* 108 und *Cul.* 157) mit ähnlichen Formulierungen. Auch weiß er um die Funktion von Digression, handlungsarme Stellen auszufüllen, und um Techniken, gelungen wieder zur Haupthandlung zurückzukommen. D.O. Ross, *art. cit.*, S. 241, resümiert: «Our poet was no literary ignoramus».
 - ¹⁹ D.O. Ross, art. cit., S. 253.
- ²⁰ D.O. Ross, *art. cit.*, S. 253: «The Culex can be read with enjoyment, and at the times even with admiration, as a parody that reproduces the excesses and inanities of the vast flood of verse, a swollen river descending from a trickling spring, once pure, and such it is an important chapter in the history of Latin poetry».
- ²¹ W. Ax, *Die pseudovergilische 'Mücke' ein Beispiel römischer Literaturparo-die?*, «Philologus» 128 (1984), S. 30 f. Seine Arbeitsdefinition lautet: «Nachahmung





rodien sind die drei Frageschritte von Wolfram Ax hilfreich, ob und welche literarischen Vorlagen jeweils imitiert werden (1), welcher Modifikations- oder Transformationsprozess unternommen wird und welche Kontraste dadurch entstehen (2), schließlich gegen wen sie gerichtet ist (3). Ross sah eine Parodie des Gattungsstils der Neoteriker bzw. eine Stilparodie auf Epigonendichtung. Nun hatte Vergil ja selbst neoterische Anfänge, und viele Züge des poeta doctus bleiben auch in seinem Epos, der *Aeneis*, erkennbar. Die Poetik, die im Proömium des *Culex* entfaltet wird, hat unter anderem die 6. Ekloge Vergils als Folie. Nach dem Hinweis auf den *lusus*-Charakter des folgenden Werkes ²² begründen beide Dichter ihre Poetik der *leptotes*, des Feinen, jeweils mit einer zum Thema passenden Metapher. atque ut araneoli tenuem formavimus orsum: / lusimus: haec propter culicis sint carmina docta (Cul. 2-3) vgl. cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem / vellit, et admonuit: 'Pastorem, Tityre, pinguis / pascere oportet ovis, deductum dicere carmen.' (Verg. Ecl. 6,3-5)²³. Der Culexdichter lässt kaum einen poetologischen Topos aus: Neben der recusatio an den Adressaten bzw. Patron²⁴, dem Evozieren des Hirtensettings als poetischem

einer literarischen Vorlage, die so modifiziert ist, daß gegen das Original oder andere Ziele gerichtete Kontraste mit komischer, komisch-kritischer oder rein kritischer Intention entstehen», W. Ax, Die pseudovergilische 'Mücke'..., cit., S. 32. G. GENETTE, Palimpseste. Die Literatur auf zweiter Stufe, Frankfurt am Main 1993, der an sich eine bedenkenswerte Breite an hypertextuellen Verfahren entfaltet und methodische Hinweise zum Umgang mit ihnen gibt (Unterscheidung der Verfahren: Transformation für Umgang mit einem Text, Nachahmung für Umgang mit einem aus einem Text oder mehreren, einer Gattung, abstrahierten Code; Unterscheidung der Aussageabsichten: spielerisch, satirisch, ernst), ist leider gerade für die Parodie nicht gewinnbringend. G. GENETTE, op. cit., S. 44, definiert Parodie als spielerische Transformation eines Textes. Problematisch ist zum einen, dass er die Unmöglichkeit postuliert, einen Stil oder eine Gattung transformieren zu können, G. GENETTE, op. cit., SS. 107-112. Zudem beschränkt er die Parodie auf die spielerische Absicht. T. VERWEYEN – G. WITTING, Die Parodie in der Neueren Deutschen Literatur. Eine systematische Einführung, Darmstadt 1979, SS. 195-199, weisen jedoch darauf hin, dass eine Beschränkung auf nur komisch oder nur kritisch nicht sinnvoll ist.

- ²² Cul. 1: Lusimus, Octavi, gracili modulante Thalia, vgl. Ecl. 6, 1-2: Prima Syracosio dignata est ludere versu / nostra, neque erubuit silvas habitare, Thalia.
- ²³ Eine variatio lectionis von docta ist ducta, die als simplex pro composito das deductum der sechsten Ekloge wieder aufnehmen könnte.
- ²⁴ Cul. 8-10: posterius graviore sono tibi musa loquetur / nostra, dabunt cum securos mihi tempora fructus, / ut tibi digna tuo poliantur carmina sensu und Cul. 24-27: et tu, cui meritis oritur fiducia chartis, / Octavi venerande, meis adlabere coeptis, / sancte puer, tibi namque canit non pagina bellum / triste Iovis, vgl. Verg.







locus amoenus²⁵ sowie der Widmung und der Nennung von Inspirationsgrößen, hier Apoll²⁶, wird die sechste Ekloge sogar um das *invi*dia-Motiv ergänzt ²⁷. Die Topoiübernahme führt in Teilen bis hin zu sprachmateriellen Übernahmen. Dass sie 'funktionslos' dastünden 28, stimmt nicht, wie man am durchaus originellen Spiel mit dem Weben eines Spinnennetzes für die Mücke sieht. Der Culexdichter übernimmt die Strategie Vergils, nämlich ein dem Inhalt entsprechendes Bild oder fast eine Geschichte zu wählen. In der Hirtendichtung ist es die Ermahnung, dass die Schafe, nicht die Dichtung 'fett' sein solle, und insgesamt ist die Technik, einen bestimmten Anlass für das Thema bzw. die Gattung des eigenen Werkes zu erzählen, in Proömien der augusteischen Dichter typisch, wie auch die witzigen Einfälle Ovids zeigen. Der Culexdichter schafft durch deren Adaptation eine gewitzte Begründung für sein Werk: Eben weil der Erzähler sein Gedicht so fein entworfen hat, wie eine Spinne ihr Netz webt, handelt es von einer Mücke, einem potentiellen Beutetier. Das Spiel mit dem Protagonisten zieht auch in die invidia-Thematik ein (Cul. 6 f.): quisquis erit culpare iocos musamque paratus, pondere vel culicis levior famaque feretur ('Jeder, der bereit sein wird, die scherzende Muse zu tadeln, wird weniger gelten als das Gewicht und der Ruf der Mücke'). Das Proöm adaptiert also durchaus gekonnt dasjenige der sechtsen Ekloge.

Ecl. 6, 6-10: Nunc ego (namque super tibi erunt, qui dicere laudes, / Vare, tuas cupiant et tristia condere bella) / agrestem tenui meditabor harundine musam. / Non iniussa cano. Si quis tamen haec quoque, si quis / captus amore leget, te nostrae, Vare, myricae. Der einzige Unterschied in der recusatio des Culex ist das Versprechen des Dichters, später (posterius) ein Werk im genus sublime zu verfassen, während 'Vergil' ganz in der Gegenwart bleibt (nunc). Vielleicht hatte der Culexdichter bereits die Entwicklung Vergils in der kanonischen Hierarchie Bucolica-Georgica-Aeneis im Kopf.

²⁵ Cul. 22: aerios nemorum cultus silvasque virentes, vgl. Verg. Ecl. 6, 11-12: te nemus omne canet; nec Phoebo gratior ulla est / quam sibi quae Vari praescripsit pagina nomen.

²⁶ Cul 35-36: mollia sed tenui decurrens carmina versu / viribus apta suis Phoebo duce ludere gaudet, vgl. Verg. Ecl. 6, 27-30: Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres / ludere, tum rigidas motare cacumina quercus. / Nec tantum Phoebo gaudet Parnasia rupes, / nec tantum Rhodope miratur et Ismarus Orphea. Neben Phoebus Apollo werden in beiden Texten auch die Pieriden bzw. Najaden als Inspirationsgrößen genannt (Cul. 18f.; Ecl. 6, 13; Ecl. 6, 21).

²⁷ Der beliebte Topos findet sich etwa Verg. Georg. III 37-39; Ov. Rem. 387-97.
 ²⁸ So W. Wimmel, Kallimachos in Rom, Wiesbaden 1960, S. 308, zu Cul. 8-10:
 «die Verheißung steht funktionslos, ist konventioneller Ausdruck von Anfängerbescheidenheit geworden».





Im auf das Pröomium folgenden Mückengedicht sind dann alle Werke Vergils präsent und auch parodiert, das Vergils bildet den Ausgangspunkt der *imitatio*. Dabei finden sich Elemente der Werkparodie und mischen sich mit Gattungs- und Stilparodie. Während das gesamte Setting bukolisch ist 29, hat der erste Teil deutlich die Georgica zum Bezugspunkt. Es finden sich beispielsweise zwei Stellen aus dem dritten Buch der Georgica, die aus ihrem didaktischen Zusammenhang gelöst und in episch-epyllischen Rahmen eingebettet sind 30. So hält sich der Culexdichter an die richtigen Zeiten zum Weiden und zum Rasten im Sommer aus Georg. III 322-338 mit Frühweide, schattiger Rast am Mittag und einer weiteren Weide am Abend. Er gliedert damit den Tag des Hirten und gleichzeitig das Epyllion. Darüber hinaus erinnern die Todesgefahr des schlafenden Hirten und die Tötung der Schlange an Georg. III 416-439 mit Hinweisen zur Schlangenbekämpfung und Warnung vor unbedachtem Schlaf. Thematisch und strukturell wird also auf Vergil zurückgegriffen. Außerdem ist das Lob des Landlebens (Georg. II 458-540) neben Lukrez, auf den ja Vergil selbst rekurriert, Vorbild für die Digression mit dem Lob des Hirtenlebens (Cul. 58-97). Die zweite Hälfte des Culex ist wiederum deutlich von der Katabasis der Aeneis beeinflusst. All dies mutet noch nicht unbedingt parodistisch an. Doch die Gliederung anhand der vergilischen kanonischen Werke³¹ wird durch spezifische Transformationsverfahren, wiederum meist vergilischer Provenienz, parodistisch aufgefüllt. Stärker als bisher möchte ich dabei über das Aufzählen von sprachlichen Similien und über die Konzentration auf den fliegen- bzw. mückengewichtigen Helden hin-

²⁹ Für Vergils *Bucolica* als sprachmateriellem Ausgangspunkt s. folgende Culexstellen: Pales in *Cul.* 20 – *Ecl.* 5, 35; *tondebant tenero* (*Cul.* 50) – *Ecl.* 10, 7 (*dum tenera attondent simae uirgulta capellae*); *Cul.* 55 (*salicis lentae*) – *Ecl.* 10, 40 (*mecum inter salices lenta sub vite iaceret*); *Cul.* 100 (*modulatur harundine carmen*) – *Ecl.* 6, 8 (*agrestem tenui meditabor harundine musam*); *Cul.* 140ff. mit der Beschreibung des *locus amoenus* – u.a. *Ecl.* 2, 13; Pan, Satyrn, Dryaden, Orpheus erscheinen im *Culex* wie in den *Bucolica* als Personal Arkadiens.

³⁰ W. Ax, *Die pseudovergilische 'Mücke'*, cit., S. 38, sieht auch die *poikilia* hellenistischer Dichtung als Bezugspunkt der Parodie.

³¹ M. Janka, *art. cit.*, S. 43, bezeichnet dieses Vorgehen als 'aktstrukturelle Referenzen' durch «Einfärbung der Großabschnitte der Narration in den Farben der Vergilischen Hauptwerke». Zur Prägung des Epyllions durch die Werke Vergils vgl. auch G. Most, *The 'Virgilian' Culex*, in *Homo Viator. Classical Essays for John Bramble*, ed. Mi. Whitby – P. Hardie – Ma. Whitby, Bristol 1987, SS. 206-208: Er gliedert den *Culex* – etwas zu schematisch – in drei Teile, deren ersten er den *Bucolica*, den zweiten den *Georgica* und den dritten der *Aeneis* zuordnet.





ausgehen. Denn nicht nur der Fakt, dass eine Mücke der Held des kleinen Epos ist, bewirkt Kontraste zu Vergil.

Die bereits angesprochene Tageszeitenschilderung wird gleichzeitig zum Ausgangspunkt von Übertreibungen, denn der Culexdichter beschreibt Morgenrot und Sonnenaufgang (*Cul.* 42-44), Mittag (*Cul.* 101-103) und Nacht (*Cul.* 202-205). Darin wird meist speziell eine Anlehnung an das Epos gesehen ³², neutraler sollte man es als Stilparodie poetischer Zeitangaben verstehen, wie sie auch bei Horaz und Seneca geschehen ist ³³. Natürlich ist Vergil nicht der einzige, der diese literarische Technik verwendet, jedoch gibt es direkte Übernahmen aus Vergil bei der Umschreibung des Morgens und der Nacht:

Cul. 42-44

igneus aetherias iam sol penetrabat in arces candidaque aurato quatiebat lumina curru, crinibus et roseis tenebras Aurora fugarat.

Cul. 202-205

iam quatit et biiuges oriens Erebeis equos nox et piger aurata procedit Vesper ab Oeta, cum grege compulso pastor duplicantibus umbris uadit et in fessos requiem dare comparat artus.

Verg. Aen. X 256 f.
... interea revoluta ruebat
maturae iam luce dies noctemque fugarat

³² Zu den Tageszeiten vgl. H. REUSCHEL, *Episches im Moretum und Culex. Beiträge zur Stilistik des Epos*, Leipzig 1935, SS. 47-56. Schon von Horaz parodiert (*Sat.* I 5, 9; I 5, 39; II 6, 100), sei diese Form der Zeitumschreibung als im Epos gebräuchlicher Form empfunden worden und deswegen als Zeichen des Epos im *Culex* und *Moretum* verwendet. «Hierbei verfällt der Culexdichter in den Fehler, mit Hilfe der Zeitumschreibung möglichst häufig seinem Gedicht epische Färbung zu verleihen». H. REUSCHEL, *op. cit.*, S. 5. Reuschel tadelt an *Cul.* 44, dass sogar nachträglich erwähnt werde, dass die Nacht nicht mehr da sei, als 'unepisch', 'unnötig', 'vermeidbar'; vgl. aber die von mir im Folgenden aufgezeigte Parallele zu Verg., *Aen.* X 256.

³³ In der *Apocylocyntosis* schreibt Seneca: *cum omnes poetae, non contenti ortus et occasus describere, ut etiam medium diem inquietent, tu sic transibis horam tam bonam?* ('... zumal alle Dichter, nicht zufrieden damit, (Sonnen-)Aufgang und Untergang zu beschreiben, sogar die Mittagszeit nicht in Ruhe lassen, da willst du eine so gute Stunde übergehen?').



Verg. *Aen*. II 250

Vertitur interea caelum et ruit Oceano nox involuens umbra magna terramque polumque Myrmidonumque dolos; fusi per moenia Teucri conticuere; sopor fessos complectitur artus.

Verg. Ecl. 2, 67 et sol crescentis decedens duplicat umbras

Mit den Versen 42-44 beginnt die Handlung des Epyllions: 'Feurig schon drang empor Sol in die Feste des Äthers, und leuchtende Fackeln schwenkte er auf dem goldenen Wagen; auch hatte die rosengelockte Aurora das Dunkel verjagt.' Der dritte Vers ist eigentlich nicht nötig, er verdoppelt die Information. Vergil selbst wird hier, in Übererfüllung, wie Verweyen – Witting es nennen, gegen seine eigenen literarischen Mittel verwendet. Man kann insgesamt feststellen, dass vor allem überall die Passagen, an denen Vergil tendenziell etwas dick aufträgt, zu idealisierend, zu moralisierend, dankend als Ansatzpunkt zum Parodieren angenommen werden.

Vergils Lob des Landlebens etwa ³⁴ wird, in Kombination mit dem Lob Italiens (*Georg*. II 136-176) ³⁵, aufgenommen.

Cul. 58-97

o bona pastoris (si quis non pauperis usum mente prius docta fastidiat et probet illis somnia luxuriae spretis) incognita curis 60 quae lacerant avidas inimico pectore mentes.
[...]
illi dulcis adest requies et pura voluptas, libera, simplicibus curis: huic imminet, omnis 90 derigit huc sensus, haec cura est subdita cordi, quolibet ut requie victu contentus abundet

³⁴ Vgl. Verg. Georg. II 458-540, v.a. o fortunatos nimium, sua si bona norint / agricolas! (458f.) und at secura quies et nescia fallere vita, / dives opum variarum, at latis otia fundis, / speluncae vivique lacus, at frigida tempe / mugitusque boum mollesque sub arbore somni / non absunt; [...] (467-471).

³⁵ Vgl. v.a. Verg. Georg. II 173-176: salue, magna parens frugum, Saturnia tellus, / magna uirum: tibi res antiquae laudis et artem / ingredior sanctos ausus recludere fontis, / Ascraeumque cano Romana per oppida carmen und Verg. Georg. II 153 f.: nec rapit immensos orbes per humum neque tanto / squameus in spiram tractu se colligit anguis (s.u.).

14/02/12 15:00





14/02/12 15:00



iucundoque liget languentia corpora somno.
o pecudes, o Panes et o gratissima tempe
fontis Hamadryadum, quarum non divite cultu
95
aemulus Ascraeo pastor sibi quisque poetae
securam placido traducit pectore vitam.

Fraenkel liegt richtig, wenn er sein Leseerlebnis nach der vorangegangenen klangmalerischen Beschreibung der Herde am Morgen so ausdrückt: «But, alas, our pleasure comes to an end, for after ten lines the author interrupts himself and plunges into moralizing praise of the blessings of pastoral life (58 ff.)» 36. Genau diesen Effekt wollte der Culexdichter erreichen, mit dem Unterschied, dass gerade das Moralisierende der Vorlage dadurch offengelegt werden sollte. Die Vergilstellen werden zudem zu einem Lob speziell des Hirtenlebens modifiziert, und zwar mit dem Ziel des Schlafes als besonderer, konkreter Ausformung der Ruhe und Sorglosigkeit³⁷, die bei Vergil zwar genannt ist (somni), der aber nicht das Hauptaugenmerk gilt. Eine kleine besondere Pointe besteht überdies darin, dass Vergils Argumentationstechnik in den laudes Italiae, die der Culexdichter deutlich zum Vergleichspunkt anbietet, ad absurdum geführt wird: Er zählt mit neunfacher Verneinung die Übel auf, die es im Hirtenleben nicht gebe (Cul. 63-68: si non/nec/ nec/nec; Cul. 81-83: non, nec, nec, nec; Cul. 86 non). Bei Vergil (Georg. II 136-154) finden sich ebenso neunmal die Verneinungsworte non, nec oder *neque*, welche Gefahren man in Italien nicht fürchten brauche. Vergil beendet (Georg. II 153 f.) seine Aufzählung mit nec rapit immensos orbes per humum neque tanto / squameus in spiram tractu se colligit anguis ('und nicht schlängelt schnell riesige Kreise über den Boden oder ringelt schuppig sich in so großer Länge die Schlange'). Gerade aber eine Schlange wird es sein, die den Hirten bedroht: Die Idylle bei Vergil wird im *Culex* zerstört.

Der Gattungsklimax der kanonischen Werke folgend ist aber vor allem die *Aeneis* das Hauptziel und dort speziell der Unterweltsbesuch mit dem ideologischen Bezug auf die Größe Roms, wie man an der Übernahme des Heldenkatalogs mit *exempla* der römischen Republik sehen wird. Vor der Demontage klassischer Katabaseis möchte ich aber auf den 'Drachenkampf' (*Cul.* 157-201) zu sprechen kommen, der zum



³⁶ E. Fraenkel, *art. cit.*, S. 182. Zu den vorigen Versen schreibt er: «This description, if not of the highest rank as poetry, is yet a lovely piece; it also testifies to the Latin genius for translating movement into sound (48-50)».

³⁷ Vgl. W. Ax, Die pseudovergilische Mücke, cit., S. 41.

Epos hin überleitet. Ihn nicht als Parodie lesen zu wollen, kostet schon einige humorlose Anstrengung ³⁸.

Das incipit übernimmt Passagen aus den Bucolica und Georgica ³⁹: Das Hinlegen und Einschlafen wird, im Übrigen zur Umformung des Lobes auf das Landleben mit dem Fluchtpunkt 'Schlaf' passend, in fünf Versen in allen Facetten variiert.

Cul. 157-162:

pastor, ut ad fontem densa requievit in umbra, mitem concepit proiectus membra soporem, anxius insidiis nullis, sed lentus in herbis securo pressos somno mandaverat artus. stratus humi dulcem capiebat corde quietem, ni Fors incertos iussisset ducere casus 40.

Vor dem Einschlafen hatte ja Vergil in *Georg*. III 435 f. gewarnt: *ne mihi tum mollis sub divo carpere somnos / neu dorso nemoris libeat iacuisse per herbas* ('daher soll ich nicht sanften Schlaf im Freien genießen mögen noch auf dem Kamm eines Haines im Gras liegen'), und der Schlaf wird später auch von der Mücke, freilich aus anderem Grund, kritisiert (*Cul*. 213: *tu lentus refoves iucunda membra quiete*). Einzelne Aspekte des Einschlafens und Ruhens finden sich wiederholt in Vergil, vor allem in den *Bucolica*; die ruhige Hirtenidylle wird aber in seiner Ballung im *Culex* überzeichnet. Für das Hirtenleben als Gegenbild zu Gefahren (*Cul*. 81) nimmt der Culexdichter sogar noch Tibull I 10, 9-12

³⁸ Vgl. M. Schmidt, *op. cit.*, S. 6: «Diese hochdramatische Erzählung holt alles nach, was der allzu kritische Leser bei der bisher vorwiegend idyllischen und gelehrt aufgeputzten Dichtung an epischer Parodierung vermißt haben könnte: Vers 160 die bombastische Umschreibung des Einschlafens, 162 Auftreten der Fors, die den unberechenbaren Zufällen gebietet. Die Schlange wird durch die wilden Übertreibungen und Häufungen des Gräßlichen zu einem riesigen Fabeltier, das aller naturwissenschaftlichen Wirklichkeit Hohn spricht».

³⁹ S. Verg. Ecl. 7, 10: requiesce sub umbra; Ecl. 1, 1-4: Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi / silvestrem tenui Musam meditaris avena; / nos patriae finis et dulcia linquimus arva. / nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra; Ecl. 10, 40: mecum inter salices lenta sub uite iaceret; Ecl. 5, 46: quale sopor fessis in gramine; Georg. 4, 190: fessosque sopor suus occupat artus.

⁴⁰ 'Der Hirte, als er bei der Quelle zur Ruhe kam im dichten Schatten, empfängt, die Glieder ausgestreckt, sanften Schlaf, von keinen Gefahren geängstigt, sondern ruhig hatte er im Gras die ermüdeten Gelenke sorglosem Schlaf anvertraut. Auf dem Boden ausgestreckt genoss er süße Ruhe im Herzen ...'.









hinzu ⁴¹. Umso wirkungsvoller bricht die *Fors*, das Schicksal, wie eine epische Personifikation in die Idylle hinein.

Die breite Beschreibung der Schlange ab *Cul.* 163 ⁴², mit wiederholter Betonung der riesigen Windungen und der grauenvollen Absicht, nimmt viele Momente der Schlangenbeschreibung Vergils in der Laokoonszene auf (und *Georg.* III 425-427 ⁴³) und lässt die Schlange zum gefährlichen Fabeltier werden ⁴⁴. In den *Georgica* (III 420) rät Vergil unter anderem, sich Schlangen mit Holz zur Wehr zu setzen (*cape robora, pastor*: 'Greif zum Holz, Hirte!') ⁴⁵. So bricht der Hirte einen großen Ast als Waffe ab (*Cul.* 192). Nachdem er, mit großen Worten als *dux gregis* (*Cul.* 175) umschrieben, die Mücke, den 'kleinen Abkömmling der Feuchte' (*parvulus alumnus umoris*, *Cul.* 183) ⁴⁶ sowie das Un-

- ⁴¹ non arces, non vallus erat, somnumque petebat / securus varias dux gregis inter oves. / Tunc mihi vita foret, volgi nec tristia nossem / arma nec audissem corde micante tubam.
- ⁴² Cul. 163-180: nam solitum volvens ad tempus tractibus isdem / immanis vario maculatus corpore serpens, / mersus ut in limo magno subsideret aestu, / obvia vibranti carpens, gravis aere, lingua / squamosos late torquebat motibus orbes: / tollebant aurae venientis ad omnia visus. / iam magis atque magis corpus revolubile volvens / (attollit nitidis pectus fulgoribus et se / sublimi cervice caput, cui crista superne/edita purpureo lucens maculatur amictu / aspectuque micant flammarum lumina torvo) / metabat sese circum loca, cum videt ingens / adversum recubare ducem gregis. acrior instat / lumina diffundens intendere et obvia torvus / saepius arripiens infringere, quod sua quisquam / ad vada venisset. naturae comparat arma: / ardet mente, furit stridoribus, intonat ore, / flexibus eversis torquentur corporis orbes.
- ⁴³ est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis / squamea convoluens sublato pectore terga / atque notis longam maculosus grandibus aluum [...].
- ⁴⁴ Hinzu kommt überdies Ov. Met. III 28-94 (Cadmus' Sieg über die Schlange des Mars); die Beschreibung der Schlange 31-33 lautet: [...] ubi conditus antro / Martius anguis erat cristis praesignis et auro: / igne micant oculi, corpus tumet omne veneno; 41-45: ille volubilibus squamosos nexibus orbes / torquet et inmensos saltu sinuatur in arcus / ac media plus parte leves erectus in auras / despicit omne nemus tantoque est in corpore, quanto, / si totum spectes, geminas qui separat Arctos.
- ⁴⁵ An dieser Stelle kommt es für den Culexdichter zu einem Problem, zwei seiner Vorlagen lassen sich nicht überein bringen: Die eben genannte *Georgica*-Stelle nennt die Waffe gegen Schlangen, die bukolische Dichtung allerdings hat den pastor senex als geläufige Person (vgl. Cul. 388: quantumcumque sibi vires tribuere seniles). Dies veranlasst wohl den Culexdichter zum Kommentar: qui casus sociarit opem numenue deorum / prodere sit dubium, valuit sed vincere talis / horrida squamosi voluentia membra draconis. Zugleich wird die epische Instanz der Götter angedeutet, allerdings als vage Möglichkeit.
- ⁴⁶ Vgl. *ThlL* (1900), 1, 1798 de animalibus et rebus [...] ad regiones sim. pertinet: Culex 183 parvulus ... umoris ... alumnis. Die Culexstelle ist der erste Beleg für





tier erschlagen hat, endet der Culexdichter im Finale des Kampfes mit einem überaus trockenen *sedit* (*Cul.* 201: *quem postquam vidit caesum languescere, sedit.* – 'Nachdem er das getötete Tier verenden sah, *setzt* er sich'). Die Kürze ist nach der vorigen *adiectio* umso auffälliger.

Die dann folgende Traumerscheinung und der Bericht der Unterweltsfahrt vermischt und verfremdet zwei hochepische Motive: Als Prototyp für die Traumerscheinung eines Toten (*Cul.* 201-209) muss Patroklos im Traum des Achill (Hom. *Il.* XXIII 65-112) gelten ⁴⁷, wo allerdings keine Unterweltsbeschreibung erfolgt ⁴⁸. Für den Gang in die Unterwelt sind die homerische und vor allem die vergilische Darstellung als wichtigste Prätexte auszumachen. In der Rede der Mücke wird zunächst der Vorwurf der Undankbarkeit, Gleichgültigkeit in besonderer Form des Schlafes erhoben ⁴⁹, die basale Topographie und ihre Entourage aufgezählt (*Cul.* 214b-220: Manen, Lethe, Charon, Tisiphone, Kerberos), bevor eine regelrechte Moralpredigt beginnt, gespickt mit Anleihen an vergilische Haupttugenden (*Cul.* 223-231) ⁵⁰:

heu, quid ab officio digressa est gratia, cum te restitui superis leti iam limine ab ipso? praemia sunt pietatis ubi, pietatis honores? 225 in uanas abiere uices. et rure recessit Iustitia et prior illa Fides. instantia uidi alterius, sine respectu mea fata relinquens. ad pariles agor euentus: fit poena merenti. poena sit exitium, modo sit dum grata uoluntas. 230 existat par officium. [...]

Hochmoralische vergilische Zentralbegriffe werden aufgerufen: die *pietas* und der *labor* aus der *Aeneis* sowie das schon öfter evozierte Lob

den übertragenen Gebrauch der Herkunft auf Tiere. Erst danach (Grattius, Statius, Ausonius, Sidonius und Dracontius) werden verschiedene Tiere so benannt (etwa Fische, Elefanten oder Pferde).

⁴⁷ Dort ist in zwei Versen auch das Einschlafen des Odysseus beschrieben (62f.). Auch Fraenkel, *art. cit.*, S. 184, verweist auf die auffällige Nähe zwischen dem *eidolon* des Patroklos und der *effigies* der Mücke.

⁴⁸ Vgl. die Mischung bei Properz, IV 7, wo die tote Cynthia Properz im Schlaf erscheint und von der Unterwelt berichtet.

⁴⁹ Bei Homer ist in zwei Versen auch das Einschlafen des Odysseus beschrieben (Hom., *Il.* XXIII 62 f.), und Patroklos verurteilt den Schlaf (Hom., *Il.* XXIII 69).

⁵⁰ Vgl. W. Ax, *Die pseudovergilische 'Mücke'*, cit., S. 41. Ebenso IDEM, *Marcellus, die Mücke*, cit., S. 54.

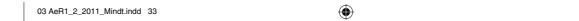


14/02/12 15:00



des Landlebens aus dem zweiten Georgica-Buch mit der personifizierten Gerechtigkeit *Iustitia* 51. Auch das sympathetische Erzählen Vergils, der Einsatz von Erzählerkommentaren (Cul. 193-195)⁵² und Gefühlsausbrüche der Figuren (Cul. 220 en; Cul. 223 heu; Cul. 258 eheu) werden übernommen. Das macht gleichzeitig auf eine weitere Parallele zum ersten Buch der Aeneis (I 461 f.) aufmerksam, auf die berühmte Stelle karthagischer Anteilnahme in künstlerischer Form des Venus-Tempels. Anteilnahme am Schicksal Trojas, das Aeneas emotionalen Ausruf bewirkt. Das also, was dem pius Aeneas gewährt wurde, praemia laudi, soll auch der Mücke gewährt werden: praemia pietatis; die pietatis honores (Cul. 225) sind in dieser Verbindung präsent in Verg. Aen. I 253. Wie Aeneas beim Anblick des Palinurus nach der *fides* fragt (Verg. *Aen*. VI 346), vermisst auch die Mücke die Verlässlichkeit (Cul. 227). Sie erhebt sich und ihre Tat also zum Vergleich mit Vergils Haupthelden 53. Ihre Katabasis wird mit dem sechsten Aeneis-Buch parallelisiert (vgl. Grobstruktur: Unterweltsbeschreibung mit Tartarus, Elysium, dann Heldenschau) und durch den eben belegten Vergleich der Figuren zugleich parodistisch kontrastiert 54. Für den homerischen Rahmen sei speziell auf

- ⁵¹ Den Untergang der Zustände wie im Goldenen Zeitalter beschreibt auch Ov. *Met*. I 129 *fugere pudor verumque fidesque* und Ov. *Met*. I 149: *victa iacet pietas* ('geflohen sind Anstand, Wahrhaftigkeit und Treue; besiegt liegt Pflichtgefühl').
- ⁵² Auch die rhetorische Frage *Cul.* 304-310 weist Parallelen zu Verg. *Aen.* I 565f. auf: *Cul.* 304 o quis non referat talis divortia belli / quae Troiae videre viri videreque Graii Verg. *Aen.* I 565 f. quis genus Aeneadum, quis Troiae nesciat urbem / virtutesque virosque, aut tanti incendia belli? Der Beginn der rhetorischen Frage mit quis, die Versenden divortia bzw. incendia belli, die Nennung der beiden Parteien und die v-Alliterationen decken sich.
- ⁵³ W. Ax, *Die pseudovergilische 'Mücke'*, cit., S. 37, hält lediglich die *immutatio* der *dramatis persona* fest (Traumerscheinung: Patroklos; Katabasis: Aeneas, Begräbnis: Patroklos, evtl. Mausoleum), geht aber auf die Effekte an dieser Stelle nicht detailliert ein.
- ⁵⁴ Zu den einzelnen Beibehaltungen und Änderungen vgl. W. Ax, *Die pseudovergilische 'Mücke'*, cit., SS. 35-37: Umorganisation der Personengruppen im Hades, *adiectio*, Frauen überall, nicht nur in den *campi lugentes*; *detractio* im Heldenkatalog (nur republikanischer Teil); *transmutatio/immutatio*: griechische Helden ins Elysium (bei Vergil *arva ultima*, die im Krieg Gefallenen *transmutatio*), *adiectio* beim Motivgefüge (Bitte um Begräbnis nicht im Vordergrund, kann eigentlich noch nicht in Unterwelt gewesen sein; und Heldenschau ihres ursprünglichen Sinns beraubt Klage steht im Vordergrund); vgl. auch LAIRD, *art. cit.*, SS. 68-71, und A. BARTELS, *Vergleichende Studien zur Erzählkunst des römischen Epyllion* (= 'Göttinger Forum für Altertumswissenschaft' Beiheft 14), Göttingen 2004, SS. 142-147. Zu vernachlässigen sind Untersuchungen, die etwa eine ernsthafte





Janka (2005) verwiesen, ebenso wie für das Epyllion im Epyllion von Orpheus und Eurydike, wo der Culexdichter die vergilische und die ovidische Fassung, die selbst schon parodistische Züge aufweist, noch fortschreibt. Der Fokus soll hier weiterhin auf genuin Vergilischem liegen. Bevor die Rede der Mücke mit der Klage über ihr Schicksal endet, steht als Höhepunkt (und auch hier ist eine Struktur-Parallelität zum sechsten Buch der Aeneis auszumachen) ein Katalog römischer Helden, der zum Teil Übereinstimmungen mit den Beispielen der Aeneis aufweist: die Fabii (Verg. Aen. VI 844), die Decii (Ver. Aen. VI 824) und vor allem die Scipionen (Scipiades duces) mit der Erwähnung der libyschen, d.h. karthagischen Niederlage (Verg. Aen. VI 842 f.: geminos, duo fulmina belli, / Scipiadas, cladem Libyae). Darüber hinaus greift der Culexdichter auf den ersten vergilischen Heldenkatalog aus dem Italienlob der Georgica zurück, indem die Familien Decius und Camillus aufgeführt werden. Das vergilische Verfahren, Geschichte in die innerepische Zukunft zu projizieren, wird ihrer Funktion entkleidet 55, sie steht vielmehr als Sinnbild vergil-epischen Dichtens und wirkt als verstärkendes Moment in der Klage der Mücke, die sich mit dem moralischen Handeln der exempla vergleicht. Ax hält dazu fest, «daß eine solche Klagestrategie nichts anderes bedeutet, als daß die Mücke ihre Tat in die großen, insbesondere militärischen Opfertode der römischen Geschichte eingereiht sehen will, daß also genaugenommen folgende Heroenreihe unterstellt wird: Fabii, Decii, Horatii, Camillus, Curtius, Mucius, Curius, Flaminius (?), Scipionen – Culex» ⁵⁶.

Als Ausgangspunkt und Zielobjekt des Culexdichters dienen, dies war ein weiteres Beispiel, besonders symbolische und bedeutungsträchtige Vergilstellen. Der Culexdichter erhöht seinen Helden, die Mücke, im Austausch der *dramatis personae*, zu einem *alter Aeneas*, macht beide vergleichbar und dadurch gleichzeitig, wenn man so will, Aeneas zur Mücke. Dieselbe Spannung besteht zwischen Spiel mit dem großen Vergil, seinen eigenen Formulierungen, Strategien und Konzeptio-

künstlerische und theologische Entwicklung Vergils vom *Culex* zur *Aeneis* ausmachen wollen, etwa E. Cesaro, *Il culex e il libro VI dell'Eneide*, Palermo 1940, oder A.A. Barrett, *The Topography of the Gnat's Descent*, «CJ» 65 (1970), SS. 255-257. Zum 'Homerischen' in der Katabasis der Mücke, das z.T. auch in Ovids *Metamorphosen* aufgenommen ist, vgl. M. Janka, *art. cit.*, S. 57 f.

⁵⁵ So nimmt der Culexdichter auch andere *exempla* als die vergilischen hinein (aus Cicero, Horaz und Properz) bzw. lässt wichtige weg, da es ihm nicht auf die dahinterstehende Geschichtsideologie ankommt.

⁵⁶ W. Ax, Marcellus, die Mücke, cit., S. 55.









nen (wie zuletzt gezeigt die Verwendung von Zeitfenstern für seine Geschichtsideologie) und deren Komisierung. Die Anleihen dienen keiner ernsthaften Selbstnobilitierung, sondern deklassieren die Vorlage gewissermaßen, holen sie vom Sockel hinunter. Der kanonische Übervater Vergil, sogleich Schulautor, wird wieder auf den Boden zurückgeholt.

Wie gezeigt arbeitet sich der Culexdichter an vergilischen Zentralstellen und aufgeladenen Konzeptionen ab, die in seinen Augen vielleicht gar aufgeblasen wirken, so dass er sie zum Platzen bringen will. Er wendet nicht nur Vergils Werk gegen sich selbst, sondern auch gegen seinen Verfasser. Um zum Anfang des *Culex* und meiner Ausführungen zurückzukommen, ist nämlich auch die Grenze zwischen (Proömium-) persona und realem Vergil eingerissen: So wird mit fructus (Cul. 9) für materielle Belohnung auf das System des Literaturpatronats verwiesen. Über Vergütung von Dichtung zu sprechen, ist dabei durchaus kein Tabu-Bruch, ist doch der Zusammenhang von carmina und merces in Verg. Ecl. VI 25 f. selbst angesprochen, wenn auch dichterisch gebrochen. Im Culex aber wird das Merkantile in überzogener Weise herausgestellt, als ob ein gesichertes Einkommen Voraussetzung für die Muße zum Epos wäre. Vergils Stellung und die Funktion seiner Person im Literatursystem rückt ins Zentrum, wie etwa auch bei Martial 57. Dazu passt auch das überdeutliche Lob an den Patron, den später-früheren Augustus, der doch in zwei Versen gar allzu viele superlativische, hymnenhafte Attribute erhält (Octavi venerande, sancte puer).

Daher ist die Antwort auf die Frage, ob die parodistische Bearbeitung einer Vorlage deren Autorität zu steigern bzw. zu beeinträchtigen vermag, ob es zur Beschädigung eines renommierten Prätextes kommt, ein klares 'sowohl als auch'. Man muss eben ein Homer, Catull, Ovid oder Vergil sein, um parodiert werden zu können. Zur Mücke gemacht zu werden, ist auch ein Kompliment. Die Anstrengung, die der Culexdichter darauf verwendet hat, ist beachtenswert. Wenn man dem Verfasser des *Culex* Vorwürfe machen will, dann nicht den, er sei ein schlechter Fälscher oder Zusammenstümperer, nicht den, er beherrsche bestimmte literarische Techniken schlecht (denn er wollte überzeichnen); aber vielleicht war seine Darstellungsintention nicht klar genug ⁵⁸. Etwa im Ge-



⁵⁷ S. die satirische Brechung dieser Institution bei Martial, VIII 55[56], 5-6: sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones, / Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt. ('Gibt es Mäzene, wird es nicht fehlen, Flaccus, an Leuten wie Maro, und einen Vergil wird dir dein Landgut gar geben.')

⁵⁸ Daher rückt an manchen Stellen das Parodistische in den Hintergrund, und der *Culex* wäre dort eher als Cento oder Pastiche anzusehen. Zur Differenzie-

gensatz zur klaren Antirömerschau ⁵⁹ bei Lukan, überlagern sich hier zu viele Ebenen. Der Culexdichter verwendet zu viele Stile und Autoren, weil er auch seine Bildung zeigen möchte. Dadurch verstärkt er indirekt die kanonische Bedeutung des verwendeten Materials und verdeckt das eigentlich kanonsubversive Element seiner Vergil-Parodie.

NINA MINDT Humboldt-Universität zu Berlin nina.mindt@cms.hu-berlin.de

rung dieser Schreibweisen vgl. T. Verweyen – G. Witting, op. cit., S. 154 f.: «Es scheint uns trotz der vielen Übereinstimmungen mit der parodistischen Schreibweise dennoch nicht sinnvoll zu sein, das Pastiche wie den Cento als einen Spezialfall derselben aufzufassen; denn die Komik kommt hier nicht erst durch die die Parodie kennzeichnenden Verfahren der Überbzw. Untererfüllung, sondern schon durch das Verfahren der Stilimitation – wenn man will: der Erfüllung – zustande, die gleichwohl Distanz schafft».

⁵⁹ M. KORENJAK, *Die Ericthoszene in Lukans Pharsalia. Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar* (= 'Studien zur klassischen Philologie' 101), Frankfurt a.M. 1996, S. 224. Zu den Versen 798 f. der lukanischen Ericthoszene (*campos piorum / poscitur nocens*) hält er fest: «Das Szenario einer Gefängnisrevolte in der Unterwelt ist von grotesker Komik», IDEM, S. 229.







LA TARDA SCUOLA NEOPLATONICA DI ALESSANDRIA: ASPETTI DELL'*INTRODUZIONE* ALLA FILOSOFIA DI PLATONE

ABSTRACT. The Anonymous *Prolegomena* can be attributed to the Alexandrian Neo-Platonist philosophical context of the 6th Century A.D. It is necessary to present the background to the school programme supporting this introduction to Platonic philosophy in order to analyse the *curriculum* and the role of the Neo-Platonist school in Alexandria. Moreover, also a well-reasoned examination of critical studies makes it possible to link this school to its contemporary Neo-Platonist school in Athens.

Tra i secoli V e VI d.C. nei fecondi circoli culturali di Alessandria e di Atene l'apprendimento della filosofia è strutturato secondo un preciso cursus studiorum. Risultato di procedure di sistematizzazione degli studi di filosofia, l'insegnamento, nella preliminare finalità di offrire un'istruzione morale, prevede la lettura de *I versi d'oro pitagorici* e del *Manuale di Epitteto*, a cui segue l'esposizione delle caratteristiche generali della filosofia e lo studio del vocabolario della logica aristotelica, attraverso l'Είσαγωγή di Porfirio e il commento alle *Categorie* 1. Dopo questa fase e in seguito a un'introduzione specifica alla filosofia di Aristotele inizia l'itinerario esegetico dei «Piccoli Misteri»: lo studio dei trattati dello Stagirita appare necessario per l'aspirante platonico ossia per lo studente

¹ Per le questioni introduttive dei commenti tardivi ad Aristotele e a Platone, i cosiddetti *Prolegomena*, fondamentale è lo studio di J. Mansfeld, *Prolegomena*. *Questions to Be Settled Before the Study of an Author, or a Text*, Leiden-New York-Köln 1994. Sull'inserimento delle *Categorie* nel *curriculum* neoplatonico cf. Ph. Hoffmann, *Catégories et langage selon Simplicius*. *La question du skopos du traité aristotélicien des Catégories*, in I. Hadot (ed.), *Simplicius*. *Sa vie, son œuvre, sa survie*, Berlin-New York 1987, pp. 61-90. Per il progetto giamblicheo di pitagorizzazione del platonismo e il tema dell'unità di tutta la filosofia greca, nella prospettiva della ricercata armonia fra Platone e Aristotele, cf. D.J. O'Meara, *Pythagoras Revived. Mathematics and Philosophy in Late Antiquity*, Oxford 1989 e G.E. Karamanolis, *Plato and Aristotle in Agreement? Platonists on Aristotle from Antiochus to Porphyry*, Oxford 2006.

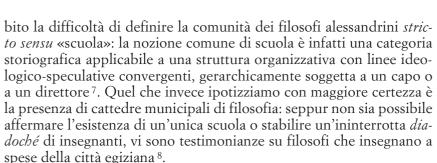
che voglia acquisire quel bagaglio di conoscenze essenziali per accedere all'ultimo gradino dell'istruzione filosofica². Il *curriculum* di formazione neoplatonica si conclude, infatti, con l'esame della più complessa problematica metafisico-teologica dei «Grandi Misteri», attraverso l'esegesi di un gruppo selezionato di dialoghi. Prima però di addentrarsi in questo studio gli studenti prendono parte a lezioni preliminari sul carattere specifico della filosofia di Platone³: è appunto su questa parte del *curriculum*, e in particolare sulla rilevanza di alcune questioni introduttive nell'analisi del dibattito storiografico sul «neoplatonismo alessandrino», che vorrei concentrare il nucleo di questo breve contributo.

L'insegnamento di Platone ad Alessandria è segnato da alcuni punti capitali indicati da un testo guida, i Προλεγόμενα τῆς Πλάτωνος φιλοσοφίας, non attribuibile a un preciso autore 4, ma rappresentativo del clima filosofico-culturale tardoantico. Indagare quindi il complesso contesto storico, politico e religioso della città egiziana dei secoli V-VI, vuol dire qualificare i *Prolegomena* sullo sfondo dell'attività scolastica che li supporta. Dalla *Vita Isidori* scritta da Damascio 5 e dalla *Vita Severi* del gazeno Zaccaria Scolastico 6, testi – vista l'esiguità di fonti storiche attendibili – fondamentali per questo studio, emerge su-

- ² Cf. Marin. *Vita Procli* 13. Sulla filosofia platonica come «mistagogia», cioè iniziazione ai misteri divini, esperienza di vita religiosa e mistica cf. H.D. SAFFREY, *Quelques aspects de la spiritualité des philosophes néoplatoniciens de Jamblique à Proclus et Damascius*, «Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques» LXVIII (1984), p. 189.
- ³ Cf. Anon. *Prol.* 26, 13-29. L'edizione critica è curata da L.G. Westerink, *Anonymous Prolegomena to Platonic Philosophy*, Amsterdam 1962 ed è stata ristampata affiancata da traduzione francese col titolo *Prolégomènes à la philosophie de Platon*, texte établi par L.G. Westerink et traduit par J. Trouillard, avec la collaboration de A.-Ph. Segonds, Paris 1990.
- ⁴ Per l'errata attribuzione ad Olimpiodoro dei *Prolegomena* cf. L.G. Westerink, *Anonymous Prolegomena to Platonic Philosophy*, cit., pp. XLI-L.
- ⁵ La *Vita Isidori*, composta da Damascio nel primo quarto del VI secolo d.C., è probabilmente da identificarsi con quella che il lessico bizantino di Suida chiama Φιλόσοφος ἰστορία. L'opera, nella redazione originaria del suo autore, è andata perduta e ci è pervenuta in una nutrita quantità di frammenti ed estratti contenuti nella *Biblioteca* di Fozio e nel *Lessico* di Suida. Per le citazioni si seguirà la numerazione delle pagine dell'edizione Zintzen (*Vitae Isidori Reliquiae*, ed. C. ZINTZEN, Hildesheim 1967).
- ⁶ Si tratta di un testo, contenuto oggi nella *Patrologia Orientalis*, redatto in greco, ma tramandatoci soltanto nella traduzione siriaca, in cui l'autore narra la vita di Severo, la relazione con numerosi maestri e la partecipazione a lezioni alessandrine.







La difficoltà di far rientrare l'insegnamento filosofico alessandrino nei termini di una scuola viene inoltre accresciuta dal confronto con l'attività pedagogica ateniese che si svolge nello stesso arco di tempo. Riguardo ai rapporti tra i due ambienti neoplatonici, gli studi critici sottolineano ora linee di convergenza e l'accordo di fondo tra essi, ora il loro disaccordo e la differenza di orientamento speculativo e di impostazione di studi ⁹. Mentre Alessandria deve, infatti, seguire, nelle modalità di insegnamento, una certa cautela che permetta di non creare un contrasto violento con l'ortodossia ufficiale, perché dipendente da finanziamenti pubblici, la ricchissima Accademia di Atene, istituzione privata che vive su donazioni di amici e benefattori, ostenta un senso di indipendenza culturale, religiosa ed economica fino a Damascio ¹⁰.

Ciò non deve però indurre a svalutare il ruolo dei commentatori alessandrini, eredi di un patrimonio di pensiero che vanta una ricchezza dottrinale forte di una storia secolare e che viene ulteriormente

- ⁷ Nei pionieristici studi francesi del XIX secolo si trova per la prima volta la definizione dell'intero gruppo di filosofi alessandrini come «École d'Alexandrie»; cf. E. VACHEROT, *Historie critique de l'École d'Alexandrie*, Paris 1846-51.
 - 8 Cf. Dam. Vita Is. fr. 102.
- ⁹ Cf. B. Cavarra, *La città e gli intellettuali a Gaza, Alessandria ed Atene nel V e VI secolo d.C.*, «Rivista di Bizantinistica» II (1992), pp. 137-150, H.J. Blumenthal, *Alexandria as a Centre of Greek Philosophy in Later Classical Antiquity*, «Illinois Classical Studies» XVIII (1993), pp. 307-325 e P. Chuvin, *I filosofi e la loro religione nella società di Alessandria nel V secolo*, in F. Romano A. Tiné (a cura di), *Questioni neoplatoniche*, «Symbolon» 6, Catania 1988, pp. 45-61.
- ¹⁰ Cf. Olymp. *In Alc.* 141, 1-3 sui διαδοχικά della scuola di Atene e Damascio. *Vita Is.* frr. 264-265 sull'influente Teagene e le donazioni di privati facoltosi. Le rivalità interne alla scuola ateniese relative alla conquista dello scolarcato e alle linee generali della politica culturale da perseguire sono esaminate da M. DI BRANCO, *La città dei filosofi. Storia di Atene da Marco Aurelio a Giustiniano. Con un'appendice su 'Atene immaginaria' nella letteratura bizantina*, Prefazione di G. PUGLIESE CARRATELLI, Firenze 2006, pp. 162-179.





arricchito da influenze filosofico-religiose eterogenee 11. Se mettiamo da parte Ipazia e Ierocle, il cui insegnamento non vede prosecuzione in discepoli diretti, è solo a partire da Ermia (ca. metà del V secolo) che si può parlare di una diadoché alessandrina ininterrotta per due generazioni: a Ermia segue Ammonio 12, che ha tra i suoi discepoli Asclepio e la controversa figura del grammatico cristiano Giovanni Filopono ¹³, il quale ultimo, pur ricoprendo un ruolo molto importante, non ottiene mai la direzione della scuola. Ad Ammonio succedono il poco noto Eutocio e poi Olimpiodoro, con il quale si chiuderebbe la storia pagana dell'istituzione neoplatonica alessandrina ¹⁴. Dalla Vita Isidori inoltre deduciamo che i rapporti tra i filosofi di Alessandria e Atene si articolano su tre linee: parentela, amicizia e istruzione filosofica. Ermia frequenta con Proclo la scuola di Siriano ad Atene 15. Mentre Proclo succede al maestro, Ermia diviene professore ad Alessandria introducendo nella città egiziana metodi e dottrine ateniesi ¹⁶. Ma i rapporti tra Siriano ed Ermia sono ben più stretti di quelli che

¹¹ Come dimostra l'uccisione di Ipazia nel 415, il tessuto sociale di Alessandria, particolarmente legato alle tradizioni religiose non solo cristiane ma anche copte e pagane di ogni tipo, rende il popolo egiziano facile a forme di intolleranza religiosa violenta (Dam. *Vita Is.* fr. 104 e Socr. *Hist. Eccl.* VII 14-15). È doveroso, però, notare che, nonostante ciò, la città egiziana rimane uno dei centri di maggiore tolleranza fra gli individui di diverse tendenze, dove si forma Sinesio di Cirene e dove insegna Ierocle, maestro del cristiano Enea di Gaza (*Theofr.* 2, 19-20).

¹² Zacharias Rhet. Vita Severi 16, 22.

13 L'editore ufficiale delle lezioni di Ammonio amava definirsi Γραμματικός (Simpl. In Aristotelis De caelo comm. 119, 7), mentre l'appellativo «filopono» può essere legato sia alla traduzione letteraria del termine «amante della fatica» sia all'appartenenza a gruppi di laici militanti; cf. K. Verrycken, The Development of Philoponus' Thought and Its Chronology, in R. Sorabji (ed.), Aristotle Transformed: the Ancient Commentators and Their Influence, London 1990, pp. 233-274 e G.R. Giardina, Giovanni Filopono Matematico. Tra Neopitagorismo e Neoplatonismo, Catania 1999, pp. 3-35.

¹⁴ Per un inquadramento cronologico degli esponenti della scuola neoplatonica di Alessandria cf. L.G. Westerink, *op. cit.*, pp. X-XXV. Sulla possibilità che l'immagine di una scuola cristianizzata dopo Olimpiodoro sia dovuta esclusivamente alla frequentazione di studenti cristiani e che, quindi, i filosofi Elias e David continuino a essere pagani cf. C. Wildberg, *Three Neoplatonic Introductions to Philosophy: Ammonius, David, Elias*, «Hermathena» CIL (1990), pp. 33-51.

¹⁵ Cf. Dam. Vita Is. frr. 119-122 e H.D. SAFFREY, Le chrétien Jean Philopon et la survivance de l'école d'Alexandrie au VI^e siècle, «Revue des Études Grecques» LXVII (1954), pp. 396-41.

16 Cf. Dam. Vita Is. frr. 121-124.





legano un maestro al suo discepolo. Siriano promette in sposa al suo allievo prediletto Proclo una sua parente, Edesia, che, però, diviene la moglie di Ermia ¹⁷. Quest'ultima si impone affinché i propri figli, tra i quali appunto Ammonio, ricevano un'istruzione filosofica presso Proclo ad Atene.

Anche se le sorti delle due scuole appaiono segnate da frequenti interscambi culturali, nel 526, anno della conclusione della Vita Isidori, i rapporti sono già profondamente mutati: non è infatti necessario aspettare il 529, quando Filopono completa il De aeternitate mundi contra Proclum 18, per accorgersi di ciò. Nel momento in cui gli editti dell'imperatore mettono in discussione la sopravvivenza delle scuole neoplatoniche, Alessandria sceglie di separare 'ufficialmente' le sue sorti da quelle di Atene con lo scritto di un allievo cristiano rivolto contro l'illustre maestro di Ammonio e dei contemporanei neoplatonici di Atene. I decreti emanati da Giustiniano sono, però, solo gli ultimi di una serie di attacchi politico-religiosi e di violenze legali che mirano a escludere i pagani dagli impieghi pubblici. La distruzione del Serapeio nel 391, la fuga dei grammatici Elladio e Ammonio, la persecuzione della comunità pagana di Alessandria dopo la sventata rivolta di Illo organizzata dall'ateniese Pamprepio, portano a una parziale vittoria del cristianesimo in terra egiziana, ma non alla completa eliminazione delle comunità filosofiche neoplatoniche 19. Ammonio, infatti, tra il 488 e il 495, economicamente alle strette, in un clima politico-religioso teso, sacrifica – secondo Damascio – l'insegnamento neoplatonico alla sopravvivenza della scuola, intrecciando rapporti con autorità politiche e stipulando un patto segreto con un anonimo vescovo ²⁰.



¹⁷ Cf. Suidae Lexicon s.v. Αἰδεσία, Έρμίας.

¹⁸ L'opera inaugura l'interessamento teorico di Filopono al problema cristiano della creazione e la conseguente polemica contro la dottrina procliana dell'eternità del mondo. Cf. F.A.J. DE HAAS, John Philoponus' New Definition of Prime Matter. Aspect of its Background in Neoplatonism and the Ancient Commentary Tradition, Leiden-New York-Köln 1997, in cui l'autore dimostra che Filopono pur contrapponendosi a una certa tradizione filosofica al tempo stesso ne dipende.

¹⁹ Cf. C. Haas, *Alexandria in the Late Antiquity*, London 2006, p. 326; Phot. *Biblioth.* codd. 79 e 242, *Suidae Lexicon s.v.* Παμπρέπιος.

²⁰ Cf. Dam. *Vita Is.* 250 = *Ep. Phot.* 178-179. Entrambi gli estratti derivano da Fozio e, dei due, soltanto in uno si legge il nome del patriarca Atanasio II (489-496). Cf. R. Asmus, *Zur Rekonstruktion von Damascius' Leben des Isidorus*, «Byzantinische Zeitschrift» XVIII (1909), pp. 424-480; sulla possibilità che l'anonimo vescovo sia Pietro Mongo, cf. Damascius, *The Philosophical History*, text with translation and notes by P. Athanassiaddi, Atene 1999, p. 30.

Nella Vita Isidori, l'ultimo diadoco ateniese, deplora senza mezzi termini l'operato di Ammonio che, come attesta anche la *Vita Severi*, resta il solo rappresentante della spiritualità pagana ad Alessandria²¹. Il disprezzo di Damascio nei confronti di Ammonio – verso le cui abilità speculative probabilmente non muta parere -, che si esprime nei termini di una forte accusa di opportunismo politico ed economico, delinea tutto lo sconforto per la perdita di spazio di manovra dei filosofi all'interno della società ²². Tale presa di coscienza potrebbe spiegare la scelta di alcuni filosofi, guidati da Damascio, di rifugiarsi alla corte del sovrano Cosroe, dove sembra possibile continuare a filosofare in virtù di una libertà di pensiero che non può essere tutelata dalla 'compromessa' Alessandria ²³. Sull'accusa di αἰσχροκερδής rivolta da Damascio ad Ammonio si è poi appuntata l'attenzione di coloro che pensano che il maestro alessandrino abbia rinunciato a insegnare la filosofia platonica limitandosi a lezioni su Aristotele e su dottrine prettamente scientifiche ²⁴. Una parte della critica storiografica ha però abbandonato tale veduta che non sembra sorretta da dati evidenti e che tradisce l'ipotesi dell'accordo tra Platone e Aristotele nelle scuole tardoantiche 25. Zaccaria Scolastico mostra infatti che Ammonio, nell'omonimo dialogo, continua a esprimere dottrine anticristiane come quella dell'eternità del mondo ²⁶. Non si può quindi escludere che il patto stipulato da Ammonio sia stato incentrato sull'impegno di educare discepoli cristiani: l'ingresso di Giovanni Filopono alla scuola di Alessandria intorno al 510 potrebbe esserne una conseguenza.

Se si accetta questa linea interpretativa l'insegnamento neoplatonico alessandrino, e in particolare quello di Ammonio e dei suoi successori, non sarebbe influenzato contenutisticamente dal pensiero cristiano come lasciano intendere gli studi di Praechter, antesignano della visione della scuola di Alessandria come autonoma e non 'satellite' rispetto ad Atene e pioniere dell'ipotesi dell'arretramento del neoplatonismo alessandrino







²¹ Cf. Zacharias Rhet. Vita Severi 16, 22 e 36.

²² Phot. *Biblioth*. cod. 181, p. 192. Sulla questione P. ATHANASSIADI, *Persecution and Response in Late Paganism: the Evidence of Damascius*, «The Journal of Hellenic Studies» CXIII (1993), pp. 1-29 e in particolare p. 17.

²³ Cf. Agath. *Hist.* B 30.3-31.4, pp. 80.7-81.21, ma anche *Suidae Lexicon s.v.* Πρέσβεις.

²⁴ Cf. Dam. *Vita Is.* 316 = *Ep. Phot.* 292.

²⁵ Cf. R. Sorabji, Infinitive Power Impressed: the Transformation of Aristotle's Physics and Theology, in IDEM, Aristotle transformed, cit., pp. 182-184.

²⁶ Zacharias, *Ammonio*. Introduzione, testo critico, traduzione e commentario a cura di M. MINNITI COLONNA, Napoli 1973, pp. 98 e 150 ss.



verso posizioni preplotiniane e, quindi, preneoplatoniche. Secondo lo studioso tedesco il neoplatonismo alessandrino, sotto l'influenza del cristianesimo e dell'aristotelismo, respingendo gli elementi magico-religiosi e le complesse gerarchie giamblichee e procliane, avrebbe rigettato anche la speculazione sull'Uno trascendente, identificando il Demiurgo non come un'ipostasi subordinata, ma come il Dio supremo creatore degli ebrei e dei cristiani ²⁷. Un atteggiamento conciliatorio nei confronti dell'ambiente culturale circostante e dell'autorità cristiana avrebbe promosso quindi l'insegnamento sull'Aristotele logico e favorito invece la perdita del 'carattere platonico' della scuola alessandrina e la conseguente trasformazione in un'istituzione poco connotata filosoficamente e teologicamente, fatto che però l'avrebbe salvata dai duri provvedimenti emanati nel 529 ²⁸.

Il peso delle evidenti frequentazioni tra i filosofi delle due scuole ²⁹ costituisce, invece, il presupposto di partenza per indagare e dimostrare – secondo Ilsetraut Hadot – la presenza di fattori dottrinali omogenei alle due istituzioni sviluppati, però, in una diversità di condizioni e di interessi ³⁰. Se gli sviluppi teologici carichi di implicazioni politeiste dei commenti ateniesi su Platone non compaiono negli scritti dei neoplatonici di Alessandria, ciò, secondo la Hadot, sarebbe dovuto al fatto che i professori di filosofia stanno trattando temi che nella sequenza degli studi escludono la possibilità didattica di affrontare tali speculazioni. Nella sistematicità e

- ²⁷ K. Praechter, Richtungen und Schulen im Neuplatonismus, in Genethlia-kon C. Robert, Berlin 1910, pp. 105-156 e soprattutto Idem, Christlich-neuplatonische Beziehungen, «Byzantinische Zeitschrift» XXI (1912), pp. 1-27. Sulla stessa linea si collocano P. Merlan, Ammonius Hermiae, Zacharias Scholasticus and Boethius, «Greek, Roman and Byzantine Studies» IX (1968), pp. 143-203; T. Kobusch, Studien zur Philosophie des Hierocles von Alexandrien. Untersuchungen zum christlichen Neuplatonismus, München 1976; N. Aujoulat, Le néo-platonisme alexandrin. Hiéroclès d'Alexandrie. Filiations intellectuelles et spirituelles d'un néo-platonicien du Ve siècle, Leiden 1986 e Idem, Le Démiurge chez Hiéroclès d'Alexandrie, «Revue des études grecques» CVI (1993), pp. 400-429.
- ²⁸ Cf. H.-D. SAFFREY, Le chrétien Jean Philopon et la survivance de l'école d'Alexandrie au VI^e siècle, cit., pp. 396-410.
- ²⁹ Le relazioni tra le due scuole non escludono una rivalità tra di esse: al riguardo cf. Syn. *Ep.* 136, Dam. *Vita Is.* 218 = *Ep. Phot.* 164, Phot. *Biblioth.* cod. 242 e Marin. *Vita Procli* 10.
- ³⁰ I. HADOT, Le problème du néoplatonisme alexandrin. Hiéroclès et Simplicius, Paris 1978; la sua tesi è in parte ripresa da K. VERRYCKEN, The Metaphysics of Ammonius Son of Hermeias, in R. SORABJI (ed.), Aristotle Transformed..., cit., pp. 199-231, IDEM, The Development of Philoponus' Thought and Its Chronology, in R. SORABJI (ed.), Aristotle Transformed, cit., pp. 233-274 e H.S. SCHIBLI, Hierocles of Alexandria, Oxford 2002.





progressività di un *cursus* scolastico, che non lascia oltrepassare, agli studenti privi di necessarie competenze, i limiti disciplinari assegnati dalla progressione delle letture, si può forse trovare una spiegazione di quelle che Praechter indica come differenze di contenuto tra scuole opposte ³¹.

Nei *Prolegomena*, per esempio, si discute dell'ordine secondo il quale è opportuno affrontare e ordinare i microcosmi disciplinari per risalire i vari livelli della realtà 32: è solo attraverso i principali scritti di argomento etico (Alcibiade I, Gorgia, Fedone), logico (Cratilo e Teeteto), fisico (Sofista e Politico), teologico (Fedro, Simposio, Filebo) che si giunge al più alto grado di istruzione fornita dai due dialoghi (*Timeo* e *Parmenide*) in cui si raccolgono in un insieme unico e completo le dottrine di Platone sulla natura divina³³. L'autore dei *Prolegomena*, ponendo sotto l'autorità di Giamblico il cosiddetto canone dei dialoghi platonici e rivelando una forte influenza procliana, mostra la continuità della tradizione di lettura delle opere di Platone nelle scuole post-plotiniane. Nel volumetto alessandrino, come nell'ordinamento dei dialoghi contenuto nel Prologo di Albino (II d.C.), l'*Alcibiade I* costituisce l'ἀρχή della filosofia platonica ³⁴. Comparando l'ordine stabilito da Giamblico, e testimoniato dai *Prole*gomena alessandrini, con la lista breve dei dialoghi (Alcibiade I, Fedone, Repubblica e Timeo) proposta da Albino³⁵ nel capitolo V del Prologo (II secolo d.C.) si osserva che, anche se il testo del VI secolo 36 richiama la

³¹ Al programma di letture corrispondono i livelli di conoscenza e i livelli di progresso 'spirituale'; cf. I. Hadot, *Le commentaire philosophique continu dans l'Antiquité*, «Antiquité tardive» V (1997), pp. 169-176.

³² Sulla teoria letteraria per cui ogni dialogo costituisce un microcosmo letterario analogo al macrocosmo cf. J.A. Coulter, *The Literary Microcosm. Theory of Interpretation of the Later Neoplatonists*, Leiden 1976.

³³ L'assenza della *Repubblica* nel canone giamblicheo è discussa da D.J. O'MEARA, *Plato's 'Republic' in the School of Iamblichus*, in M. VEGETTI - M. ABBATE (a cura di), *La 'Repubblica' di Platone nella tradizione antica*, Napoli 1999, pp. 193-205.

³⁴ Cf. Anon. *Prol.* 26, 18-20. Di notevole importanza è che Olimpiodoro consideri il trattato I 1[53] come un commento all'*Alcibiade* (cf. Olymp. *In Alc.* 9.18-19).

³⁵ Il medioplatonico Albino (capp. 4-5) fissa il corso degli studi su criteri pedagogici precisi: si invita lo studente dapprima a tornare in se stesso (*Alcibiade I*), poi a conoscere il modo di vita del filosofo (*Fedone*), ad accedere quindi al possesso della virtù (*Repubblica*) e infine ad elevarsi alla conoscenza degli esseri divini (*Timeo*). Cf. B. Reis, *The Circle Simile in the Platonic Curriculum of Albinus*, in J.J. CLEARY (ed.), *The Perennial Tradition of Neoplatonism*, Leuven 1997, pp. 236-267.

³⁶ Sul 'legame' tra gli anonimi *Prolegomena* e il *Prologo* di Albino cf. A.J. Fe-STUGIÈRE, *L'ordre de lecture des dialogues de Platon aux V/VI siècles*, «Museum Helveticum» XXVI (1969), pp. 281-296.







sequenza di Albino, esso mostra un fondamentale sviluppo. Il canone offerto dai *Prolegomena*, in altre parole, pur radicandosi nella tradizione del platonismo preplotiniano riflette modi esegetici tipicamente neoplatonici, come la nuova interpretazione plotiniana, metafisica e non esclusivamente logica, del *Parmenide* ³⁷ che ne impone l'affiancamento al *Timeo*.

Altra caratteristica ravvisabile in questo testo, ma già evidente nell'edizione porfirina dei trattati di Plotino 38, è la forte attitudine alla sistematizzazione. Plotino, 'indifferente' alle questioni di propedeuticità nell'educazione scolastica, affronta, in modo ben diverso da quello abituale nella tradizione platonica a lui anteriore, alcune questioni inerenti all'insegnamento filosofico: i suoi 'criteri pedagogici' non sono modellati su un programma preciso, ma risentono del rapporto diretto, stabilito durante la lezione, con il pubblico degli ascoltatori 39. L'ordinamento degli scritti, all'interno di ciascuna Enneade, secondo una progressione dal più facile al più difficile si rivela così il frutto di criteri di sistematizzazione delle letture, in base al grado di progressiva competenza dell'uditorio, già noti, ma messi in pratica in maniera abbastanza originale da Porfirio 40. L'esposizione di nuovi criteri metodologici e quindi pedagogici 41 e la successiva assegnazione al trattato I 1 [53], probabilmente dopo aver notato l'affinità con temi caratterizzanti dell'Alcibiade I, della posizione di apertura delle Enneadi mostra che il filosofo di Tiro è stato affascinato, se non addirittura educato, da una visione del platonismo analoga a quella testimoniata dal *Prologo* di Albino 42. La struttura da lui data all'opera di Plotino segna pertanto un momento importante nella storia della fissazione di un nuovo canone di dialoghi 43, una sorta di anello di congiunzione fra il modello di lettura del corpus platonico attestato nel

³⁸ Il progetto porfiriano è illustrato in Porph. *Vita Plot.* 24-26.

⁴⁰ Porph. Vita Plot. 24. 14-15; cf. J. Mansfeld, op. cit., p. 112 n. 194.



³⁷ Cf. E.R. Dodds, *The 'Parmenides' of Plato and the Origin of the Neoplatonic One*, «Classical Quarterly» XXII (1928), pp. 129-142. Sul 'disordine' plotiniano cf. Porph. *Vita Plot*. 3. 35-38 e 13. 12-17.

³⁹ Cf. M.-O. GOULET-CAZÉ, L'arrière-plan scolaire de la 'Vie de Plotin', in L. Brisson - M.-O. GOULET-CAZÉ - R. GOULET - D. O'Brien, Porphyre. La Vie de Plotin, I. Travaux préliminaires et index grec complet, Paris 1982, p. 257 ss.

⁴¹ Porph. Vita Plot. 24, 1-15. Cf. P. Hadot, Plotin, Porphyre. Études néoplatoniciennes, Paris 1999, p. 318.

⁴² Per un dettagliato esame dei temi medioplatonici presenti in Porfirio cf. M. Zambon, *Porphyre et le Moyen-Platonisme*, Paris 2002.

⁴³ Cf. Plotino, *Che cos'è l'essere vivente e che cos'è l'uomo?: I 1[53]*. Introduzione, testo greco, traduzione e commento di C. MARZOLO; prefazione di C. D'ANCONA, Pisa 2006, pp. 41-63.

II secolo d.C. da Albino e quello offerto nel IV secolo dal canone di Giamblico. Quest'ultimo, che stila il canone di lettura dei dialoghi di Platone secondo un ordine bi-ciclico che va dall'*Alcibiade I* al *Filebo* e dal *Timeo* al *Parmenide*, e Porfirio, che dispone gli scritti di Plotino secondo una progressione che si apre con il trattato *Che cos'è l'uomo e che cos'è il vivente* (I 1 [53]) e si chiude col trattato *L'Uno, ossia il Bene* (VI 9 [9]), attestano che il pensiero di Plotino è stato recepito all'interno di un precedente tentativo di organizzazione rigorosa della filosofia ⁴⁴ destinato a trovar sistematizzazione in Proclo e schematizzazione nei *Prolegomena*.

Da quanto sommariamente esposto, emerge che la questione del neoplatonismo alessandrino merita di essere ulteriormente indagata: il solo sfondo storico-dottrinale di produzione dei *Prolegomena* permette infatti di aggiungere, in taluni casi e per certi aspetti, altre informazioni sulle modalità dell'insegnamento di Platone ad Alessandria, oscurato purtroppo dalla massiccia produzione di commentari ad Aristotele. L'ipotesi storiografica della Hadot sembra, quindi, trovare un certo riscontro nei *Prolegomena*, soprattutto quando il *cursus platonicus* mostra la tendenza, centrale nella scuola di Alessandria, di selezionare e di classificare delle letture e di regolarne l'esegesi seguendo le rigide tappe didattiche di una vera iniziazione filosofica che impone la trattazione tardiva di argomenti più complessi ⁴⁵. Questo però non esclude che la decisione di prediligere e approfondire temi specifici e opere aristoteliche inserite nel *curriculum* possa risentire di scelte accademiche legate alle singole personalità della grande e 'polifonica' *familia platonica* ⁴⁶.

Anna Motta Università di Salerno an.motta@gmail.com







⁴⁴ Cf. anche C. D'Ancona, *Il neoplatonismo alessandrino: alcune linee della ricerca contemporanea*, «Adamantius» XI (2005), pp. 9-38.

⁴⁵ Cf. Marin. Vita Procli 13.

⁴⁶ Damascio nella *Vita Isidori* fr. 111 afferma di aver seguito un corso di filosofia platonica tenuto da Ammonio, mentre Olimpiodoro nel *Commentario al Gorgia*, 199, 8-10 ci parla di lezioni sul *Gorgia* tenute dal vecchio Ammonio. Già questo potrebbe far dubitare della sicurezza con cui si afferma che il patto stretto tra Ammonio e il vescovo abbia modificato il contenuto dell'insegnamento.



LA LUNGA OMBRA DI GIULIO CESARE: ASPETTI DELLA RICEZIONE DELLA FIGURA DEL GENERALE ROMANO NEL ROMANZO STORICO CONTEMPORANEO

ABSTRACT. This paper explores some aspects of the rich tradition of Julius Caesar in modern historical novel. Restricting to a few novels published in the last twenty years, we analyze the use of Julius Caesar as the chief protagonist of historical fiction. We pay special attention to two episodes of Caesar's biography: his supposed love affair with Nicomedes, king of Bythinia, and his kidnapping by the pirates.

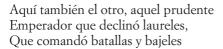
1. Introduzione

Un famoso sonetto dello scrittore argentino Jorge Luis Borges dal titolo *Cesare* fa riferimento all'ombra dell'imperatore romano, sviluppando il tema della ricezione della sua figura nell'attualità ¹:

Aquí, lo que dejaron los puñales. Aquí esa pobre cosa, un hombre muerto Que se llamaba César. Le han abierto Cráteres en la carne de los metales.

Aquí la atroz, aquí la detenida Máquina usada ayer para la gloria, Para escribir y ejecutar la historia Y para el goce pleno de la vida.

¹ Sono numerosi i critici che, fino al XIX secolo, hanno creduto che la profezia di Giove contenuta nel libro I dell'*Eneide* (*Aen.* I 286-288: *Nascetur pulchra Troianus origine Caesar, / Imperium oceano, famam qui terminet astris / Iulius, a magno demissum nomen Iulo*) fosse riferita a Giulio Cesare. Benché attualmente si ritenga, in linea con la posizione dominante, che il passaggio alluda in realtà ad Augusto, alcuni eruditi si rifiutano di abbandonare l'antica interpretazione: cf. R.F. Dobbin, *Julius Caesar in Jupiter's Prophecy: Aeneid, Book 1*, «Classical Antiquity» 14 (1995), pp. 5-40.



Y que rigió el oriente y el poniente. Aquí también el otro, el venidero Cuya gran sombra será el orbe entero.

Di un esiguo pezzo della lunga ombra di Cesare è ciò di cui vorrei trattare in questo mio contributo². Infatti, come è risaputo, il tema della ripercussione della figura di Cesare nel mondo moderno potrebbe offrire, da solo, materiale sufficiente per numerosi congressi e corsi monografici. E che quanto affermo non sia un'esagerazione, ce lo dimostra la recente celebrazione di una mostra dedicata alla figura di Giulio Cesare e di tre congressi internazionali incentrati, esclusivamente, sulla sopravvivenza moderna (*Nachleben*) del nostro personaggio: mi riferisco in particolare all'esposizione «Giulio Cesare: l'uomo, le imprese, il mito» tenutasi a Roma nel Chiostro del Bramante dal 23 ottobre 2008 al 3 maggio 2009, e ai congressi svoltisi presso l'Università tedesca di Postdam nel 1999, presso la Scuola Britannica di Roma nel 2003 ³ e presso l'Universidad Nacional de Educación a Distancia di Madrid nel 2008 ⁴. Dalla già classica monografia di Friedrich Gundolf *Caesar: Geschichte seines Ruhms*, alla





² La fama di Cesare comincia a prendere forma tra i suoi contemporanei e trascende tutti gli ordini fino a diventare un simbolo: cf. H. Strasburger, Caesar im Urteil der Zeitgenossen, «Historische Zeitschrift» 175 (1953), pp. 225-264; e Z. Yavetz, Julius Caesar and His Public Image, Ithaca, NY 1983. Per quanto riguarda la fortuna di Cesare, possiamo vedere: H. Ericsson, Caesar und sein Glück, «Eranos» 42 (1944), pp. 57-69; e F. Bömer, Caesar und sein Glück, in D. Rasmussen (hrsg.), Caesar, Darmstadt 1980, pp. 89-115. Si veda anche l'articolo di H.J. Tschiedel, Faszination und Provokation: Begegnungen des europäischen Geistes mit Caesars Größe, «Gymnasium» 109 (2002), p. 2: «Caesar hat sich schon zu Lebzeiten weit über jedes Mittelmaß erhoben; nach und mit seinem gewaltsamen Tod ist er zum Symbol geworden. Sein Name steht für di äußerste Entfaltung der dem Menschen gegebenen Möglichkeiten, für den unbedingten Willen zur Macht, für schärfsten Intellekt und höchste Sensualität».

³ Le conclusioni del citato congresso celebrato a Roma sono state raccolte in M. Wyke (ed.), *Julius Caesar in Western Culture*, Malden-Oxford-Carlton 2006.

⁴ I risultati scientifici di tale convegno sono stati pubblicati in A. MORENO HERNÁNDEZ (coord.), *Julio César: textos, contextos y recepción. De la Roma clásica al mundo actual*, Madrid 2010.



recente 'metabiografia' di Maria Wyke⁵, la bibliografía specifica sulla presenza moderna di Giulio Cesare è andata progressivamente aumentando. Tuttavia, non è questo l'obiettivo del mio articolo. Mi accingo quindi ad affrontare in modo molto schematico alcuni aspetti di quella che potremmo chiamare la 'tradizione marginale' di Giulio Cesare nella società attuale e, in particolare, nella letteratura contemporanea.

Mi propongo di realizzare un modesto approccio all'inesauribile giacimento della ricezione cesariana. Tratterò un aspetto circoscritto della ricchissima presenza di Cesare, senza alcuna pretesa di sviscerarlo in profondità né, tanto meno, di esaurirlo. Ho deciso di analizzare, trattando con la stessa celerità (*celeritas*) che contraddistingueva il nostro protagonista, la figura di Giulio Cesare come protagonista del romanzo storico contemporaneo.

Lascio da parte numerosi altri aspetti di cui si potrebbe parlare tanto se non più di quello da me scelto e che dimostrano la sopravvivenza moderna di Giulio Cesare nelle più diverse manifestazioni della nostra cultura: l'iconografia antica e moderna di Cesare, dai busti più o meno contemporanei a i fumetti di Asterix 7, per non parlare della proiezione della sua immagine nella musica o nei moderni videogiochi. Senza dimenticare l'influenza di Cesare nella strategia militare odierna 8, né la valutazione della sua figura nella storia moderna e contemporanea di paesi come Francia, Germania, Italia o Spagna 9; o ancora, per citare un tema molto in voga ai giorni nostri, l'immagine di Cesare nelle produzioni cinemato-

- ⁵ F. Gundolf, Caesar: Geschichte seines Ruhms, Berlin 1924; M. Wyke, Caesar: A Life in Western Culture, Chicago 2008.
- ⁶ R. Herbig, *Neue Studien zur Ikonographie des Gaius Iulius Caesar*, in D. Rasmussen (hrsg.), *op. cit.*, pp. 69-88; e P. Zanker, *The Irritating Statues and Contradictory Portraits of Julius Caesar*, in M. Griffin (ed.), *A Companion to Julius Caesar*, Malden-Oxford 2009, pp. 288-314.
- ⁷ M. Paul M. Martin, *L'image de César dans* Asterix, in R. Chevalier (ed.), *Présence de César: Hommage au doyen Michel Rambaud*, Paris 1985, pp. 459-481.
- ⁸ J. Wintjes, From «Capitano» to «Great Commander»: The Military Reception of Caesar from the Sixteenth to the Twentieth Centuries, in M. Wyke (ed.), Julius Caesar in Western Culture, cit., pp. 269-283.
- ⁹ Si vedano, per esempio, i lavori di E. Paratore, *Das Caesarbild des zwanzigsten Jahrhunderts in Italien*, in D. Rasmussen (hrsg.), *op. cit.*, pp. 474-484; O.B. Hemmerle, *Crossing the Rubicon into Paris: Caesarian Comparisons from Napoleon to De Gaulle*, in M. Wyke, *Julius Caesar in Western Culture*, cit., pp. 285-302; e C. Nicolet, *Caesar and the Two Napoleons*, in M. Griffin (ed.), *op. cit.*, pp. 410-417.







grafiche o televisive ¹⁰. Come esempio della inesauribile vitalità del personaggio, basterebbe ricordare alcune recenti mini-serie incentrate totalmente o parzialmente sul generale romano: *Giulio Cesare* (prodotta dalla TNT nel 2003), *Roma* (HBO-BBC, 2005 e 2007) o *Impero* (ABC, 2005), testimonianze dell'interesse moderno per la sua figura.

Nonostante l'innegabile fascino dei temi elencati, ho scelto la sopravvivenza più propriamente *letteraria* del personaggio in un genere attualmente di gran moda: il romanzo storico. Per quanto riguarda la ricreazione romanzesca delle vicende cesariane, le parole di Raucci, seppur riferite al cinema ispirato al Mondo Antico, sono valide anche per la fortuna letteraria del nostro personaggio: «Typically, Hollywood films set in the ancient world have found themselves at the intersection of two conflicting currents, caught between the Scylla of specialized academic accuracy and the Charybdis of Hollywood mass entertainment» ¹¹. Allo stesso modo, i romanzi moderni ispirati alla figura di Giulio Cesare, nell'affrontare i punti più controversi della biografia cesariana, si muovono anch'essi tra le pericolose correnti di Scilla e Cariddi.

2. CESARE COME PROTAGONISTA DEL ROMANZO STORICO CONTEMPORANEO

L'enorme ripercussione della figura di Giulio Cesare si può quindi constatare, oltre che in numerosi altri ambiti, nel romanzo storico contemporaneo. Non entrerò nelle polemiche sulla difficoltà di stabilire limiti precisi tra la biografia romanzata e la finzione storica, né nelle discusioni sulle varie classificazioni delle diverse tipologie del genere, ammettendo che sia possibile parlare di un genere indipendente ¹².

N. SIARRI, Jules César au cinéma, in R. CHEVALIER (ed.), op. cit., pp. 483-507.
 S. RAUCCI, Recreating the Ancient World on Film: a Conference, «Amphora»
 6.2 (2007), p. 8.

12 Sul piano teorico continua ad essere fondamentale l'opera di G. Lukács, *Il romanzo storico*, Torino 1965. In relazione al romanzo storico di epoca romana, è utile consultare E. Montero - Mª C. Ingelmo, *De Virgilio a Umberto Eco: la novela histórica latina contemporánea*, Madrid-Huelva 1994; e C. García Gual, *La antigüedad novelada: las novelas históricas sobre el mundo griego y romano*, Barcelona 1995. Molto interessante per lo studio di romanzi storici sulla vita degli imperatori romani è l'opera di F. Ursini, *Vite di Cesari. Le biografie romanzate degli imperatori romani dal 1980 a oggi*, in *Il mondo classico nell'immaginario contemporaneo*, a cura di B. Coccia, Roma 2008, pp. 179-281. È utile anche consultare l'articolo di A. Cascón Dorado, *Tres autores en busca del personaje Julio César: Wilder, Brecht, Warner*, in A. Moreno Hernández (coord.), *Julio César: textos, contextos y recepción*, cit., pp. 467-491.







Comunque, all'interno del vasto campo di quello che chiamiamo «romanzo storico», sarà utile, almeno con fini didattici, distinguere i seguenti sotto-generi:

- a. Il cosiddetto «romanzo storico» nel quale vengono narrate vicende puramente inventate, ma inserite in un contesto storico reale, oppure vicende storiche reali arrichite da elementi romanzeschi.
- b. Il «romanzo storico-fantasy» nel quale la storia offre soltanto l'inquadramento generale, l'ambientazione, dove si inserisce una finzione narrativa che non rispetta i dati storici.
- c. Ed infine il «giallo storico», in cui l'ambiente storico è soltanto lo scenario dove situare il racconto poliziesco.

Pochi personaggi della storia offrono un così ampio e variato materiale ai romanzieri come il generale romano. E quindi superfluo aggiungere che qualunque pretesa di esaustività va ben oltre gli obiettivi del mio articolo. Chi fosse interessato può però visitare la seguente pagina web (www.hist-rom.de/themen/caesar.html) dove si è cercato di raccogliere tutte le opere di invenzione di cui Cesare è il protagonista principale o, almeno, uno dei personaggi più importanti. Ho ristretto il mio studio quasi esclusivamente alle opere pubblicate negli ultimi venti anni e, soprattutto, all'ambito anglosassone. In seguito a una prima redazione, ho integrato l'analisi contenuta in questo contributo con i romanzi italiani di Luca Canali e Valerio Massimo Manfredi, nei quali ritroviamo certi aspetti rilevanti della biografia cesariana. Non prendo in considerazione le biografie non fittizie dedicate negli ultimi anni al personaggio in questione da studiosi di prestigio come Matthias Gelzer, Hans Oppermann, Jérôme Carcopino, Christian Meier, Martin Jehne, Luciano Canfora, Werner Dahlheim o Adrian Goldsworthy, il cui contributo è stato prezioso per comprendere una così complessa personalità 13.

13 M. Gelzer, Caesar, der Politiker und der Staatsmann, München 1940; H. Oppermann, Caesar – Wegbereiter Europas, Göttingen-Berlin-Frankfurt 1958; H. Oppermann, Julius Caesar in Selbstzeugnissen und Bilddokumenten, Reinbeck 1968; J. Carcopino, Jules César, Paris 1968; Ch. Meier, Die Ohnmacht des allmächtigen Diktators Caesar: drei biographische Skizzen, Frankfurt am Main 1980; Ch. Meier, Caesar, Berlin 1982; M. Jehne, Caesar, München 1997; L. Canfora, Giulio Cesare: il dittatore democratico, Roma 1999; W. Dahlheim, Julius Caesar: die Ehre des Kriegers und die Not des Staates, Paderborn 2005; A. Goldsworthy, Caesar: Life of a Colossus, New Haven 2006.



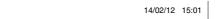


Limitandoci al romanzo storico, non soltanto stupisce la quantità di opere che trattano del nostro personaggio, ma disorienta la loro enorme varietà: dal filone che romanza ampliamente (quasi in forma 'annalistica') gli ultimi anni della Repubblica romana o, più concretamente, i dettagli della vita di Cesare (per esempio: Rex Warner, Colleen McCullough, Patricia Hunter o Conn Iggulden) fino alle opere incentrate su un aspetto specifico o un episodio della sua biografia (Vincent Panella o Michael Parenti); da quelle che amplificano o, se vogliamo, si limitano a 'ritoccare' le fonti antiche fino a quelle che decisamente si allontanano dai dati storici, quando non li falsificano o, semplicemente, li utilizzano come spunto o base su cui costruire un'opera di invenzione originale. Il fatto che la maggior parte dei romanzieri contemporanei provenga dal mondo anglosassone dipende, a mio avviso, da due fattori principali: l'enorme influenza esercitata dal Giulio Cesare shakespeariano e le analogie, reali o immaginarie ma, in ogni caso, molto frequenti nella moderna cultura popolare tra la Roma di Cesare e l'America di Bush e Obama 14.

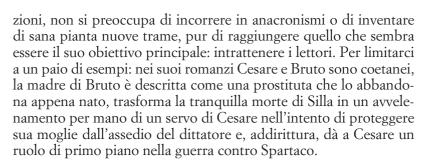
Le estese collezioni e serie romanzesche sulla vita di Cesare che ho citato hanno caratteristiche molto diverse in termini di struttura e di relazione con le fonti storiche:

- a. I due romanzi de Rex Warner, *Il giovane Cesare: autobiografia immaginaria* (*The Young Caesar* 1958, traduzione italiana del 1960) e *Imperial Caesar* (1960), sono racconti nei quali Cesare riflette in prima persona sulla propria vita poco prima di essere assassinato. Al di là del maggiore o minore valore letterario, l'autore cerca di offrire un ritratto fedele dell'epoca storica e della psicologia del personaggio.
- b. I romanzi di Colleen McCullogh dedicati a Roma sono molto di più di una biografia romanzata di Cesare; possono considerarsi, in realtà, come un affresco appassionato e preciso di una delle epoche più agitate nella storia di Roma: gli ultimi anni della Repubblica e i primi dell'Impero. Nonostante l'innegabile libertà creativa, sono scarsissimi gli episodi non confermati nelle fonti antiche.
- c. Infine, nella serie intitolata *Imperatore* di Conn Iggulden si ricorre alla figura di Cesare come filo conduttore per parlare di questa stessa epoca senza però alcuna attenzione per la fedeltà storica. L'autore, attento a soddisfare un lettore avido di azione e di forti emo-





¹⁴ Su questo parallelismo, si veda C. Murphy, *Are We Rome? The Fall of an Empire and the Fate of America*, New York 2007. Sulla moderna comparazione tra Cesare e Bush, si può consultare l'articolo di M. Wyke, *A Twenty-First-Century Caesar*, in M. Wyke (ed.), *Julius Caesar in Western Culture*, cit., pp. 305-323.



Per quanto riguarda le opere su episodi o dati biografici concreti, ovviamente non tutti i momenti della sua vita ricevono la medesima attenzione. È possibile individuare alcuni aspetti della sua personalità, nonché determinati eventi o periodi, che hanno attratto e continuano ad attrarre in modo prevalente l'attenzione dei lettori. Tra questi spiccano, in particolare, i seguenti:

- le battaglie nella Gallia e il conflitto con Pompeo;
- la sua relazione con Cleopatra;
- e, soprattutto, grazie a Plutarco e, in tempi più recenti, a Shakespeare, le ore che precedettero il suo assassinio.

Lo conferma il fatto che tutti, studiosi del mondo classico e non, ricordiamo le fatidiche Idi di marzo come il momento in cui si versò il sangue di Cesare.

Soltanto l'elenco dei romanzi storici dedicati a guesti aspetti della sua biografia richiederebbe di soffermarsi sul tema molto più di quanto sia opportuno in queste pagine. Mi limiterò quindi a citare qualche esempio recente di questi momenti cruciali ritratti nella moderna finzione letteraria: il romanzo Caesars Druide (1998) di Claude Cueni, Il druido di Cesare (2002) nella traduzione italiana, e The Druid King (2003) di Norman Spinrad (la traduzione italiana, *Il re druido*, è stata pubblicata nel 2004) trattano, dal punto di vista dei Galli, le campagne di Cesare in Gallia; mentre in *The Memoirs of Cleopatra* (1997) di Margaret George (la traduzione italiana, Io Cleopatra, risale al 1998) o in The Judgement of Caesar (2004) di Steven Saylor o The October Horse (2002) di Colleen McCullough, intitolato Le idi di marzo (2003) nella versione italiana, si dedica grande attenzione alla relazione tra Cesare e la regina d'Egitto. Non scarseggiano neppure i romanzi incentrati sugli ultimi momenti della vita del generale: dal già classico, *Idi di Marzo*, di Thornton Wilder, fino alla revisione storica degli ultimi anni della Repubblica realizzata da Michael





Parenti e intitolata L'assassinio di Giulio Cesare. Una storia di popolo nella Roma antica (2003; la traduzione italiana è del 2006). Anche il romanzo Caesar (1993) di Allan Massie racconta gli ultimi anni della vita di Giulio Cesare (dal passaggio del Rubicone fino alle Idi di marzo), ma qui le vicende sono narrate da Decimo Bruto, uno dei suoi assasini. Dopo essere stato catturato dai Galli, Decimo Bruto trascorre i suoi ultimi giorni scrivendo un memoriale sulla congiura perpetrata contro Cesare nelle cui pagine, ovviamente, offre la propria versione dei fatti.

La morte continua ad essere un elemento centrale nella storia di Cesare, essendo quello che, probabilmente, ha lasciato un'impronta più profonda e duratura nell'inconscio collettivo. In altre parole: Cesare non rappresenterebbe ciò che rappresenta se non fosse morto come effettivamente morì. Si compie così la profezia di Cassio il quale nel *Giulio Cesare* di Shakespeare (atto III, scena I) afferma:

How many ages hence Shall this our lofty scene be acted o'er, In states unborn and accents yet unknown!

Agli ultimi giorni di Cesare sono dedicati anche due romanzi recentemente pubblicati nell'ambito della produzione letteraria italiana: *Ventitré colpi di pugnale. Diario segreto degli ultimi giorni di Giulio Cesare* (2008) ¹⁵ di Luca Canali e *Idi di marzo* (2008) di Valerio Massimo Manfredi.

Il primo immagina un 'diario' tenuto da Cesare dal 6 febbraio al 15 marzo del 44, ritrovato da Antonio fra le carte del dittatore. Oggetto delle sue annotazioni non sono solo fatti ed avvenimenti del periodo in cui scrive, ma anche rievocazioni di momenti cruciali della sua vita, nonché osservazioni e digressioni che rispecchiano come Canali abbia interpretato la personalità di Cesare. Il diario è seguito «da una postilla che l'autore immagina scritta da Marco Antonio il 18 marzo, aggiunta evidentemente perché Canali non ha voluto lasciare alla sola immaginazione del lettore la scena dell'uccisione del protagonista» ¹⁶.

Per quanto riguarda il romanzo di V.M. Manfredi, lo stesso autore dichiara nella Nota finale che «la scelta narrativa di questo romanzo concentra l'azione negli ultimi otto giorni prima delle Idi di marzo





¹⁵ Benché sia presentata come una prima edizione e con un titolo leggermente diverso, in realtà il romanzo di L. Canall era già stato pubblicato anteriormente a Milano nel 1994 con il titolo *Diario segreto di Giulio Cesare*. Un'analisi precisa di questa opera troviamo in F. Ursini, *art. cit.*, pp. 186-190.

¹⁶ F. Ursini, *art. cit.*, p. 187.



e mette in scena sia personaggi noti e realmente esistiti sia personaggi immaginari» (p. 258).

A differenza del romanzo di Canali, prevalentemente didattico e divulgativo, Manfredi tenta di dare movimento e *suspense* alla storia degli ultimi giorni di Cesare. Per raggiungere questo obiettivo, come dichiarato da R. Polese ¹⁷, «adotta un procedimento cinematografico, una sorta di conto alla rovescia, in un progressivo avvicinamento alla data fatale».

Per mettere a confronto le diverse tecniche narrative dei due autori citiamo un breve passaggio a modo d'esempio. Nel racconto degli ultimi momenti di Cesare appena prima di lasciare la sua casa nelle fatidiche idi di marzo, tanto Canali come Manfredi, ovviamente ispirati dalle fonti classiche, in particolare Plutarco (*Caes.* 64) e Svetonio (*Iul.* 81), ci permettono di scoprire le rispettive modalità narrative:

L. Canali, op. cit. pp. 153-154

Idi di marzo (terza ora del giorno) Sto scrivendo sdraiato nel mio letto. Il sonno ristoratore non c'è stato. Ho avvertito forti dolori alle gambe. Per oggi almeno vorrei disertare le riunioni della Curia.

. . . .

Nella stanza accanto, Calpurnia sta dando cibo ai passeri allevati in libertà. Forse ricorda, come ora ricordo io, il verso di Catullo, suo antico amico: *Passero, delizia della mia fanciulla*.

Sento il portone aprirsi, e la voce di Decimo Bruto chiedere di me.

Mi esorterà a vestirmi e a raggiungere la Curia insieme con lui. Non posso rifiutare, ma durante il percorso riposerò ancora, adagiato sui cuscini di cui è munita la sua vettura. Mi attende dunque un'altra giornata di lavoro, e di vita.

V.M. Manfredi, op. cit., pp. 215-216

Roma, residenza del pontefice massimo, 15 marzo, le sette di mattina... «Cesare, il senato ti aspetta, che succede?»

Cesare stava sdraiato su un divano, scuro in volto. Antistio entrò in quel momento: «Credo di avere già risposto» disse. «Non vedi che sta male?». Decimo Bruto, senza nemmeno voltarsi, si avvicinò a Cesare e lo guardò: «Non mi sembra tanto grave ... Non presentarsi sarebbe peggio di questo piccolo sforzo. Andrà in lettiga. E poi deve solo fare atto di presenza: salutare il senato, manifestare il suo rispetto, quindi scusarsi per le sue condizioni di salute e tornare a casa. In un'ora sará di ritorno ...». Cesare si alzò a sedere e si rivolse a

Cesare si alzò a sedere e si rivolse a Calpurnia: «Decimo ha ragione. Mi presenterò e me ne tornerò indietro».



¹⁷ R. Polese, *Le Idi di Manfredi: corsa contro il tempo per salvare Cesare*, «Corriere della Sera» 21 novembre 2008, p. 50.

3. Cesare contro i pirati

Tra tanta abbondanza di opere, ho scelto di incentrare il mio lavoro su un episodio marginale e poco conosciuto della vita di Cesare: il suo sequestro per mano dei pirati che, tuttavia, ha trovato una sorprendente ricezione nel romanzo storico contemporaneo. Plutarco (*Caes.* 1.3 – 2.4) e, in misura minore, Svetonio (*Iul.* 4 e 74), Velleio Patercolo (2.41.3 – 2.42.3), Polieno (8.23.1) e Valerio Massimo (6.9.15) sono le nostre fonti principali per conoscere questo sorprendente capitolo della vita del generale romano.

Trattandosi, come già detto, di un episodio poco noto della biografia cesariana, mi pare oppurtuno ricordare i momenti fondamentali della vicenda: Plutarco racconta che il giovane Cesare viene fatto prigioniero da un gruppo di pirati cilici all'altezza dell'isola di Farmacusa. Il giovane patrizio si burla dei suoi sequestratori quando viene a sapere che questi pensano di chiedere soltanto 20 talenti d'oro per il riscatto, affermando che per la sua persona ne possono ottenere almeno 50. Rimasto da solo con un amico (il suo medico personale, secondo Svetonio) e due servi, manda il resto del suo equipaggio in cerca del denaro per il riscatto. Nei 38 giorni della sua prigionia dicono gli storici che Giulio Cesare, con grande sorpresa di tutti i presenti, si esercita in gare di atletica e nella lotta oltre a dedicarsi alla poesia e all'oratoria. Mostra sempre un profondo disprezzo per i barbari e incolti pirati che minaccia di catturare e far crocifiggere. Nessuno – si racconta – prende sul serio le sue parole, ma il giovane romano, poco dopo la liberazione, riesce ad organizzare una spedizione e a catturare gli increduli pirati. Dopo averli lasciati incarcerati a Pergamo, quando scopre che Marco Giunio Iunco, a quei tempi governatore della provincia d'Asia, preferisce vendere i pirati come schiavi piuttosto che castigarli, torna a Pergamo e li crocifigge tutti. Secondo Svetonio (*Iul.* 74.1), prima di crocifiggerli Cesare li sgozza.

Questo episodio, in cui troviamo molti elementi che avrebbero poi nutrito la leggenda programmatica sulla dignità, il coraggio, la rapidità nell'azione e persino la *clementia* cesariana, occupa soltanto poche linee nelle antiche biografie oggi conservate. Tuttavia, l'immagine del giovane Cesare che affronta i pirati dell'Egeo ha stimolato tanto l'immaginazione creativa degli autori contemporanei che questi non hanno risparmiato né sforzi né inchiostro per raccontare questo periodo poco documentato della sua vita. Non è un caso, come già affermato da Velleio Patercolo (2.42.1), che questo aneddoto con il passare degli anni sarebbe stato letto come un documento, un simbolo della grandezza che doveva raggiungere la figura di Cesare: *documentum tanti mox evasuri viri*.







Tuttavia, l'attenzione dedicata al tema varia molto a seconda degli autori. Alcuni, come Rex Warner in *Il giovane Cesare* o Max Gallo in *César Imperator* (2003) – nella traduzione italiana *Caesar. L'italiano che dominò il mondo* (2004) – dedicano appena un breve capitolo all'episodio in questione. La versione di Warner si attiene scrupolosamente ai dati forniti dalle fonti; se ne allontana soltanto in due piccoli dettagli:

- a. In primo luogo, nel tentativo di superare le discrepanze tra le testimonianze di Plutarco e di Svetonio, l'autore suppone che il viaggio di Cesare a Rodi per studiare Retorica e Filosofia fosse in realtà una copertura per nascondere la sua vera missione: recarsi al capezzale del suo amico moribondo Nicomede, re di Bitinia, con l'obiettivo di ottenere alcune concessioni economiche per Crasso.
- b. In secondo luogo, la crocifissione dei pirati non viene presentata come una minaccia che poi porta a compimento, ma piuttosto come una decisione improvvisa presa di fronte alla passività delle autorità; inoltre sottolinea, come Svetonio, la *clementia* di Cesare nell'ordinare di sgozzarli prima di crocifiggerli.

Altri 'narratori' della gioventù cesariana dedicano maggiore spazio all'episodio di 'Cesare e i pirati': per esempio, Colleen McCullough in *I favoriti della fortuna* (1993; traduzione italiana: 1994) e, soprattutto, Conn Iggulden nel secondo volume della sua serie intitolato *Emperor: The Death of Kings* (2004), tradotto in italiano come *Il soldato di Roma* (2004), dedicano una porzione considerevole delle loro opere a questo aneddoto.

La scrittrice australiana si attiene, in linea di massima, alla tradizione antica e, in particolare, alla testimonianza di Plutarco. Aggiunge, tuttavia, alcuni dettagli che contribuiscono ad incrementare, agli occhi del lettore, l'ingegno e la dignità del patrizio romano:

- così, per esempio, la rapida localizzazione e cattura dei pirati si deve, nella sua versione, all'astuzia di Cesare il quale, durante il suo sequestro, aveva contato le cale che separavano la città di Patara dall'insenatura adoperata dai pirati come nascondiglio.
- McCullough offre inoltre un'interpretazione personale della clemenza di Cesare: secondo la sua versione infatti crocifigge tutti i pirati dopo avere rotto loro le gambe affinché muoiano più rapidamente. Invece a Poligono, identificato come capo dei pirati, fa mettere un sostegno sotto ai piedi affinché abbia una morte più lenta e, quindi, una sofferenza maggiore.





Iggulden invece, come è solito fare, anche in questo caso si prende grandi libertà nel suo racconto, sempre alla ricerca della spettacolarità delle immagini e della tensione melodrammatica. Non è un caso che i suoi libri siano pensati come scene cinematografiche che si alternano e si mescolano con i piani dell'azione, generando un effetto di *suspense*. Lo stesso autore ha confermato di aver venduto i diritti della sua serie a una casa di produzione cinematografica e, secondo quanto ha raccontato in varie interviste, aspetta con ansia di vederla sul grande schermo. Le modifiche e le innovazioni introdotte da Iggulden nel racconto di Plutarco sono così numerose che mi limiterò a riassumere le principali:

- a. nel romanzo, Cesare viene presentato come un giovane ufficiale inesperto, un *tesserarius*, arruolato in una galera romana al comando del centurione Gatidico, appena insignito di una corona al merito civico per il coraggio dimostrato durante l'assalto alla fortezza di Mitilene.
- b. Al ritorno da questa spedizione, la sua trireme è abbordata e affondata dai pirati. I sopravvissuti dell'equipaggio vengono catturati e rinchiusi nella cella del vascello pirata in attesa del loro riscatto. L'oscurità e la sporcizia mettono a dura prova la resistenza dei soldati romani, che restano prigionieri per circa sei mesi. Non resta nulla nel racconto di Iggulden dell'ambiente ozioso e creativo descritto da Plutarco. Nonostante sia stato duramente colpito alla testa, con conseguenti insopportabili cefalee che si aggiungono all'aggravarsi dei suoi attacchi epilettici, il nostro Cesare riesce a riprendersi e a trovare la forza di mettersi a capo del gruppo, a dispetto della sua giovane età e del suo rango.
- c. Dopo essere stato liberato in una località della costa africana, il gruppo stremato e ormai agli ordini di Cesare, costituisce per circa tre o quattro mesi un'unità di combattimento reclutata ed addestrata per dare la caccia ai pirati.
- d. Il pirata Celso e i suoi seguaci vengono sorpresi da Cesare nel loro rifugio invernale sull'isola di Samos; in questa occasione il generale romano non solo recupera il denaro del riscatto, ma si impossessa dei tesori che i pirati custodivano nel loro vascello.
- e. Più tardi, le galere di Cesare attraccano nel porto di Tessalonica. Qui ordina di crocifiggere i pirati ma, dopo la morte dei primi cinque, non potendo sopportare la vista della loro agonia, ordina che siano sgozzati rapidamente tutti gli altri. Probabilmente lo affligeva già una sorta di sindrome di Stoccolma avant la lettre.







Dal canto suo Steven Saylor, creatore della serie di romanzi polizieschi ambientati ai tempi di Cesare e intitolati *Roma sub Rosa*, ha pubblicato nel 1995 un racconto breve dal titolo *Il piccolo Cesare e i pirati* che, più tardi, ha inserito nel suo libro *The House of the Vestals* (1997). In queste pagine il racconto della prigionia del giovane Cesare svolge una funzione di preambolo e, come si scopre nel finale, di spunto per un nuovo mistero che cercherà di risolvere Gordiano, detto «il Cercatore». Come scoprirà il famoso detective, il giovane patrizio Espurio, incitato dalle imprese del giovane Cesare, aveva finto il suo proprio sequestro per mano di un gruppo di sanguinari pirati cilici con l'obiettivo di ottenere dal suo patrigno il denaro che questi si rifiutava di dargli.

Il perspicace Gordiano, dopo aver ascoltato con attenzione le imprese di Cesare nella versione del suo amico Lucio Claudio, realizza un'acuta lettura delle nascoste intenzioni del giovane patrizio:

- Tutto ciò ti è stato riferito nel foro, Lucio?
- Sì. È sulla bocca di tutti. Cesare si dirige verso Roma e la storia delle sue imprese lo precede.
- La tipica favola morale che piace ai romani! borbottò. Non c'è dubbio che questo ambizioso e giovane patrizio aspiri alla carriera politica. Le storielle come quelle che mi hai raccontato rappresentano il modo migliore di farsi una reputazione tra i votanti.
- Già... Cesare ha bisogno di un qualcosa che gli permetta di recuperare la dignità dopo averla persa alla corte del re Nicomede – disse Lucio con un sorriso sarcastico.
- Sì, e agli occhi del comunità nulla rafforza tanto la dignità romana come inchiodare alla croce un manipolo di uomini – disse con la faccia scura.
- E nulla la indebolisce tanto come venire inchiodato, benché sia nel letto di un re – osservò Lucio.

Allude, ovviamente, a un altro capitolo non tanto glorioso della gioventù di Gaio Giulio Cesare: il suo supposto rapporto intimo con Nicomede, re della Bitinia, sospetto che, come un'ombra, il generale si portò dietro per tutta la vita.

Nella caratterizzazione del personaggio, alcuni romanzi storici alludono alle varie etimologie del nome *Caesar*, a seconda dell'intenzione di ogni singolo autore. Non è quindi un caso che nel romanzo di Max Gallo o in *Il druido di Cesare* di Claude Cueni, opere in cui si vuole sottolineare lo straordinario coraggio di Gaio Giulio, lo stesso Cesare o i suoi familiari mettano in relazione il loro *cognomen* con il termine «elefante» nella lingua punica, come soprannome attribuito a uno dei loro antenati per aver ucciso un pachiderma cartaginese (secondo la spiegazione di Elio Spartia-







no). Colleen McCullough, invece, allude all'etimologia di Festo, secondo il quale il nome *Caesar* è legato al termine *caesaries* (= «chioma, capigliatura»), in questo sagace dialogo tra il re Nicomede e lo stesso Cesare (C. McCullough, *I favoriti della fortuna*, Milano 1994, p. 325):

- Quanti anni hai, Caio Giulio?
- Preferirei che mi chiamassi Cesare.
- Fin che la tua splendida chioma non comincierà a diradarsi disse il re, rivelando così di aver vissuto a Roma abbastanza a lungo da imparare almeno un po' di latino.

Cesare scoppiò a ridere.

 Convengo che è difficile portare un cognome che significa aver una bella chioma.

4. Cesare e Nicomede

Un altro famoso capitolo della gioventù di Cesare, il suo supposto *flirt* con il re di Bitinia, di cui Svetonio (*Iul.* 49) offre abbondanti dettagli, sembra essere invece un tema piuttosto spinoso per i narratori attuali, che cercano infatti di evitarlo in ogni modo. Alcuni, come Iggulden o Panella, semplicemente tacciono qualunque rapporto con Nicomede che sarebbe stato, con ogni evidenza, incongruente con il ritratto virile e sanguinario del super eroe descritto nei loro romanzi. Tuttavia, la maggioranza degli autori (Warner, McCullough, etc.) attribuiscono tali dicerie alla maldicenza dei nemici di Cesare che approfittavano della sua intima amicizia con il re di Bitinia per infangarne il nome ¹⁸.

Nel romanzo di Warner (*The Young Caesar*, London 1965, p. 100), Cesare si rifiuta di riconoscere il rapporto con Nicomede, sostenendo che, a causa del consumo di alcol, non ricordava più nulla di quanto accaduto durante la festa del re di Bitinia:

How the evening ended I have never been able perfectly to remember, for this was one of the very few occasions in my life when I appear to have drunk myself into a state of insensibility. It would seem that I was honoured by being es-

¹⁸ Non tutti i romanzieri sono però dello stesso parere. Ricordiamo, ad esempio, il romanzo di L. Canali (*op. cit.*, p. 39), dove Cesare ammette il suo rapporto con Nicomede: 'Né posso non ricordare il mio giovanile rapporto d'amore con Nicomede, re di Bitinia, dai più ritenuto riprovevole e degno di scherno, da me invece vissuto con intensità. Non me ne sono mai sentito colpevole'.







corted with torches to the King's own bedroom. Certainly I woke next day in a bed of gold, covered in rich purple coverlets and found, as soon as I opened my eyes, slaves of an exceptional beauty standing ready to satisfy my every need.

Tuttavia, le parole sembrano tradire il narratore quando, poche righe prima, dice che il banchetto ospitato da Nicomede era stato «the best and gayest meal that I had ever had».

Tra le opere analizzate, unicamente in quella di Max Gallo si documenta la relazione sessuale tra Nicomede e Cesare, benché si cerchi di 'lavarne l'immagine' abbellendo questa passione con una leggera però significativa modifica: l'anziano re Nicomede IV, con il quale si sospettava che Cesare avesse mantenuto un rapporto intimo, è trasformato in un monarca giovane e prestante. Pare che, a più di duemila anni di distanza, l'eterno prestigio del personaggio ci renda insopportabile l'immagine di un giovane Cesare penetrato da un anziano. Non resisto alla tentazione di trascrivere l'esplicita scena di seduzione inventata da quello che sarebbe stato il ministro e portavoce del governo di Mitterrand. In questa scena Nicomede cerca di vincere le resistenze di Cesare ricorrendo a una fallacia argomentativa degna di un grande sofista. Il retorico re costruisce un falso entimema o sillogismo con la speranza che Cesare lo possa concludere e, come esperto nell'arte dell'eloquenza, lo sappia apprezzare (pp. 50-51):

Le torce vengono accese. Il giorno è dunque finito. Il tempo scorre come un'acqua leggera che carezza il corpo. Cesare si addormenta, si sveglia, gli servono da bere. Giovani lo massaggiano, fanciulle lo sfiorano con i loro seni nudi; ed ecco alla luce delle torce il re viene avanti e si sdraia. Il suo corpo è elastico, dolce la sua stretta.

- Tu sei l'inviato di Roma. Io sono l'alleato di Roma. Io amo Roma. Cesare sente le mani di Nicomede corrergli sul petto, tra le cosce. Si lascia andare. È nel paese di Afrodite, di Apollo e di Dioniso. Gli dei hanno voluto che si trovi lì, disteso accanto a un re barbaro e fastoso, che lo stringe fra le braccia, lo penetra, gli dà quel godimento che Cesare non aveva ancora conosciuto e al quale si abbandona.

Infine, è recente l'uscita di un romanzo dedicato interamente all'episodio di Cesare e i pirati: *Cutter's Island: Caesar in Captivity*, opera di Vincent Panella pubblicata a Chicago nel 2000. Ne è protagonista un giovane Cesare che narra in prima persona i dettagli della sua prigionia, della sua liberazione dopo la consegna del riscatto e della punizione inflitta ai suoi sequestratori. Si tratta di un ampliamento in chiave epica del famoso episodio. Durante la sua reclusione sono fre-





quenti, inoltre, i flash-back che raccontano al lettore gli episodi più significativi della gioventù di Cesare. Nell'ultima parte dell'opera emerge la figura di Vatinio, anche chiamato Cutter, il capo dei pirati che fa da contrappunto alla personalità del giovane patrizio romano. Al di là dei particolari storici, l'autore del romanzo pone l'accento sul carattere del suo protagonista, in particolare sul modo in cui un giovane si trasforma in un potente leader e uomo di stato.

Nel romanzo di Panella, Cesare racconta in prima persona l'episodio del rapimento seguito dalla liberazione e dalla vendetta contro i pirati. «This is the story – dice Cesare-Panella – of how I deceived Cutter [capo dei pirati] and through that deception came to know myself» (p. 12). Il romanzo è incentrato sulla contrapposizione tra i personaggi principali, il pirata e il giovane patrizio, attribuendo al dialogo tra i due grande importanza.

Nella descrizione del pirata l'autore non può sottrarsi allo stereotipo romantico del XVI e XVII secolo che, sulla scia dei film hollywoodiani, è diventato universale. Descrive in questi termini l'aspetto del capo pirata: «He carries a curved sword in one hand, while the other, held out stiffly from his body, ends at a stump covered with an elaborate working of gold» (p. 20). Basta aggiungere una bandana sul capo e una benda sull'occhio per avere una replica moderna dell'iconografia pirata.

Nei diversi dialoghi vengono a galla le voci secondo cui Nicomede, re di Bitinia, e Cesare fossero amanti. Di queste voci approfittano i pirati per mettere in dubbio la virilità del giovane romano. Tra le allusioni sessuali colpisce quello che sembra essere un evidente anacronismo gestuale: Cesare-Panella racconta che una delle sue guardie, un tale Itaspe, tenta di avvicinarlo con un gesto significativo: «he ... winks and touches his index finger to one earlobe – the sign for homosexual» (p. 59; a p. 66 a questo stesso gesto ricorre una prostituta rifiutata da Cesare con l'intenzione di burlarsi delle sue preferenze sessuali). Tuttavia, tale gesto, con questo specifico significato, non è testimoniato nell'antica Roma ¹⁹. A quanto pare, il testo più antico in cui siano contenute allusioni al gesto di 'toccare (o toccarsi) il lobo dell'orecchio' come simbolo di omosessualità risale alla fine del XV secolo. Si tratta di un'elegia (Ad Crispinum V 7) opera di Pacifico Massimo d'Ascoli (Hecatelegii libri X, Florentiae 1489), in cui il poeta si lamenta delle burle dei suoi vicini, che lo considerano omosessuale. Almeno questa è l'interpretazione data ai primi due versi della composizione:

¹⁹ Le orecchie sono, tuttavia, una parte importante nella gestualità dell'antica Roma. Sul tema si veda M.A. Fornés - M. Puig, *El porqué de nuestros gestos: la Roma de ayer en la gestualidad de hoy*, Barcelona 2008, pp. 52-55.







Ridetis, pueri, digitoque notatis et aures Vellitis et male me creditis esse marem? ²⁰

Sarà lo stesso Cesare a ricordare, durante la sua prigionia, i dettagli dell'incontro con Nicomede (pp. 61-64). In questa versione, il re di Bitinia si presenta nella sua stanza senza dissimulare la passione che nutre per lui, nonostante si limiti a massaggiargli i piedi.

Come detto in precedenza, Panella vuole sottolinerare i punti comuni tra i protagonisti del suo romanzo. E in questo modo va interpretato il dialogo che Cesare mantiene con Cutter il quale, già appeso alla croce, aspetta la fine (p. 193): «Avresti dovuto essere un senatore» – gli dice Cesare –; «e tu un pirata» – gli risponde Cutter, poco prima che il giovane romano mantenesse la promessa di infliggergli una morte rapida.

Concludiamo qui lo spazio dedicato a 'Cesare e i pirati' non senza ricordare prima il contributo di musicisti e cineasti a questo aneddoto della biografia cesariana. Così, per esempio, Antonio Salieri compose nel 1800 un'opera in due atti dal titolo *Cesare in Farmacusa* e, in tempi più recenti, precisamente nel 1962, è apparso sul grande schermo un *peplum* del regista italiano Sergio Grieco dal titolo *Cesare contro i pirati*, che prende l'episodio del rapimento di Cesare come punto di partenza per costruire un film d'avventura.

5. Conclusione

Come abbiamo potuto osservare attraverso l'analisi di un episodio marginale, la biografia cesariana è ricca di episodi significativi, di eventi carichi di una forte valenza simbolica. Per esempio, dopo che Cesare guadò il Rubicone, l'attraversare fiumi non è più considerato un gesto senza importanza. Allo stesso modo molte sue azioni, come alcune sue parole reali o attribuitegli, sono diventate emblema, formule del discorso fissato, prestabilito che, in lingua originale o tradotte, sono entrate a far parte del patrimonio collettivo della nostra civiltà.

Indubbiamente l'immagine che oggi conserviamo di Cesare è, in gran parte, prodotto del suo stesso apparato propangandistico e di quello di Augusto, che l'hanno modellata secondo i loro interessi. Basta leggere i suoi *Commentarii*, capolavoro della manipolazione e dell'elu-

²⁰ Cf. G. Dall'orto, Le parole per dirlo ... Storia di undici termini relativi al-l'omosessualitá, «Sodoma» 3 (1986), pp. 81-95.





sività verbale, per rendersi conto dell'importanza che lo stesso Cesare attribuiva all'immagine che di se stesso trasmetteva.

In *Idi di Marzo* di Thornton Wilder ²¹, il personaggio di Cicerone paragona la vita di Cesare con un libro nel quale il suo protagonista ha, man mano, cancellato e modificato tutto ciò che poteva danneggiarlo:

Vive – scrive Cicerone al suo amico Nepote – per l'opinione dei posteri e voi biografi, Cornelio, siete il suo pubblico eletto e il mezzo principale della sua esistenza. Cesare sta cercando di vivere un grande libro e non ha la capacità artistica sufficiente per capire che la vita e la composizione letteraria non possono fornirsi analogie l'una all'altra... È arrivato persino a inserire nella vita la pratica inseparabile dall'arte della cancellatura. Ha cancellato la sua gioventù, oh sì!, è precisamente questo ciò che ha fatto. La sua gioventù, così come lui pensa che fu, così come il mondo pensa che fu, è una pura creazione dei suoi anni maturi. Ed ora sta iniziando a cancellare le campagne della Gallia e le Guerre Civili.

Per concludere potremmo chiederci, a più di due millenni dalla sua scomparsa, se il generale romano continui ancora oggi a proiettare soltanto l'ombra che era sua intenzione proiettare.

José C. Miralles Maldonado Universidad de Murcia miralles@um.es





 $^{^{21}}$ Per l'analisi di questo romanzo epistolare, si veda F. Ursini, $\it{art.~cit.}$, pp. 184-186.

RECENSIONI

Antinoupolis I, a cura di Rosario Pintaudi, in Scavi e Materiali, volume I, a cura di Guido Bastianini - Rosario Pintaudi, Istituto Papirologico «G. Vitelli», Firenze 2008, pp. 552.

Il volume è il primo di una serie di pubblicazioni dell'Istituto Papirologico «G. Vitelli», intitolata *Scavi e Materiali*, nella quale saranno raccolti cataloghi di oggetti, monografie e volumi miscellanei, per dar conto dell'ingente varietà della documentazione pervenuta finora dalle campagne di scavo svolte in Egitto dall'Istituto stesso. La scelta di iniziare la serie con una miscellanea di 28 contributi, dedicata ai materiali rinvenuti nel corso dell'attività di scavo condotta sul sito di Antinoe nella seconda metà del secolo scorso, risponde alla volontà di valorizzare la molteplicità dei reperti attualmente disponibili.

Nella *Prefazione*, G. Bastianini e R. Pintaudi rilevano che si avverte la necessità di sopperire alla mancanza di pubblicazioni specifiche sulla natura e sulla consistenza dei materiali archeologici derivanti dalla lunga tradizione di scavi e ricerche condotti in Egitto dall'Istituto «Vitelli», in particolare per quanto concerne le Missioni svolte ad Antinoe, che hanno arricchito il Museo Egizio del Cairo con abbondanti nuovi reperti. Sottolineano, inoltre, la pubblicazione in anteprima di papiri e pergamene, che troveranno poi il loro naturale posto nei volumi dei PSI.

Nel primo contributo, R. Pintaudi [Gli scavi dell'Istituto Papirologico «G. Vitelli» di Firenze ad Antinoe (2000-2007) – Prime notizie, pp. 1-40] dà un resoconto degli scavi ripresi ad Antinoe a partire dal 2000, dopo sette anni di interdizione del Medio Egitto per ragioni di sicurezza, che hanno impedito il regolare proseguimento delle attività archeologiche sul sito, oggetto di indagine già a partire dal 1935/1936; le ricerche, effettuate dal 2000 al 2007, si sono concentrate sulla Necropoli Nord, in vista di una successiva missione volta a ispezionare l'area sud della città. I risultati sono descritti dettagliatamente, con l'ausilio di un'ampia galleria di immagini, e sono passati in rassegna i momenti salienti dello scavo, i siti archeologici esaminati e i vari materiali recuperati, tra i quali si distinguono frammenti di ceramica e coroplastica, lucerne,

66

monete, frustuli di papiro, stoffe decorate, frammenti di intonaco dipinto, epigrafi e ostraca.

P. Grossmann, in due interventi successivi, si occupa delle attività di ricerca svolte ad Antinoe in un complesso architettonico denominato «Peristylbau» (Antinoopolis – Der Komplex des «Peristylbaus», pp. 41-46) e nella zona del santuario di San Colluto (Antinoopolis. Zur area der Kolluthoskirche, pp. 47-59): entrambi i lavori sono accompagnati da una pianta del sito e da riproduzioni fotografiche.

D. Minutoli (*Antinoe, Necropoli Nord 2007: la tomba di Tg'ôl. Prime informazioni*, pp. 61-73) fornisce una puntuale cronaca del ritrovamento di alcuni resti umani di donne, uomini e bambini nella Necropoli Nord di Antinoe durante le campagne di scavo del gennaio/febbraio 2006 e del gennaio/febbraio 2007; in particolare, nel corso di quest'ultima missione sono state ritrovate tre sepolture integre, in una delle quali è stata rinvenuta un'epigrafe in copto, relativa alla tomba di Tg'ôl. Un ricco repertorio di immagini illustra le diverse fasi del ritrovamento e del restauro dei materiali: oltre all'epigrafe, sono state recuperate anche stoffe colorate con decorazioni.

La stessa Minutoli (*Recupero e restauro dei papiri nelle campagne di scavo 2003-2007 ad Antinoe*, pp. 75-99) si sofferma sui ritrovamenti papiracei frutto delle campagne di scavo 2003-2007: fino al 2004 l'unico esemplare degno di nota era un frammento figurato, edito nel volume da H. Harrauer e R. Pintaudi, ma a partire dal 2005, con lo spostamento dello scavo nella Necropoli Nord di Antinoe, è stato recuperato un numero più consistente di pergamene, papiri bianchi, copti e greci. Di un certo pregio sono i frammenti di carattere biblico e liturgico, i filatteri e i biglietti oracolari: questi ultimi in lingua copta, indirizzati per lo più al «Dio di S. Colluto», sono stati ritrovati ora chiusi con un laccio, ora aperti, ora semplicemente accartocciati o arrotolati. I materiali più significativi sono illustrati da un'ampia serie di foto a colori.

H. Harrauer e R. Pintaudi (*Un papiro figurato da Antinoe*, pp. 101-105) si occupano del singolare papiro rinvenuto all'inizio del 2004, un frammento di codice figurato, dipinto su entrambe le facciate. A un'accurata descrizione dell'iconografia, cui si accompagnano esigue tracce di testo, si unisce il tentativo da parte degli studiosi di interpretare anche il valore funzionale del pezzo; considerando il carattere oscuro e frammentario delle raffigurazioni, i due studiosi ipotizzano che possa trattarsi di un album di modelli per decoratori, databile tra il IV e il VI secolo d.C.

Del medesimo papiro si è interessato D. Castrizio (*Per un'interpretazione del papiro figurato da Antinoe*, pp. 107-109), il quale, nel tentativo di interpretare le due raffigurazioni umane presenti su uno dei lati del frammento, ha fatto ricorso alla grafica computerizzata, che permette di recuperare un'immagine più nitida del disegno originale, compromesso da vari danni subiti dal pezzo nel corso dei secoli. Tale operazione ha consentito di valorizzare gli elementi riconoscibili più degni di nota e di individuare nei due personaggi rappresentati membri della famiglia imperiale; l'arco cronologi-

co in cui inserire il frammento coinciderebbe con quello già proposto da Harrauer e Pintaudi.

Ancora D. Minutoli (*Omero*, Odissea *III 446-459*, *478-489*, pp. 111-115) prende in esame un frammento di codice pergamenaceo greco, ritrovato all'inizio del 2006 nella Necropoli Nord della città. L'esemplare, vergato in una libraria di III-IV secolo d.C., conserva sul lato carne i vv. 446-459 e sul lato pelo i vv. 478-489 del III libro dell'*Odissea*. Il testo non presenta varianti di rilievo; il suo ritrovamento, tuttavia, risulta significativo quale testimonianza della diffusione di Omero nella tarda antichità: infatti, come nota Minutoli, dei circa trenta testi omerici provenienti da Antinoe soltanto tre, pergamenacei, riferibili al IV-V secolo d.C., riportano versi dell'*Odissea*.

A G. Nachtergael e R. Pintaudi si deve l'edizione dei resti di due pergamene bibliche rinvenute ad Antinoe (*Deux parchemins bibliques d'Antinoé*, pp. 117-130), rispettivamente della fine del V e della seconda metà del IV secolo d.C., nonché di quattro iscrizioni funerarie greche (*Inscriptions funéraires grecques d'Antinoé*, pp. 163-173), databili tra il II-III e il VII secolo d.C.

Un ricco repertorio di immagini correda anche la variegata serie di testi in lingua greca e copta edita da A. Delattre (*Textes coptes et grecs d'Antinoé*, pp. 131-162): risalenti al periodo V-IX secolo d.C. e vergati su diversi supporti (papiro, pergamena, terracotta e pietra), sono scritti biblici, preghiere, iscrizioni funerarie, domande oracolari.

J.-L. Fournet e D. Pieri (*Les* dipinti *amphoriques d'Antinoopolis*, pp. 175-216) si occupano delle iscrizioni su anfore provenienti da Antinoe: dopo aver tracciato un bilancio degli studi sui *dipinti* nella tarda antichità, gli studiosi analizzano i materiali provenienti da Antinoe, facendo il punto sullo stato delle ricerche; il lavoro è corredato da numerose fotografie e riproduzioni grafiche dei pezzi e da una buona bibliografia.

Ancora due interventi di D. Castrizio: nel primo (Le monete «bizantine» dalla Necropoli Nord di Antinoe (1979-2006) e la serie a leggenda PAN. Relazione preliminare, pp. 217-227) lo studioso si sofferma sui reperti numismatici rinvenuti costantemente nel corso delle campagne di scavo tra il 1979 e il 2006: tali documenti rappresentano un elemento prezioso per definire la cronologia relativa e assoluta degli strati archeologici, nonché una valida testimonianza della circolazione monetale nella zona di Antinoe tra il V e l'VIII secolo d.C. Di particolare interesse è un tesoretto aureo scoperto nella Necropoli Nord della città alla fine del 1975, oggetto dell'altro contributo (*Il tesoretto* aureo dal complesso del santuario di San Colluto della Necropoli Nord di Antinoe, pp. 229-278): si tratta di 171 monete auree, rinvenute all'interno di un contenitore di terracotta nei pressi del santuario di San Colluto. Tali reperti, di indubbio valore, coprono un arco cronologico piuttosto ampio, che va dall'età di Costanzo II a quella di Giustiniano I, sebbene la maggior parte dei pezzi si dati all'epoca di Valentiniano I e Valente. Il lavoro è corredato da un catalogo, in cui viene fornita una descrizione dettagliata di ciascuna delle 171 monete, con la relativa riproduzione fotografica al lato.

68

Segue un altro breve contributo di R. Pintaudi (*La rappresentazione della* Dormitio Virginis *su un piatto da Antinoe*, pp. 279-292), il quale, accompagnando il testo con fotografie e riproduzioni grafiche, studia un frammento di piatto di terracotta, rinvenuto all'inizio del 2005, che conserva i resti di una pittura a tempera, riconducibili alla nota iconografia della *Dormitio Virginis* e databili tra il V e il VII secolo d.C.; il reperto, recuperato in uno scarico antico quale quello del Kôm II A ad Antinoe, è apparso di un certo pregio per la presenza di un motivo iconografico destinato ad avere un'enorme fortuna nel corso dei secoli.

M.C. Guidotti (*La ceramica del* Kôm II A *ad Antinoe*, pp. 293-417) si occupa più in generale del materiale fittile rinvenuto nel Kôm II A della città, area caratterizzata dalla presenza di numerosi laboratori di ceramica: i pezzi, datati essenzialmente tra il V e il VII secolo d.C., sono stati distinti in cinque tipologie (terracotta sigillata, ceramica non decorata, ceramica con decorazione incisa o in rilievo, ceramica dipinta, anfore) e catalogati dalla studiosa, per un totale di 390 reperti, tutti corredati dalle rispettive riproduzioni grafiche, cui si aggiungono alcune fotografie a colori.

Il contributo di F. Silvano (*Materiale vitreo dalla Necropoli Nord di Anti-*noe, pp. 419-432) riguarda gli oggetti di vetro rinvenuti nella Necropoli Nord della città nel corso delle campagne di scavo del 2006 e 2007. Elementi vitrei erano solitamente impiegati in architettura per le decorazioni parietali, accanto agli elementi marmorei: tra quelli ritrovati ad Antinoe si distinguono in particolare frammenti in vetro monocromo e mosaico, tutti risalenti al IV-V secolo d.C. Dopo aver fatto il punto della questione in una breve introduzione, la studiosa fornisce un catalogo esauriente del materiale recuperato, completo delle immagini a colori di tutti i pezzi.

In *Appendice*, in un breve intervento di E. Ribechini e M.P. Colombini, del Dipartimento di Chimica e Chimica Industriale dell'Università di Pisa (*Appendice – Caratterizzazione chimico-analitica*, pp. 433-437), sono riportati i risultati dell'indagine chimica effettuata sulle sostanze impiegate come adesivi e fissativi per lastre in vetro. Lo studio, completo di bibliografia specialistica, si propone di ricostruire le antiche tecniche di produzione dei manufatti e di delineare specifici programmi di restauro e conservazione dei reperti.

S. Russo (*Campagne di scavo 2005-2007: le calzature*, pp. 439-470) prende in esame le calzature recuperate ad Antinoe nelle campagne di scavo tra il 2005 e il 2007. Per fini pratici, i reperti sono stati distinti su base tipologica (sandali, scarpe chiuse, stivali) e nell'ambito di ciascuna categoria è stato adottato l'ordine cronologico: quest'ultimo è stato determinato soltanto in base ai diversi livelli stratigrafici di reperimento; nel complesso, i materiali possono essere ascritti all'età copta (III secolo d.C. - 641 d.C.), senza che se ne possa meglio circoscrivere la datazione. Le 18 calzature ritrovate, tutte in cuoio, sono catalogate e descritte minuziosamente con l'ausilio di un accurato repertorio di disegni e di riproduzioni fotografiche.

Seguono tre interventi di G. Rosati. Nel primo (Aegyptiaca dagli scavi recenti ad Antinoe, pp. 471-477) vengono presi in considerazione due ritrova-

menti inusuali avvenuti nel corso degli ultimi scavi nella città di Antinoe e nella sua Necropoli Nord: una statuetta-ushabti, risalente a un passato alquanto remoto (XXVI-XXX dinastia), e un Osiride Canopo, databile con buona probabilità alle origini della città adrianea.

Nel secondo contributo (*Il tempio di Ramesse II: appunti sull'attività in corso*, pp. 479-483), Rosati sposta la sua attenzione sul tempio di Ramesse II ad Antinoe, da tempo oggetto di interesse da parte degli studiosi, dando un resoconto delle attività di scavo e delle indagini in corso negli ultimi anni. Sono state effettuate anche analisi mineralogiche qualitative su due campioni di malta recuperati dallo stesso tempio, i cui risultati sono esposti da E. Pecchioni (*Malta delle colonne del tempio di Ramesse II*, pp. 485-488).

Nel terzo contributo (*Indagine sul* gebel *a est di Antinoe*, pp. 489-494) Rosati si sofferma su alcune strutture di epoca faraonica dotate di un pozzo funerario, poste sul pendio del *gebel* alle spalle della città, sottolineando l'importanza di un'indagine di carattere più marcatamente archeologico sul sito della città.

A D. Zaccaria si devono tre accurati interventi (*Tombe rupestri – Planimetria d'insieme*, pp. 495-499; *Tombe rupestri – Piante e sezioni*, pp. 501-507; *L'ippodromo di Antinoe: rilievo topografico*, pp. 533-537) sui rilievi topografici effettuati ad Antinoe.

M. Coli, G. Pini e G. Rosati (*I siti estrattivi di Antinoe*, pp. 509-532) puntano la loro attenzione sulle indagini svolte nelle cave di pietra di Antinoe, intese quali luoghi archeologici e culturali, sede di un'intensa attività economica.

Conclude il volume la traduzione inglese, a cura di S. Tanner, del primo intervento di R. Pintaudi (*The excavations of the Istituto Papirologico «G. Vitelli» of Florence at Antinoopolis* (2000-2007) – *Preliminary report* (*Trad. di S. Tanner*), pp. 539-552).

Il volume è accompagnato da una ristampa della Carta di Antinoupolis, realizzata dal topografo A. Pericoli e donata ai partecipanti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia di Firenze (23-29 agosto 1998), nella quale sono state tenute in considerazione anche le acute osservazioni di D.M. Bailey (A ghost palaestra at Antinoopolis, «JEA» 85 [1999], pp. 235-239).

Nel complesso, l'opera risponde pienamente all'intento di illustrare la varietà dei materiali raccolti, grazie all'ampia panoramica offerta dai diversi contributi, che danno al lettore la possibilità di spaziare in vari ambiti di ricerca, nonché validi spunti per successivi approfondimenti nei settori specifici. La precisione e l'accuratezza con cui sono state realizzate le mappe dei siti e le riproduzioni grafiche dei reperti accrescono il pregio dei lavori presentati nella raccolta. Non da ultimo, il copioso repertorio di fotografie a colori, che affianca costantemente la descrizione dei materiali rinvenuti e dei siti esaminati, permette di seguire passo passo i diversi momenti dell'attività di ricerca e di giungere a una comprensione più immediata dei dati.

Maria Grazia Assante Università di Napoli Federico II grazia.assante@libero.it 70

Blossi Aem. Draconti *Orestis Tragoedia*, Introduzione, testo critico e commento a cura di Antonino Grillone, 'Quaderni di «Invigilata Lucernis»' 33, Edipuglia, Bari 2008, pp. 219.

La presente edizione dell'*Orestis Tragoedia* draconziana, che propone sia il testo critico che un cospicuo commento, è il frutto di molti anni di studio sul testo da parte del curatore, Antonino Grillone, e giunge dopo una lunga serie di studi dedicati a quest'autore e a quest'opera.

Draconzio, poeta-avvocato vissuto a Cartagine nel V secolo d. C., è autore non solo afferente, come annota nella *Presentazione* (pp. 5-6) Luigi Piacente, alla tarda antichità, periodo da qualche decennio oggetto di grandi attenzioni in sede critica, ma anche, e soprattutto, oseremmo dire, è poeta appartenente «alla cosiddetta letteratura minore», la quale, però, a dispetto dell'aggettivo, risulta spesso, e particolarmente in questo caso, decisamente elaborata, raffinata e valida «sul piano dell'elaborazione formale», come dimostra la sapiente utilizzazione da parte dell'autore dell'OT «di tanto materiale poetico del passato, attinto da autori quali (...) Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio»: a conferma di tale affermazione, pertanto – mi sia concesso partire per queste mie annotazioni dalle ultime pagine del volume, per rilevare l'accortezza dell'editore – troviamo un'assai ricca sezione di *Indici* da p. 199 a p. 211, che, per la sua ampiezza e accuratezza, merita di essere citata in prima battuta.

Ripercorrendo poi la struttura del volume, lo studioso potrà apprezzare dapprima la dotta e composita *Prefazione*, su cui ci soffermeremo più avanti; a essa fa seguito (pp. 49-95) il cuore del lavoro, costituito, ovviamente, dal testo critico, seguito da un ricco *Commento critico-esegetico* (pp. 97-161), che assomma una grande messe di osservazioni di taglio filologico con altre, anch'esse non meno numerose, di tipo linguistico e stilistico nonché contenutistico.

Se volessimo poi identificare la cifra che contraddistingue la presente edizione dell'OT, potremmo individuarla nella ferma volontà – e capacità, non va dimenticato – di accoppiare la copiosità espositiva alla chiarezza, due qualità che permettono subito al lettore e allo studioso di orientarsi con una certa destrezza nelle non semplici questioni relative al testo draconziano. Così, A. Grillone organizza il volume passando dalla *Prefazione* (pp. 9-47) ove ricapitola le tappe salienti della biografia draconziana (Draconzio, poeta-avvocato, pp. 9-11), per giungere poi alla presentazione, a nostro giudizio particolarmente utile a chi non sia studioso draconziano di lunga data, di uno schema di sviluppo dell'epillio (pp. 11-12), dettagliatamente articolato in macrosequenze e microsequenze. Assai interessante è, però, soprattutto la terza sezione della Prefazione (pp. 13-20), dedicata alla struttura del racconto, unitamente ad alcune annotazioni critiche relative a personaggi e situazioni dell'opera. Dopo la doverosa precisazione relativa al genere letterario dell'OT, giacché, nonostante il titolo, non ci troviamo di fronte a una tragedia, ma, piuttosto, a un epillio, Grillone condensa, infatti, in questa sezione del testo diverse, sottili, e, al contempo, chiare e dettagliate annotazioni relative ad alcune caratteristiche peculiari di Draconzio. Tale autore, infatti, spesso «interviene anche personalmente sul mito, con non comune perizia avvocatesca» (p. 13) apportando varie innovazioni, a partire dall'approdo di Agamennone in Tauride (vv. 41-108), o dalla scelta proprio di quest'ultimo personaggio mitico, e non di Apollo, per stimolare il giovane Oreste a fare giustizia degli assassinî (vv. 500-552). Dobbiamo anche, in questa sede ,ricordare alcune annotazione del curatore del presente volume a proposito di talune variazioni draconziane del mito, soprattutto per quanto concerne il tesoro troiano, o circa la scelta della tomba di Agamennone come luogo presso il quale sarà giustiziata Clitennestra. Del resto, Grillone annota anche in tale sede come, a proposito del condottiero greco, Draconzio non dica mai nulla che possa gettare ombre sulla sua figura, restituendoci così di Agamennone un'immagine assai diversa, più solenne e, per così dire, senza crepe rispetto a quella che gli era tradizionalmente e secolarmente attribuita.

Interessante è poi la notazione per cui questo poeta, vissuto nel V secolo d.C., inevitabilmente, pur presentandoci le Furie e le altre creature infernali, sia costretto a caratterizzarle in modo molto diverso da quanto non fece Eschilo, vissuto quasi dieci secoli prima di lui: pertanto (cf. p. 19), nell'*OT* non pare che queste forze del male abbiano realmente la capacità o l'intento di punire le azioni malvagie degli uomini; esse, piuttosto, sembrerebbero, più sottilmente, secondo la fine analisi del curatore, «sensibili allo stimolo di chi vuol essere vendicato» e, quindi, se «non si sono mosse a vendicare l'assassinio di Agamennone, suscitando lo sdegno di Dorila e dei servi (cf. v. 488)», però, incontrovertibilmente, «agiscono contro Oreste», perché sospinte «dal-l'ira vendicatrice dell'ombra di Clitennestra» (p. 19).

Entrando poi nello specifico del presente volume, che intende proporsi soprattutto come edizione critica, alla Tradizione manoscritta vengono dedicate alcune dense pagine (pp. 20-27) che apportano, tra l'altro, un'osservazione puntuale da non sottovalutare, ovvero che il codice recenziore del secolo XV, Ambrosianus (A) non dipende dal codice B (Bernensis Bongarsianus 45), più antico, ma è invece un testimone più tardo, non per questo però meno affidabile, di un altro e diverso ramo della tradizione del testo. A questo proposito, dopo un'attenta e circostanziata analisi Grillone afferma con decisione (cf. p. 39) che il codice A presenta sì corruttele e fraintendimenti, attestanti non semplicemente la sua decisa divergenza da B, ma sostiene anche che «la copiatura è stata eseguita meccanicamente (...) e quindi quel che c'è di positivo (...) non è frutto di congetture, ma piuttosto di una memoria antica», da valutare pertanto in ogni singolo caso. Quindi, accanto a una serie di lezioni da sempre riconosciute come corrette in tale manoscritto (sette integrazioni, una trentina di varianti positive e numerose lezioni corrette nelle desinenze, come già Grillone affermava nel contributo Sulla tradizione manoscritta dell'Orestis Tragoedia di Draconzio, apparso nel 2005 su «RFIC»), se ne possono suggerire anche altre, basilari per vari motivi, fra cui almeno sei che propongono una diversa immagine di un personaggio o una migliore e più sottilmente corretta

valutazione di un sentimento: basti per tutti il particolare del timore dei servi della reggia, i quali vanno a pregare sulla tomba di Agamennone agghiacciati dalla paura, rivelata dal loro tremore, o la notazione circa l'ira di Oreste, esplicitamente dichiarata dalla minacciosità del suo sguardo.

RECENSIONI

Nella sua precisione di editore, che mira alla completezza ed esaustività e vuole, evidentemente, non solo presentare una nuova e migliore edizione dell'OT, ma anche fornire un'ordinata ed esauriente storia delle edizioni e degli interventi sul corpo dell'opera, il curatore del presente volume ci offre una sezione intitolata Miglioramenti testuali nell'Ottocento, cui sono dedicate le pp. 27-33, mentre le pp. 34-38 ricapitolano i Miglioramenti testuali nel Novecento. Infine, alle pp. 38-47, A. Grillone ricapitola i propri studi, dal 1999 ad oggi, dando dettagliata ragione di una serie di interventi sul testo di Draconzio. Su questo aspetto del volume converrà pertanto soffermarsi brevemente, per dare conto dei caratteri specifici del lavoro di Grillone. Questi, infatti, dopo aver, come si è detto, lucidamente e insieme stringatamente, ricapitolato i meriti delle edizioni ottocentesche in termini di miglioramento testuale, conclude affermando che, a petto della mancanza di apporti personali dell'edizione di Schenkl del 1867 e dello studio di Hagen apparso su «Philologus» nel 1868, varrebbe la pena di riconsiderare gli apporti non indifferenti del Rothmaler (più nel contributo del 1865 che non in quello del 1867, in verità), e, soprattutto, sarebbe il caso di tenere in conto come pregevole l'edizione di L. Müller del 1866, senza comunque dimenticare, per il peso di alcuni interventi e delle correzioni, la contemporanea edizione di J. Mähly nonché quella, di poco successiva, di R. Peiper (1875). Tuttavia, com'è naturale, punto di riferimento imprescindibile per chiunque ambisca a realizzare un'edizione dell'OT è il lavoro di Vollmer del 1905, su cui Grillone si sofferma nella sezione relativa ai Miglioramenti testuali nel Novecento (pp. 34-38), e che compare come primo punto di riferimento, nella Tabula discrepantium, la quale riassume sinotticamente il senso dei principali interventi di Grillone stesso sul testo draconziano, con riferimento, appunto, al lavoro di Vollmer, apparso all'inizio del secolo, e poi a quello, più recente, di Bouquet, datato 1995, edito nella collana «Les Belles Letters» e munito di un ricco commento fecondo sia di annotazioni mitologiche che di riferimenti letterari e osservazioni linguistiche (cf. p. 37).

Evidente è pertanto il desiderio di Grillone di confrontarsi con questi due antecedenti, che aprono e chiudono, per così dire, il panorama degli studi su tale opera draconziana nel XX secolo, giacché, come viene ricordato, l'edizione di Giarratano, di poco successiva a quella del Vollmer (1906), accoglieva in sé parecchi elementi negativi, sia per il suggerimento dell'esistenza di lacune ingiustificate (per esempio dopo i vv. 339, 424, 426, 696), che per le frequenti trasposizioni, tra l'altro poco perspicue all'occhio del lettore, in quanto registrate soltanto nell'apparato, quando invece, a margine del testo, mancava la numerazione originale dei versi, presente, al contrario, nel lavoro dell'editore tedesco, una caratteristica che, in aggiunta alle altre, rende l'edizione del Vollmer riferimento preferibile e imprescindibile.

Sulla scia di quanto detto, pare evidente che l'intento principe di Grillone sia non solo quello di essere persuasivo nelle sue posizioni e, soprattutto, nelle lezioni proposte, ma è anche percepibile nettamente che la chiarezza nei passaggi logici, i quali lo inducono a propendere per l'una o per l'altra scelta, sia arma fondamentale e consustanziale al lavoro che ci propone: prova ne sia, per esempio, il lucido, serrato articolarsi logico della sintesi dei propri interventi offerto a pp. 44-47, con l'ausilio di opportune sottolineature, che hanno l'evidente scopo, in un periodare obbligatoriamente ampio e ricco di precisazioni e particolari tecnici, di dimostrare, *more geometrico* diremmo, la chiarezza e, per così dire, la logica inevitabilità di talune conclusioni.

Entrando nello specifico degli interventi sul testo operati da Grillone, notiamo come, talora, egli non ritenga opportuno accogliere degli emendamenti proposti dal solo Bouquet: è il caso, per esempio, del v. 490, sed dubito quia iusta peto, tamen oro cruenta, laddove al nec proposto dall'editore per Les Belles Lettres, Grillone preferisce mantenere il sed tradito, intendendolo in accezione copulativo-affermativa, tra l'altro in un punto dell'opera in cui il pedagogo di Oreste, Dorila, una volta chiesta vendetta contro i due assassini, dimostra però di dubitare dell'opportunità dell'auspicio e della preghiera appena espressi; in questa sua scelta, del resto, Grillone si appoggia anche a Rom. 10, 293b, sed iustius opto, affermazione inserita fra una prima e una seconda maledizione, in tal caso proferite da Diana ai danni di Medea, che ha tradito il suo ministero. Notiamo come spesso Grillone, di contro a Bouquet, torni alle lezioni proposte da Vollmer: cf. per esempio il v. 94, ove *reduci* in luogo del tradito regi (poi accolto nell'edizione parigina del 1995), venne proposto prima dal Bährens nell'edizione del 1883 dei Poetae Latini minores, fu mantenuto dal Vollmer, e infine, come dicevamo, è, in tempi presenti, ancora accolto da Grillone con la sottile motivazione secondo cui non risulterebbe appropriato, entro una supplica a una divinità, rilevare la maestà di Agamennone, che è invece prerogativa soltanto umana.

E ancora, per citare un'ulteriore presa di posizione del curatore del presente volume sul testo draconziano, vediamo come al v. 288 Grillone mantenga il sollicitum tradito sia dal manoscritto A che dal B (et bene sollicitum studiis sapientibus addit), in luogo di sollicita, lezione proposta sia dal Vollmer che, novant'anni più tardi, da Bouquet (ma anche, nel 1964, dal Rapisarda nel suo La tragedia di Oreste), e riferita, ovviamente, a Elettra. Una tale scelta, però, non convince Grillone, il quale preferisce sollicitum, e per la vicinanza di cuius del v. 291, riferito a Oreste, e per la vicinanza di sollicitum a studiis, «in accezione analoga a sollers che qualifica studium al v. 292» (p. 119), ricordando inoltre come, analogamente, nell'anonima Aegritudo Perdicae si ritrovi una simile ripresa del motivo della sollecitudine negli studi del giovane protagonista, anch'egli, come Oreste, ad Atene per tale scopo (in ciò simili, i due giovani, più che a due eroi del remoto e fosco tempo del mito, a due giovani bennati del periodo tardoantico, desiderosi di perfezionare la loro educazione retorica). Sollicita, al contrario, sarebbe, come si diceva so-

pra, riferito soltanto a Elettra, cui però nell'*OT* si deve unicamente la celere azione con cui organizzerà la fuga con il fratello ad Atene, mentre guida per i servi della reggia, sino a che non arriveranno a Micene Oreste e Pilade, sarà il pedagogo Dorila.

In generale, l'intervento di Grillone nella presente edizione incide anche sui segni grafici e di interpunzione, come ricorda il curatore stesso nelle pagine che riassumono il senso di questa sua operazione (p. 42 ss.): per esempio, nel passo del proemio (vv. 21-24), in cui si afferma che Oreste è stato spinto a vendicare arma sepulta, la virgola dopo sepulta collega strettamente, in modo giudicato dal curatore particolarmente idoneo, e sul quale concordiamo, le due causali dum ... amputat / et ... necatur (v. 22 s.) a quel che le precede, e la parentesi proposta per il v. 24 ripete come precisando quanto il v. 23 ha appena espresso. Ancora, è indispensabile secondo Grillone interpungere con una virgola al v. 669 dopo quarta e dopo luce (et subito speret nos quarta, luce, venire), là dove Bouquet, non utilizzando virgole, fa di quarta luce un'unica espressione tradotta con «dans trois jours», intendendo evidentemente lux quale sinonimo di dies.

Da quanto sopra detto, si può facilmente comprendere come l'edizione dell'OT di A. Grillone abbia il grande pregio di contemperare gli esiti di un diuturno e accurato lavoro filologico, le cui scelte ci paiono sostenute da chiare motivazioni (oltre che illustrate con dovizia di particolari e in modo perspicuo), insieme a uno sforzo di tipo più prettamente letterario, mirante a non trascurare, ma anzi a integrare anche il commento di tipo stilistico-retorico armonizzandolo con il lavoro più prettamente filologico, talora erudito, e con l'individuazione, sempre effettuata con acribia, delle fonti draconziane. In tal senso, assai importante è, come si accennava sopra, la sezione dedicata agli indici, esaurienti, dettagliati e articolati, rispettivamente, in: *Index criticus*, pp. 181-189; Index notabilium, pp. 191-198; Index Fontium-1, pp. 199-202; Index Fontium-2, pp. 203-207; Loci similes in Draconti operibus, pp. 209-211, ove si affiancano all'OT loci similes tratti dalle altre opere di Draconzio, senza che, a causa dell'incerta cronologia del *corpus* di tale autore, sia però sempre possibile discernere con certezza ove il poeta li abbia utilizzati in prima battuta; seguono l'Indice dedicato a Personae et loca, pp. 213-214; l'Indice degli autori antichi, p. 215; l'Indice degli autori moderni, pp. 217-219.

Proprio nella duplice ricchezza sopra evocata, e nella copiosità di osservazioni sia filologiche che relative ad altri campi dell'analisi letteraria, stilistica e dell'esegesi del testo poetico sta, a nostro avviso, il valore aggiunto della presente edizione, la quale rappresenta un grande sforzo per restituirci in modo, se non integrale certo il più completo possibile, l'immagine di un'opera non fra le minori o le più oscure di un autore emblematico per la comprensione della cultura e della letteratura del mondo tardo-antico.

Silvia Stucchi Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano silvia.stucchi@unicatt.it RECENSIONI 75

Aldo Brancacci, *Studi di storiografia filosofica*, Olschki, Firenze 2008, pp. VI + 161.

Nel quadro dei libri dedicati alla storiografia filosofica antica, accade che alcuni volumi siano stimolanti, altri brillanti, che alcuni ricostruiscano dettagli, altri offrano sguardi d'insieme; questo di Brancacci non soltanto risponde a tutte queste caratteristiche contemporaneamente, ma soprattutto è utile allo studioso di Storia della Filosofia Antica per le ragioni che tenterò brevemente di delineare. Con scrittura precisa ed ermeneutica sicura l'autore delinea panorami, bilanci critici, valutazioni ad ampio raggio e di ogni testo di cui si occupa stabilisce le tesi di fondo e i corollari, le linee di continuità e gli strappi con la tradizione storiografica precedente, accenna al rapporto tra maestri e allievi e segnala gli elementi di novità arrecati da una nuova edizione rispetto alla precedente. Il volume raccoglie nove saggi scritti da Brancacci nell'arco di un trentennio ed accomunati dal riferimento alla Storiografia Filosofica della o sulla Antichità. Il suo scopo è rielaborare e rendere disponibili ad una consultazione unitaria tali studi, dando loro un nuovo taglio e rendendoli luogo di riflessione sulla nostra tradizione filosofica e sulla nostra cultura accademica. Il primo di questi saggi, Presocratici/Preplatonici. Contributo a un bilancio di cinquant'anni di storiografia filosofica in Italia, pp.1-18, mostra come il termine «Presocratici» – che non indica una tradizione filosofica determinata (a differenza di «Stoici», «Epicurei», «Socratici»), ma una categoria storiografica che «costituisce immediatamente il suo oggetto, e, conseguentemente, l'unità dei filosofi cui convenzionalmente si estende» – pur non segnando una scansione temporale precisa (il termine indica coloro che precedono i Socratici e non coloro che precedono Socrate) si rivela densa di implicazioni filosofiche e capace di stimolare la ricerca proprio a causa dei problemi che pone, delle scelte che compie, delle esclusioni che comporta. Brancacci mette a fuoco tre ragioni che spiegano la fortuna della nozione «Presocratici» dal periodo in cui essa è stata coniata (1903) fino ai nostri tempi: la prima è la sua capacità di sintetizzare dati provenienti dalla dossografia antica e dalla moderna indagine storico-filologica e di articolarsi con la trattazione aristotelica del primo libro della Metafisica. La seconda è la sua opposizione ad ogni partizione arbitraria («filosofia preattica») e ad ogni categoria a programma («dalla metafisica alla scienza positiva»). La terza è la sua inclinazione a realizzare una sinergia tra l'interpretazione di Diels e quella di Zeller, entrambe oggi invecchiate, ma per lungo tempo insostituibili. Nel panorama degli studi sui «Presocratici» l'Autore sceglie di concentrarsi sull'opera di tre studiosi paradigmatici: Mario Untersteiner, che interpretò il mito alla luce della razionalità del linguaggio; Guido Calogero, che sottolineò la coalescenza di linguaggio e realtà; Giorgio Colli, che pensò l'arcaico come luogo del sapienziale. Il secondo saggio, I sofisti di Mario Untersteiner, occupa le pp. 19-44. Dell'insigne studioso Brancacci ripercorre gli interessi rivolti alla elaborazione di quella visione critica del reale che costituisce la nota distintiva della categoria metafisica di tragico che se-

RECENSIONI

gnerà l'interpretazione del pensiero dei sofisti e di Platone. Attraverso tale categoria, secondo Untersteiner, si esprime nel soggetto – che ne prende atto e che attraverso questa presa d'atto fonda la sua autonomia di essere umano – il riconoscimento delle tensioni e delle contraddizioni inerenti alla realtà. Lo sfondo è quello della costituzione della nozione di physis e delle contrapposizioni physis-nomos, aletheia- doxa. Brancacci rintraccia le influenze sullo studioso del pensiero di Rensi («ai cui esiti scettici, tuttavia, egli non aderì mai fino in fondo»), le distanze dall'hegelismo, da Grote, da Gomperz, da Nestle, ed indica nel kreitton logos protagoreo quella che per l'Untersteiner de I sofisti (1949) è «la cifra teorica distintiva della sofistica, in quanto rappresenta la struttura che tiene unite l'irrazionalità del molteplice e l'esigenza di conoscibilità richiesta dal pensiero» (p. 25). Lo spostamento d'accento de Le origini sociali della sofistica, pubblicato per la prima volta nel 1950, rispetto alla precedente monografia, nella quale i Sofisti apparivano fondamentalmente come filosofi della conoscenza e più precisamente del linguaggio, è ravvisato nel dato che ora identifica i Sofisti come «filosofi della storia della loro età». Untersteiner affrontò anche – ricorda Brancacci – la delicata questione del rapporto tra i Sofisti e Platone, resistendo non soltanto al condizionamento di cui è portatrice la condanna platonica della sofistica, ma anche a quella ambigua nozione di «riabilitazione» che «se utilizzata senza il necessario controllo, finisce col rivelarsi mero risvolto speculare del giudizio platonico-aristotelico» (p. 31). La ricostruzione che Brancacci offre allo studioso di oggi del quadro concettuale dello studioso di allora è sempre minuziosamente documentata e nel caso di Untersteiner essa può pregiarsi persino del contributo rappresentato da due lettere inedite di Dupréel, conservate nella Biblioteca privata di Untersteiner, nelle quali si possono leggere i pareri che i due studiosi si scambiarono sulle loro rispettive opere, pareri che hanno lo spessore di lezioni di metodo filologico e storiografico condite di un certo humour che è, esso stesso, specchio di un'epoca. Nel terzo saggio, Gli studi di filosofia antica di Gabriele Giannantoni, che occupa, nel volume, le pp. 45-59, Brancacci consente al lettore, qua e là, di individuare le tracce di un'emozione, quella che prova un allievo nel parlare del suo maestro, e del maestro del suo maestro: l'emozione che prova uno studioso nel parlare di un'epoca che è quella della propria formazione. «Caposcuola indiscusso e indimenticato della scuola romana di filosofia antica», Giannantoni – scrive Brancacci – apprese da Calogero, di cui era allievo, che la Filosofia Antica deve essere pensata come luogo di revisione di interpretazioni la cui deformazione è condizionante anche per talune errate prospettive di Filosofia Contemporanea. Antigentiliano studioso dei Presocratici, Calogero aveva approcciato magistralmente anche Socrate, ed in lui aveva visto l'iniziatore di una Filosofia perenne intesa come spirito critico, tolleranza e libertà di coscienza. È questo il quadro ermeneutico dal quale partono gli studi socratici di Giannantoni ai quali ha dedicato la sua vita di studioso e che cominciano con un saggio del 1956 sul primo libro della Repubblica interpretato come luogo nel quale Platone si appresta a distaccarsi da Socrate per fondare una morale

RECENSIONI 77

garantita oggettivamente. La prima opera importante di Giannantoni, I Cirenaici, del 1958, è uno studio critico preposto alla silloge delle fonti antiche, che egli per primo raccolse. L'idea che il problema socratico potesse identificarsi con quello della genesi della dialettica platonica fu l'idea generatrice del secondo volume di Giannantoni, del 1963: Dialogo e dialettica nei dialoghi giovanili di Platone. Brancacci si sofferma a spiegare come, sebbene il libro muova dall'interpretazione calogeriana di Socrate, Giannantoni innovi rispetto al maestro, recuperando la lettura hegeliana di Platone per la quale con Platone vi è un superamento del momento della soggettività e la comprensione che «l'essenza è sì nella coscienza, ma non è della coscienza» (p. 51). Tutte le opere dedicate da Giannantoni alla filosofia antica sono ripercorse nel volume di Brancacci e di ciascuna di esse è individuato il terreno di coltura, le scelte di inclusione e di esclusione, le mai smentite decisioni di metodo. Tutto culmina «nell'opera più importante, quella che segna in modo inequivocabile la sua iscrizione all'albo d'oro degli studiosi di filosofia antica di questo secolo, l'edizione delle Socratis et Socraticorum reliquiae». Brancacci descrive dell'opera i motivi di originalità, sia d'ordine generale sia d'ordine particolare, e sottolinea, non senza commozione, come la rassegna storiografica «opera dotta, ricchissima, d'altri tempi», riponga il suo compito precipuo, il compito dell'editore che sia anche esegeta dei testi, nel «dovere di ricordare», un dovere «che parte da lontano perché mira lontano», nella consapevolezza che «molto vi è di transitorio e di effimero che si spaccia per verità acclarata, o acquisizione definitiva» (p. 57). Recensire questo volume di Brancacci dedicato alla critica di tante opere di storiografia filosofica antica del secolo scorso è un po' come riflettere sull'atto stesso del recensire, è una sorta di recensione di recensioni: magistrali recensioni che rendono trasparenti modi e metodi della critica storiografica. Il quarto capitolo del volume, titolato A proposito del Menone platonico e dedicato ad un'analisi critica del testo di Rémi Brague, Le Restant. Supplément aux commentaires du Ménon de Platon (Vrin-Les Belles Lettres, Paris 1978), rende primario questo aspetto. Esso occupa le pp. 61-79 del volume ed è suddivisibile in due parti. La prima è una valutazione degli elementi di originalità del testo di riferimento (dedicato alle sezioni trascurate di un dialogo normalmente considerato esclusivamente dedicato alla «insegnabilità della virtù»), la seconda ne è una critica: il volume di Rémi Brague, collegato al problema dell'esoterismo, delle dottrine non scritte di Platone, si propone come una sollecitazione a cogliere, in un testo, quanto in esso è propriamente pensato, ovvero non solo ciò che nella scrittura è dato come pensato, «ma anche il contenuto di pensiero sotteso a determinate strutture linguistiche o formali e da queste implicitamente espresso» (pp. 62-63). Brancacci analizza la nozione di esoterismo, le influenze che al pensiero di Brague vengono dallo strutturalismo francese, da Husserl, da Deleuze e mostra come un'ermeneutica così concepita – che non pensa sé stessa come assegnazione di significati e decodifica di un testo, ma come movimento di un'opera che realizza un'apertura nello spazio tenuto aperto dal lettore – rischi non soltanto di non distinguere più lo statuto dell'in-

terpretazione filosofica da quello dell'interpretazione artistica, ma «di rendere estremamente labile la nozione stessa di interpretazione» (p. 68). Il capitolo quinto del volume di Brancacci, dedicato a Monique Dixsaut interprete della dialettica di Platone, occupa le pp. 81-104 ed è dedicato ad un'analisi critica, marcatamente positiva, del bel saggio della studiosa francese, Métamorphoses de la dialectique dans les Dialogues de Platon (Vrin, Paris 2001). Per illustrare la tesi della Dixsaut – secondo la quale la dialettica platonica, la forma stessa del sapere, assume varie forme senza mai perdere quella unità che viene ad essa dalle due condizioni fondamentali alle quali Platone l'ha vincolata: la determinazione del pensiero inteso come dialogo interiore dell'anima orientato dal desiderio di conoscere ciò che è e la posizione di Forme intellegibili – Brancacci ricorda le due forme di dialettica che esistevano al tempo di Platone: quella di Euclide e quella di Antistene e mostra come la dialettica di Platone sia diversa da queste, e come essa, pur essendo squisitamente platonica, non smetta mai, secondo la Dixsaut, di essere socratica. Una riflessione sulla dialettica non può prescindere da una riflessione sullo statuto dell'idea platonica e Brancacci sottolinea l'importanza che su questo tema riveste l'interpretazione, per altri versi non condivisibile, di Natorp, che ha parlato di «funzione» dell'idea. L'idea è l'essere stesso – argomenta Brancacci riflettendo sul Platone della Dixsaut – ma è quell'essere di cui la filosofia ha bisogno per essere autenticamente tale, per essere pensiero dialettico: «è l'essere, ma l'essere del pensiero». Lo studioso si sofferma su quanto nel testo della studiosa francese mostri come la dialettica platonica non sia una procedura standard, l'andamento di un metodo dimostrativo, ma il movimento stesso del pensiero nella sua libertà, una libertà che si esplica nella costruzione di una razionalità che sa differenziare, volta per volta, i suoi strumenti di conoscenza. Il capitolo sesto, L'opposizione tra essere e non essere in Aristotele, occupa le pp. 97-104. Si tratta del saggio più breve del volume, l'unico sul quale chi scrive si sentirebbe di muovere a Brancacci un'obiezione teorica: in questo saggio l'Autore si sofferma su un testo di Enrico Berti (Ouelques remarques sur la conception aristotélicienne du non-être) apparso nel primo dei due fascicoli della «Revue de Philosophie Ancienne» del 1983, dedicati alla Métaphysique d'Aristote. In questo testo Berti sostiene che si può parlare di una corrispondenza perfetta, in Aristotele, tra piano logico-linguistico e piano ontologico e dunque si può parlare di una portata ontologica della contraddizione, intendendo quest'ultima come opposizione tra una cosa determinata (uomo, o bianco) e l'assenza di questa medesima cosa (non-uomo, o nonbianco), assenza che, pur non essendo essa stessa una cosa, può, secondo Berti, ugualmente essere reale. Brancacci riporta una serie di testi aristotelici dai quali appare come, per lo Stagirita, solo in senso analogico è possibile parlare di opposizione tra entità reali, essendo la contraddizione una opposizione tra proposizioni, ma incentra poi la sua obiezione a Berti sulla seguente argomentazione:

posto che l'affermazione e la negazione non possono essere entrambe vere nello stesso tempo e «posto dunque che nell'opposizione contraddittoria entra in gioco il tempo, allora sorge un problema: se il tempo è il medesimo, gli oggetti

RECENSIONI

significati dall'opposizione sono una determinazione e la corrispondente non esistenza di quella (ad esempio, l'attuale star seduto di Socrate e la non esistenza di esso); se invece l'opposizione è realmente tra fatti, allora l'opposizione sarà tra fatti significati in tempi diversi (ad esempio, tra Socrate mentre sta seduto e Socrate mentre non sta seduto)». Ma in questo modo la tesi di Berti viene deformata, Berti sosteneva infatti che è da considerarsi dotata di una portata ontologica proprio l'opposizione tra una determinazione e la sua assenza e tale opposizione può essere ravvisata, nell'esempio riportato, tra lo stare seduto di Socrate e l'assenza di tale determinazione, opposizione che avviene in un tempo che è il medesimo e che non va contrapposta – come appare invece dal resoconto di Brancacci (il corsivo è il mio) – al caso dell'opposizione che avviene «realmente tra fatti». Gli ultimi tre capitoli del volume riguardano il cinismo, e si tratta di Askesis e logos nella tradizione cinica (pp. 105-117), Le orazioni diogeniane di Dione Crisostomo (pp. 119-130) e Temistio e il Cinismo (pp. 131-145). Nel primo, Brancacci muove una serie di critiche di ordine metodologico, filologico e storiografico a Marie-Odile Goulet-Cazé, autrice di L'ascèse cynique. Un commentaire de Diogène Laërce VI 70-71 (Paris, Vrin 1986); nel secondo, delinea una storia degli studi che la critica ha riservato alle orazioni di Dione Crisostomo come documento storiografico relativo al cinismo e riferisce i risultati determinanti che le sue stesse ricerche hanno prodotto in relazione allo studio delle fonti ciniche delle orazioni diogeniane; nel terzo, presenta al lettore un'interessante riflessione sul testo del Perì aretes di Temistio, considerato come il più rilevante documento di quel recupero dotto della tradizione cinica che caratterizza alcuni pensatori e letterati di età imperiale. La competenza di Brancacci, studioso di Antistene, fonte di Temistio, consente la costruzione di una lucida sintesi di quello che da Temistio è considerato il compito della filosofia: indicare a ciascun uomo il valore morale che conviene alla sua natura e allo stato della sua anima. Il valore morale è infatti unico, ma dà origine ad una pluralità di scelte di vita che vengono indicate con la metafora della strada: la strada di Epicuro, la strada di Aristotele, la strada di Diogene.

> LIDIA PALUMBO Università di Napoli Federico II lpalumbo@unina.it

Guglielmo CAVALLO, *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzio- ne*, 'Studia erudita' 8, Serra editore, Pisa-Roma 2008, pp. 7-206.

Guglielmo Cavallo, al quale dobbiamo decisivi studi su aspetti importanti e momenti nodali della scrittura greca su papiro – alcuni di essi utilmente da lui raccolti ne *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi*

RECENSIONI

secoli di Bisanzio, «Papyrologica Florentina» XXXVI, Gonnelli, Firenze 2005 – offre agli studiosi e ai giovani discenti un quadro complessivo ed unitario della scrittura greca e latina su papiro, fondato sui risultati delle sue indagini di lunga data condotte sulle testimonianze superstiti della scrittura antica, che vanno dalla seconda metà del secolo IV a.C. al secolo VII d.C.

Per dar conto al lettore di quest'ultima opera di Cavallo, ricorrerò ai termini «parti» e «capitoli» sebbene l'autore non li abbia usati volendo anche con ciò, credo, far percepire che la scrittura antica è un fenomeno complesso, amorfo e cangiante nella sua unitarietà, che mal sopporta divisioni cronologiche e tipologiche; quelle divisioni, tuttavia, sono didatticamente utili.

L'opera, agile, chiara, corredata da una scelta assai ampia di belle illustrazioni a colori di testimoni paleografici significativi, è divisa in due parti, la prima dedicata alla *scrittura greca*, l'altra alla *scrittura latina*; all'interno di ciascuna parte la materia scientifica è divisa nei capitoli di seguito sunteggiati.

Le più antiche scritture greche su papiro (secoli IV-III a.C.): nei più antichi testimoni la scrittura greca si presenta affine a quella adoperata nelle coeve iscrizioni e priva di sostanziali differenze tra usi documentari e librari; intorno alla metà del III secolo l'immenso archivio di Zenone offre la possibilità di documentare sia la cancelleresca alessandrina – la stilizzazione più alta delle forme e tendenze grafiche del periodo – sia le scritture meno formali e ad andamento più veloce, anche di provenienza extraegiziana, nonché le linee evolutive che porteranno, verso la fine del secolo, alla nascita di una vera e propria scrittura libraria, all'interno della quale si può distinguere una tipologia a contrasto modulare ed una tendente al modulo quadrato. L'evoluzione e l'affinamento in senso calligrafico delle forme scrittorie è da mettere in relazione con la fondazione della Biblioteca di Alessandria e con l'intensa produzione libraria che ne derivò.

Dall'indistinzione alla distinzione: scritture corsive e scritture posate (secolo II a. C.): l'evoluzione della scrittura in senso corsivo fu piuttosto lenta poiché scritture semicorsive o corsive appaiono solo a partire dal III-II secolo; nel secolo II convivono scritture semicorsive (caratterizzate da riduzione del numero dei tratti costitutivi delle lettere ma prive di legature fra lettera e lettera) e scritture veramente corsive; fiorente anche il filone delle scritture posate, adoperate per copiare opere letterarie ma anche per scrivere documenti, e nelle quali si riconoscono due tendenze principali, una che genera scritture accurate ma fluide, l'altra che produce scritture elaborate ed eleganti (talvolta altamente calligrafiche), caratterizzate da apici decorativi.

Maturazione e varietà delle scritture corsive e posate (secoli I a.C.-I d.C.): nella seconda metà del secolo I il processo di corsivizzazione della scrittura è giunto a completa maturazione e la scrittura corsiva che ne è derivata continua nei secoli successivi sia in forme arrotondate e sinuose, sia in forme slanciate e tendenti all'inclinazione verso destra. Le scritture posate e calligrafiche raggiungono livelli di alta formalità e presentano una varietà di tipologie che consente di rintracciare vari filoni grafici (sei quelli individuati e illustrati anche con materiali extra-egiziani), alcuni dei quali si riallacciano a modelli più anti-

Pagina 81

chi – del II e perfino del III secolo –, mentre altri danno vita a stili nuovi come lo stile *epsilon-theta*. Forme grafiche affini a quelle documentate da alcuni di questi filoni affermatisi nel I secolo, si riscontrano anche nei papiri ercolanesi e in papiri e pergamene palestinesi provenienti da Qumran e dal Nahal Never.

Scritture libere e scritture normative (secoli II-III d.C., e oltre): il II secolo d.C. vede il massimo accrescimento della produzione scritta e il massimo numero di persone alfabetizzate; di conseguenza nell'ambito delle scritture, sia corsive che posate, si determina un processo di maggiore differenziazione delle tipologie grafiche. Nella corsiva permangono il tipo arrotondato (ad asse diritto o, più frequentemente, inclinato) e il più diffuso tipo slanciato e spigoloso caratterizzato dall'inclinazione a destra, più o meno accentuata. Nello stesso periodo, in Palestina e in Mesopotamia, vigono sia scritture semicorsive molto tipiche e diverse da quelle dell'Egitto (presentano tracciato rigido, disegno angoloso, tratto spesso, aspetto d'insieme rozzo e impacciato), sia scritture non dissimili da quelle dell'Egitto. La ricca documentazione papirologica del II e III secolo consente di apprezzare le scritture burocratiche di ispirazione cancelleresca e la vera e propria scrittura della Cancelleria di Alessandria, altamente stilizzata, che le ispirò: la scrittura del PBerol 11532 contenente l'ordine del prefetto Subaziano Aquila di scarcerazione di un detenuto. Nell'ambito delle scritture posate e calligrafiche, che si incontrano nei papiri letterari, si formano scritture normative, cioè «scritture che seguono certe regole, iterate sia nelle tecniche sia nelle maniere di esecuzione fino a diventare talora scritture di lunga durata» (p. 93); esse si formano a partire da alcuni filoni principali, che si possono individuare nel variegato panorama della scrittura libraria del II secolo: un primo filone è costituito dalle scritture regolari e arrotondate, fra le quali spicca, come scrittura normativa, l'onciale romana fiorita in età antoniniana e recuperata nel V secolo in un'operazione di imitazione arcaizzante. Un altro filone, costituito da una scrittura sobria e disadorna, sfocia nella maiuscola biblica, anch'essa scrittura normativa, testimoniata fino al secolo VIII e oltre in moltissimi esemplari sia papiracei che pergamenacei, a contenuto profano e, soprattutto, cristiano; essa si diffuse subito oltre i confini dell'Egitto e fu adoperata a lungo nella produzione libraria greca delle aree del Mediterraneo. Un terzo filone, che si enuclea anch'esso a partire dal II secolo, è quello di una scrittura dai tratti curvilinei e dall'andamento molto sciolto, già adoperata per scrivere documenti e che più tardi sfocerà nella maiuscola alessandrina, le cui caratteristiche, normative appaiono fissate nel V-VI secolo, allorquando questa scrittura si presenta in una tipologia unimodulare e in una tipologia ad alternanza di modulo, anch'essa rintracciabile nel II secolo; la maiuscola alessandrina ebbe lunga vita, grande fortuna, ampia diffusione geografica poiché «non solo fu adoperata dalla cancelleria patriarcale di Alessandria, ma fu anche adattata all'alfabeto copto come scrittura ecclesistica ... diffusa soprattutto in Egitto e nelle regioni limitrofe: Nubia, Sinai, Palestina.» (p. 105). Lo stile severo rappresenta un ulteriore filone di scrittura, che si diffonde a partire dal II secolo ma che affonda le sue radici nelle scritture rigide e angolose, a contrasto di modulo, presenti

già in età ellenistica; ben presto tale scrittura mostra la tendenza ad una leggera inclinazione, tendenza che diviene col tempo sempre più marcata e caratterizzante fino a dar luogo ad una vera e propria scrittura inclinata che si affianca allo stile severo ad asse diritto. Entrambe le tipologie vivono a lungo e si evolvono: quella ad asse diritto dà luogo in età bizantina alla maiuscola ogivale diritta, mentre la tipologia ad asse inclinato ha un'enorme diffusione a partire dal secolo IV in poi e genera numerose scritture, fra le quali emerge la maiuscola ogivale inclinata, scrittura diffusissima in età bizantina, sia tracciata con andamento veloce, sia in quel modo più posato, che la condusse a quella maturazione formale dell'epoca medio-bizantina riscontrabile in testimoni egiziani, sinaitici, palestinesi conservatisi anche per via bibliotecaria. I filoni menzionati non esauriscono il vasto panorama grafico dell'età romana e bizantina, che sfugge a «qualsiasi puntigliosa e ordinata classificazione» (p. 116), ma rappresentano solo le scritture più caratteristiche, più individuabili, più diffuse e più vitali; molte di più, ovviamente, sono le scritture generiche, che riflettono in vario modo le tendenze grafiche egemoni del luogo e del momento, ora cercando di riprodurre l'una o l'altra, ora mescolando elementi di stili e di correnti diversi. In questo capitolo è da notare l'introduzione, da parte di Cavallo del concetto, ben più ampio e aderente alla realtà grafica, di «scrittura normativa» che sostituisce la nozione di «canone scrittorio» o «scrittura canonizzata», rivelatasi troppo rigida e, perciò, escludente di molte realizzazioni formali.

Dalla maiuscola alla minuscola (secoli IV-VII d.C.): il IV secolo ci mette di fronte da una parte ad una continuità con le scritture dei secc. II e III e dall'altra a importanti trasformazioni; queste ultime sono il prodotto delle riforme dioclezianee in seguito alle quali, per la prima volta in modo consapevole, programmato e sistematico, penetrarono in Egitto la lingua e la scrittura latine, che, negli uffici amministrativi e giudiziari, vennero padroneggiate sempre più spesso da persone capaci di scrivere entrambe le lingue. «La scrittura burocratica greca a base maiuscola viene così sempre più a contatto con la scrittura latina ormai a base minuscola fino alla formazione di segni equivalenti ma talora foneticamente differenziati nelle due scritture ... Questo fenomeno innescò un più rapido processo di trasformazione delle forme grafiche maiuscole in minuscole ... Le fasi di questo processo si possono vedere a partire dal secolo IV in scritture corsive e semicorsive sia ad asse diritto sia ad asse inclinato» (p. 121). La scrittura di uso quotidiano tende a conservare più a lungo che non la scrittura burocratica le tradizionali forme maiuscole, ma dal V secolo accoglie anch'essa le forme minuscole, fino a che, tra i secc. V e VI il passaggio dalla maiuscola alla minuscola nella scrittura greca appare compiuto – fatte salve sacche di resistenza grafica - e può decretarsi nata la corsiva bizantina, che continua la sua vita fino all'età araba secondo due filoni paralleli, uno – il più diffuso – dall'andamento veloce, caratterizzato da decisa inclinazione verso destra e da dovizia di legature, l'altro caratterizzato da asse diritto, tracciato posato, assenza di legature, si connota come una stilizzazione della corsiva bizantina in senso cancelleresco, la cui eleganza e la cui leggibilità la resero atta ad essere adoperata anche per usi non documentari: preghiere, inni sacri, testi di devozione nel VII e VIII furono spesso scritti in questa scrittura. E fu questa scrittura elegante ma di rapida esecuzione che rimpiazzò, intorno all'Ottocento, le antiche scritture librarie sopravvissute fino ad allora.

La parte dedicata alla scrittura latina si articola in tre capitoli: Corsiva e capitale (secolo I a.C.-I/II d.C.) (pp. 143-156); La scrittura latina fra capitale, cancelleresca, corsiva e minuscola (secoli II-IV d.C.) (pp. 156-175); Scritture di età tardoromana e loro funzioni: corsiva nuova, semionciale, onciale (secoli IV/V-VII d.C.) (pp. 175-190). Anche per la scrittura latina i papiri latini trovati in Egitto (i più antichi datano al secolo I a.C.) sono sufficienti e determinanti per documentare correnti grafiche e filoni di scrittura. La scrittura corsiva compare nel I secolo d.C. e si presenta decisamente inclinata a destra con varianti grafiche e legature; contemporaneamente è documentata una scrittura che sembra la realizzazione ad inchiostro della scrittura a sgraffio: l'andamento è geometrico, le lettere sono isolate e non legate, con curve spezzate e prolungamenti delle aste analoghi a quelli presenti nelle scritture a sgraffio. Questa scrittura fu adoperata a lungo – in area occidentale è testimoniata dalle tavolette di Vindolanda – e dovette essere questo il genere di scrittura su papiro più correntemente adoperato fra I a.C. e II secolo d.C. non solo nella pratica quotidiana ma anche nei libri di uso più corrente, come mostrano vari papiri letterari. Nello stesso periodo, la scrittura normativa adoperata per i libri è la capitale: scrittura ad asse verticale con lettere rigorosamente isolate, di forma epigrafica, disegnate con strumento morbido, e, quindi, chiaroscurate e impreziosite spesso da apici decorativi; scrittura documentata da libri ercolanesi e da libri ritrovati in Egitto, ma provenienti dall'Occidente romano, come scritto a Roma fu, con tutta probabilità, il libro con le *Elegie* di Cornelio Gallo scoperto a Qasr Ibrim in Nubia. Nel II secolo incontriamo un'altra articolazione della capitale posata, adoperata in ambito documentario: si tratta di una capitale dal tratto uniforme, priva di chiaroscuro, eseguita con lo stesso calamo a punta rigida adoperato per la corsiva. Nel frattempo, la corsiva slanciata, adoperata negli uffici, sfocia, nel III secolo, in una scrittura cancelleresca quasi normativa testimoniata oltre che da papiri provenienti dall'Egitto, anche da quelli di Dura e dagli ostraca di Bu Njem (Libia): questa scrittura scompare con la fine del secolo III, ma resta in vita come scrittura riservata alla sola cancelleria imperiale (le *litterae caele*stes), mentre tutti gli altri uffici sono obbligati a servirsi delle litterae communes. La corsiva d'uso corrente, la «scrittura comune» evolve verso la minuscola: nel secolo IV la minuscola (o corsiva nuova) si è definitivamente sostituita alla maiuscola; contemporaneamente si determinano cambiamenti anche nell'uso delle scritture posate: la capitale rimane vitale nell'uso librario, soprattutto per prodotti di alta qualità come dimostrano i codici virgiliani di età tardo-antica, prodotti in Italia (Virgilio Vaticano, Virgilio Palatino, Virgilio Romano). La vera e propria minuscola corsiva si va adattando ad usi librari, abbandonando gli elementi corsivi e venendo tracciata in modo accurato con ductus posato. Nei secoli successivi al IV la scrittura usata quotidianamente nella do-

cumentazione privata rimane la corsiva nuova che col tempo si velocizza, si slancia in altezza e si inclina a destra; nello stesso periodo fra le scritture posate d'uso librario predominano la *semionciale* e *l'onciale*. La semionciale si presenta in Oriente con asse inclinato a destra, mentre in Occidente risulta eseguita con asse diritto; l'onciale appare come una scrittura artificiosa nella quale convivono forme della capitale, forme della minuscola e forme nate da esperienze grafiche nuove, nonché influenze stilistiche della maiuscola biblica greca. Tale è il panorama della scrittura latina fino all'epoca di Giustiniano; non molto dopo la scrittura latina scomparirà dalla parte orientale dell'impero bizantino.

L'opera di Cavallo, del cui contenuto si è data una veloce descrizione, è particolarmente benvenuta ed opportuna poiché viene e a colmare un vuoto nella manualistica universitaria italiana che non disponeva finora di una sintesi che abbracciasse tutto lo sviluppo della scrittura greca e latina su papiro, collocando i vari momenti significativi della sua storia nella continuità ininterrotta del divenire del fenomeno grafico. L'indagine è allargata oltre i confini dell'Egitto a tutte le aree orientali e occidentali, che hanno conservato testimonianze della scrittura antica, sia in libri che in documenti. L'abbondante e pregevolissima documentazione fotografica di corredo, che basta di per sé a fornire le ragioni del discorso paleografico in essere, è affiancata dai numerosi rimandi alla documentazione fotografica presente nei precedenti lavori di Cavallo e negli album paleografici più diffusi, sì che sono possibili, per ciascun fenomeno grafico, quegli approfondimenti e quei completamenti di informazione necessari agli studiosi della paleografia greca e latina.

Gabriella Messeri Università di Napoli Federico II gmesseri@hotmail.com

Michele Curnis, L'Antologia di Giovanni Stobeo, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, pp. 302.

Il volume rientra nella Collana 'Minima Philologica', che pubblica edizioni critiche e commenti ed è diretta da Lucio Bertelli e Gian Franco Gianotti. La storia del testo di Giovanni Stobeo, come spiega l'autore nell'*Introduzione* (pp. 1-8), si può dividere in tre fasi: *antiqua, recentior, recentissima*. La prima è l'età della tradizione manoscritta, ricostruibile solo a partire dal X secolo; la seconda, quella presa in esame dall'autore, è l'età in cui vengono realizzati i codici umanistici e le prime edizioni a stampa: si tratta, dunque, dei secoli in cui bibliografi, filologi, editori cercano i non numerosi manoscritti per pubblicare versioni sempre più complete e attendibili dell'*Anthologion*. Tra la seconda e la terza fase si può rintracciare un momento cronologico dirimente: il 1865, anno in cui Augu-

Pagina 85

st Meineke congetturò l'esistenza di un autore non menzionato da Stobeo che ha contribuito in modo massiccio alla redazione di tutta l'antologia: Ario Didimo. L'avallo di H. Diels alla teoria di Meineke impresse alla ricerca di Stobeo una notevole accelerazione, che portò all'insuperata edizione critica di Curt Wachsmuth e Otto Hense, distribuita in cinque volumi, datata agli anni 1884-1912. Nel primo capitolo sono presi in esame i primi excerpta su stampa del Florilegium e l'editio princeps di Stobeo, che risale al 1536 (già nel 1506 Raffaele Maffei da Volterra, nei suoi Commentari Urbani, citava numerosi estratti dell'edizione tardo-antica). All'origine della vulgata del testo stobeano c'è il Codex Marcianus gr. 4, 29 (Tr degli apparati, detto così perché da esso è stata desunta l'editio Trincavelliana del 1536). Il passaggio dal prodotto manoscritto all'opera a stampa avviene a Roma nei primi venti anni del XVI secolo grazie a due manoscritti (uno miscellaneo, con estratti del *Florilegium*, l'altro propriamente stobeano) che oggi sono irreperibili. Molto interessante è l'esemplare antichissimo e perduto che conteneva una copia del *Florilegium*, anche perché grazie alla lettera di Quastemberg al vescovo di Worms si può ricostruire l'indice dei capitoli con cui questa antologia era strutturata. Dopo i Commentari Urbani un'attestazione di brani dello Stobeo in opera a stampa si ha negli Apophthegmata ex variis auctoribus per Joannem Stobaeum collecta di Guarino Camerte, che non ha alle spalle un codice del Florilegium ma, probabilmente, un manoscritto con un'antologia di testi scelti. L'editio princeps del Florilegium è del 1536 e risale alle cure di Vittore Trincavelli; è preceduta da una lettera dedicatoria a Pietro Bembo. Trincavelli insiste sulla mancata diffusione del testo dello Stobeo, che egli soltanto adesso ha tratto alla luce dalla biblioteca marciana (da qui l'identificazione del testimone usato da Trincavelli con il codice Marcianus gr. 4, 29) che contiene la seconda parte dell'*Anthologion*. L'editore veneziano, nel riprendere il contenuto del manoscritto Marciano, rispetta la disposizione testuale del codice, anche per quanto riguarda il singolo folium. Il volume mantiene distinti lezioni e testo, separando le colonne di scrittura: una minima e laterale, in cui compare il lemma e una centrale, più spaziosa, in cui c'è il testo letterario antologizzato. È questo il primo e unico esempio nelle bibliografie di Stobeo in cui la distribuzione testuale e la *mise en page* del codice vengono rispettate.

Il capitolo II prende in considerazione le due edizioni di Gesner, apparse nel 1543 e nel 1549. Sul piano filologico-testuale l'editore è il primo ad aver teorizzato un nesso indissolubile fra tradizione diretta e indiretta di un testo, la cui edizione sia basata sul confronto delle varie attestazioni. Gesner afferma di basarsi sugli archetipi intendendo con tale termine gli esemplari di tradizione diretta di un autore, filologicamente più fededegni degli stralci di tradizione indiretta. Le edizioni del Gesner rivelano un intento di illustrazione filologica, storico-letteraria e didascalica, che restituisce una facies testuale dell'Anthologion molto più precisa riguardo a varie lectiones e occorrenze. L'intento primario della raccolta di Stobeo è però tradito dall'eliminazione del lemma greco originario. Il testo edito del Gesner è stampato in colonne di seguito, ma con gli a capo in corrispondenza di ogni nuovo lemma e le didascalie laterali affiancate alla colon-

na del testo latino di tradizione. La laboriosa edizione del Gesner incentivò nuove iniziative editoriali volte a diffondere raccolte di frammenti di singoli autori (desunti dal *corpus* stobeano), o di raggiungere un più vasto pubblico rispetto a quello delle lussuose stampe del compilatore svizzero. È il caso dell'edizione del 1557 del Neander che, a differenza del Gesner, non discute di manoscritti e di giustificazioni ideologiche dell'opera; il filologo è interessato, piuttosto, a fare in modo che un pubblico più ampio, comprendente anche gli studenti, possa usufruire del testo, di cui sono valorizzate la dimensione didattica e l'aspetto pedagogico. Neander, inoltre, vuol fornire ai suoi lettori un'autentica storia della letteratura gnomologica in compendio. Il terzo capitolo prende in esame l'editio princeps Canteriana (Stobaei Eclogae). Gesner, redigendo la voce Joannes Stobaeus per la sua Bibliotheca Universalis del 1545, dichiara che i primi due libri delle *Ecloghe* restavano inediti e che il manoscritto che li conteneva era in possesso del cardinale Rodolfo arcivescovo di Vicenza. Se il Florilegium era già stato edito diverse volte, infatti, non erano editi i due libri di Eclogae di argomento fisico ed etico, la cui editio princeps è di Guglielmo Cantero del 1575. Canter ha ben presenti le edizioni precedenti e prepara un'opera strutturata in base a criteri autenticamente filologici di pieno rispetto del testimone utilizzato. Lo spazio di ogni pagina è suddiviso in due colonne, in modo da presentare quella di testo greco rivolta al centro del volume e quella di traduzione latina rivolta ai bordi esterni. Ai margini esterni Canter trascrive i lemmi e le didascalie del codice in latino ma, come aveva fatto Gesner, vi aggiunge anche le segnalazioni dei propri interventi testuali sul greco. Con l'editio Canteriana quello che l'antica tradizione aveva diviso in duo volumina, determinando una trasmissione assai impoverita della prima parte (*Eclogae*) e una più ricca e complicata della seconda (*Florile*gium), poteva essere ricomposto sul tavolo dei lettori attraverso più prodotti a stampa (Canter per i primi due libri, Gesner per i secondi due). Nel 1603, a Köln, Bernardus Gualtherius pubblica un'epitome dei Loci Communes interamente in traduzione latina. Si dimostra, così, da una parte, la grande richiesta, da parte dei lettori, di compendi letterari e di raccolte antologiche che presentino testi della letteratura antica, dall'altra la straordinaria fortuna delle fatiche di Conrad Gesner. La raccolta di Gualtherius riflette il conflitto in atto tra cultura riformista e cultura cattolica, in terra tedesca. Il bibliofilo insiste sulla necessità di expurgare il testo dello Stobeo da tutto quanto sia inadeguato agli honesti mores. Sulla falsariga della monumentalità d'impronta gesneriana si attua il primo tentativo, in edizione pirata, di riunire in un volume unico l'intero Anthologion dello Stobeo: non solo il Florilegium (noto dal 1536), ma anche le Eclogae (edite da Canter) nel 1575. Si tratta di un'accorta edizione commerciale: il volume è la ristampa anastatica dell'edizione di Gesner del 1581 unita a quella di Canter del 1575. Il primo grandioso progetto di indagine letteraria, filologica ed esegetica compiuta sull'opera intera di Giovanni Stobeo (Eclogae e Florilegium) si deve a Hugo Grotius. Questi, pur portando avanti il progetto di crestomazia poetica (che consiste nel ricavare citazioni in versi da tutto l'Anthologion e redigere i carmina stobaensia) non si esime dall'approntare un lucido résumé della situazione

Pagina 87

bibliografica e degli studi sul testo fino ad allora condotti. Grotius porta avanti un confronto tra il testo di Stobeo e il testo delle Sacre Scritture. La sapienza pagana, nella crestomazia di Stobeo, diviene *praeparatio* evangelica.

Nel capitolo V l'Autore prende in esame la fortuna del testo di Stobeo nel secolo XVIII. Gli studi prendono le mosse dalla sontuosa eredità di Gesner e dall'impronta filologica fornita da Grotius, la cui opera è imprescindibile per «la sistematicità delle sue indagini sulla produzione poetica frammentaria raccolta all'interno del *Florilegium* e soprattutto per la collazione di manoscritti prima non utilizzati per la constitutio textus» (p. 172). Verso la fine del Settecento Heeren lavorava al grandioso progetto di una nuova constitutio textus delle Eclogae; negli stessi anni Nicolaus Schow si dedicava ancora al fortunato Florilegium, raccogliendo i testimoni recentiores delle biblioteche italiane. La dissertazione accademica dello Heeren De codicibus manuscriptis Eclogarum Ioannis Stobaei risale al 1788. Il lavoro completo delle collazioni dello Schow non vide la luce a causa delle vicissitudini dell'editore. Dall'unico volume che resta si può comprendere che l'edizione completa avrebbe fornito molto materiale di studio e molte testimonianze al lettore dell'*Anthologion*. Dopo due secoli di edizioni con testo a fronte, il lavoro filologico dello Schow tornava ad essere volume di solo testo greco (come l'editio princeps), con alcune note filologico-testuali a fine pagina. A differenza del carattere frammentario del lavoro dello Schow, la poderosa realizzazione editoriale della Heeren si traduce in quattro volumi che forniscono i risultati di un'indagine chiara, scientifica, attenta al dato manoscritto. L'edizione dello Heeren resta ancora un punto di riferimento poiché «coniuga il dato ecdotico con quello esegetico, la disanima del manoscritto con l'interpretazione letteraria del prelievo antologico» (p. 206).

Nel capitolo VIII l'autore dedica una sezione all'interesse che Leopardi 1 maturò nei confronti dell'opera di Stobeo; il poeta di Recanati aveva in mente un progetto editoriale ambizioso che, però, non realizzò. Leopardi non lesse per intero Stobeo, dal momento che non conobbe le *Eclogae*; il suo accostamento a Stobeo appare non antistorico, ma destituito di questioni storicistiche. Leopardi ricorre più volte all'auctoritas testuale dell'Antologia «citandone i documenti, avallando le sue disquisizioni con il ricorso alla letteratura antica (p. 225)». Talvolta, però, il poeta cita esulando da un approccio filologico strettamente inteso. La menzione dello Stobeo all'interno dello Zibaldone è compresa tra il 1821 ed il 1829, mentre nelle Lettere è limitata al biennio 1825-1826. Leopardi si serve del *Florilegium*, in alcuni casi, come strumento di lavoro, serbatoio attivo di testi. Leopardi ha un interesse forte verso l'antologia di Stobeo, come genere letterario, e ne studia strutture, scopi etici, meccanismi. Il nome di Stobeo è presente con maggiore frequenza all'interno del Discorso sopra Mosco, che comparve sullo «Spettatore Italiano» il 31 luglio 1816. Nella prima lettera a Stella (16 XI 1829) il poeta manifesta l'intento di pubblicare

¹ A proposito dell'attività filologica di Leopardi è opportunamente citato dal Curnis il saggio di S. TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari 2008 (I ed. 1955).

RECENSIONI

tutto il meglio della collezione di Stobeo. Fra il 1822 ed il 1850 Thomas Gaisford pubblicò ad Oxford l'intero testo di Giovanni Stobeo: tale opera editoriale è la prima vera realizzazione da parte di un unico editore che si confronta con l'Anthologion. L'opera non fu giudicata positivamente dai filologi dell'epoca. Gaisford non si comporta come i filologi umanisti che pubblicavano un codice importante tale quale si presentava, con gli stessi contenuti. «Gaisford riflette, piuttosto, sulla tradizione indiretta di un autore, i cui frammenti siano confluiti nello Stobeo, per desumere come la vicinanza letteraria all'Anthologion autorizzi una relativa restituzione libraria (p. 254)». Nel 1855 Meineke apre il primo volume del Florilegium di Stobeo, edito presso la «Bibliotheca Teubneriana» senza una lettera dedicatoria o una praefatio. Il testo greco non presenta apparato critico a piè di pagina ed è solo preceduto dalle *Discrepantia* Lectionis a textu Gaisford. Il volume più ricco di contenuti testuali e di interventi critici è il IV del Florilegium. L'edizione in sei agili volumetti proponeva un testo rivisitato sulla base di cospicue impotenze linguistiche e stilistiche. Grazie a tutte queste edizioni, discussioni e note correttive si giunse all'insuperata edizione di Wachsmuth e di Hense, che si basa sulla collazione degli esemplari principali e su una ben definita impostazione bibliologica e non si limita alla pubblicazione di quanto offerto dai testimoni primari.

Il volume, agevole alla lettura, ripercorre con notevole acribia filologica la *recentior historia* delle edizioni stobeane; l'Autore cita gli stralci più importanti delle edizioni studiate, al fine di chiarire impostazioni e limiti degli studi dei vari filologi e bibliofili che si sono interessati al testo dell'*Anthologion*.

Il volume del Curnis è corredato di tavole illustrative e degli Indici finali, in cui sono elencati i manoscritti, le fonti manoscritte, le tavole, i passi citati, i nomi di persona menzionati, le edizioni stobeane, gli studi sul testo di Stobeo, i testi antichi e moderni, le letteratura scientifica di riferimento.

Francesco Montone
Università di Napoli Federico II
franzmontone83@hotmail.it

Heinrich Dörrie † - Matthias Baltes † - Christian Pietsch, *Die philosophische Lehre des Platonismus. Theologia Platonica* I. Bausteine 182-205, Text, Übersetzung, Kommentar, 'Der Platonismus in der Antike. Grundlagen – System – Entwicklung', begründet von H. Dörrie †, fortgeführt von M. Baltes † und C. Pietsch, Band 7, Stuttgart-Bad Cannstatt 2008, pp. XVII + 645.

Nella letteratura greca la prima occorrenza del termine θεολογία è rinvenibile in Platone (*Resp.* 379 A 5), ma l'idea di una disciplina filosofica autonoma e

sovrana lontana dal mito è espressa per la prima volta da Aristotele quando conia e usa l'aggettivo θεολογική (*Metaph.* 1026 A 17). La teorizzazione di una gerarchia delle discipline filosofiche culminante nella *teologia* è, invece, evidente nell'ordine di lettura consigliato per i dialoghi all'interno delle scuole medio e neoplatoniche. Nell'ambito dell'attività di studio e commento dei testi del *divino* Platone l'esegesi di dialoghi di argomento etico e logico diventa quindi – per così dire – una fase preparatoria al lavoro ermeneutico, ben più complesso, sugli scritti di contenuto «fisico» e teologico (*Timeo* e *Parmenide*), nei quali si concentrano appunto le fondamentali dottrine di Platone sulla natura divina.

L'obiettivo, certamente ambizioso, ma pregevolmente riuscito, di questo settimo volume della serie Der Platonismus in der Antike - che si inserisce nel vasto progetto inaugurato da Heinrich Dörrie, passato sotto la direzione di Matthias Baltes e ora continuato da Christian Pietsch con la collaborazione di Marie-Luise Lakmann – è di ricostruire i caratteri, la fisionomia della Scienza Teologica e il contesto teorico generale entro il quale si situano, tra gli altri, i problemi della definizione e gerarchizzazione del divino, della conoscibilità, della dicibilità, dell'esistenza e della natura della divinità. La selezione delle testimonianze contenute in quella «enciclopedia del sapere» – come la definisce Dörrie – che è il platonismo permette, infatti, di cogliere le tappe e i tratti distintivi (organizzati negli ormai famosi Bausteine) che caratterizzano l'orientamento teologizzante nella speculazione di alcuni Platonici. L'impostazione generale del lavoro e i contenuti, rendendo conto della trasformazione che il pensiero di Platone subisce in secoli di storia e di esegesi, mostrano l'enorme sforzo di sistematizzazione compiuto all'interno delle scuole antiche. La veste editoriale assai peculiare della serie è mantenuta pressoché invariata anche in questo Band 7.1: nella prima parte del volume (pp. 1-229) i testi greci con traduzione a fronte, corredati di un breve apparato critico, sono presentati tipograficamente scanditi per κῶλα e κόμματα, al fine di renderne evidente e accessibile la struttura sintattica, mentre nella seconda parte (pp. 233-608) viene offerto un sistematico e completo commento delle testimonianze. Importanti sono, poi, le indicazioni relative a lessici platonici e a esposizioni generali della filosofia di Platone, nonché a monografie concernenti problemi specifici della storia del platonismo che tengono ben conto anche della «esplosione» di bibliografia sul tardo-antico.

Una valutazione equilibrata del contributo dei Platonici non può non prescindere dal confronto tra Platone e i suoi predecessori (1. *Doxographisches zu Platons Theologie*). Il volume, attraverso la testimonianza di Stobeo, offre appunto una sorta di «retrospettiva»: la storia dei discorsi sul divino si apre, infatti, con la presentazione degli antichi filosofi della natura (Iohannes Stobaios I 34, 8-38, 9 W.-H. = Test. 182, comm. pp. 233-259). Lo spazio maggiore dedicato, però, da Stobeo alle speculazioni di Platone, di Senocrate e degli Stoici (la cui ammirevole unità e compattezza dottrinale che qui emerge è sottolineata, invece, negli studi di Donini, proprio attraverso il confronto con l'asistematicità della filosofia platonica) dimostra che le linee guida per la costruzione di

una teologia filosofica lontana dalla teogonica tradizione poetica e mitica sono individuabili solo a partire dal IV secolo a.C. Chi cerca inoltre di rinvenire una definizione unitaria di ciò che è *divino* in Platone è costretto a confrontarsi con la straordinaria ricchezza di voci che anima i dialoghi: le copiose esibizioni del titolo di *dèi* e dell'attributo *divini* presenti nei testi di Platone, e solo in parte riproposti nella testimonianza di Ippolito (Hippolytos von Rom *Refut.* 1, 19, 6-9 = Test. 183, comm. pp. 259-261), contribuiscono a rendere – per parafrasare Erler – l'idea di come la storia della media e neoteologia platonica possa diventare una storia anche della progressiva differenziazione del divino.

Nell'elencare e discutere gli argomenti inerenti alla teologia, Christian Pietsch – che, per questo volume, deve molto all'ampio lavoro di Baltes purtroppo non portato a conclusione – si sofferma a commentare il famoso passo della Teologia Platonica in cui Proclo riporta alcune teorie divergenti sull'oggetto proprio dell'indagine teologica (2. Auseinandersetzung der Platoniker mit anderen Theologien). Il Diadoco ateniese divide in tre gruppi i filosofi che si sono occupati di teologia ossia della «dottrina di quegli dei che sono la prima e somma realtà che ci sia» (Proklos Diadochos Theol. Plat. 1, 3S. 12, 11-14, 4 Saffrey-Westerink = Test. 184.4, comm. pp. 274-278). Così, dopo aver fatto riferimento ai teologi che prendono in considerazione solo il fondamento corporeo dell'essere (presumibilmente gli Stoici), a quelli che pensano che tutto ciò che è corporeo dipenda dall'incorporeo, definendo solo l'anima somma ipostasi (forse Anassagora o l'autore dello pseudo-platonico *Epinomide* opera considerata platonica dagli antichi, ma la cui dubbia autenticità, espressa già da Diogene Laerzio, è affermata da Proclo), e a coloro che fanno convergere teologia e trattazione riguardante la sostanza intellettiva (cioè i seguaci della scuola di indirizzo aristotelico), Proclo espone la sua divergente interpretazione. La dottrina divinamente ispirata da Platone – scrive il filosofo neoplatonico –, rivelando che l'intelletto è padre e causa dei corpi, si spinge fino a un altro Principio assolutamente trascendente l'intelletto e più incorporeo (ἀσωματωτέραν) ed ineffabile (ἄρρητον).

Nel prosieguo della sua *Teologia*, Proclo presenta, quindi, sistematicamente l'Uno come Sommo Principio e continua ad attaccare tutti gli altri interpreti di Platone che hanno rifiutato la dottrina dell'ineffabile e perfetto Uno accontentandosi del voûç come principio supremo. Il riferimento procliano al Principio trascendente l'intelletto, definito ineffabile, sposta l'attenzione sulla consolidata problematicità di avvicinarsi ad esso attraverso il *logos*. Tale aspetto è, infatti, tematizzato in numerosi testi raccolti in questa sezione (3. *Definitionen der Gottheit durch Platoniker*). Nel tentativo di porre rimedio alla mancanza di un inquadramento complessivo dei predicati di Dio in Platone e seguendo la propria tendenza alla sistematizzazione, il tardo-platonismo fornisce una serie di contrassegni linguistici derivabili solo in parte dai dialoghi. Uno dei documenti più significativi per comprendere lo sforzo ermeneutico dei medio-platonici è certamente il capitolo X del *Didascalicus* (Alkinoos/Albinos *Didask*. 10, 164, 18-165, 16.34-166. 14 Whittaker-Louis = Test. 188.1, comm. pp. 323-341). Qui Alcinoo – che secondo i più recenti studi di Giusta e Whittaker non

Pagina 91

è più identificabile con l'Albino autore del *Prologo* –, affrontando il problema dei Principi, si sofferma sulle predicazioni della divinità o meglio sulla sua quasi indicibilità (μικροῦ δεῦν καὶ ἄρρητον). Pertanto, non addicendosi al primo Dio le categorie del pensiero discorsivo e della formulazione linguistica (il primo Dio non è né specie né genere né differenza specifica e in lui non c'è nemmeno alcun accidente), l'uso del termine ἄρρητος è chiaramente motivato.

Inoltre l'Autore, riportando il testo in cui Apuleio descrive il Sommo Dio indictum (= ἄρρητον), innominabilem, ossia non comprensibile né attraverso il giudizio né attraverso una definizione e, poi, unum, illimitato e incorporeum dimostra che, pur non essendoci alcun ricorso terminologico immediato ai testi di Platone, il filosofo – come precedentemente Alcinoo e come sopra Proclo – riesce comunque a cogliere un aspetto di fondo della teorizzazione del maestro (Apuleius von Madaura De Platone et eius dogmate 1, 5, 190-191 = Test. 188.2, comm. pp. 341-349). Platone, infatti, non ha mai tematizzato espressis verbis il concetto di un dio di questo tipo. Tuttavia un'interpretazione del genere potrebbe derivare – come suggerisce l'A. – dalla lettura del Simposio: qui infatti la suprema mèta dell'ascesa filosofica, il Bello in sé ossia il Divino, non si può rappresentare con qualcosa di corporeo (οὐδὲν ὧν σῶμα μετέχει, 211 A 7). Anche la descrizione del luogo intellegibile dell'iperuranio, la metafora della linea e la localizzazione ancora più alta del Bene in sé al di là dell'Essere chiariscono la concezione – che nella tarda antichità diventa un aspetto costitutivo della dottrina dei Platonici – dell'assoluta trascendenza di Dio rispetto a ciò che è corporeo.

Certamente il *Timeo* – che insegna a concepire le cose della natura non soltanto fisicamente, ma anche teologicamente (cf. Procl. In Tim. I 8, 5) – assume un ruolo centrale per la riflessione dei filosofi dei primi secoli dopo Cristo (4. Das Problem, Gott zu erkennen und von ihm zu sprechen). È tuttavia facile intuire che per i Platonici sensibili all'influenza aristotelica il Demiurgo non può essere la divinità somma: essi distinguono un supremo intelletto divino trascendente e autocontemplantesi, e nello stesso tempo fonte e sede delle idee, dalla divina anima cosmica, che è il secondo Dio a cui rimane legata la funzione demiurgica. Questa posizione è esemplarmente illustrata dal manuale di Alcinoo – che, come ha indicato persuasivamente Whittaker, mostra una profonda influenza terminologica aristotelica – ma si trova sostanzialmente identica anche in un autore come Numenio, che non è favorevole né ad Aristotele né alla Stoa. Numenio costruisce la dottrina delle due divinità - come dimostrano anche alcuni studi di Ferrari – da un'esegesi combinata di alcuni celebri luoghi del corpus platonico. Tuttavia il passo del Timeo 28 C 3-5 (ben noto ai Platonici che lo prendono come punto di partenza per la formulazione della cosiddetta «teologia negativa») è certamente centrale – secondo l'A. – per comprendere l'originalità della sua speculazione rispetto al Mittelplatoni*smus* (Numenios von Apameia bei Euseb. *Praep. Ev.* 11, 18, 22-23 = fg. 17 des Places = Test. 189.4, comm. pp. 361-362) e l'influenza da guesti esercitata sugli Oracoli Caldaici (cf. anche Oracula Chaldaica bei Psellos Explic. Orac. *Chald.* S. 139, 9-10 O'Meara = fg. 7 des Places-Segonds = Test. 197.7d).

Il filosofo di Apamea, interpretando in una maniera del tutto nuova la sezione in cui Platone denuncia la difficoltà di trovare e di indicare a tutti «l'artefice e il padre» di questo universo, propone una scala del mondo divino. L'inversione dell'ordine dei termini dell'espressione platonica ποιητὴν καὶ πατέρα è assolutamente funzionale alla sua esegesi: infatti il primo Dio, più divino, in quanto νοῦς (e mai definito ἐπέκεινα νοῦ καὶ οὐσίας), è colui che Platone definisce padre, mentre l'artefice diventa il secondo Dio. La novità – sottolineata dall'A. – è che mentre Platone con il Dio difficile da trovare e da comunicare pensa semplicemente al Demiurgo, Numenio riferisce questa descrizione al Supremo, primo Dio. Tali testimonianze e le loro implicazioni introducono anche alcune considerazioni sulle diverse vie che possono condurre alla conoscenza di Dio: nello scritto di Alcinoo (Alkinoos/Albinos Didask. 10, 165, 16-34 Whittaker-Louis = Test. 190.3, comm. pp. 377-381) appare, infatti, la più antica rappresentazione sistematica pervenutaci della via analogiae e della via eminentiae accanto alla via negationis e questi percorsi della conoscenza del divino, esposti anche da Massimo di Tiro (Maximos von Tyros Or. 11, 204-234. 251-297 Trapp = Test. 190.2, comm. pp. 366-377), mostrano una differenziazione e risistematizzazione delle prove di Dio che vanno ben oltre Platone.

L'ultima orazione di Massimo di Tiro è poi interessante per cercare di riflettere sull'attività degli dèi e su alcuni problemi ad essa connessi. Nel *Timeo* è descritta l'attività del Demiurgo, le *Leggi* offrono diverse immagini degli dèi, ma Platone solo occasionalmente accenna al fatto che la divinità in quanto voûç non opera con le mani. Al Demiurgo pertanto viene attribuito l'operare attraverso la semplice presenza (5. *Wirkweisen der Götter*). Dalla testimonianza si comprende, infatti, che per Massimo gli dèi operano per mezzo di attività spirituali, attraverso il loro comparire e la loro presenza e dunque il loro semplice essere (Maximos von Tyros *Or.* 41, 51-55 Trapp = 41, 46-49 Koniaris = Test. 194, comm. pp. 442-446). Mettendo tra parentesi una serie di implicazioni direttamente connesse alla relazione tra primo e secondo Dio, possiamo aggiungere che anche per Numenio il primo Dio è dotato di una forma di attività ed essa consiste certamente nel pensare noeticamente.

Sullo sfondo di una plurisecolare tradizione ermeneutica, Proclo – seguito da Damascio, la cui speculazione pur incentrata sui Principi non trova posto in questo volume – accorda preminente attenzione al *Parmenide*, il quale è considerato il testo platonico tematicamente incentrato sulla scienza dei Principi assolutamente primi e appunto sulla Scienza Teologica (cf. anche Procl., *Theol. Plat.* I 9, 38.4-7 e II, 84.14-18; Dam. *In Parm.* IV, 74.7-8). È infatti a questo dialogo e all'esegesi dei passi in cui Platone dice che l'Uno è al sopra dello spazio che i dossografi e i tardo Platonici rimandano per discutere del luogo dove dimorano gli dèi (6. *Der Ort Gottes und der Götter*). Certo – come spiega l'A. – anche nel *Fedro* (247 C 3 e 249 C 6) possiamo cogliere un riferimento al problema: le idee, infatti, stanno oltre il cielo e il cosmo e gli dei sono divini, perché essi lì dimorano; ma certamente a partire da un preciso

momento, presumibilmente dopo che Plotino suggerisce un'esegesi del *Parmenide* in chiave metafisica, il suo studio, affiancato a quello del *Timeo*, diventa fondamentale. Si può pertanto affermare che per comprendere quel peculiare aspetto del pensiero tardo-antico che Beierwaltes definisce una *teologizzazione* radicale della realtà è necessario leggere quei due dialoghi che raccolgono e coordinano in un insieme unico, completo e sistematico l'intera teologia disseminata in modo frammentario negli altri scritti platonici.

L'ordinamento dell'intera realtà del cosmo proposto da Platone è così oggetto di discussione tra i medio e neoplatonici (7. Arten der Götter). Nella cosmografia offerta da Apuleio nel De deo Socratis si può trovare una ben precisa tripartizione della realtà: agli uomini è assegnata la terra, ai demoni il regno dell'aria e agli dèi il cielo (Apuleius von Madaura De deo Socr. 1, 115-116 = Test. 196, comm. pp. 462-467). Questa assegnazione, che trova posto già tra i primi scolari di Platone nella Antica Accademia (forse già in Senocrate, cf. fr. 100 Isnardi Parente) e nell'*Epinomide*, non ha un diretto riscontro in Platone, nei cui scritti (cf. Tim. 39 E 10) il cielo è abitato dagli dèi, la terra dalle essenze vitali terrestri, tra cui gli uomini, e l'aria non appartiene ai demoni bensì agli uccelli. Non potendo dar conto di tutte le motivazioni addotte per spiegare le variationes rispetto ai testi platonici, l'aspetto assolutamente non marginale e anzi sottolineabile che l'A. rinviene nella formulazione di Apuleio è la fondazione di un ordine gerarchico che prevede i concetti summum, medium e infimum non solo in senso spaziale ma anche in quello di dignità e di rango (naturae dignitate = φύσεως ἀξία). Quindi gli dèi occupano nel cosmo il posto più elevato, perché essi hanno la massima dignità. Ma Apuleio fa un'ulteriore precisazione: gli dèi del cielo non sono uguali. Essi si differenziano per diversi modi dignitatis: infatti alcuni sono visibili e possono essere colti per mezzo degli occhi (visu usurpamus), altri sono invisibili e conoscibili solo con la ragione (intellectu vestigamus). Anche in questo caso l'A. riesce a dimostrare che se Platone non parla esplicitamente di θεοὶ νοητοί o di θεοὶ ὑπερκόσμοι, concettualmente l'idea di gueste divinità è presente nei suoi scritti. Nel commento al passo di Apuleio vengono citati, per esempio, i luoghi del *Timeo* in cui Platone chiama il Demiurgo τῶν νοητῶν ἀεί τε ὄντων τὸν ἄριστον (*Tim.* 37 A 1). Il Demiurgo è, quindi, l'esempio di νοητὸς θεός. Ma anche le idee, νοητὰ ζῷα (cf. *Tim.* 30 C 7), non possono essere altro che dèi, perché nel luogo del *Fedro* (247 B 6 – E 6), già riportato sopra, questi ultimi dimorano accanto alle idee e - aggiungerei sulla base delle osservazioni di Verdenius in merito alla generale tendenza greca a vedere nel divino prima un attributo e poi una sostanza – del resto anche il passo del *Politico* (269 D) in cui le idee sono «le più divine fra tutte le realtà» contribuisce a dimostrare tale assunto.

Al termine di questa rapida panoramica può essere interessante capire come i medio-platonici relazionino l'idea del Bene, Sommo Principio, appunto al Demiurgo che nel *Timeo* sembra essere la divinità suprema (8. *Die höchste Gottheit*). Significativo è il caso di Alcinoo (Alkinoos/Albinos *Didask.* 27, 179, 35-180, 15 Whittaker-Louis = Test. 205.1, comm. pp. 592-595). Purtrop-

po il carattere schematicamente compendioso e manualistico del *Didascalicus* non permette di vedere facilmente come l'esposizione delle dottrine sia nata dall'esegesi dei testi di Platone: quasi sempre leggiamo i risultati dell'interpretazione e non troviamo comunque mai tutto il procedimento argomentativo mediante il quale questi sono stati raggiunti. L'A., invece, cerca di ricostruire proprio l'operazione esegetica di Alcinoo. Il passo in cui il filosofo medio-platonico afferma che non è facile trovare il Sommo Bene e se lo si è trovato *non* è *prudente* (οὕτε ; ἀσφαλές) portarlo tra gli uomini, non può, infatti, non rimandare al – già citato – luogo del *Timeo* (28 C 3-5) in cui si legge che è *difficile* trovare e *impossibile* indicare agli uomini (εὐρόντα εἰς πάντας ἀδύνατον λέγειν) l'artefice e padre del tutto (τὸ πᾶν). Sintetizzando le osservazioni dell'A., si può dedurre che Alcinoo trasforma con avvedutezza, non priva di originalità, il piano del *Timeo* sostituendo al Demiurgo il Bene della *Repubblica*.

Dunque questo viaggio nell'antichità, attraverso Platone e le voci dei suoi interpreti, rimarca la portata della sfida intellettuale dei Platonici che, nel mettere ordine e coerenza alle proposizioni dei dialoghi e nel difendere ancora una volta il maestro dall'accusa di πολυδοξία, creano con sottile acume filologico dei piccoli tesori di ermeneutica. Pertanto il metodo storico-filologico fondato sul rispetto e sul confronto dei testi, sulla consapevolezza del farsi storico della cultura, delle parole e dei concetti che ad esse corrispondono riesce – a mio parere – meglio di altri a dimostrare la «continuità» della tradizione platonica, nella pur evidente diversità degli autori e delle circostanze della scrittura filosofica. In questo – per certi aspetti ancora inesplorato – universo di autori e testi, il settimo volume della serie *Der Platonismus in der Antike* continua a essere una guida ineliminabile per δύναμις indagativa e σαφήνεια espositiva.

Anna Motta Università di Napoli Federico II an.motta@gmail.com

Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità. From Martial to Late Antiquity, Atti del Convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006, a cura di Alfredo Mario Morelli, 'Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino. Collana scientifica' 21, Cassino 2008, t. I, pp. 9-371; t. II, pp. 383-765.

I due volumi *Epigramma longum*. *Da Marziale alla tarda antichità*. *From Martial to Late Antiquity*, contenenti gli Atti del Convegno Internazionale svolto a Cassino nel 2006 e pubblicati due anni più tardi a cura di Alfredo Morelli, comprendono i contributi di specialisti sia in particolare di Marziale sia del genere epigrammatico considerato nella sua evoluzione. Questa pub-

blicazione «sostituisce» l'importante saggio di Hanna Szelest ¹, riesaminando tutte le domande essenziali e approfondendole. La raccolta rappresenta una pubblicazione di rilievo sull'epigramma che negli ultimi decenni ha destato un notevole interesse. I lavori contenuti in questi volumi offrono delle riflessioni sui sottogeneri o sul rapporto con generi poetici confinanti descrivendo il *background* dell'*epigramma longum* da Marziale e dai suoi successori. Alcuni saggi si basano su statistiche e pongono questioni di portata più generale, altri offrono interpretazioni dettagliate di singoli componimenti analizzando di volta in volta i tratti particolari e normativi del genere epigrammatico. Le parti sono ben connesse fra di loro, benché, naturalmente, qualche volta i temi, gli epigrammi trattati (p.es. 2, 77 o 6, 65 per esaminare la tradizione latina dell'*epigramma longum*) e le informazioni bibliografiche si ripetano, pur tuttavia i risultati raggiunti sono soggetti a variazioni. Qui di seguito accennerò solamente a qualche osservazione di particolare rilievo su questa pubblicazione che offre numerosi spunti di riflessione.

Nella sua ampia Introduzione (Epigramma longum: in cerca di una básanos per il genere epigrammatico, pp. 17-51) Morelli spiega i temi e i contenuti scientifici dei due volumi. Essi offrono una molteplicità di approcci, poiché non vi è concordanza fra gli studiosi sulla domanda propedeutica e, se vogliamo, cruciale, vale a dire l'estensione minima di un epigramma longum. Molti ricorrono naturalmente alla Szelest (da 15 versi), Alberto Canobbio però (vd. sotto) offre un approccio individuale prendendo in considerazione gli epigrammi definiti lunghi e difesi da Marziale stesso. In base alle consuetudini strutturali, dove Marziale affianca un epigramma lungo ad uno breve, Canobbio stabilisce una dimensione minima di 22 versi per poter parlare di un «epigramma lungo». Morelli stesso offre riflessioni generali sulla morfologia dell'epigramma longum e per indagarla sottolinea quattro domande importanti che hanno offerto maggior spunto di discussione nei singoli contributi, vale a dire la riconoscibilità dei sottogeneri e dei tipi epigrammatici, la concentrazione tematica (il tema e il suo sviluppo), la strutturazione (p.es. la retorica dell'apertura e della chiusura o strategie dell'apostrofe) e l'utilizzo dei registri linguistici e stilistici.

Nella prima sezione (*Prima di Marziale*) Francis Cairns (*The Hellenistic* Epigramma Longum, pp. 55-80) esamina alcuni epigrammi lunghi dell'*Anthologia Palatina*. I risultati della Szelest, secondo Cairns, devono essere modificati per l'epigramma lungo ellenistico: infatti gli epigrammi di età ellenistica – come da Marziale – non differiscono da quelli brevi nei temi e concordano anche nell'accumulo di dettagli e di descrizioni, ma non fanno ricorso spesso a paragoni ed *exempla*. Cairns rivolge delle obiezioni contro Gow-Page che nella loro edizione dell'*Anthologia* (1965) hanno diminuito il valore di alcuni epigrammi di una certa lunghezza e hanno messo in dubbio la loro apparte-

¹ H. Szelest, *Ut faciam breviora mones epigrammata, Corde ... Eine Martial-Studie*, «Philologus» 124 (1980), pp. 99-108.

nenza al genere epigrammatico. Cairns, al contrario, dimostra che gli epigrammi lunghi hanno una grande fiducia della loro qualità retorica e che si inseriscono nella tradizione epigrammatica proprio attraverso i loro temi (p.es. Antipatro AP VI 219 nella tradizione di epigrammi su Gallo) o comportamenti specifici (p.es. interesse eziologico o metaletterario, scopo moralizzante o umoristico). Altre tecniche letterarie vengono messe in luce da Morelli nel suo secondo contributo Gli epigrammi erotici 'lunghi' in distici di Catullo e Marziale. Morfologia e statuto di genere (pp. 81-130), in cui evidenzia morfologia e statuto di genere in Catullo (c. 68, 76, 96 e 99) e in Marziale. Mentre Catullo compone – seguendo differenti strategie al confine tra epigramma ed elegia – su differenti piani linguistici e stilistici (elegia arcaica greca, poesia ellenistica e la sua rappresentazione dell'ego, diverse tradizioni dell'epigramma), Marziale non compie più esperimenti dai tratti ibridi, ma «romanizza» e «epigrammizza» l'eros nei suoi epigrammi. Egli ingloba in essi tratti dell'elegia erotica augustea, ma solo dopo aver stabilito il loro *status* epigrammatico. Anche Silvia Mattiacci (Gli epigrammi lunghi attribuiti a Seneca, ovvero gli incerti confini tra epigramma ed elegia, pp. 131-165²) tematizza la labilità dei confini tra genere epigrammatico ed elegiaco e dimostra che l'identità di genere si attenua in epoca imperiale; così gli epigrammi lunghi della silloge «senecana» hanno la tendenza a ridurre l'elegia all'epigramma e contemporaneamente ad ampliare la dimensione della brevitas. Questa tendenza rende possibile il fatto che la topica erotica dell'elegia di Ovidio, Tibullo e Properzio si trovi anche presso «Seneca», mischiata con pensieri senecani³.

La seconda e terza sezione – una parte molto densa di risultati precisi – sono dedicate esclusivamente a Marziale e individuano aspetti generali e tipologie particolari dei suoi *epigrammata longa*. Alberto Canobbio (Epigrammata longa e breves libelli. *Dinamiche formali dell'epigramma marzialiano*, pp. 169-193), nel suo contributo ricco di interessanti osservazioni che riguardano la lettura ed interpretazione di Marziale in generale e la sua posizione nella storia del genere letterario, accenna – come S. Mattiacci nel suo contributo (vd. sopra) – agli epigrammi 6, 65 e 2, 77. Questi testi richiamano la tradizione dell'*epigramma longum* latino, diversa dalla tradizione greca (mentre il primo Marziale nei libri *de spectaculis*, *Xenia* e *Apophoreta* aveva un profilo letterario non troppo diverso da quello degli epigrammi greci). Automaticamente si arriva anche alla definizione e alla storia del genere epigrammatico; a ragione

² Stranamente il contributo di S. Mattiacci si trova nella sezione *Prima di Marziale*, sebbene la studiosa preferisca dare la priorità a Marziale, non a «Seneca». Forse ciò è causato dell'orientamento della Szelest, che discute gli epigrammi dell'*Anthologia Latina* attribuiti a Seneca come predecessori di quelli di Marziale.

³ Recentemente è uscita una traduzione tedesca con commento: J. DINGEL, Senecas Epigramme und andere Gedichte aus der Anthologia Latina, Heidelberg 2007. L'argomentazione di Dingel che considera possibile che alcuni epigrammi siano opera di Seneca a mio parere non è convincente.

Pagina 97

Mario Citroni 4 viene citato spesso, non solamente da Canobbio. Nel rapporto fra il singolo epigramma e la raccolta di epigrammi, Canobbio sottolinea la contraddizione arguta di Marziale per cui l'epigramma come microtesto si apre ad altre forme di poesia minore di età augustea e ammette la dimensione del longum, e il libro come macrotesto mira ad essere un brevis libellus. Marziale allora, secondo Canobbio, gioca con la tradizione e l'associazione dalla parte del lettore: «La poesia epigrammatica di Marziale risulta dunque breve o lunga a seconda di quale, quanto, come la si legge» (p. 190). Meno istruttivo è risultato a mio avviso il contributo di Johannes Scherf (Epigramma Longum and the arrangement of Martial's book, pp. 195-216), che, dopo aver presentato tabelle statistiche (lunghezza, metri, anche per Catullo) e aver analizzato la posizione di epigrammi lunghi nel *libellus*⁵, offre un ventaglio di possibilità così ampio (p.es. vari modelli per le connessioni tematiche, p. 209 ss.) che i risultati rimangono molto nel vago (p.es.: epigrammi lunghi si trovano spesso verso la metà del libro, ma ci sono anche eccezioni) o alle volte addirittura contraddittori (Marziale evita/usa spesso la strategia di giustapposizione; esiste la corrispondenza, ma anche la contraddizione fra forma e tema ...). Craig Williams nel suo convincente contributo Epigrammata longa e strategie metapoetiche in Marziale (pp. 217-233) osserva il rapporto dialettico fra lunghezza e brevità con cui Marziale interagisce consapevolmente. Egli sottolinea il legame tra poesia e scultura (evidente soprattutto in 9, 50) e la materialità del testo scritto che al lettore rende subito visibile la lunghezza. Delphina Fabbrini (Epigramma lungo e celebrazione in Marziale, pp. 237-266) nota un'assimilazione tra l'oggetto che viene descritto e il componimento che descrive, una norma di lunghezza dunque relativa come ha messo in luce anche Plinio il Giovane (in ciò i contributi di Williams e Fabbrini coincidono). Fabbrini accentua la dipendenza diretta di Marziale da Catullo nell'utilizzo del solito schema compositivo, la Verswiederholung (in 4, 64 o 6, 42). Ma la studiosa osserva anche la bipartizione di componimenti, per cui, per esempio, in chiusura Marziale tende a riprendere un modello, e mostra l'intento di «normalizzazione» usando elementi che garantiscono l'appartenenza del componimento al genere epigramma. Con questo procedimento Marziale rende l'epigramma godibile ai vari piani di destinazione, dalla celebrazione all'intrattenimento. Strategie simili per assicurare l'appartenenza del testo al genere epigrammatico esaminano Alessandro Fusi (Marziale 3,82 e la Cena Trimalchionis, pp. 267-297) ed Elena Merli (Cenabis belle. Rappresentazione e struttura negli epigrammi di invito a cena di Marziale, pp. 299-326). Anche essi ne rilevano spesso la presenza verso la sezione conclusiva dell'epigramma, dove Marziale usa uno schema epigrammatico tradizionale (la

⁴ M. CITRONI, Marziale, Plinio il giovane, e il problema dell'identità di genere dell'epigramma latino, in Giornate filologiche «Francesco Della Corte» III, Genova 2003, a cura di F. BERTINI, pp. 7-29 = Martial, Pline le jeune et l'identité du genre de l'épigramme latine, «Dictynna» 1 (2004), pp. 125-153.

⁵ Cf. J. Scherf, Untersuchungen zur Buchgestaltung Martials, München 2001.

pointe finale o un epigramma nell'epigramma). 3, 82 si trova in una zona di confine con la satira: l'«epigrammatizzazione» della *Cena* petroniana (p.es. nel lessico) si combina con l'avvicinamento dell'epigramma alla satira a causa della dimensione narrativa e descrittiva che assume. Come Fusi per la satira, Merli dimostra la riproduzione di strutture standard epigrammatiche all'interno della quale viene inserito un brano esteso appartenente da un'altra tradizione. L'intertestualità, allora, come Merli dimostra in modo molto convincente, contribuisce in modo decisivo a sottolineare la letterarietà del genere. Marcello Nobili invece [Rus, seu potius domus. *Note critiche agli epigrammi di Marziale a Giulio Marziale* (4,64; 7,17), pp. 327-371] fa note critiche agli epigrammi di Marziale a Giulio Marziale (4,64; 7,17), concentrandosi su questioni testuali ed interpretative che non portano a risultati generalizzabili sull'*epigramma longum*.

Le sezioni comprese fra la quarta e la sesta offrono poi informazioni importanti sul *background* degli epigrammisti meno noti di Marziale. Dopo i contributi generali e le interpretazioni di singoli componimenti nei capitoli precedenti si possono osservare strategie simili, ma anche ragioni diverse alla base degli epigrammi lunghi.

La quarta sezione si occupa dell'epigramma letterario dopo Marziale. Regina Höschele (Longe longissimum. Il carmen 68 del Corpus Priapeorum, pp. 383-396) tratta il concetto della mensura, cercando elementi callimachei ed anticallimachei, nella sua lettura metapoetica dei carmina priapea: il carmen 68 offre una parodia «fallocentrica» delle interpretazioni allegoriche di Omero, e Höschele rileva bene come Priapo renda Omero il più sconcio possibile. Höschele osserva anche l'interazione del carmen 68 all'interno del Corpus Priapeorum. Forse ci si poteva anche porre la domanda se la lunghezza del pretesto come argomento influisca sulla misura del componimento priapeo. Il contributo molto lungo di Luca Mondin (La misura epigrammatica nella tarda latinità, 397-494) prende in considerazione Sidonio Apollinare, Ausonio, Epigrammata Bobiensia, Prospero d'Aquitania, Ennodio, l'Unius poetae sylloge (anonimo), Lussorio, Eugenio, Carmina minora di Claudiano, Alcimo Ecdicio Avito e Venanzio Fortunato. Mondin offre esempi istruttivi del progressivo riavvicinamento dei generi. Egli sottolinea il fattore sociale di un epigramma lungo per l'*élite* politicoaristocratica (cf. anche le considerazioni di Magnelli sulla dimensione performativa e le osservazioni di Valentina Garulli sull'epitaffio lungo, pp. 627-632). Ferruccio Bertini e Marco Giovini prendono in esame Lussorio in particolare. Mentre F. Bertini (Lussorio e l'epigramma letterario latino tardoantico, pp. 495-508) si limita a note critiche sul testo latino e propone una sua traduzione, Marco Giovini (Lussorio fra modello epigrammatico ed echi cristiani, pp. 509-538) mostra come lo stile di Lussorio è orientato fortemente verso gli *auctores* antichi (p.es. l'aemulatio soprattutto di Marziale, ma anche di Catullo, Virgilio, Orazio, Ovidio o Giovenale), e come lo stile «moderno» latino cristiano eserciti un'influenza latente. Daniele Di Rienzo (Epigramma longum tra tardoantico e altomedioevo: il caso di Ennodio di Pavia, pp. 539-555) spiega la storia editorale e evidenzia l'autocoscienza letteraria di Ennodio di Pavia.

Nella quinta sezione (*Epigramma greco tardoantico e bizantino*) Enrico Magnelli (*I due proemi di Agazia e le due identità dell'epigramma tardoantico*, pp. 559-570) propone osservazioni argute sulla storia del genere e sul problema dell'*epigramma longum* osservando come Agazia (cf. anche il contributo di Gianfranco Agosti, vd. sotto) raccolga l'eredità letteraria della tradizione sia di Filippo (epigramma breve) che di Meleagro (epigramma lungo). Egli si chiede inoltre, a che punto la realtà performativa influisca sulla lunghezza degli epigrammi. Claudio De Stefani prende in esame *L'*epigramma longum *tardogreco e bizantino e il* topos *dell'arrivo della primavera* (pp. 571-600) proponendo testo greco e traduzione ed analizzando la sua tendenza a perdere le tradizionali caratteristiche e di trovare agevoli paralleli in altri generi poetici, anche dell'elegia latina o la poesia cristiana.

La sesta sezione infine si occupa dell'epigramma epigrafico greco e latino: i contributi di Marco Fantuzzi (*La doppia gloria di Menas (e di Filostrato*), pp. 603-622), Valentina Garulli (*L*'epigramma longum *nella tradizione epigrafica sepolcrale greca*, pp. 623-662), Gianfranco Agosti (*Epigrammi lunghi nella produzione epigrafica tardoantica*, pp. 663-692) e Christer Henriksén (Dignus maiori quem coleret titulo Epigrammata longa *in the* Carmina Latina epigraphica, pp. 693-724) coincidono nell'osservazione importante che le iscrizioni nutrano ambizioni letterarie invece che semplicemente epigrafiche e ricorrano anche ad elementi originariamente estranei al codice del genere epigrammatico. Il fatto che la conferenza e la pubblicazione abbiano concesso una sezione intera al caso particolare dell'epigramma epigrafico è molto rilevante. Oltre le conclusioni interpretative i contributi rendono accessibili i testi epigrafici in modo molto comodo – già *di per sé* un fatto positivo.

L'appendice su *Il Marziale di Giovanni Boccaccio* di Marco Petoletti (pp. 727-742) risulta marginale rispetto al tema, perché non tratta la lunghezza di Marziale, ma si rivela tuttavia interessante.

La scrivente nota con gratitudine che la pubblicazione è ben curata (gli unici errori si trovano in una citazione tedesca da Henriksén p. 698, n. 9: «trotz» invece di «trots»; «klagenden» invece di «klangenden»), e anche gli indici, che completano il secondo volume, si rivelano molto utili. Le note degli autori dei singoli saggi offrono numerose informazioni bibliografiche e costituiscono nel loro insieme un'ampia bibliografia.

I due volumi prendono in considerazione l'ampia tradizione greca e latina dell'*epigramma longum* dal periodo ellenistico fino alla tarda antichità con le sue varie forme, tenendo presente anche i vari piani dei destinatari. La maggior parte dei contributi non si limita ad osservare e descrivere la lunghezza, ma indaga i motivi e le strategie dell'autore che con il suo componimento si trova in una zona liminare di tale genere letterario.

NINA MINDT Humboldt-Universität zu Berlin nina.mindt@cms.hu-berlin.de

Euripide, *Troiane*, traduzione e cura di Davide Susanetti, testo originale a fronte, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 192.

È già sufficiente prendere in mano e sfogliare l'ultima versione delle Troiane, edita da Feltrinelli per la cura e con la traduzione di Davide Susanetti, per apprezzarne il doppio pregio dell'agilità e della completezza. Ad un corposo saggio introduttivo, intitolato Ecuba e le altre: lo spettacolo delle vittime (pp. 5-45), segue una bibliografia essenziale (pp. 46-52), che ha il merito di privilegiare titoli recenti, per lo più degli ultimi dieci o quindici anni, senza però prescindere da contributi irrinunciabili quali i testi di Di Benedetto o di Citti. La sezione più consistente del volume è occupata naturalmente dalla partitura tragica (pp. 54-141), che a fianco della versione italiana propone l'edizione oxoniense curata da Diggle. Completano l'opera una breve ma significativa Nota al testo (pp. 142-145), nella quale vengono forniti i dati essenziali a proposito della prima rappresentazione (la data, il nome del vincitore del concorso, visto che Euripide si piazzò al secondo posto, la ricostruzione delle trame dei titoli presentati assieme alle Troiane e in larghissima parte perduti, cioè Alessandro, Palamede e Sisifo, il dramma satiresco), un sintetico ma completo panorama della tradizione manoscritta della tragedia, l'elenco dei passi in cui il curatore ha preferito dissentire dalle scelte di Diggle a favore di lezioni diverse e, nel complesso, maggiormente conservative, e infine le articolate *Note di commento* (pp. 146-191), dove si alternano riferimenti a particolari del primo allestimento, approfondimenti mitologici, aperture sugli antecedenti e sugli sviluppi successivi della vicenda drammatica, collegamenti ad altri testi euripidei, osservazioni relative al lessico, alla prosodia, alla filologia testuale.

Lo scritto Ecuba e le altre: lo spettacolo delle vittime, diviso in otto paragrafi scanditi secondo l'ordine della trama, non si limita, nella chiarezza dell'esposizione e dell'organizzazione della materia, ad offrire un'efficace introduzione alla lettura del testo, ma presenta un'originale interpretazione del dettato tragico. A nostro parere, Susanetti individua la quintessenza della vicenda delle *Troiane* in un senso di negazione, di inanità assoluta e senza scampo, che accomuna azioni, parole, personaggi. Al posto degli eventi, domina incontrastato il lamento: tutto è già compiuto, tutto è già stato deciso; la drammaturgia è ridotta a «scheletro», momento di «transito» (p. 19), in cui le varie scene, piuttosto che scaturire l'una dall'altra secondo un nesso causativo, si giustappongono come «una sequenza di pannelli» (p. 9). All'assenza dell'azione fa eco l'inconsistenza della parola, la sua mancanza di significatività. Da Ecuba, la regina della città caduta, alle coreute, passando per Andromaca e Cassandra, tutte le vittime della guerra, confrontando la felicità del passato con l'orrore del presente, sciorinano lunghi discorsi e inanellano parole su parole, che il più delle volte, come sottolinea Susanetti, suonano vuote, fine a se stesse, prive di rispondenza nella pietà degli uomini e perfino degli dèi, sordi alle preghiere delle donne: «il teatro del puro dolore è sempre minacciato dal rischio del vaniloquio» (p. 17). Perfino il coraggioso tentativo di Cassandra di risollevare il morale delle troiane esaltando la «bella morte» di Ettore e degli altri combattenti, caduti a difesa della patria e pianti e sepolti dai propri cari, e prospettando la fine prossima e ingloriosa di Agamennone, si risolve secondo Susanetti in un vacuo esercizio retorico, che offende ed esacerba il dolore delle donne invece di consolarlo.

Ma il nucleo forte del volume consiste nella traduzione, assai pregevole per scorrevolezza e modernità dello stile, accompagnate da una marcata eleganza della scrittura. Rivolgendosi tanto all'ambito degli specialisti quanto ad un ampio pubblico di lettori, non necessariamente esperti della lingua e della cultura greca, Susanetti ha cura di rendere espliciti quei passaggi che, a causa dei riferimenti geografici e genealogici, potrebbero risultare poco perspicui: invece che «Eurota» («Εὐρώται», v. 133), preferisce tradurre «Sparta»; all'espressione «nella gloriosa e felice terra di Teseo» («τὰν κλεινὰν [...] Θησέως εὐδαίμονα χώραν», vv. 208-209), premette «in Attica»; chiarisce l'epiteto «figlio di Laomeodonte» («Λαομεδόντιε παί», v. 822) con la precisazione del nome, «Ganimede», così come alla coppia «Castore e il suo gemello» («Kάστορος νεανίου τοῦ συζύγου», vv. 1000-1001) aggiunge l'appellativo «Polluce». Nella medesima direzione, ma sotto il segno di una maggior complessità, vanno intesi gli esempi in cui il testo viene arricchito di informazioni che nell'originale sono alluse tramite cenni mitologici. È il caso dell'antistrofe α del secondo stasimo, in cui il coro rievoca la guerra che Eracle scatenò contro Troia in quanto «adirato per le cavalle» («ἀτιζόμενος πώλων», vv. 809-810), che Susanetti completa con «che gli erano state negate» (e allarga il quadro con una ricca nota di commento); o anche del discorso di Elena, nel quale un'enigmatica allusione a Paride-Alessandro quale pericoloso tizzone incendiario («δαλοῦ πικρὸν μίμημ'», v. 922) viene resa come «un sogno aveva predetto la nascita di Alessandro, un brutto sogno dove lui era un tizzone». La versione di Susanetti rivela inoltre di saper coniugare chiarezza espressiva ed efficacia linguistica traducendo per esempio «μίαν Κύπριν» (v. 368) con «per una faccenda di sesso», in riferimento alle ragioni che hanno spinto i Greci a Troia, o il sintetico «τί παιᾶν ἐμὸν στενάζεις;» (v. 578) con «Perché ti lamenti? Sono io che devo piangere, ma non di gioia, di dolore», che rende al meglio la contrapposizione io/tu e il contrasto tra il carattere euforico, di vittoria o di incitamento, connesso al peana e il valore disforico del verbo, legato al pianto e al lamento.

Ma non è soltanto tramite le risorse sopra analizzate, che potremmo definire di «espansione», che Susanetti sa conferire movimento e attualità al testo: spesso ricorre, con simili, ottimi esiti, ad opposti procedimenti, all'insegna della sintesi e dell'eliminazione di ridondanze tipiche dello stile tragico. Sopprime numerosi aggettivi puramente esornativi, quali «κυανέαν» (v. 1094) attribuito a «nave», «ὰμφίτορνον» (v. 1156) a «scudo», «καλλίπηχυν» (v. 1194) a «braccio», e così via, e, allo stesso modo, appellativi di gusto epico come «Φρυγῶν ἀρίστου» (v. 709), riferito ad Ettore; taglia tutte le esclamazioni di

pena e di dolore, piuttosto frequenti nel testo, quali «ἒ ἔ, φεῦ φεῦ, αἰαῖ, οἴμοι», solo in pochi casi sostituendole con espressioni quali «povera me» o «è terribile» (cf. ad esempio vv. 577-584). A volte l'intervento di sintesi riguarda intere frasi, come il consenso espresso da Poseidone ad Atena, «ἔτοιμ' ἃ βούληι τὰπ' ἐμοῦ» (v. 74), che diventa un rapido e incisivo «Contaci! Io sono pronto!», o, poco prima, per bocca di Atena, «ἐκεῖσε πρῶτ' ἄνελθε» (v. 61), reso con un secco «Non divagare».

La traduzione di Susanetti si segnala anche per altri pregi. In primo luogo, per la sensibilità con cui la versione italiana modifica il proprio ritmo a seconda di come cambia l'andamento dell'originale. Emblematici, in tal senso, soprattutto due casi: il lamento di Ecuba, al suo esordio sulla scena (cf. vv. 98-152), e il dialogo tra la regina e Taltibio nel primo episodio (cf. vv. 239-277). Dal punto di vista metrico, come precisa la nota di commento, la monodia della protagonista è strutturata in due sezioni, entrambe anapestiche, ma di recitativo la prima, e lirica la seconda. La traduzione rimarca lo stacco tra le due parti grazie a una diversa organizzazione sintattica: il recitativo viene reso con frasi molto brevi, spezzate, molte delle quali interrogative e esclamative, mentre nel momento lirico i periodi si ampliano, si distendono, al pari della parola di Ecuba, che diviene più evocativa, ricca di ricordi e di immagini. La versione italiana del confronto tra la donna e il messo riproduce invece il carattere incalzante del loro botta e risposta, con frasi corte e sintatticamente ben scandite. Il riferimento a Taltibio permette di porre in luce un'ulteriore caratteristica della traduzione di Susanetti: una resa stilistica che ben si conforma all'atteggiamento psicologico e allo *status* del personaggio. Ciò risulta particolarmente evidente nelle scelte lessicali del messo, che delineano nella maniera più efficace l'ignoranza e la rozzezza del soldato: basti citare, da uno dei suoi interventi più estesi, sempre nel corso del primo episodio, espressioni quali «Grandi signori, teste fine, tanto sussiego» («ἀτὰρ τὰ σεμνὰ καὶ δοκήμασιν σοφά», v. 411), «non ci stai con la testa» («οὐ γὰρ ἀρτίας ἔχεις φρένας», v. 417), «fila senza fare storie» («ἔπεσθαι», v. 422). Da ultimo, riportiamo alcuni esempi, che ci sembrano particolarmente significativi della felicità e dell'efficacia della versione di Susanetti: l'immagine forte «i templi degli dei sono un lago di sangue» che traduce «θεῶν ἀνάκτορα φόνωι καταρρεῖ» (vv. 15-16), l'espressiva «un colpo dopo l'altro», che evoca il battere ritmico dei remi racchiuso in «πιτύλους» (v. 1236), con cui il coro descrive i colpi che Ecuba infligge a se stessa, e infine la traduzione di «ξεναπάτης» (v. 866), alla lettera «ingannatore degli ospiti», divenuto «quel farabutto [...] dopo essere stato ospite in casa mia».

> ELENA ADRIANI Università di Padova elena.adriani@virgilio.it

Pagina 103

Marcello Gigante, *Scritti sul teatro antico*, a cura di Graziano Arrighetti, Giovanni Indelli, Giuliana Leone e Francesca Longo Auricchio, Introduzione di Antonio La Penna, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2008, pp. V-XXV + 395.

Il volume comprende 37 contributi, disposti secondo l'ordine cronologico dei temi trattati: si comincia quindi con riflessioni sulla tragedia, alla luce del passo aristotelico di *Poetica* 1449 b 24-31, per finire con una serie di saggi sul teatro latino. I curatori del volume, nella *Premessa*, e Antonio La Penna, nel saggio introduttivo *Marcello Gigante e il teatro antico*, ricordano che l'interesse per il teatro accompagnò Gigante per tutta la sua carriera di studi, intrecciandosi con gli altri suoi numerosi e variegati filoni di ricerca. Questo spiega la molteplicità dei temi e degli approcci, che fa del volume una sorta di manuale critico della drammaturgia antica.

Peraltro, pur nella vastità e nella ricchezza della materia, è possibile riconoscere – come fa La Penna stesso – alcuni centri primari di interesse, attorno a cui si addensa gran parte dei contributi: il teatro di Sicilia e Magna Grecia (Epicarmo, Rintone, la commedia fliacica), Sofocle e la sua fortuna novecentesca, Menandro. La ricognizione di La Penna procede appunto con questo criterio tematico, nell'intento di illustrare l'apporto che Gigante ha dato nei vari ambiti. E La Penna ha certo ragione nel sottolineare come la preferenza accordata a certi temi si debba ricondurre al forte legame che Gigante percepiva verso la sua terra: un'appartenenza che si traduceva anche in militanza scientifica, davvero bella e commovente in uno studioso saldamente collocato entro il vasto panorama della cultura europea. Così si spiega l'interesse per Rintone, per la ceramica fliacica, per il teatro comico della Magna Grecia: quindi anche le ricerche su Epicarmo, il tentativo di ricostruire una tradizione comica delle popolazioni italo-greche che sarebbe alla base di manifestazioni culturali e artistiche solitamente attribuite – con eccessiva insistenza – a influenze esterne.

In questa mia breve presentazione vorrei però seguire una linea diversa. Vorrei tentare di isolare tappe biografiche, momenti della vita e della carriera di Marcello Gigante che si intrecciano con passaggi nodali della storia degli studi classici. Nel 1958 (ma di fatto il volume comparve nel 1959) fu pubblicata la prima edizione del *Dyskolos*, contenuto in un codice papiraceo del III secolo d.C. ¹; lo stesso codice riporta anche ampie sezioni della *Samia* – già in buona parte nota dal codice Cairense – e dell'*Aspis*, che furono pubblicate nel 1969 ²; ancora negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta si aggiungevano

Stesura rimaneggiata della presentazione del volume fatta a Buccino (Sa) il 27 settembre 2008.

¹ Papyrus Bodmer IV, Ménandre, Le Dyscolos, a cura di V. Martin, Cologny-Genève 1958

² Papyrus Bodmer XXV, Ménandre, *La Samienne*, a cura di R. Kasser e C. Austin, Cologny-Genève 1969; Papyrus Bodmer XXVI, Ménandre, *Le Bouclier*, a cura di R. Kasser e C. Austin, Cologny-Genève 1969.

nuovi papiri, con brani del Sikyonios, del Misoumenos e del Dis exapaton. In sostanza, in una quindicina d'anni la «riscoperta» di Menandro, già avviata dalla pubblicazione del codice Cairense, ricevette un impulso potentissimo. Per un papirologo come Gigante, per di più fortemente interessato alla storia del teatro comico greco, dovettero essere anni entusiasmanti. E io credo che l'amicizia tra Gigante e il mio maestro Dario Del Corno sia nata e si sia cementata proprio in questo contesto.

Il Dyskolos soprattutto fu una novità esaltante, perché era praticamente intero: quindi, con la sua scoperta diventava possibile una valutazione più compiuta della drammaturgia menandrea. Gigante diede importanti contributi all'esegesi del nuovo testo. Il volume comprende alcuni saggi in cui sono affrontati passi problematici, per i quali Gigante propone soluzioni nuove. Non è il caso qui di entrare in discorsi troppo tecnici, però vorrei dare un paio di esempi.

A metà del I atto c'è un dialogo a tre voci, tra Sostrato, il suo amico Cherea e il servo Pirria. Pirria è ancora terrorizzato per le minacce e gli insulti di Cnemone, e mette in guardia gli altri da quest'uomo intrattabile e pericoloso; Cherea ne approfitta per proporre di tornare tutti in città, rimandando l'incontro con Cnemone all'indomani. Il dialogo è strutturato così: Cherea rivolge una serie di battute a Sostrato, consigliando prudenza, Pirria interviene con brevi commenti, dando ragione a Cherea in tono molto vivace. Al v. 129 Pirria dice νοῦν ἔχετε, che può essere indicativo o imperativo: «Avete ragione, è giusto quel che dite, ora sì che ragionate», oppure «Siate ragionevoli, datemi retta, abbiate giudizio». Gigante è più incline a considerarlo un imperativo («attenti!»)³, mentre commentatori e traduttori quasi sempre propendono per l'altra possibilità. Un'eccezione è Sandbach, che non ha dubbi sul fatto che sia un imperativo 4. Ed è certamente così: Gigante qui ha capito molto bene il meccanismo comico della scena, che ha elementi farseschi, perché Pirria è come una marionetta disarticolata, capace solo di ripetere «Scappiamo, state attenti, è pazzo quello».

Nella terza scena del IV atto Sostrato racconta quanto è appena successo in casa di Cnemone: Gorgia, dando prova di forza fisica e presenza di spirito, è sceso nel pozzo e ne ha tirato fuori il misantropo, mentre lui, Sostrato, si limitava a reggere fiaccamente la corda e a guardare rapito la ragazza, «bella come una statua (la parola usata è ἄγαλμα, v. 677)». I commentatori citano per lo più Platone, Carmide 154C πάντες ὥσπερ ἄγαλμα ἐθεῶντο αὐτόν, e altri passi platonici. Giustamente Gigante richiama l'attenzione su Euripide, Ecuba 560-561 ἔδειξε στέρνα δ' ὡς ἀγάλματος κάλλιστα (Polissena offre il petto al carnefice) 5: è probabile che il modello di Menandro sia proprio questo passo di Eu-

³ M. GIGANTE, Animadversiones in Menandri Dyscolum, in Menandrea, Genova 1960, pp. 71-78 (p. 71).

⁴ Menander. A Commentary, a cura di A.W. Gomme e F.H. SANDBACH, Oxford 1973, p. 157.

⁵ M. GIGANTE, A Menandro, Dysc. 677 s., «La Parola del Passato» CXLI (1971), pp. 441-442 (p. 441).

Pagina 105

ripide, perché ha la stessa tensione patetica e perché anche Polissena – come la figlia di Cnemone – ha nobili sentimenti, che esaltano la sua bellezza.

L'interesse per Menandro, acceso dalla pubblicazione del Dyskolos, resta vivo anche per gli altri ritrovamenti papiracei, negli anni successivi. Il Misoumenos è forse la commedia che più rimpiangiamo di non poter leggere per intero. Era molto famosa nell'antichità, per la maestria con la quale Menandro dava profondità e verità nuove a situazioni e personaggi ormai stereotipati. La scena iniziale è bellissima: Trasonide cammina nervosamente davanti a casa, nel cuore della notte, maledicendo la crudeltà della sua donna, Cratea. Ma non è un exclusus amator, e la situazione non è quella del paraklausithyron: la realtà si rivela ben diversa dall'apparenza. Ciò vale anche per Cratea: la ragazza odia Trasonide, che pure si strugge per lei, perché è convinta che le abbia ucciso l'amato fratello; così non è, e il finale farà giustizia di ogni falsa opinione. Però, la commedia vive dell'asprezza – incomprensibile per tutti – con cui Cratea respinge il povero soldato. In un monologo famoso il servo Geta la chiama barbara, leonessa, l'accusa di voler infierire sulla sua vittima per pura crudeltà. Al v. 303 Geta – per descrivere il comportamento di Cratea – ricorre al proverbio «il cinghiale scatena il panico» (ὑς ὀρίνει), attestato nei paremiografi e in Alceo. In realtà il papiro ha υς ορει, ed è merito di Gigante il restauro testuale che consente la corretta interpretazione del passo 6. Non tutti gli editori ne hanno accettato la proposta: si è pensato a ὖς ὄρει («il cinghiale alla montagna») ο ὖς ὀρεῖ («come fa il cinghiale col mulo»), che sembrano soluzioni paleograficamente più prudenti, ma rimandano a forme proverbiali non testimoniate. Peraltro, il più recente editore e traduttore italiano di Menandro, Franco Ferrari, accetta ὖς ὀρίνει ⁷.

Del 1969, l'anno della pubblicazione di *Aspis* e *Samia*, è un contributo sulla maschera del medico straniero ⁸. Nel II e III atto dell'*Aspis* c'è una situazione di «teatro nel teatro»: per ostacolare i progetti del vecchio avaro Smicrine (che vuole sposare la sorella di Cleostrato, creduto morto), il servo Davo architetta un piano, cui tutti gli altri familiari cooperano: si finge che Cherestrato sia in punto di morte, e poi muoia, e per sostenere la finzione viene chiamato un finto medico dorico (in realtà, un amico del giovane Cherea), che sputa diagnosi e sentenze con grande saccenteria. Gigante ricostruisce con molta lucidità la scena e la colloca nella tradizione del teatro comico greco: abbiamo un frammento di Alessi – secondo la tradizione, maestro di Menandro – in cui si ritrova il personaggio del medico dorizzante (fr. 142 K-A), e sappiamo che la figura del medico straniero era una maschera fissa della farsa dorica (e anche, a

⁶ M. GIGANTE, *Sul testo del* Misoumenos *di Menandro*, «Bollettino del Comitato per la preparazione della Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini» n.s. XIV (1966), pp. 13-21 (pp. 16-18).

⁷ Menandro e la Commedia nuova, a cura di F. Ferrari, Torino 2001, p. 995.

⁸ M. GIGANTE, *Il ritorno del medico straniero*, «La Parola del Passato» CXXVII (1969), pp. 302-307.

quanto pare, della commedia siciliana, già all'epoca di Epicarmo). Anche qui, la *vis comica* di Gigante lo mette in condizione di leggere molto bene il testo.

Gigante è acuto anche nell'interpretazione generale del teatro di Menandro. In un saggio intitolato Menandro e il messaggio di Aristofane, uscito nel 1959 (quindi, come immediata reazione alla pubblicazione del *Dyskolos*), si sottolinea la continuità tra i due grandi comici. Menandro inizia là dove Aristofane finisce: non solo perché certi tratti del Dyskolos sono ancora «aristofaneschi» (il carattere di Cnemone, stralunato ed «eccessivo», ha molto in comune con gli eroi comici di Aristofane), ma perché i due commediografi condividono la stessa idea di teatro come impegno civile e artistico. Soprattutto se si pensa all'ultimo Aristofane (*Ecclesiazuse* e *Pluto*), si vede che centro di interesse è la situazione sociale della città, il problema della povertà e di una più equa distribuzione delle risorse; e anche il *Dyskolos* può essere letto come una vicenda di integrazione tra ricchi e poveri. Il progetto comico di Aristofane è fantastico, come ci si aspetta che sia nella «commedia dell'assurdo» (l'incontro con Pluto, il suo risanamento miracoloso, la conseguente rimappatura della società ateniese); la trama di Menandro è apparentemente più realistica, ma pur sempre affidata a passaggi (l'infantile altruismo di Sostrato, l'improbabile generosità di Callippide) che risentono di una fortissima stilizzazione.

Peraltro Gigante, pur «sentendo» la continuità tra le due forme della commedia attica, ha anche chiara coscienza dell'originalità artistica di Menandro. Il *Dyskolos* è il primo esempio di commedia amara («riso amaro») nella storia del teatro europeo, e Cnemone è una figura esemplare, destinata a infinite riprese e imitazioni. Di qui anche la polemica con Adelmo Barigazzi, che ebbe il torto – secondo Gigante – di sottolineare troppo l'appartenenza di Menandro al Peripato.

Alla tragedia Gigante arrivò, credo, in un secondo momento. Mi sono fatto l'idea – ma i suoi allievi e tutti coloro che lo conobbero meglio potranno confermarla o correggerla – che una data capitale sia stato il 1976, quando Gigante ebbe l'incarico di tradurre l'*Edipo a Colono* per il XXIV ciclo di spettacoli classici al teatro greco di Siracusa. Un compito così impegnativo e prestigioso produsse un intenso lavoro di studio e scavo del testo, che lasciò traccia in una serie di contributi scientifici. Ma Gigante, chiamato a collaborare alla restituzione «militante» del dramma antico, dovette percepire con maggior chiarezza la cifra spettacolare (teatrale, appunto) del testo tragico. Da una prospettiva «aristotelica» (secondo la quale la tragedia attica è soprattutto un testo, che deve saper produrre i suoi effetti anche alla semplice lettura), dovette muovere a una prospettiva «filodemea» (la tragedia non è solo *logos*, ma è anche suono, spettacolo). Questa diversa prospettiva emerge, per esempio, nella prolusione dal titolo La parola e la voce che Gigante pronunciò in apertura del Convegno Scena e spettacolo nell'antichità, svoltosi a Trento nel marzo 1988. E mi viene spontaneo pensare che l'amicizia con Dario Del Corno abbia ulteriormente contribuito a sviluppare in Gigante questa sensibilità per la tragedia greca come «evento» oltre che come «testo». Del Corno ripe-

Pagina 107

teva sempre che tragedia – nel senso greco e storico del termine – è non l'opera letteraria, il copione, ma l'esperienza irripetibile vissuta dal pubblico.

Così credo che si debba spiegare anche l'interesse per le rivisitazioni moderne delle tragedie greche, i contributi sull'*Edipo Re* di Pasolini ⁹, sul *Dio Kurt* di Moravia ¹⁰, e sulla trascrizione dell'*Elettra* di Sofocle fatta da Ezra Pound ¹¹. Di Pound Gigante apprezza – e qui si coglie la sua ormai scaltrita arte di traduttore teatrale – l'idea di usare la tradizione letteraria (Dante, per esempio) come elemento di mediazione tra l'antico e il moderno. Un esempio è *Elettra* 1149-1153:

νῦν δ' ἐκλέλοιπε ταῦτ' ἐν ἡμέρα μιὰ θανόντι σὺν σοί. πάντα γὰρ συναρπάσας, θύελλ' ὅπως, βέβηκας. οἴχεται πατήρ' τέθνηκ' ἐγὼ σοί ' φροῦδος αὐτὸς εἶ θανών γελῶσι δ' ἐχθροί.

Ora con la tua morte in un sol giorno tutto questo è scomparso: te ne sei andato, e hai portato via ogni cosa, come un uragano. Nostro padre è morto, e con te sono morta anch'io: tu non ci sei più, e i nostri nemici ridono.

Ezra Pound traduce 12:

In un sol giorno e non c'è più. Morto Agamennone, ora morto il fratello, anch'io sono morta, il grande vento insieme ci porta. E i nemici ridono.

Gigante loda l'aura dantesca, il grande turbine che travolge l'intera famiglia (*Inferno* V 31-33: «La bufera infernal, che mai non resta, / mena li spirti con la sua rapina; / voltando e percotendo li molesta»): «Qui Sofocle consegna la fiaccola dell'ardire e del pathos a Pound: il tedoforo è Dante Alighieri!»

Peraltro, già un contributo del 1951 dimostra una sensibilità grandissima per il testo tragico ¹³. Riguarda i vv. 205-208 dell'*Alcesti*:

- ⁹ M. GIGANTE, *Edipo uomo qualunque?*, in *Pasolini e l'antico*, a cura di U.Todini, Napoli 1995, pp. 69-79.
 - ¹⁰ M. GIGANTE, Rivisitazioni di Edipo, «Dioniso» LIX (1989), pp. 91-94.
- ¹¹ M. GIGANTE, L'Elettra di Sofocle nell'interpretazione di Ezra Pound (1885-1972), in Atti del XV Congresso Internazionale di Studi sul Dramma Antico, «Dioniso» LXIII (1993), pp. 115-133.
- ¹² In realtà, si tratta della versione italiana, curata dalla figlia di Pound, Mary de Rachewiltz: E. Pound R. Fleming, *Elettra di Sofocle*, a cura di M. de Rachewiltz, Milano 1992.
 - ¹³ M. GIGANTE, Ad Eurip., Alc. 205-208, «Dioniso» XIV (1951), pp. 46-53.

RECENSIONI

όμως δέ, καίπερ σμικρόν, έμπνέουσ' ἔτι, βλέψαι πρὸς αὐγὰς βούλεται τὰς ἡλίου ώς οὔποτ αὖθις ἀλλὰ νῦν πανύστατον ἀκτίνα κύκλον θ΄ ἡλίου προσόψεται.

Respira ancora, ma è appena un soffio, e tuttavia cerca – per l'ultima volta – i raggi del sole: sa che mai più ne rivedrà la luce.

I vv. 207-208 sono stati sempre guardati con sospetto, perché ritornano identici (a parte l'adattamento della persona del verbo: προσόψομαι per προσόψεται) ai vv. 411-12 dell'*Ecuba*, pronunciati da Polissena: gli editori ritengono che siano appropriati nell'Ecuba, non qui, dove generano ridondanza; perciò in genere li espungono, considerandoli un'interpolazione. Però Gigante fa osservare, molto giustamente, che: a) non si capisce come possa essere avvenuta l'interpolazione, visto che l'*Alcesti* precedette di molti anni l'*Ecuba* (perché mai un copista o un regista avrebbe dovuto trapiantare i due versi dal dramma più recente a quello più antico?); b) l'insistenza sulla «voglia di luce» del morente si spiega bene, in termini letterari, dal momento che la luce del sole nella percezione greca si identifica con la vita (nella stessa Alcesti Ferete dice al v. 722 «Cara è la luce del sole, cara»). Quindi, non c'è in realtà ridondanza: Gigante ricorda i vv. 121-123 dei Sepolcri («Perché gli occhi dell'uom cercan morendo / il sole, e tutti l'ultimo sospiro / mandano i petti alla fuggente luce»), dove pure si insiste – ma senza ridondanza! – sull'addio alla luce. Fa piacere osservare che Antonio Garzya, nella sua edizione Teubneriana dell'Alcesti 14, non espunge i due versi, e che Guido Paduano – che cita a sua volta il passo del Foscolo – esprime seri dubbi sull'opportunità dell'espunzione 15.

Molto bella è la rilettura dell'*Edipo Re* contenuta nel saggio *Dalla parte* di Edipo, del 1987. Gigante, partendo da un ampio e approfondito confronto con la sterminata bibliografia critica dedicata a questo dramma, arriva a una sua interpretazione, molto equilibrata e convincente. Edipo è l'uomo attivamente dedito alla ricerca della verità, una sorta di Socrate tragico: e la forza del dramma sta nel ritmo palindromo per il quale la scoperta della verità coincide con la presa di coscienza della propria infinita miseria. Un cammino di luce al termine del quale c'è il buio dell'accecamento, il buio della colpa, la necessità – eticamente e intellettualmente incomprensibile – dell'espiazione. La tragicità dell'*Edipo Re* sta in questo: la verità sull'uomo è il mistero. Gigante insiste sulla polarità Edipo/Giocasta: il protagonista insegue il vero, con una radicalità che non conosce paure e compromessi, Gioca-

¹⁴ Euripides, *Alcestis*, a cura di A. Garzya, Lipsiae 1983².

¹⁵ Euripide, Alcesti, intr., traduz. e note di G. PADUANO, Milano 1993, p. 71: «... non introducono ridondanza, ma rideterminazione ossessiva ...». Considerazioni analoghe sono espresse da Davide Susanetti: Euripide, Alcesti, a cura di D. Susanetti, Venezia 2001, p. 185.

sta si aggrappa all'apparenza, a un sistema di idee che permetta un'esistenza controllata e senza scosse. Il tema oracolare è capitale: l'oracolo è verità, anche se sconvolgente. Il Coro, che pur nella sua fedeltà al sovrano Edipo guarda sempre alla norma di Dike e alla legge di Zeus, esprime il sentimento religioso del poeta, il quale si affida non solo alle istituzioni della *polis* ma anche ai suoi dèi.

Proprio per questo non mi convince del tutto (non è polemica la mia, ma una voglia di dialogo con l'illustre studioso) l'idea che l'*Edipo a Colono* non debba essere posto in rapporto con l'*Edipo Re*. Naturalmente, è verissimo che i due drammi furono composti a distanza di molti anni (la datazione dell'*Edipo Re* ai primi anni Venti mi trova totalmente d'accordo) e che furono concepiti come opere autonome. Però proprio l'interpretazione «religiosa» dell'*Edipo Re* rimanda a un compimento. Se la verità ultima – di Edipo e dell'uomo in generale – è il mistero, il mistero deve essere non spiegato, ma compiuto. Nell'*Edipo Colono* il mistero si compie, con il transito dell'eroe e la sua «salvezza».

Mi piace concludere ricordando che dell'*Edipo Re* (la tragedia forse più cara a Gigante) abbiamo una commovente «foto di scena» in un cratere siciliano databile al terzo quarto del IV secolo e decorato dal Pittore di Capodarso 16. I personaggi agiscono su un palcoscenico: non portano maschera, ma abiti e postura ne rivelano la natura di attori. Si tratta del «momento della verità»: il messo venuto da Corinto (un vecchio sulla sinistra, abbigliato col costume tipico del personaggio di basso rango) riferisce a Edipo (maestoso sovrano al centro della composizione) che Polibo e Merope sono morti; seguirà come sappiamo – un dialogo serrato, nel quale Edipo verrà a sapere che in realtà quelli erano solo i suoi genitori adottivi, e che lui è un trovatello, raccolto sul monte Citerone anni prima proprio dal suo interlocutore attuale. Mentre i due parlano, Giocasta è presente e intuisce tutta la verità (è la donna dolente a destra); le due ragazzine in primo piano sono Antigone e Ismene, che nel dramma di Sofocle compaiono solo nel finale. Il pittore si consente qualche libertà, ma la sua evidente intenzione artistica è di coagulare in una singola scena la straordinaria carica emotiva dell'opera sofoclea. E un pezzo eccezionale, uno dei pochissimi casi in cui un ceramografo riproduca non genericamente una scena tragica, ma il fotogramma di una rappresentazione tragica. Quindi abbiamo, nell'Italia del Sud amata da Gigante, un esempio di quella «tragedia sulla scena» da lui indagata con tanta passione.

> Giuseppe Zanetto Università degli Studi di Milano giuseppe.zanetto@unimi.it

¹⁶ Siracusa, Museo Archeologico Regionale «Paolo Orsi», inv. 66557.

Richard HINGLEY, *The Recovery of Roman Britain 1586-1906. A Colony so Fertile*, Oxford UP, Oxford 2008, pp. 389.

RECENSIONI

Pagina 110

Intenti e contenuto di questo ricco e interessante studio, parte della collana Oxford Studies in the History of Archaeology, sono con chiarezza definiti sin dalle prime righe dell'introduzione: esaminare «the impact of the discovery of physical evidence for Roman Britain between the late sixteenth and the early twentieth centuries». Subito Hingley si rifà a un suo lavoro di alcuni anni fa (Roman Officers and English Gentlemen. The Imperial Origins of Roman Archaeology, Routledge, London and New York 2000), dedicato a valutare sia il «riuso», tra 1860 e 1930 circa, del modello di Roma imperiale nella definizione dei caratteri e della missione dell'imperialismo britannico, sia il ruolo che in tale contesto assunsero gli studi sulla Britannia romana. Già in una sezione del citato volume (pp. 111-155) si consideravano l'opera di Francis Haverfield (1860-1919), il fondatore degli studi sulla Britannia romana come moderna disciplina, e il concetto da lui precisato di Romanization.

L'Introduction (pp. 1-16) passa in rassegna i principali argomenti poi dettagliatamente trattati nel corso di The Recovery of Roman Britain. Sino al tardo XVI secolo le nozioni correnti circa la storia della Britannia romana consistevano in una serie di miti essenzialmente derivati dalla influentissima Historia regum Britanniae di Goffredo di Monmouth, databile al 1135 ca. 1. Con la progressiva diffusione delle idee debitrici all'Umanesimo italiano, e con la loro definitiva affermazione in terra inglese, le notizie sull'antica Britannia ricavate dagli autori greci e latini gradualmente sostituirono i fantasiosi racconti medievali: tappa fondamentale fu a questo proposito *Britannia* di W. Camden (1586). Contemporaneamente, divenne sempre più chiaro agli antiquari inglesi che la scoperta e l'interpretazione di oggetti scoperti in situ poteva e doveva combinarsi con i dati trasmessi dagli autori antichi. Precoce fu l'utilizzo di material texts quali iscrizioni e monete come fonte per la ricostruzione del più antico passato della Britannia, a conferma o smentita di quanto attestato dai classici. Un tema cui Hingley riserva particolare attenzione lungo l'intero volume è quello della *civility* acquisita dai Britanni sotto dominio romano («the idea of emergent native civility under Roman tutelage»): argomento che stimolò gli antiquari inglesi sin dal tardo XVI secolo, spinti a riflettere sulla «romanizzazione» dell'isola anche dall'apporto dei resti via via restituiti dal suolo. Di notevole interesse è l'esame dei primi studi sul Vallo di Adriano e sul Vallo di Antonino, persuasivamente posti in relazione al dibattito sull'unificazione tra Inghilterra e Scozia, infine culminato nell'Act of Union del 1707, ma vivace lungo tutto il XVII secolo. Dei lavori del XVIII secolo Hingley mette in luce l'impe-

¹ Sull'opera di Goffredo, soprattutto in rapporto alla nascita letteraria del mito di re Artù, si veda ora in questa rivista il contributo di E. D'ANGELO, *Re Artù ed Excalibur dalla Britannia romana alla Sicilia normanna*, «A&R» n.s. II, 1 (2007), pp. 137-158.

RECENSIONI

Pagina 111

gno volto a identificare i siti romani di interesse militare (*stations*), spesso ricchi di iscrizioni, in particolare nella Scozia meridionale e nell'Inghilterra settentrionale. Lo scavo di numerosi siti urbani e rurali nell'Inghilterra meridionale, iniziato già nella prima metà del XVIII secolo e fortemente incrementatosi nel XIX secolo, a poco a poco promosse una rivisitazione dell'opinione più diffusa, incentrata sulla contrapposizione tra «Roman military incomers» e «enslaved native population». Crebbe invece una sempre maggiore attenzione verso la feconda interazione tra dominatori e dominati e dunque verso la *civiltà* della Britannia romana. Si avviò un processo che condusse, alla fine del XIX secolo, alla compiuta elaborazione da parte di F. Haverfield dell'idea di «romanizzazione», specialmente ma non solo tra le *élites*, quale esito fondamentale della plurisecolare presenza romana in Britannia.

Il volume è diviso in quattro lunghi capitoli, ognuno dei quali comprende numerose sezioni. Va segnalata la dettagliata accuratezza, talora forse sovrabbondante, dell'analisi, nonché soprattutto la costante sensibilità volta a cogliere nelle opere esaminate il riflesso del contemporaneo contesto storico. Il primo capitolo, Made and not born civill (pp. 17-84), vaglia nei lavori degli antiquari inglesi sin da William Camden (1551-1623) il tema dell'emergere della civiltà nella Britannia sotto dominio romano. Preliminarmente, e opportunamente, Hingley ricorda l'ambivalenza con cui si guardò alla Roma classica nell'Inghilterra di Enrico VIII e di Elisabetta I, per l'ovvio rimando alla contemporanea Roma papale, onde «the idea of Rome remained problematic for English Protestants and their rulers, since it was associated with the pope, Catholicism, oppression, and tyranny». Anche da questo punto di vista una svolta decisiva si ebbe con l'accessione al trono inglese nel 1603, con il nome di Giacomo I, del re di Scozia, Giacomo VI Stuart, che inutilmente tentò di giungere alla effettiva unione in un solo regno, dal nome di Great Britain, di Inghilterra (con il Galles, assorbito nel 1536) e Scozia, solo nominalmente associate nella persona del sovrano. Giacché la provincia romana della Britannia - estesa su Inghilterra, Galles e parte della Scozia meridionale - coincideva in larga misura con il territorio della Gran Bretagna voluta da Giacomo VI e I, la Britannia romana assunse un'inattesa attualità in relazione agli sforzi attuati per definire l'identità del regno che sarebbe dovuto sorgere dall'incontro di due popoli tradizionalmente ostili quali inglesi e scozzesi. Alcuni anni prima dell'inizio del regno di Giacomo I, in età tardo-elisabettiana, Britannia di W. Camden già proponeva la storia dell'isola in prospettiva appunto «britannica», dai tempi preromani all'Inghilterra contemporanea.

Alla grande opera di Camden, pubblicata in latino nel 1586 e poi rivista in numerose edizioni nei successivi trent'anni, con una prima traduzione inglese nel 1610, il volume dedica un ampio esame (pp. 24-40), di cui si richiameranno qui alcuni punti essenziali. In primo luogo Hingley mette in rilievo l'interesse rivolto da Camden non solo alla Britannia romana, ma anche a istituzioni e costumi degli antichi britanni *prima* della conquista romana, iniziata come è noto con la spedizione di Claudio del 43 d.C. Per Camden fonti circa la Britannia

preromana e romana furono, oltre agli scrittori classici, «British coins, Roman inscriptions, and ruins» (p. 26). Assai rilevante fu lo sforzo attuato da Camden per identificare siti con resti romani. A tale scopo egli viaggiò estesamente e frequentemente, soprattutto nell'approntare le successive edizioni di *Britannia*, arricchitesi di un sempre maggior numero di iscrizioni, monete e descrizioni di monumenti, con l'ausilio di un copioso e innovativo apparato iconografico. Di singolare rilievo nell'opera di Camden è proprio «the extensive use of material culture (such as coins, shards, and inscriptions) which contributed to the advancement of the discipline of antiquarian study at this time» (si veda la voce dedicata a Camden da W.H. Herendeen in *Oxford Dictionary of National Biography* 9, 2004, p. 606), come anche attestano i suoi stretti contatti, non menzionati da Hingley, con la *Society of Antiquaries*, fondata probabilmente nel 1586, l'anno stesso della pubblicazione di *Britannia*².

Dopo la trattazione riservata al capolavoro di Camden il capitolo prosegue concentrandosi su opere di vari, meno noti, antiquari secenteschi (tra gli altri John Speed, William Burton, Thomas Browne), accomunati dall'influsso del modello camdeniano. Ci si rivolse a tentare una più esatta definizione della geografia della Britannia romana e ad approfondire l'interpretazione del materiale recuperato dal suolo (monete ma anche urne funerarie), mentre lentamente si andava diffondendo e rafforzando l'idea di una civility frutto della «romanizzazione» dei Britanni. Assai stimolanti a questo proposito le pagine di Hingley su Civility and colonialism in Elizabethan and Jacobean writings. Risulta infatti che una rinnovata riflessione sia sulla primitività della società britanna precedente la conquista romana sia sugli effetti civilizzatori di quella conquista fu favorita dalle esperienze legate all'espansione coloniale inglese nel Nuovo Mondo (del 1607 è la fondazione del primo insediamento inglese in Virginia, Jamestown) e alle stesse plantations nell'Ulster, con la requisizione a favore di coloni protestanti inglesi e scozzesi delle terre dei cattolici irlandesi, drammatico passaggio storico nel quale «as always in their dealings with the Irish in the seventeenth century the English considered the Irish to be a barbaric, uncivilized, sub-human species»³.

L'ampio secondo capitolo, *A wall to separate the barbarians from the Romans* (pp. 85-156), si sofferma sulle interpretazioni del Vallo di Adriano e del Vallo di Antonino tra fine del XVI e fine del XVIII secolo, in relazione anche ai ricorrenti dibattiti circa l'unificazione tra Inghilterra e Scozia. Non a caso l'attenzione di eruditi e letterati verso i due Valli aumentò significativamente con il regno di Giacomo I (1603-1625), convinto fautore dell'unione delle due corone. L'Unione sarà effettivamente realizzata solo nel 1707, così ricreando

² Oltre al citato Herendeen cf. S. PIGGOTT, Ancient Britons and the Antiquarian Imagination. Ideas from the Renaissance to the Regency, London 1989, pp. 14 e 18; dopo essere cessata nei primi anni del XVII secolo la Society sarà rifondata nel 1717, cf. S. PIGGOTT, op. cit., p. 33 e R. HINGLEY, The Recovery, p. 121 n. 207.

³ Lo ricorda B. Coward, *The Stuart Age. England 1603-1714*, Harlow 2003³, p. 127.

Pagina 113

«the former Roman province as a territorial whole» (p. 101) e certo contribuendo a risvegliare l'interesse di *antiquarians* inglesi e scozzesi per le due antiche linee di confine della Britannia romana. Hingley illustra in dettaglio le opere di vari dotti, specialmente settecenteschi. Del rinnovato interesse per i due Valli nel XVIII secolo, concretizzatosi anche in ricerche «sul campo», val la pena qui rimarcare un aspetto: la riflessione sulla presenza militare romana nell'Inghilterra settentrionale e nella Scozia meridionale fu strettamente connessa all'attività militare che in quelle zone si dispiegò nella prima metà del secolo a causa delle cosiddette rivolte «giacobite», volte alla restaurazione degli Stuart contro la nuova dinastia hannoveriana insediatasi sul trono britannico nel 1714 in conseguenza dell'Act of Settlement (1701) escludente dalla successione i pretendenti cattolici (*Protestant succession*). I principali conati giacobiti si ebbero nel 1715 e nel 1745. A seguito di ciascuna delle due sollevazioni si intensificò la costruzione di forti, strade e ponti soprattutto nelle Highlands scozzesi, il che portò vari autori dell'epoca a cogliere un'analogia tra i Valli romani, eretti per tenere Piti e Scoti al di fuori dalla Britannia occupata, e i dispositivi militari dell'esercito «hannoveriano» nelle stesse turbolente aree, viste come «barbare». Di grande suggestione sono le pagine sul legame rintracciabile tra le prime sistematiche indagini di resti militari romani in Scozia e la mappatura della regione intrapresa per fini militari specialmente dopo la repressione della sfortunata impresa guidata da Carlo Edoardo Stuart, il famoso Young Pretender, nel 1745-1746. In vari lavori pubblicati nei decenni centrali del XVIII secolo è dato incontrare «the same perceived association between the Hanoverian military operations in Scotland and those of the Romans», in quanto «surveying, road building and the construction of camps and forts were used by both the Romans and the Hanoverians to subdue and control unruly natives» (pp. 141-142). I metodi di rilevazione sperimentati nell'area dei due Valli fu presto trasferita nelle colonie britanniche, sia in India che nell'America settentrionale, talché Hingley conclude che all'origine stessa delle, più tarde, tecniche archeologiche di classification, mapping, and inventory può porsi tale contesto «coloniale», e in generale imperialistico, sviluppatosi secondo modelli ispirati all'antichità classica, tra i quali «the mapping of Roman military monuments in northern Britain during the eighteenth century played a significant part» (p. 155).

Nel corso del XVIII secolo un'analoga fascination per i resti militari romani si manifestò anche nell'Inghilterra meridionale, come risulta dal terzo capitolo, A colony so fertile (pp. 157-237). A lungo dominante tra gli antiquari inglesi fu ad esempio un'interpretazione «militare» dei pavimenti romani scoperti in varie località, invariabilmente considerati «as the floors of tents belonging to Roman military officers on campaign» (p. 164). Hingley segue il lento sviluppo di una comprensione «civile» di quei pavimenti e dei loro mosaici, gradualmente riconosciuti come spettanti a ville romane, o addirittura a ville di britanni romanizzati: verso la fine del XVIII secolo torna dunque a emergere il tema, già presente in Camden, della riuscita trasmissione del modello ro-

mano di vita ad almeno parte della popolazione britanna. Sono da ricordare in particolare gli scavi condotti nel 1737-1738 intorno ai resti di due ville nel Northamptonshire (Inghilterra centro-meridionale), messi in rilievo da Hingley come prova della presenza in Inghilterra di vere e proprie indagini «archeologiche» ancor prima che si avesse notizia delle straordinarie scoperte di Ercolano e poi di Pompei, i cui primi resoconti apparvero peraltro in Gran Bretagna assai tempestivamente, con due lettere di Camillo Paderni al pittore scozzese Alan Ramsay, del 20 novembre 1739 e del 20 febbraio 1740, riguardanti Ercolano e subito pubblicate nelle *Philosophical Transactions* della Royal Society di Londra 4. Hingley stesso comunque ammette che, al di là delle scoperte di Ercolano e di Pompei, resta da chiedersi «whether the excavations of Roman buildings in Italy at this time [...] influenced these British excavations» (p. 173 n. 89): un punto certo meritevole di approfondimento. Come nel volume più volte si osserva, l'incontro con la cultura italiana da parte della landed elite inglese (e della Scozia meridionale), vissuto attraverso la fondamentale esperienza del Grand Tour, si saldava con l'educazione classica, greca e latina, su cui quell'élite si era formata, così contribuendo nei primi decenni del XVIII secolo a definire i caratteri della Gran Bretagna «augustea», con la classicità romana come fonte di ispirazione delle più varie arti, a partire dall'architettura. In questo contesto la formazione classica, e il gusto classicistico, dell'aristocrazia britannica finirono per favorire anche le ricerche sulla Britannia romana, e ancor più valsero a elaborare e diffondere l'idea «that the British had inherited the imperial mantle of classical Rome» (p. 193).

Al modello romano evocato con riferimento all'imperialismo inglese di età tardo-vittoriana e edoardiana allude il titolo del quarto capitolo, *The Roman occupation of Britain and our own occupation of India* (pp. 238-334). In realtà del tema è traccia soltanto nella sezione finale (*Imperial lessons*), volta perlopiù a esporre origini e significato del concetto di *Romanization* quale fu inteso e divulgato in vari lavori di F. Haverfield all'inizio del Novecento, incentrati sulla visione di una «widespread Romanization of elite and peasant in an integrated and civilized Roman Britain» (p. 321). Tra le cause della romanizzazione della Britannia, e ovviamente di tante altre province dell'impero, Haverfield individuò la riuscita assimilazione ad opera dei Romani delle «razze» soggiogate: appunto il fallimento dell'impero britannico da questo punto di vista parve a Haverfield e a altri studiosi, all'alba del nuovo secolo, una minaccia alla sua durata e sicurezza. Per gran parte del capitolo Hingley offre

⁴ Vi accenna indirettamente anche Hingley, p. 233 n. 424; cf. M. de Vos, *Camillo Paderni, la tradizione antiquaria romana e i collezionisti inglesi*, in *Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica*. Atti del Convegno Internazionale ..., a cura di L. Franchi dell'Orto, Roma 1993, pp. 99-116, in part. pp. 100 e 103-104. Per i papiri ercolanesi vd. A. Buonajuto, *I papiri ercolanesi nelle memorie dei viaggiatori inglesi del Settecento*, «CErc» 30 (2000), pp. 243-244 e F. Longo Auricchio, *L'interesse della ricerca inglese ai papiri ercolanesi nell'Ottocento: alcune osservazioni*, «PapLup» 9 (2000), pp. 227-238, con molta bibliografia.

Pagina 115

una particolareggiata esposizione degli studi sulla Britannia romana nel corso del XIX secolo, mostrando il sorgere di una più matura sensibilità archeologica nello scavo e interpretazione dei siti, nonché una rinnovata attenzione verso «the British adoption of Roman civilization», importante retroterra delle teorie di Haverfield. Mette conto in particolare menzionare gli scavi condotti dal trentacinquenne Arthur Evans, colui che avrebbe poi legato il suo nome a Cnosso e alla rivelazione della civiltà minoica. Sul finire degli anni Ottanta, dissotterrando un cimitero «tardo-celtico» nel Kent, egli si dimostrò capace di datare la ceramica recuperata, di collegarla ad esemplari portati alla luce in Francia e di notarne le *Romanising influences*, precedenti la stessa invasione di età claudiana. Si può aggiungere che appassionati di geologia e di antiquaria, e dediti a scavi tanto di fossili quanto di monete e manufatti britanni e romani, erano stati il nonno e soprattutto il padre di Arthur, John Evans, membro della *Society of Antiquaries*⁵.

The Recovery of Roman Britain è lavoro di sicuro impegno, che decisamente amplia e approfondisce una serie di temi già toccati nel precedente Roman Officers and English Gentlemen (2000). La ricchezza delle analisi e delle interpretazioni consente di riproporre oltre tre secoli di contributi e dibattiti intorno alla Britannia preromana e romana, tracciando un panorama di indubbio interesse per gli storici degli studi classici, gli storici dell'archeologia e in generale gli storici delle idee, nonché naturalmente della cultura inglese e britannica. Pur con talune, forse inevitabili, sovrapposizioni Hingley ha costruito un volume sostanzialmente organico, attraversato da alcuni questioni dominanti (in primo luogo «the idea of the Romanized Britons»), e attento al contesto storico e alla sua ricaduta sull'attività degli studiosi di volta in volta esaminati. Oltre che per la dovizia di dettagli e il corredo di informazioni, particolarmente preziose per i lettori «continentali», il volume si segnala per la consapevolezza metodologica, e in primo luogo la cura nell'evitare «teleology and anachronism» trattando delle opere degli antiquari appartenenti al mondo della Res publica litterarum, ed estranei al moderno concetto di archeologia. Lo scopo, del tutto condivisibile, è di non ridurre la valutazione di quei contributi alla ricerca di quanto (e se) essi abbiano eventualmente anticipato successive nozioni, proprie della moderna scienza archeologica sviluppatasi dagli ultimi decenni del XIX secolo: è opportuno cioè guardarsi dalla visione secondo cui «early scholars were struggling towards an archaeological understanding, sometimes succeeding in their efforts and at other times failing almost completely» (p. 7, e si veda anche il paragrafo The rise of archaeology al termine del libro). Al volume è annessa un'ampia bibliografia, comprensibilmente quasi solo in lingua inglese: sia consentito rilevare l'assenza dell'ancor utile T.D. Kendrick, British Antiquity, London 1950. È da ricordarsi, in chiusura, che Hingley si concentra

⁵ Cf. J.A. MacGillivray, Minotaur. Sir Arthur Evans and the Archaeology of the Minoan Myth, London 2001, pp. 18 e 21.

116 RECENSIONI

su Inghilterra e Scozia, riservando al Galles solo occasionali richiami (cf. p. 10 e n. 38), ad esempio al sito di Caerleon, non lontano da Cardiff. Noto da secoli per i suoi resti, Caerleon (la romana *Isca*) conobbe i primi scavi scientifici all'inizio del Novecento: sede della legio II Augusta sin dal 74/75 d.C., fu a lungo una delle tre fortezze permanenti della Britannia romana insieme a Chester e a York (in proposito il bel volume curato da R.J. Brewer, The Second Augustan Legion and the Roman Military Machine, National Museums & Galleries of Wales, Cardiff 2002). «St Paul's Second Epistle», così citata (p. 271) con riferimento a Pudente, Lino e Claudia che l'Apostolo menziona nella parte dei saluti (4.21), è la Seconda Lettera di Paolo a Timoteo.

> GIOVANNI BENEDETTO Università degli Studi di Milano giovanni.benedetto@unimi.it

Aldo Lo Schiavo, Platone e le misure della sapienza, Bibliopolis, Napoli 2008, pp. 602.

Socrate distinse la sapienza umana, metodologica, da quella divina, sostanziale, e disconobbe l'importanza della scienza della natura, inutile, a suo giudizio, ai fini della formazione morale. Platone andò oltre il suo maestro, e il suo modo di *andare oltre* fu quello di recuperare l'idea della *physis*. Egli comprese quanto fosse necessario superare il pensiero e il discorso e puntare direttamente all'oggetto del pensiero e del discorso. La fondazione dell'Accademia servì a sostituire, con una vera e propria scuola, il gruppo degli interlocutori occasionali che facevano capo a Socrate.

Alla luce di tali idee-guida, Lo Schiavo, in questo libro, si pone un problema che richiede, per essere risolto, l'esame dell'intera opera di Platone. Il problema è quello di stabilire fino a che punto, nel suo andare *oltre* il maestro, il discepolo sia restato fedele a quell'insegnamento socratico che troviamo esposto nei suoi dialoghi giovanili; e fino a che punto sia restato pluralista.

Io credo, come cercherò di mostrare, che il volume possa essere percorso, con profitto, secondo almeno tre diversi itinerari di studio.

Un primo itinerario è quello che indaga la dinamica dei rapporti tra la filosofia di Socrate e quella di Platone, e che legge, nei dialoghi, l'aporeticità del metodo socratico messa al servizio di un progetto filosofico ampio che ha imparato la lezione antidogmatica ed ha sostituito la realtà al pensiero come oggetto della dialettica. La tensione teorica che esiste tra il criterio socratico dell'homologein e la preminenza assegnata da Platone alla questione della competenza tecnica può essere letta, secondo l'Autore, come un elemento caratterizzante della filosofia stessa che, ponendo all'interprete il problema del

Pagina 117

rapporto tra *elenchos* socratico e dialettica platonica, ripropone la questione della relazione tra il pensiero e la realtà.

RECENSIONI

Un secondo itinerario di percorso del libro può essere quello che mira a ricostruire, sulle questioni citate, il panorama degli studi più noti, soprattutto, ma non solo, di scuola italiana: possiamo leggere (pp. 106-107) in questa prospettiva la critica che l'Autore muove, da un lato, a Vegetti, secondo il quale il socratismo apparve a Platone «come una fase minorenne della filosofia che bisognava far crescere, uscire dalla minorità» e, dall'altro, a Friedländer che, esagerando, afferma che senza Platone Socrate non sarebbe uscito dalla folla dei sofisti e sarebbe rimasto «sconosciuto all'età futura». Socrate, per Lo Schiavo, è il vero autore di quel «metodo di chiarificazione concettuale dei valori morali» che costituì «l'indispensabile punto di partenza dell'indagine platonica». Platone proseguì sulla strada tracciata dal maestro e lo superò nella direzione dell'ontologia: sono pertanto da criticarsi, per Lo Schiavo, sia Giannantoni (p. 166) che, come già Calogero, pensa alla concezione platonica del sapere – interpretata in chiave sostanzialmente dogmatica – come ad un «vero e proprio capovolgimento della concezione critica di Socrate»; sia Trabattoni (p. 108), per il quale il vero – secondo Platone – «abita non già nelle cose ma nell'animo di chi le conosce». Sono da confutare (p. 389) sia Reale, per il quale lo Stato ideale platonico ha la sua vera sede ultimativa nell'interiorità dell'anima, sia Isnardi Parente, che attribuisce a Platone l'intento di restare sul piano della pura teoria senza trasformare mai la filosofia in programma di azione e trasformazione etica e politica. Il tema dell'unità dello Stato platonico – scrive l'Autore a p. 389 – è considerato in modo riduttivo sia da chi lo legge in chiave metafisica, sia da chi lo legge in chiave socio-politica. «Grave errore» (383) è quello di Voegelin, che vede nelle Leggi l'affermazione di un ordine teocratico. Addirittura nel volume si parla (p. 320) di «chiusura mentale» e di «fraintendimento patente» a proposito di Rohde, che interpreta in senso religioso le pagine platoniche sul tendere dell'anima verso la purezza e sull'indagine filosofica che diventa entusiasmo.

Il Platone di Lo Schiavo è un filosofo laico e pluralista e il *Fedone*, con i suoi accenti mistici ed ascetici, è definito «quasi una parentesi» nel clima sostanzialmente omogeneo della lunga riflessione platonica. «Al di fuori di quel dialogo, e di qualche altro passeggero cedimento altrove», Platone – secondo Lo Schiavo – «è rimasto sempre fortemente legato alla ricerca di un *equilibrio* sostanziale fra le due dimensioni costitutive dell'essere umano»: l'anima e il corpo, la forma e la materia, l'eterno e il tempo.

Un terzo itinerario di lettura del testo è quello cui allude il titolo stesso del volume; esso prevede un'interpretazione dei dialoghi alla luce di una ricerca dell'influenza che su di essi ebbe la filosofia pitagorica. Il vasto mondo di interrelazioni e connessioni che nella concezione di Platone contrassegna tutte le cose ordinate esige infatti – sottolinea Lo Schiavo – un superiore criterio di ordine e misura, e se è vero che questo superiore criterio, nella *Repubblica*, coincide con l'idea del bene ed ha come alleato il bello, è

altrettanto vero che per avvicinarsi ad esso gli uomini necessitano di specifici molteplici criteri di misura, relativi ai diversi aspetti del reale e «tali criteri sono costituiti da quegli enti matematici (numeri, grandezze geometriche, rapporti proporzionali) che, nelle più diverse forme e circostanze, operano in modo da assicurare alle cose una conveniente disposizione, un ordine definito» (p. 524). Lo Schiavo parla di una prospettiva «più matura» della filosofia platonica, nella quale il vertice sarebbe rapppresentato «dai generi sommi, dai quali dipende tutto il reale, e da alcune idee di rilievo universale, che svolgono una essenziale funzione normativa». Fra queste figurerebbero non soltanto l'idea del bene e l'idea del bello, ma anche le idee di misura, di proporzione, di simmetria, di armonia, «alla base delle quali sta il numero». Nel presentare l'importanza del numero, e dunque dell'influenza pitagorica su Platone, Lo Schiavo critica la lettura aristotelica degli enti matematici come intermedi, una lettura che mancherebbe di considerare, secondo l'Autore, l'aspetto più importante di tale concezione platonica, e cioè l'introduzione nel reale di specifiche misure di ordine, di determinate funzioni regolatrici. Aristotele inserisce in una cornice metafisica quello che è invece il più importante tentativo platonico di significato epistemologico: pensare in termini razionali la corrispondenza tra i piani dell'essere e quelli della conoscenza.

RECENSIONI

Affrontato per la prima volta nel *Protagora*, il tema della «scienza della misura» – secondo Lo Schiavo – assume un'importanza crescente nella filosofia di Platone, e nel *Politico* coincide con la stessa scienza regia. Se Platone va *oltre* il maestro Socrate – per Lo Schiavo – *supera* anche i Pitagorici: presso il tardo Platone, infatti, la «misura» è *ormai* riconosciuta nel suo valore di idea, «quell'idea che, in base al duplice procedimento diairetico e sinottico della dialettica, si differenzia dalle altre idee e, al tempo stesso, unifica tutte le cose affini in un'unica somiglianza» (p. 547). Nel *Filebo* l'idea di misura si inscrive definitivamente nel quadro del sapere scientifico e nelle *Leggi* curva l'intera educazione dei cittadini. Se il *Timeo* offre un ampio ventaglio di applicazione del criterio della *symmetria*, è nel *Filebo* che quest'ultima «trova pieno rilievo filosofico» (p. 555).

Le ultime pagine del libro sono tese ad illustrare la più pitagorica delle nozioni platoniche di «misura», e cioè la nozione di *harmonia*, spesso accostata a quella di *symphonia*: in queste pagine si parla di armonia musicale, di armonia interiore, di armonia politica, di armonia cosmica e l'Autore afferma (p. 565) che tali idee esprimono «l'unica forma di unità che il pluralista Platone è disposto ad accogliere». Tale idea appare come il risultato ultimo della dialettica, una strada che conduce dalla *philosophia* alla *sophia*, verso un sapere superiore, una scienza delle scienze (pp. 565-566) che è anche regola di vita e di azione.

LIDIA PALUMBO Università di Napoli Federico II lpalumbo@unina.it

Giuseppina Magnaldi, *Le* Filippiche *di Cicerone*, edizione critica, 'Minima Philologica' 1, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, pp. LXV + 275.

RECENSIONI

Nell'ampia *Introduzione* (pp. IX-XLI) sono contenuti i dati necessari per un'informazione completa sulla tradizione manoscritta e sulla storia della costituzione del testo delle *Filippiche* di Cicerone. L'Autrice illustra i criterî seguiti nell'allestimento di questa edizione critica che raccoglie l'intero ciclo, a noi pervenuto, di orazioni ciceroniane contro Antonio. Il testo è stabilito sulla base degli stessi codici che A. Curtis Clark collazionò per l'edizione di Oxford (1918², 1901) e P. Fedeli per la Teubneriana (1986², 1982). Dei testimoni su cui si fonda la recensio il più antico, vergato da un copista scrupolosissimo nel secolo IX^{2/4}, V (si ferma ad *acerbam* di XIII 10¹), è il Vaticanus, dell'Archivio di S. Pietro, H 25. Questo codice fu scoperto dal Cardinale Giordano Orsini durante un viaggio in Germania nel 1426, e fu collazionato due anni dopo da Poggio Bracciolini, che lo utilizzò per correggere il testo da lui stesso allestito tre anni prima nel Laur. 48.22, vergato in base ad un decurtatus (cf. infra) inviatogli da Niccolò Niccoli. Su questa recensione mista di Poggio avrebbe esemplato l'editio princeps Johannes Antonius Campanus (1469), sulla quale a sua volta Johannes Andreas de Buxis avrebbe approntato la successiva edizione (1471), destinata ad avere più ampia diffusione. V discende dall'archetipo attraverso l'intermediario x. L'altro testimone, che rappresenta il secondo ramo di una tradizione che bipartita apparve già a Poggio verso la fine degli anni Venti del XV secolo, è costituito da un codice, deperditus, $[\mathbf{D}^2]$, ricostruibile sulla base del *consensus* di una serie di testimoni: il primo è rappresentato dal consensus di tre codici collegati tra loro in uno schema tripartito: il Par. 5802-I II della metà del XII secolo, il Berol. Phill. 1794- I, della fine del XII secolo, il Par. 6602-II del secolo XIII $^{2/4}$ ([c], con antigrafo κ ; [c], che riporta il testo delle sole prime quattro orazioni, è ricostruito, in caso di discordanza, sulla base del principio, ove sia applicabile, del due contro uno); il secondo da b del secolo XIII (ma con un intermediario ϕ), cui la Magnaldi assegna grande autorità, riportandone spesso le lezz. in app.; il terzo da tvns con i rispettivi intermediari, α , β , γ , δ (si veda il doppio ³ stemma, di I-IV e di V-XIV, a p. LXIII). È significativo che Karl Halm, che nella storia della moderna critica del testo si può considerare il primo editore delle *Philippicae* ciceroniane (Turici 1856, epoca lachmanniana), li avesse definiti decurtati, ma anche e soprattutto deteriores, specialmente per i numerosi supplementa, considerati glosse o interpola-

 $^{^1}$ Più precisamente **V** presenta lacuna da XI 22 (fortissimum) a XII 22 pos(sumus); da XII 23 (si autem) alla fine di XII 30; da XIII 10 (acerbam) in avanti.

² I *decurtati*, peraltro anche diffusamente interpolati, sono mutili da II 93 (*sunt ea*) alla fine di II 96; da V 31 (*menti)onem* a VI 18 (*nullam*); da X 8 (*populus*) a X 10 (*in[festa*]).

 $^{^3}$ È possibile, credo, tracciare un solo stemma, il primo, indicando sotto [c] *«def.(icit) post* Phil. IV *exitum»*, e sotto \mathbf{V} *«def.(icit) post* XIII 10, acerbam».

zioni, prendendo, così, nette distanze dal suo predecessore, Johann Kaspar von Orelli, nella cui edizione quei *supplementa* erano ampiamente rifluiti.

Le sorti della restitutio textus di queste ultime orationes dell'Arpinate sono legate alla preferenza accordata dall'editore all'auctoritas dell'uno o dell'altro testimone che le tramanda, di V e di D, cioè, che in non pochi casi presentano lezioni veramente alternative e impongono, quindi, di prendere decisioni editoriali l'uno o l'altro escludenti. In realtà, non è veramente in discussione la poziorità di V, sub iudice è piuttosto la sostituibilità automatica di V con D, ove V non dia lezione soddisfacente (in ogni senso) o addirittura sia lacunoso. La Magnaldi, convinta che «nessuna scrittura di V sia mai del tutto arbitraria» (p. XV), mostra chiaramente di propendere per il codice Vaticano vetustiore (dopo l'ediz. di Shackleton Bailey è questa una considerazione da fare) e, come si avrà modo di osservare, non poche scelte editoriali e lo stesso criterio adoperato per una ricostruzione congetturale sono vincolati a quella preferenza. La studiosa offre un ampio *specimen* (pp. XXXIII-XXXVIII) della variantistica tra V e D, con dettagliata distinzione tipologica, per mostrare l'insidiosità della pratica interpolazionistica che interessa il ramo dei decurtati che evidenziano l'interferenza dei maestri delle scuole di grammatica. Gli interventi dotti più frequenti risultano senz'altro le trasposizioni, che mirano al ripristino di una più «ortodossa» linearità ipotattica, di un più «regolare» ordo verborum. In questi tipi di errore il copista di V sarebbe caduto per un'errata comprensione di segni di rinvio presenti nell'antigrafo. La studiosa valorizza le pur datate (Hauniae 1825) Notae in Ciceronis orationes in cui G. Garatoni dava credito ad emendamenti di seconda mano, V² (con V³ si indicano gli emendatores che contaminano V con D o esercitano l'ars coniectandi), scarsamente considerati dagli editori. Nei casi di lacuna in V diventa di vitale importanza il riconoscimento dell'esatto rapporto dei decurtati, che rimangono gli unici testimoni; il Fedeli ha ipotizzato un forte apparentamento di **bct**, cui è associato v, mentre per Harry M. Hine (rec. all'ediz. di Fedeli, «CR» 38 (1988), pp. 40-42) sono indipendenti quegli errores che Fedeli considera coniunctivi; il recensore conclude che **D** ha tre rappresentanti indipendenti, **b**, **c** e un capostipite di **tvns**, una tesi che la Magnaldi conferma sulla base della nuova collazione da lei effettuata e che l'ha portata a tracciare lo stemma di cui si diceva.

Tra Halm, che sottovalutò i *decurtati*, e Clark che, invece, in moltissimi luoghi preferì le lezz. di **D** a quelle del vetustiore *Vaticanus*, **V**, si può collocare il Fedeli, che assume un atteggiamento intermedio, mentre Shackleton Bailey (Chapel Hill-London 1986) mostra senz'altro una forte propensione per i *decurtati*, ma si avverte, anche qui, sul testo delle *Philippicae*, la *libido emendandi*, quella fervida passione congetturale che, come è noto, ha contraddistinto anche altre sue esperienze editoriali. In conclusione, la Magnaldi ha accordato la sua preferenza a **V**, accogliendone anche lezioni rare, come, per fare un solo esempio, *laudium* a II 28, *hospitium* (per *hospitum*) a II 76, oltre alle varianti ortografiche (forme arcaiche) non adottate, ad es., dal Fedeli. La lez. di **D** è stata stampata solo nel caso di corruzione conclamata di **V**, e dopo averne

RECENSIONI

esclusa la possibilità di interpolazione. Per quel che riguarda l'apparato critico, quasi sempre positivo, è degna di molto apprezzamento l'indicazione tra parentesi, quando è accolta una lez. tràdita ma in genere respinta dagli altri editori, del nome dello studioso che per primo l'aveva difesa ed accolta. Ove manchi la citazione della studioso, va da sé che quella lez. è stata accolta per la prima volta dalla Magnaldi stessa; se, infine, la studiosa stampa una congettura respinta dagli editori, che unanimemente accolgono la lez. di D, questa lez. del decurtatus è accompagnata dall'avvertenza «(edd.)». Questo tipo di informazioni risparmia al lettore ed agli studiosi successivi, in situazioni quali quelle prospettate, il lavoro di collazione con altre autorevoli edizioni. A I 5, ad es., la Magnaldi stampa cum serperet in urbe infinitum malum, e in app. annota: in urbe **bct**, in urbem **Vvns** (Fe ...) [Fe = Fedeli]: qui destano una qualche sorpresa l'abbandono della tradizione di V e di alcuni decurtati, in urbem, ed il conseguente recupero della lez. in urbe di altri decurtati; negli esempi riportati da Fedeli a difesa di *in urbem* c'è un'idea di movimento che giustifica l'acc., ma, qui, in Cicerone l'immagine è di staticità: «il male risiede in città, dove si annida qua e là»; a II 49: ob qu(a)e V, itaque D (edd.); a XI 9, in corrispondenza di questo testo: Miserior igitur qui suscipit in se scelus quam si qui alterius facinus subire cogitur, la studiosa annota in app.: si qui P. R. Müller, si ui V, is qui **D** (edd.); a XIII 6, dove la Magnaldi stampa tum sapientiae uocem audire uidear, <u>cui ut</u> deo paream, in app. si legge: cui ut Faernus, qui tu V¹, eique ut DV³ (W, lectione V¹ perperam intellecta ut i quitu), eique uti Orelli (Cl Fe SB, codicis **V** *lectione praeterita*) [W = Wuilleumier; Cl = Clark; SB = Shackleton Bailey]. Questi esempi, che, dal punto di vista delle scelte editoriali (tranne che per il primo caso), sono inequivocabili della forte convinzione della poziorità di V e della contaminazione di D, offrono un'idea concreta dei criteri seguiti nell'approntare l'apparato, che si rifanno molto alla tecnica cui ci ha abituato P. Fedeli: fornire dati, spiegazioni, chiarimenti per centrare il problema ed aprire la strada per soluzioni eventualmente alternative.

La molto prevalente credibilità di V, contro D, la riconosciuta validità di questo testimone anche in casi in cui gli editori avevano individuato corrutte-la, l'opportunità di correggere la corruttela di V sul testo di V stesso, contro la presunta e/o riconosciuta interpolazione di D: tutti questi convincimenti hanno avuto, evidentemente, dei decisivi riflessi sulla *constitutio textus*, e non solo per riprodurre nel testo quanto riportato dal manoscritto, ma anche, ove ce ne fosse bisogno, per pensare una congettura. La Magnaldi opera congetturalmente in vari casi. Mi devo limitare a presentare solo qualche luogo in cui ella interviene in modo innovativo rispetto alla vulgata o al testo fissato da Clark, da Boulanger-Wuilleumier o Wuilleumier, da Fedeli, da Shackleton Bailey, che hanno rappresentato le edizioni di riferimento. Si tratta di casi in cui la studiosa mostra la sua netta preferenza per tutto il bagaglio di testimonianze portate da V, anche a prescindere dalle lezioni a testo di questo testimone, di cui tiene in conto anche glosse e annotazioni in linea o *in imo folio*.

I 7: l'emendamento della Magnaldi coniectus nasce proprio da un'annotazione di V² (om. V¹) a pie' di foglio, dove si legge conuictus (coniunctus secondo l'app. di Fedeli) *proiectus*, due possibili alternative per il *corrector*, che le suggeriscono di congetturare coniectus. D esibisce reiectus, accolto dagli editori; reiectus Austro, «respinto dall'Austro»; la lez. di **D** assicura questo gioco del movimento, per cui Cicerone, che si stava avviando in avanti (prouectus), subisce a causa del vento una regressione che lo risospinge al punto di partenza. – I 31: l'originalità dell'intervento consiste nell'aggiunta di ante prima di nunti<atorum> (forse più corretto nuntiato<rum> di Fedeli, o addirittura nuntia<torum> a fronte dei tràditi pronuntia. Nte di V e nuntiante di D), poiché auspiciorum a te ipso augure populi Romani nuntiatorum era già soluzione del Faernus, accolta anche da Fedeli. Innanzitutto, la lez. di V è auspiciorum ate ipso augure pronuntia. N_{te} (il sopralinea è di V^{2}), e quella di D è auspicia te ipso augure nuntiante: entrambe mancano del sintagma populi Romani; fu il Lutz che, scrivendo p.R., aveva intuito che la sigla era stata fraintesa per la prep. componente il vb.: pronuntia. Nte, intuizione agevolata dall'attestazione in **D** del vb. semplice *nuntiante*. Proprio la desinenza ablativale del part. pres. avrà suggerito alla Magnaldi l'avv. di tempo, che, se fosse tradizione, considereremmo forse una glossa. – I 33: l'editrice integra *inuidiosum e*<*s*>*t*, anziché accogliere inuidiosum di D, lezione questa seguita da tutti gli edd., perché in V dopo inuidiosum c'è et. Così a II 17, il secondo cum, riportato da V ma non da D e non ripristinato dagli editori, spinge l'A. ad integrare un secondo *confiterentur*, cioè a ripetere la voce verbale, che Watt semplicemente sottintenderebbe, proprio a ridosso del precedente. - II 54: tra exclusam di Magnaldi ed expulsam di D (edd. probauerunt) c'è la lez. errata exculsam di V. La M. pensa ad uno spostamento di consonanti; ma è credibile anche che **D** possa aver, correttamente, letto sull'antigrafo la p anziché la c. – Un caso di presunta trasposizione è individuato a II 91: quo quidem facto tantum te cepisse odium regni uidebatur ut eius <propter n>omen nomen [propter] proximum dictatoris [metum] tolleres: questo il testo stampato dalla Magnaldi; in app. l'espunzione di metum è motivata come antiquum corruptelae remedium, quindi si riporta la trad. ms.:

eiuomen nomen propter proximum dictatoris metum **V**, eius (regni eius **vns**) omnem propter proximum dictatorem metum tolleres (tolleres metum **tvns**) **D** (*Cl Fe*)

La corposa serie di proposte congetturali riportate in app., a seguire, cui si aggiunge quella della Magnaldi, dimostra la seria difficoltà del luogo. – II 75: l'integrazione va indicata con <ad>es e non con <a>des: la tradizione, Vctvns, dà quid es, mentre Manutius sostiene quid censes di b, testimone molto valorizzato dalla Magnaldi (cf. XL-XLI). La congettura cui ades? vuole simmetricamente contrapporre Antonio a Dolabella, di cui più su si è detto che omnibus adfuit his [in Thessalia, Africa. Hispania] pugnis, ma il quid es della tr. ms., accolto da editori come Clark (1918²), Boulanger-Wuilleumier (1959; Wuilleumier 1960), Fedeli (1986²), è certamente più forte ed esprime una più icastica ostilità. – II 118, Respice, quaeso, aliquando [aliquibus V; ali-

RECENSIONI 123

quando rem publicam D], M. Antoni, quibus ortus sis; nunc quibuscum uiuas considera (testo Magnaldi): il latino di V imporrebbe la correzione di non di **VD** in *nunc*, ma *rem publicam* ogg. di *respice* consente di conservare la negazione unanimemente tràdita, intendendo quibus ortus sis, non quibuscum uiuas considera. Ancora a II 118 M. accetta non pertimescam tuos di DV³, ma la registrazione in app. con un fortasse recte della congettura di Nohl extimescam da sextimescam di V tradisce un certo pentimento di non aver trasversalmente aderito a V. – III 12, cum autem est omnis seruitus misera, tum uero intolerabile est [Poggio 4, edd.; intolerabilis est Vbtvns] seruire impuro, impudico, etc.: la Magnaldi muta est in sit portando a sostegno de diu. II 48, sed cum multa sunt detracta [...] tum intellegas [...], dove però cum è cong. temp. e non 1° membro di una coppia correlativa, ed *intellegas* ha valore potenziale (cf., peraltro, la trad. di Timpanaro: «allora si può capire»). Si osservi anche che Clark, dubitanter in app., congetturò sit come correzione del 1° est, considerando, quindi, il cum come inverso. - IV 5: Magnaldi qui integra Qui<rites>, correzione apportata già al § 3 da Halm, multa legi, Quirites, a fronte di un *qui* di V, q^- di b, e di una omissione di **ctvns**. – **IV 15**: ancora M. mostra forte propensione per V stampando senati per senatus di D approvato da tutti gli editori, accogliendo ducumque uestrum da ducumquestrum di V (aplografia) anziché ducumque uestrorum di D (edd.), integrando <m>ira<bili> da ria di V (Schöll integrò <m>ira), mentre **D** non scrive niente, e così gli edd.: *mirabili* qualificherebbe *uirtute*, ma la presenza contigua di breui ne rende forse un po' ardua l'accettabilità. – V 27: Magnaldi espunge ne oppugnet («ut glossema»); senza dubbio su questo verbo e sul sostantivo oppugnatio Cicerone punta, e insistentemente (ne coloniam populi Romani oppugnet [...]. utrum hanc urbem oppugnet [...]. causa fuit Sagunti oppugnatio [...]. ne oppugnet, ne agros depopuletur [...]), per sottolineare la sostanziale similarità (cf. il retorico quid interest? [> «nessuna differenza»]) del comportamento di Antonio verso la res publica con la condotta di Annibale nei confronti dei Saguntini. A me sembra che Cicerone abbia inteso essere più icastico ed incisivo usando prima il verbo circumsedeo (ne imperatorem populi Romani, ne exercitum, ne coloniam circumsedeat), e subito dopo, come efficace sinonimo, lo stesso verbo che aveva adoperato per esprimere l'azione aggressiva del Cartaginese. - V 32: hoc uero bellum non <est> ex dissensione partium, sed ex nefaria spe perditissimorum ciuium excitatum: la M. propone di spostare l'integrazione est dell'ed. Griphii prima di excitatum; V ha exercitatum (la studiosa aggiunge: «ex ^eexcitatum, ut uidetur», annotazione paleografica autoptica, ed infatti non registrata nell'app. di Fedeli), in **D** c'è un'estesa lacuna da censeo di V 31 fino a VI 18, la correzione è di Poggio. – VII 21: in luogo di arma, saga, bellum flagitauerunt di D e degli edd. la Magnaldi congettura armati sago bellum f., a fronte della seguente trad. di V: armato; armati già

⁴ Si tratta del cod. Laurentianus 48.22, a Poggio Bracciolini exaratus (1425-28).

Halm; la studiosa porta a sostegno armati animis di VII 26, che però è cosa diversa: trovo armati sago una banalizzazione, nata più dall'ispirazione della congettura di Halm influenzata da V che da un esame esaustivo della tradizione. – IX 5: reddita [et] ei tum a maioribus statua pro uita, quae multos per annos progeniem eius honestaret, nunc ad tantae familiae memoriam sola resta[re]t: questo il testo di Magnaldi (trad.: «per compensare la sua esistenza il conferimento da parte dei senatori di una statua che onorasse per molti anni la sua progenie resta ora gesto isolato per la memoria di una sì ragguardevole famiglia»). (L'espunzione di -re- in restaret, lez. invece difesa da Sternkopf, e stampata da Clark e Wuilleumier, è opera di Ernesti, ma che restaret sia frutto di una memoria omeoteleutica di honestaret sembra ipotesi molto concreta). Il Fedeli conserva la lez. di DV³ est ei, [ei om. s¹] contro et ei di V¹, pone (;) dopo honestaret, accetta l'atetesi di Ernesti; insomma, l'intervento della Magnaldi, espuntivo di et come duplex lectio in et ei di V1, ed il rifiuto della lez. est ei di **D**, sul quale ha operato la correzione una terza mano di **V**, mirano, a dispetto del comportamento della koiné degli editori, ad eliminare l'asindeto in paratassi e ad ammettere, quindi, un'ipotassi. La costruzione paratattica rende indubbiamente un po' duro sottintendere come sogg. di restat il sogg. della subordinata, statua. Se si tien conto di questo la soluzione della Magnaldi appare certamente migliorativa del testo. - X 17: desinant igitur aut ei qui ... aut ei qui è la lez. di DV³, seguita da Clark, Fedeli e Shackleton Bailey, ma la Magnaldi muta in d. i. aut ii qui ... aut hi contra: porta a sostegno Sull. 17, ille arma misit ... hic contra quievit; Tusc. 5.16, ut hi miseri sic contra illi beati, ma l'impulso le arriva come al solito dalla lez. di V, *hic arte qui*; e all'uopo torna utile la citazione di hii che si legge in \mathbf{b} , e di hi come si legge in \mathbf{vV}^3 . Non credo che possa valere il successivo illorum simulatio, horum obsit ignauia. -XI 37: a fronte della correzione di Halm (cf. § 4, uitae suo periculo) seguito dagli editori, rem publicam defendunt [i. ueterani] uitae suae periculo, la Magnaldi propone r.p. d. magno uitae periculo; ecco la tradizione, in questo caso priva, per lacuna, della testimonianza di V (trascrivo dall'app. di Magnaldi; quello di Fedeli presenta qualche diversità che segnalo): magno periculo by [bnv Fe]: cum magno periculo ns [s Fe]: uideo e periculo t. È senz'altro condivisibile, a mio avviso, il recupero dell'agg. qualificante periculo, presente, del resto, in tutta la trad. tranne che in t, che, a sua volta, però, come dice la stessa editrice, aiuta a ricostruire l'intero sintagma: «uideo e periculo t (ex magnouitae periculo orta uidentur)».

Marginalia. Ac all'inizio di I 36, assente nelle altre edizioni, non sembra essere tradizione, né ne dà notizia in app. la Magnaldi, né lo fanno gli altri editori. Così per sed a III 36. A VI 10 plauso è un refuso per plausu. A XIII 18, Brundisio in sinu è errore di stampa per Brundisi in sinu, unanimemente tràdito ed imposto dal contesto grammaticale e sintattico. A XIV 15 la M. integra quae <iam> res patefecit, e motiva l'intervento con la lez. di b nel colon precedente: omniam in luogo di omnium. Lo scambio u/a e viceversa, sarebbe superfluo dir-

RECENSIONI

lo, è frequentissimo; inoltre, è metodico basarsi sulla lez. errata di *un solo* testimone, sia pure stimato, per avanzare l'ipotesi di una congettura? Oltretutto, *iam* a quel punto è superfluo. A **XIV 30** l'atetesi di *sed* sembra immotivata; il *sed* introduce una proposizione avversativa rispetto a *utinam* ... *liceret*.

Piuttosto frequenti sono i casi in cui la Magnaldi ritiene di dover procedere a trasposizioni e a *supplementa*. Anche in questo caso, come è avvenuto per le congetture, ne potrò segnalare solo qualcuna e solo su qualcuna avviare una discussione.

I 36: Bruto [...], qui ludis suis ita caruit ut (<absenti> Magnaldi) in illo apparatissimo spectaculo studium populus Romanus tribueret ([ut absenti] Magnaldi) (così Fedeli): la Magnaldi aggiunge suum di V² dopo studium, ma soprattutto, come si vede, trasferisce absenti dopo ut, ed espunge ut absenti, lezione di V¹, mentre DV³ esibiscono *ut ... absenti*: l'intervento dell'editrice è dovuto alla lez. di V, che è ut ... ut absenti. - VII 5: et quidem dicuntur uel potius se ipsi dicunt consularis. Quo nomine dignus est nemo, nisi qui tanti honoris nomen [def. Schöll, onus Cobet, prob. Clark, «fort. recte» Fedeli; de nexu honoris nomen cf. X 6] potest sustinere: la Magnaldi, ritenendo tanti honoris nomen un supplementum del nomine precedente, opera una translatio e così ricostruisce il passo: quo <tanti honoris> nomine dignus est nemo, nisi qui [tanti honoris nomen] potest sustinere: così riorganizzato il pensiero potrebbe forse apparire tautologico nelle due parti; la ripresa nel secondo colon del sostantivo, invece, già indirettamente qualificato dal quo, che ne rimanda la sostanza concettuale alla citazione dell'alta carica statale contenuta nella proposizione precedente (consularis), concorre all'incisività del messaggio e alla sua forte pregnanza, sottolineata peraltro dal significativo adeguamento di tanti honoris a sustinere. – XIII 24: «Acerbissimum uero <ornatum> esse te, A. Hirti [ornatum esse], beneficiis Caesaris et talem ab eo relictum qualem ipse miraris»: questo il testo stabilito dalla Magnaldi in apertura del § 24 della *Philippi*ca tertia decima, e questo il suo apparato:

post uero transtuli ornatum esse ut supplementum ad esse¹ attinens ..., uero esse ... ornatum esse t, est uero ... ornatum esse bvns, uero est ... ornatum esse Poggius, uero est ... ornatum [esse] ed. Gryphii (edd.), uero est ... <et> ornatum eis Ferrarius

La correzione di Poggio risolve in una svista *esse*¹ di **t** per *est* (presente negli altri quattro testimoni), provocata dalla presenza di *esse*², che però, pur espunto dall'ed. Gryphii e dagli editori, viene conservato, a mio avviso giustamente, da Poggio e dalla Magnaldi; ma la studiosa, anticipando la collocazione del part. perf. (nella forma verbale perifrastica dell'inf. perf. pass.), crea un'improbabile posposizione di *te* e un duro iperbato tra la voce verbale e l'ablat. *beneficiis*; inoltre, ritenendo *est* non genuino, deve ammettere l'ellissi della copula nel predic. nomin. *acerbissimum*, presente però in tutta la tradi-

zione fatta eccezione di t. – XIV 30: quamquam <multis> nos ea quae promisimus studiose [quamquam multa] reddemus: così stampa la Magnaldi, a fronte del testo vulgato: quamquam nos ea quae promisimus studiose cumulata reddemus. Cumulata è corr. di P. Leto di quam multa di **b**, quamquam multa di **v**; cumulate avrebbe congetturato Halm (coll. § 35, quae praemia promisimus ... ea uiuis uictoribusque cumulate). La studiosa è, innanzitutto, costretta ad emendare multa in multis («multa (i. e. multis)», si legge in app.); ma associare multis ad ea quae promisimus potrebbe essere contraddittorio: Cicerone sta sostenendo l'impegno a distribuire tutte le ricompense promesse, non accenna ad una selezione, pur ampia (multa) di cittadini con cui mantenere le promesse. Il retore, demagogicamente direi, distingue: tutti i cittadini meriterebbero *praemia*, e magari i senatori potessero ricompensarli tutti: impossibile!, ma quelli cui è stata già fatta promessa saranno senz'altro omaggiati delle ricompense; e questi sono citati poco dopo: i victores, i reduci dalla vittoria, cui sono associati qui pro patria vitam profuderunt. Forse la lez. di **b**, quamquam ... quam multa, può essere degna di maggiore attenzione e di maggior fortuna: Cicerone si compiace che i cittadini particolarmente degni del riconoscimento dello Stato sono davvero tanti: «E vero che sarebbe impossibile distribuire ricompense a tutti, ma in che gran numero noi ne consegneremo!».

Quest'edizione di Giuseppina Magnaldi, con il recupero di molte lezioni di V ingiustamente scartate in precedenti edizioni, si mostra al passo con i tempi: la stessa studiosa ricorda le due recenti esperienze, di T. Ramsey e di Gesine Manuwald, che, pubblicando rispettivamente Phil. I-II (Cambridge 2003), e Phil. III-IX (Berlin-New York 2007), hanno costituito il testo in base a V. Alla filologia, si sa, l'idolatria non giova; la critica del testo ha bisogno di equilibrio e di distacco; la critica del testo delle *Filippiche* di Cicerone ora aveva bisogno di una ri-consacrazione del vetustior V, forse un po' offuscato dall'eccessiva cedevolezza di un editore come Shackleton Bailey di fronte ad un testimone senz'altro «pericoloso», ma comunque prezioso, **D**, e dalla sua notoria deriva congetturalistica. Alla ricostruzione del testo delle *Philippicae* di Cicerone giova una maggiore attenzione verso il *Vaticanus*, quell'attenzione che ha consentito alla Magnaldi di decifrare molte duplices lectiones (errore e correzione, parola glossata e glossa copiate contiguamente), sì, ma serve anche un'attenta, serena e fattiva valutazione di molte *lectiones* dei *decurtati*, che devono essere sottratti ad un giudizio sommario; la stessa studiosa ha avuto modo di valorizzare fortemente **b** (discendente da [**D**] con il solo intermediario o nel suo stemma; apparentato con ct secondo il Fedeli), del secolo XIII, condividendo la stima che ne aveva espresso Fr. Schöll: «[...] tam bonas scripturas saepe seruauit, ut nihilominus inter optima huius classis exemplaria numerandus sit» (ed. 1918, p. XXVII della Praefatio).

> Crescenzo Formicola Università di Napoli Federico II creformi@unina.it

RECENSIONI 127

Arnaldo Marcone, *Di tarda antichità*. Scritti scelti, 'Studi Udinesi sul Mondo Antico' 6, Le Monnier Università / Storia, Firenze 2008, pp. X + 262.

In questo volume sono raccolti venti saggi e sette recensioni, o meglio *à propos*, che coprono gli anni dal 1980 in poi (due dei saggi erano ancora in corso di stampa al momento della pubblicazione del libro) e riguardano personaggi, opere letterarie e vicende da Costantino alla fine dell'impero d'Occidente. Marcone stesso spiega nella *Prefazione* il filo che unisce i diversi lavori: la sua convinzione, assolutamente condivisibile, che la tarda antichità sia caratterizzata da una profonda innovazione nei rapporti fra gli individui e tra ognuno di essi e le istituzioni che rappresentano la comunità e le sue tradizioni.

Su Diocleziano, Costantino, Eusebio, Giuliano, Ausonio, Simmaco, l'Historia Augusta, Stilicone, Agostino, Orosio si soffermano, in varie chiavi di lettura e da diversi punti di vista, i capitoli che compongono l'opera, e accanto ad essi problemi di economia e di finanza, il rapporto fra politica e cultura nella tarda antichità, la cosiddetta crisi del IV secolo, la fine del paganesimo, il sacco di Roma del 410, i percorsi di alcuni generi letterari fra pagani e cristiani, il pubblico dei lettori, il significato della *civilitas* per gli uomini di quei secoli; come si vede, molti dei problemi e delle figure che hanno interessato gli studiosi di questi decenni, percorsi con il bagaglio di una grandissima quantità di letture, nel campo degli studi letterari non meno che di quelli di storiografia, e con la lucidità e l'acume che caratterizzano tutti i lavori di Marcone.

Si rileggono così con piacere le messe a punto stimolate, nella prima metà degli anni Ottanta, dalla pubblicazione dei libri di Browning, Klein, Richer, Bowersock, Athanassiadi Fowden sulla figura di Giuliano e il suo ruolo fra filosofia e gestione dello Stato, e alla luce di questo status quaestionis di alto livello critico acquistano anche più gusto le pagine sul Misopogon come rovesciamento retorico del canone panegirico, una tesi avanzata da H.L. Lévy per il claudianeo In Rufinum e utilmente ripresa in altri recenti lavori su quel componimento, ma certo assai più originale e stimolante se applicata al testo in prosa di un imperatore che si presenta come satira di sé stesso, ma attacca in realtà i suoi detrattori, e con la sua ricca trama di echi filosofici e letterari può vantare «pluralità di modelli, contaminazione di generi letterari, articolazione e disomogeneità strutturale». Anche lo «stile» di Giuliano come imperatore – uno stile che non è tanto quello letterario, ma piuttosto il suo modo di interpretare il potere e di comunicare in tutte le forme possibili questa sua interpretazione - va visto alla luce di questa complessità provocatoria, che rifiuta programmaticamente di essere semplificata sulla linea di un «ellenismo» proveniente da un lontano passato e destinato ad avere ulteriori evoluzioni nel millennio bizantino: l'esame delle fonti greche e latine, nel capitolo che prende il titolo da Giuliano e dal suo «stile», da Libanio a Temistio, da Ammiano Marcellino a Sinesio dimostra come in lui si intreccino «indirizzi politici e ideologici di per sé contraddittori», nelle raffigurazioni non meno che 128 RECENSIONI

nelle opere letterarie, nelle scelte politiche non meno che nelle componenti dell'ideologia a cui si ispiravano.

Per Simmaco, va segnalata l'attenzione rivolta alla documentazione fornita dai codici, che dà un saldo fondamento alla proposta di una cronologia decisamente bassa per la costituzione del *corpus* delle lettere, il quale potrebbe essere stato messo insieme in epoca successiva all'epistolario di Sidonio e probabilmente nel VI secolo, quindi almeno cento anni dopo la datazione più tradizionale, che risale a Seeck e attribuisce l'attuale disposizione al figlio del prefetto, impegnato nell'allestimento della silloge nel primo decennio del V secolo, subito dopo la morte del padre. Certo è che nei primi cento anni dopo la sua scomparsa Simmaco è molto più l'oratore che l'epistolografo, e solo più tardi la sua capacità retorica viene decisamente superata, nel giudizio dei lettori, da quella di estensore di lettere, al punto che la tradizione dei discorsi si assottiglia fino a ridursi a pochi frustuli (più o meno lo stesso destino che tocca alle orazioni di Cassiodoro!) mentre le sue lettere, con quelle di Plinio, di Sidonio, di Cassiodoro e – in misura assai minore – di Ennodio entrano a far parte del bagaglio di modelli a cui si ispireranno i cultori dell'ars dictaminis. La specificità dell'epistolario simmachiano come «documento certo inconfondibile di una ideologia di ceto», ma al tempo stesso come «testimonianza importante anche dell'evoluzione dell'epistolografia come autonomo genere letterario», è confermata da una ricerca sulla precettistica antica relativa allo scrivere lettere, che è prevalentemente greca, ma anche di ambito latino, seppure non altrettanto sistematica; affrontando lo stilema della lettera come strumento per alleviare il dispiacere per l'assenza dell'interlocutore, Marcone sottopone ad analisi un cospicuo corpus di passi, che vanno da Aristotele a Seneca, da Sinesio a Gregorio di Nazianzo, Basilio e Giovanni Crisostomo, dallo pseudo Demetrio Falereo allo pseudo Libanio e allo pseudo Proclo, da Ambrogio ad Agostino, dall'Antologia Palatina a frammenti papiracei con lettere e manuali di epistolografia, testi pagani e cristiani che illustrano la particolare funzione della lettera tardo-antica all'interno di quella società.

Ai rapporti fra Simmaco e Stilicone sono dedicati due capitoli a parte, uno con riferimenti al ruolo di Ambrogio nei primi anni della reggenza di Onorio, al contesto politico creato dalla crisi Gildonica e alle posizioni dell'oratore negli ultimi anni di vita, che coincidono con quelli del massimo potere del generale vandalo, l'altro dedicato all'appellativo di *parens publicus* rivolto da Simmaco a Stilicone in una lettera che riguarda una richiesta di appoggio per l'allestimento dei famosi giochi per celebrare la questura del figlio: Simmaco l'aveva trovato in Plinio, nel Panegirico di Traiano, ma questa denominazione era già stata riproposta, non molti anni prima, da Ambrogio per Valentiniano, nel *De obitu*. La posizione di Simmaco nei riguardi di Stilicone ritorna anche nel capitolo sulla battaglia di Pollenzo, che mette a confronto le posizioni di Claudiano e di Prudenzio sulle vicende alariciane e sui primi anni del dopo Teodosio, per dimostrare come un episodio probabilmente non di fondamentale importanza sul piano strategico sia divenuto importantissimo su

quello della propaganda, fino a farsi simbolo di contrapposizioni sulla questione dei barbari e dei rapporti da stabilire con essi.

Ausonio e la sua famiglia sono oggetto di due saggi, uno su Treviri e le altre città bagnate dalla Mosella, o comunque collocate nel bacino di quel fiume, che affianca all'analisi dei testi ausoniani – non solo l'epillio, ma anche l'Ordo, il Cupido, gli Epitaphia, le Epistulae, gli epigrammi – quella di alcune raffigurazioni in manoscritti, bassorilievi e mosaici che consentono preziosi paralleli con il testo ausoniano per approfondire le condizioni economiche e le prospettive politiche di una possibile «capitale» dell'impero, che vede il suo ruolo crescere e diminuire nel corso del IV secolo, proprio come la Mosella, che ai tempi dell'epillio si presentava quale *locus amoenus* capace di rappresentare gli aspetti migliori della regione ma che poi diverrà per il figlio del poeta, Esperio, la strada obbligata di una fuga necessaria per evitare i pericoli connessi all'usurpazione di Massimo. Dal figlio al nipote, quel Paolino di Pella che ci ha lasciato l'Eucharisticon ed era figlio di Talassio, che aveva sposato una figlia di Ausonio, il quadro si fa sempre più nero: Ausonio gli aveva augurato un avvenire brillante, e sullo scorcio del IV secolo tutto sembrava confermare l'esattezza di quelle previsioni, ma le tragedie che colpirono la Gallia nei primi decenni del V fecero di lui un «aristocratico spossessato, uomo politico fallito, monaco mancato», sempre incerto fra una comprensibile nostalgia per il passato, proprio e della sua famiglia, e la comprensione delle ragioni degli invasori, che riesce a trovare, in fondo, tanto migliori dei suoi concittadini e dei suoi stessi parenti. La lunga vita che sembrava una caratteristica degli Ausoni, dal padre del poeta al poeta stesso, a Paolino, fece arrivare quest'ultimo fin verso il 460, così da coprire quasi due secoli nel giro di quattro generazioni; «nella parabola di questa famiglia si può vedere forse una vicenda istruttiva della Tarda Antichità. Se il caso di Ausonio infatti può essere addotto come esempio di mobilità sociale verso l'alto, quello del nipote Paolino può valere come esempio di mobilità verso il basso, o, quantomeno, della precarietà di certi rapporti politici».

Costantino è protagonista di due capitoli, uno sul suo rapporto con l'aristocrazia romana, che affianca ad un'efficace critica delle fonti antiche, che valorizza, sulla scia dei lavori di Giorgio Bonamente, la posizione di Eutropio rispetto a quelle di altri autori, l'analisi dei rapporti fra l'imperatore e alcuni fra i principali funzionari che ricoprivano posizioni di vertice nell'amministrazione dello Stato già durante gli anni di Diocleziano. Le conclusioni sono che i passi compiuti da Costantino furono molto più limitati e prudenti di quanto vorrebbero far credere gli autori successivi, soprattutto di parte pagana ma non solo, e che la conferma dell'indispensabile ruolo di questa aristocrazia ai fini dell'ordinato funzionamento di una città difficile come la vecchia capitale fu una prova di grande saggezza, con il riconoscimento della necessità di una collaborazione fra il potere imperiale, sempre meno presente a Roma, e il ceto senatorio, da allora in poi impegnato nella difesa di queste sue posizioni.

L'altro capitolo, *Giubileo costantiniano*, ancora inedito al momento della pubblicazione del volume, percorre le iniziative connesse al millesettecentesi-

mo anniversario della proclamazione imperiale di Costantino, nel 2006, e in particolare tre mostre e due congressi che hanno avuto luogo fra il 2005 e il 2007 a Rimini, York - dove avvenne nel 306 la proclamazione - e Treviri, che ha ospitato le iniziative di maggiore rilevanza, anche se giustamente Marcone segnala alcune omissioni e inesattezze rilevabili nel catalogo, o meglio nel «volume esplicativo dei ... contenuti»; di qui parte una preziosa analisi di varie tipologie di manufatti – mosaici, pitture, piatti, monete, statue – che rivede alcune posizioni tradizionali sul loro valore ideologico, e contribuisce a rimettere in discussione delle posizioni a volte troppo cristallizzate sul «conflitto» tra paganesimo e cristianesimo e su avvenimenti che ebbero luogo lungo l'intero corso del IV secolo, fino all'usurpazione di Eugenio. Un ulteriore aspetto che Marcone prende in esame è quello dell'urbanistica costantiniana, in particolare sui cambiamenti introdotti a Roma e a Treviri; il testo si conclude con una rassegna bibliografica dei principali lavori di argomento costantiniano apparsi fra il 2006 e il 2007. Costantino è anche al centro di una delle *Discussioni*, quella che ripropone la recensione a due libri di T.D. Barnes, il Constantine and Eusebius, del 1981, e The New Empire of Diocletian and Constantine, del 1982, da cui Marcone si distingue per questioni particolari, ma di grandissima rilevanza, come la datazione al 326 (Seeck) o al 307 (Barnes) della costituzione CTh 7, 20, 2 = CI 12, 16, 1, e per problemi più di fondo (lo scarso spazio dedicato al problema della conversione come questione storica e storiografica, o alla fondazione di Costantinopoli) che sono connessi con la tesi sostenuta da Barnes di un «Costantino del tutto cristiano».

Di Agostino si parla soprattutto in rapporto con il sacco di Roma del 410, quindi per il De civitate dei e per i rapporti con Orosio. Del De civitate dei si indaga soprattutto il contesto africano, cioè come il discorso sulle due città avesse una specifica attualità in quella regione; una ricerca effettuata attraverso un approfondimento delle posizioni dei lettori che ci sono noti dallo stesso Agostino, che ne parla nell'opera o indirizza loro delle lettere, alcune delle quali anche di recente individuazione. L'Africa aveva alle spalle almeno duecento anni di notevole benessere, un III secolo in controtendenza rispetto al resto dell'impero, e immune dalla «crisi», secondo le documentazioni degli autori che scrivevano nell'età dei Severi, e un IV secolo che Quodvultdeus ci presenta come un'età dell'oro tutta da rimpiangere in confronto ai drammi causati dall'invasione vandalica. Accanto al quadro dell'aristocrazia africana di riferimento, che Agostino conosceva bene fin dai primi tempi della sua attività e dai suoi primi successi in società, con l'appoggio che gli garantiva Romaniano, si delinea un'Africa romana come regione tutta costellata da città, che viene confermata dall'*ubique est civitas!* del tertullianeo *De anima* e dà un particolare significato alle considerazioni del IV libro del De civitate dei sulla prospettiva di una pace che attenderebbe un mondo senza imperi, tutto abitato da piccole unità statali più o meno identificabili con le antiche poleis. Questa caratterizzazione dell'utopia secondo visioni non lontane dalle possibili esperienze dei primi lettori, africani, spiega anche perché nell'opera «non si affronta, in partico-

Pagina 131

lare, il problema della funzione che la struttura sovracittadina e sovranazionale dell'Impero ha per il mantenimento del benessere civico».

Quanto alla riflessione sul sacco di Roma, che viene a conclusione delle devastazioni e delle stragi che ormai si susseguivano da quando, nell'inverno del 406-407, era caduto il confine del Reno, essa è profondamente diversa nell'Europa occidentale, in Africa e a Costantinopoli: mentre, come ha sottolineato Momigliano, gli intellettuali di Bisanzio non danno gran peso alla presa di Roma da parte di Alarico, o addirittura, come Teodoreto, non la menzionano affatto, gli occidentali – anche se, come Girolamo, si trovavano lontanissimi da Roma – vi riconoscono una frattura epocale, con la fine dei punti di riferimento su cui si era fondata l'organizzazione del mondo negli ultimi ottocento anni, dopo i Galli di Brenno; in Africa invece, abbastanza lontani dal disastro per non avvertire in maniera troppo emotiva ciò che stava avvenendo, c'era la possibilità di tentare un ripensamento di quanto stava accadendo per riorganizzare i punti di vista e definire un nuovo sistema di convivenza. Salta in questo modo la suddivisione del mondo in una contrapposizione etnica fra un «noi» che significa i cittadini dell'impero e un «loro» che comprende tutti gli altri, e al suo posto ne subentra un'altra, teoricamente escatologica ma in realtà fondata sulla contrapposizione fra la Chiesa – almeno una Chiesa che comprendesse chi in essa aveva il dono della grazia – e chi di quella Chiesa non faceva parte. Orosio, spagnolo di passaggio per l'Africa, nonostante dichiari la sua derivazione da Agostino, e nonostante la fiducia che questi riponeva in lui, dimostra di non aver per nulla capito la lezione del maestro, o di volersene grandemente allontanare: Roma rimane al centro della storia del mondo, il 410 non è nulla più di Adrianopoli, un incidente di percorso a cui in un modo o nell'altro si riuscirà a porre rimedio, perché il destino di Roma e quello del cristianesimo, per volontà divina, certamente coincidono.

Ultimo autore a cui sono dedicati alcuni interventi è l'anonimo estensore dell'Historia Augusta: a lui è dedicato un capitolo in cui le notizie sull'aderazione, le politiche monetarie e l'entità del soldo militare vengono confrontate con possibili luoghi paralleli, a conferma del fatto che anche quando inventa fatti o cose, l'autore delle biografie non si allontana mai da qualcosa di almeno verosimile, «l'invenzione risulta comunque intrigante, il gioco ora insinuante, ora scoperto, soprattutto là dove non sembrano esserci alla base fonti letterarie. Ma nel paradosso c'è una qualche forma di verità ... L'Anonymus sa confondere bene le sue carte, ma non al punto da non lasciarci capire su quale tavolo esse vengono disposte». All'Historia Augusta si riferiscono però anche due recensioni, quella agli Historia Augusta Papers di Ronald Syme, pubblicati nel 1983 e recensiti nel 1985, e quella al primo volume del Kommentar zur Historia Augusta a cura di A. Lippold, dedicato ai due Massimini e pubblicato nel 1991, che ritiene ill vero autore della vita il Giulio Capitolino a cui essa è attribuita dal testo, e la colloca quindi in età costantiniana.

Non legati in maniera così netta ad un personaggio storico o ad un autore (un'opera) sono altri capitoli che affrontano comunque questioni fondamen-

tali ai fini dell'interpretazione della tarda antichità: il primo di questi ha per argomento la *civilitas*, seguita dalle origini alto-imperiali del tema del *princeps civilis* fino alle ultime trasformazioni del modello nella *civilitas* che è al centro del ringraziamento rivolto da Cassiodoro ai Goti per aver conservato gli aspetti migliori della tradizione romana. La capacità di comportarsi da cittadino come tutti gli altri, di rispettare quindi il Senato, di non imporsi al di sopra delle leggi, ma di sentirsi vincolato e sottoposto ad esse, è uno dei punti fondamentali del modello senatorio dell'*optimus princeps*, e conserva, o addirittura ripristina, tutta la sua importanza nella tarda antichità con scrittori come Mamertino, Simmaco e Claudiano, e – mentre manca del tutto nel Codice Teodosiano e nel Giustinianeo – vive la sua ultima stagione di successo nell'Italia dei Goti, come termine capace di definire l'equilibrio fra i popoli che avrebbe potuto garantire la permanenza di uno Stato, e costituisce «la formula su cui si basa un disegno di mediazione tra mondo barbarico e cultura romana, un progetto politico tanto arduo quanto suggestivo».

Strettamente connesso col tema della civilitas e con il ruolo dei senatori romani nel IV-V secolo è anche il capitolo sulla fine del paganesimo, che peraltro potrebbe anche essere collocato nella serie dei contributi su Simmaco, che campeggia come principale testimone della fase tra il Ponte Milvio e l'Editto di Milano da una parte (312-313) e il Frigido e le costituzioni teodosiane sulla religione cristiana dall'altro (392-394). Marcone ricorda che nessuno, in realtà, si è mai davvero riproposto un ritorno alla situazione precedente alla presa del potere da parte di Costantino, e che la rinascita pagana, la sua resistenza nella seconda metà del secolo, fu quasi esclusivamente un fenomeno culturale e intellettuale, che si proponeva come finalità primaria la conservazione di un gruppo dirigente e del suo ruolo nell'organizzazione dello Stato: «una parte del Senato, quella più impegnata ideologicamente nella difesa dell'antica idea di Stato, cui era inscindibilmente connessa l'organizzazione pubblica del culto avito, poté cogliere l'occasione per un'estrema battaglia. La coloritura di guerra religiosa pura e semplice è una esasperazione delle motivazioni degli sconfitti dovuta al trionfalismo cristiano, poco disposto a concessioni politiche ai campioni del soccombente paganesimo».

Il saggio sull'autobiografia nel IV secolo prende le mosse da alcune riflessioni di Antonio Garzya su Gregorio di Nazianzo e su Sinesio, e le sviluppa in riferimento a molte opere, sia greche sia latine, sia pagane sia cristiane, che si possono ricondurre a questo genere letterario. Oltre la questione letteraria (e quella storica) per l'autobiografia più che altrove c'è infatti un problema teorico di definizione, se cioè debba prevalere la denominazione o il contenuto, la presentazione o la finalità nell'assegnazione di un testo a questa tipologia: una questione tutt'altro che secondaria, se si pensa al mare di pagine scritte sulla più famosa «autobiografia» tardo-antica, le *Confessioni* di Agostino, con quella loro particolarissima struttura fra esegesi e narrazione dell'incontro con la fede. In quest'ottica sono passati in rassegna scritti di Agostino, Giuliano, Sinesio, Libanio, Ilario di Poitiers, Gre-

gorio Nazianzeno, confrontandoli con altri generi con cui hanno evidenti punti in comune, soprattutto l'epistolografia, confermando l'incertezza dei confini di quest'ultima come di quelli dell'autobiografia, e non solo per la nota tendenza alla mescolanza dei generi che caratterizza la letteratura della tarda antichità.

Infine l'ultimo saggio ancora inedito, Tra paganesimo e cristianesimo. Le persistenze classiche nell'iconografia tardoantica, che analizza sarcofaghi, piatti, pitture, cofanetti, mosaici, brocche, monete e altri manufatti fra IV e VI secolo, per dimostrare come quelli che sono comunemente considerati tracce della permanenza del paganesimo anche in età di ormai affermato cristianesimo debbano piuttosto essere letti come aspetti di un conservatorismo tradizionalista scevro di precise connotazioni religiose, e desideroso solo di conservare consuetudini a cui non si attribuiscono più connotazioni di fede, e meno che mai funzioni di resistenza della parte soccombente in una battaglia ormai consegnata alla storia. Le raffigurazioni sono messe a confronto con testi letterari, da Nonno di Panopoli ai Saturnali di Macrobio all'epistolario di Simmaco e tanti altri, ed interpretate in riferimento a specifici avvenimenti o a tendenze della mentalità diffusa nel campo del mito e delle tradizioni che davano vita ad un senso di continuità scontato all'interno dei ceti dirigenti, «un gruppo di aristocratici per i quali gli ideali di paideia si combinano con la conoscenza, più che con l'appartenenza, delle tradizioni religiose. Si tratta di un complesso e affascinante processo di storia culturale prima ancora che religiosa in cui avranno interagito le intenzioni dei committenti, le competenze delle maestranze e le aspettative dei destinatari».

Le discussioni di libri, oltre quelle già ricordate, comprendono la recensione a Christianity and the Rhetoric of Empire, di Averil Cameron, un libro «tanto bello quanto difficile», con cui si apre un fitto dialogo intessuto di riferimenti bibliografici moderni sulle tecniche di comunicazione proprie dei cristiani; quella a R. MacMullen, Changes in the Roman Empire, riproposta con qualche modifica, in cui vengono sollevati complessi problemi di metodologia storiografica sui contributi che le scienze sociali e i tentativi di «storia dal basso» possono dare alla comprensione dei secoli della tarda antichità («la questione, evidentemente, diventa a questo punto delicata e di metodo, cioè sul se e sul come si possa fare seriamente storia dell'irrazionale, ovvero fino a che punto ci si possa affidare alla psicologia»); quella a V. Neri, La bellezza del corpo nella società tardoantica, di cui si sottolinea l'importanza per più aspetti, fra i quali viene in particolare esaminato quello «della bellezza come valore autonomo nelle complesse relazioni politiche dell'età tardoantica», nel volto e nel gesto, secondo i codici di una retorica assai formalizzata, come è documentato attraverso una serie di luoghi di Ammiano Marcellino, di Eusebio, dei Panegirici, di Giuliano, di Ennodio e dell'autore della Vita di Cesario di Arles, ma anche attraverso le rappresentazioni di Costantino e di Giuliano che ci sono pervenute; infine quella a H.Y. Gamble, Libri e lettori nella chiesa antica (tr. it.), sulla prima letteratura cristiana, i suoi generi, la sua genesi e la sua diffu-

sione, con particolare riferimento all'uso del codice, al posto del volume, per alcuni fra i più antichi testi cristiani.

Qualche refuso in più, a partire dall'indice, rispetto a quelli che presentano di solito le edizioni di questa benemerita casa editrice, qualche banale *lap*sus che non può creare fraintendimenti nel lettore attento (uno Stilicone per Gildone a p. 47 e un Simmaco per Prudenzio a p. 182, a meno che io non abbia frainteso il senso delle due frasi), qualche omissione nell'indice dei nomi (Zoilo di p. 84), qualche confusione nelle illustrazioni e nelle loro didascalie (le figure 5c e 5b, rispettivamente alle pp. 79 e 82, sono uguali, ma con diverse didascalie) non compromettono i grandi meriti di questo volume. Arnaldo Marcone ci ha da tempo regalato preziosi contributi sulla tarda antichità, sempre puntualissimi e al tempo stesso leggibili con piacere e senza particolare fatica, e anche questa raccolta conferma la sua capacità di scrittore oltre che di studioso: la relativa brevità dei capitoli, che consente di passare agevolmente da un tema all'altro, con il piacere di alternare gli argomenti, che – come ci dice Plinio il Giovane – era tanto gradita agli antichi lettori di epistolari, si riscontra in questo libro ricchissimo di notizie e spunti, ma che non affatica e ad ogni pagina riesce a trasmettere qualche idea su cui vale la pena di soffermarsi, per confermare le affermazioni dell'autore o aprire con lui una discussione che ci spinge a rileggere testi e bibliografia, in attesa del suo prossimo libro e di nuove proposte con cui varrà certamente la pena di confrontarsi.

> GIOVANNI POLARA Università di Napoli Federico II polara@unina.it

Socratica 2005. Studi sulla letteratura socratica antica presentati alle Giornate di Studio di Senigallia, a cura di Livio Rossetti e Alessando Stavru, 'le Rane - Studi' 52, Levante editori, Bari 2008, pp. 383.

È ben noto che Socrate non scrisse nulla, ma – come afferma Diego Lanza – «la sua persona, la sua vita, e soprattutto la sua morte, entrarono immediatamente nella leggenda, divennero materiale narrativo». Il lessema *Socratica* che dà il titolo al volume, curato da Livio Rossetti e da Alessandro Stavru, sottolinea il presupposto di partenza – un'indagine sugli scritti di ispirazione socratica non esclusivamente platonici – delle ricerche ivi contenute. La comunanza di obiettivi e metodi degli studiosi permette di leggere in chiave unitaria i diciotto contributi – dei quali fa parte anche un commosso ricordo (E. Spinelli, *Enza Celluprica:* in memoriam, pp. 371-374) dell'insigne studiosa Vincenza Celluprica – che costituiscono gli Atti della Prima Edizione delle Giornate di Studio sulla Letteratura Socratica Antica tenute a Senigallia nel 2005.

Mi sembra, a questo punto, importante sottolineare che le ricerche della comunità scientifica sono state per lungo tempo viziate dalla riproduzione di schemi di valutazione (certamente condizionati anche dal giudizio di autorità antiche quali Aristotele e Diogene Laerzio) che hanno favorito la concentrazione degli studi su Platone. Ciò ha condotto, sin dall'Ottocento (carico di conseguenze fu il giudizio di Zeller, che nel 1885, definì i Socratici «minori», ovvero die unvollkommenen Nachfolger des Sokrates) alla svalutazione della testimonianza di Senofonte e alla caduta nell'oblio degli «altri» Socratici. Gli studi raccolti dai curatori si inseriscono, invece, sulla scia del graduale cambio di atteggiamento registrato negli anni Novanta con le ricerche di Morrison, Dorion e Narcy sui Socratica di Senofonte e insistono sul presupposto che l'etichetta «Socratici Minori» nasconde un errore di metodo che favorisce una modalità riduttiva di comprensione e studio di tutti quegli uomini, filosofi e non, la cui unità di ispirazione deve farsi risalire a Socrate.

È doveroso, nonostante l'ampiezza del volume, dare un'idea, senza alcuna pretesa di esaustività, di quanto ogni singolo intervento abbia favorito il raggiungimento comune dell'obiettivo di ridiscutere e riscrivere un primo e nuovo capitolo sulla produzione letteraria dei Socratici (gli stessi curatori di questo volume stanno infatti preparando gli Atti delle Seconde Giornate di *Socratica*, tenutesi a Napoli nel 2008, e si stanno adoperando per rendere concreta l'eventualità di un terzo Convegno nel 2011).

La prima parte di questa raccolta (I – Socrate e i dialoghi socratici) contiene tre interventi complementari che ben motivano la «riapertura degli studi» sui Socratici, sottolineando al tempo stesso la rilevanza storiografica di questo Convegno. Con il suo contributo Livio Rossetti (I Socratici della prima generazione: fare filosofia con i dialoghi anziché con trattati o testi paradossali, pp. 39-75) mira a rivalutare, ripercorrendo numerosi e pluriennali studi, la specificità della letteratura dialogica prodotta dai Socratici opponendosi alla tesi pregiudiziale che essa non rappresenti un elemento di primaria importanza – come lo stesso A. rimarca opportunamente anche nell'Introduzione (pp. 11-36) – per ricostruire e comprendere il contesto di produzione dei dialoghi platonici.

La rivoluzione dialogica, o meglio, il metodo della filosofia che, riproponendo sempre nuovi percorsi di indagine, mira al capovolgimento del senso comune, esprime tutta la sua paradossalità – come emerge dall'intervento di Giovanni Casertano (*Due aspetti della figura di Socrate*, pp. 77-83) – attraverso la professione di ignoranza socratica. Il non sapere, che va accostato, con intento non puramente retorico, alle affermazioni di Socrate di dire sempre la verità e di sapere di dire sempre la verità (cf. *Gorg.* 468 e, 475 e, 479 e), rivela, infatti, il paradosso di non determinare un atteggiamento passivo in Socrate, ma anzi di favorire una ricerca, attraverso un'operazione dialettica, che determina un profondo cambiamento delle convinzioni degli interlocutori ripercuotendosi anche su un piano etico-politico (p. 82).

Mario Vegetti (*Socratici*, pp. 85-87) osserva come la rivalutazione storiografica del significato filosofico del gruppo socratico, attivo sul piano della produ-

zione letteraria e dell'impegno ideologico, permetta di guardare a Socrate non nella sua «platonica» solitudine, ma a partire dal contesto nel quale visse e di rileggere l'adozione da parte di Platone del genere dialogico come una chiara volontà di iscriversi nell'ambito di un genere letterario già costituito e fiorente.

La seconda sezione (II – *Gli altri*) dedicata agli «altri» testimoni socratici consta di otto contributi e si apre col significativo intervento di Mauro Tulli (*Isocrate storico del pensiero: Antistene, Platone, gli eristi nell'Encomio di Elena*, pp. 91-105) sulla possibilità di rileggere Isocrate – oratore ateniese le cui idee pedagogiche sono chiaramente in ferma contrapposizione con quelle di Platone – come «storico del pensiero». L'A., ricostruendo la visione che Isocrate ha del contesto intellettuale in cui si inserisce la produzione letteraria che deriva da Socrate, lascia emergere le considerazioni e i legami che l'oratore istituisce tra Antistene, Platone, gli Eristi e Protagora, Gorgia, Zenone e Melisso, tutte figure che la critica tende invece a vedere a grande distanza l'una dall'altra.

La diversa importanza che in questo mutato contesto di studi acquistano gli scritti di Senofonte è illustrata in cinque articoli. Il primo consiste in un'analisi storiografica in cui Emidio Spinelli (*La parabola del Socrate senofonteo: da Labriola a Mondolfo*, pp. 107-135) prende in esame i ritratti di Socrate offerti da Labriola nel 1871 e da Mondolfo nel 1960. I due studiosi, attraverso un diverso uso delle testimonianze letterarie, giungono a tratteggiare due figure di Socrate alquanto differenti. Dall'esame di Labriola, per il quale la testimonianza di Senofonte è preminente, si ricava un Socrate «riformatore inconsapevole» (p. 112): un uomo però e non un filosofo eccezionale, la cui maniera di filosofare non sarebbe «teoreticamente intenzionale». Un ridimensionamento del ruolo di Senofonte nella trasmissione dell'immagine storica di Socrate si scorge in Mondolfo: dall'analisi di quest'ultimo emerge un pensiero socratico e un insegnamento non separabili dal significato della sua vita e della sua azione storica, la cui filosofia nasce così proprio da un'esigenza teorica ed etico-religiosa.

Alessandro Stavru affronta, nel suo intervento (*Aporia o definizione? Il* ti esti *negli scritti socratici di Senofonte*, pp. 137-158), la complessa questione del *ti esti*, la domanda socratica per eccellenza, che dalla letteratura secondaria è stata affrontata quasi esclusivamente a partire dalla testimonianza platonica e dal suo nesso con la teoria delle idee (istituito da Platone e codificato da Aristotele). Lo «sfruttamento platonico» del *ti esti* avrebbe condotto – secondo lo studioso – a una serie di fraintendimenti. Attraverso *Mem.* I 1.16 e IV 6, muovendosi tra parole chiave quali *horismos*, *episkepsis*, *hypothesis* ed *episteme*, e prendendo le distanze da uno studio di Andreas Patzer, Stavru giunge alla conclusione che a Socrate non interessa affatto il risultato della definizione, ma solamente il metodo e dunque l'articolarsi del procedimento che vi conduce.

Sul capitolo 10 del III libro dei *Memorabili* di Senofonte si concentra lo studio di Hugues - Olivier Ney: qui Socrate affronta la questione dell'anima

e della sua rappresentabilità da parte dell'artista (*L'âme au corps. L'espressivité de l'invisible chez le Socrate de Xénophon*, pp. 159-175). Secondo l'A. – che riporta l'opinione di Senofonte – tecniche artistiche quali pittura e scultura prendono come modello la forma dei corpi presenti in natura per raffigurare ciò che il corpo non possiede, ovvero l'anima. Il pensiero del Socrate senofonteo sull'arte, assai diverso da quello platonico, si mostra, in queste pagine, come la delineazione di una vera e propria «fisica dell'anima». Il corpo non rappresenta affatto la custodia dell'anima e della vera vita, bensì il segno dell'anima e quindi la vita stessa. «La belle imitation – afferma Ney – est celle qui, au-delà du corps et 'à travers' lui, vise *l'âme*, selon le paradoxe entier d'une représentation *visible* de ce qui est de soi rigoureusement 'invisible'» (p. 160).

Uno scritto senofonteo tradizionalmente non catalogato tra i *Socratica*, lo Ierone, è invece preso in esame da Stefan Schorn (Die Vorstellung des xenophontischen Sokrates von Herrschaft und das Erziehungsprogramm des Hieron, pp. 177-203). L'obiettivo dell'A. – che si confronta con un testo su cui l'unica monografia, che è di Strauss, risale al 1948 – è leggere anche questo scritto attraverso la lente socratica: nello *Ierone* discutono il problema del potere su un piano *unphilosophisch* due personaggi, il poeta Simonide e il tiranno Ierone di Siracusa. È lo stesso Senofonte, secondo lo studioso tedesco, ad avvicinare il lettore a questa chiave di lettura: Senofonte, infatti, attraverso citazioni e rinvii ai suoi scritti socratici mostrerebbe quei passi dei Memorabili e dell'Economico nei quali il problema viene discusso e risolto ad un livello filosoficamente più alto e non ridotto, come in questo trattato, in consigli ad hominem. Interessante è anche l'indagine che Alexander Alderman (Phronesis in Xenophon's Oeconomicus and Plato's Politicus, pp. 205-213) conduce sull'Economico. L'osservazione dell'A. si ferma sul linguaggio usato da Iscomaco per descrivere la gestione della casa: esso sembra simile – come aveva già osservato Leo Strauss – al vocabolario tecnico della dialettica. Tale riflessione preliminare permette all'A. di rinvenire e indagare analogie concettuali e terminologiche con alcuni passi del Menone e del Politico platonici ricavando singolari coincidenze tra la sfera della politica e quella della dialettica.

Dell'analisi del rovesciamento del principio dell'*eudaimonismo* socratico si occupa Annie Hourcade nel contributo dedicato al fondatore della «scuola» cirenaica Aristippo (*Aristippe de Cyrène, la sagesse, le plaisir et l'argent*, pp. 215-233). La questione della *philochrematia* aristippea si presenta in questi termini: «La richesse n'est pas en elle-même une fin [...]. Cet amour des richesses ne constitue en fait qu'un passage nécessaire vers la fin morale, à savoir, le plaisir» (p. 217). Se quindi – come rileva l'A. – il denaro e le ricchezze rappresentano una cristallizzazione del piacere provato dall'animo mettere in pratica la propria saggezza, nell'ottica aristippea, significa saper spendere correttamente del denaro e pagare le cose secondo il loro giusto valore.

La figura di Antistene, l'unico tra i discepoli di Socrate rimasto ad Atene dopo la morte del maestro, è esaminata da Franco Trabattoni (Socrate, Anti-

stene e Platone sull'uso dei piaceri, pp. 235-262). La tesi che Trabattoni formula, opponendosi agli studi di Vlastos dai quali deriva l'immagine che all'interno dei dialoghi platonici si possa distinguere un Socrate «socratico» e un Socrate platonico, è che tutta la filosofia di Platone sviluppa istanze presenti nel pensiero di Socrate. Tali istanze, che conducono all'elaborazione di una serie di tesi «non socratiche», sono in realtà necessarie a far emergere il contesto metafisico «non detto» nel pensiero di Socrate e completamente assente nella filosofia, priva di presupposti teorici, di Antistene. Se per Platone la filosofia, in accordo con lo spirito socratico, si sviluppa in stretta connessione tra piano teorico e piano pratico, è proprio su tale questione che si articola – secondo Trabattoni (che qui polemizza con gli studi di Giannantoni e di Brancacci) – la polemica tra Antistene e Platone: la dolorosa paura che Antistene prova di fronte alla morte dimostra il suo essere non-filosofo e non-socratico. Antistene è – come lo definisce l'A. – l'edonista accorto che usa male la ragione, in modo «sofisticato e sofistico», e che non calcola l'esistenza di una realtà diversa da quella sensibile fraintendendo così il significato della filosofia.

Nella terza parte (III – *Platone*) il campo di interessi dei quattro interventi si restringe a Platone senza però diventare meno ricco di stimoli e riflessioni sulla letteratura socratica. Kendall Sharp (*Socratic Discourse and the Second Person in Plato: Three Inside Views*, pp. 265-286) discute la possibilità di rinvenire all'interno dell'opera platonica i luoghi in cui Platone indirizza il lettore ad una particolare modalità di lettura. I passi del *Lachete* (187 e – 188 c), del *Simposio* (215 d) e del *Teeteto* (172 a-174 a), in cui l'A. individua delle *inside views*, rappresentano la *virtual direction*, l'*hermeneutic instruction*, l'*interpretative key* che permettono al lettore di individuare importanti modalità narrative dei dialoghi e a Platone di non violare *his authorial anonymity*.

Fortemente innovativa, e al tempo stesso supportata da valide considerazioni, è la lettura che Michel Narcy propone di *Symp.* 215 a – 222 b, un passo che la maggior parte degli interpreti ha definito come l'elogio di Platone, per bocca di Alcibiade, a Socrate (Socrate nel discorso di Alcibiade, Platone, Simposio, 215a-222b, pp. 287-304). L'A., di contro al parere di Giannantoni, delinea Alcibiade come un non-socratico: egli frequentò il circolo, ma fu incapace di seguire i consigli del maestro. Da questa osservazione sembra inverosimile ciò che quasi tutti a partire da Vlastos hanno affermato, ossia che Platone ha affidato ad Alcibiade l'elogio di Socrate. Riprendendo gli studi dell'americana Nightingale, Narcy suggerisce che l'elogio è qui mescolato al biasimo (cf. Symp. 222 a 7 - 8) e che è costituito da elementi ed espressioni che non compaiono, o quasi, nel *corpus* platonico: ciò potrebbe – secondo Narcy – testimoniare l'esistenza di una tradizione che ha forti analogie con quella presente negli scritti di Senofonte. Il Socrate che Alcibiade ammira come sovrumano è, quindi, quello di Senofonte, mentre la voce di Socrate inserita da Platone al centro dell'elogio alcibideo – indica che le ragioni dell'ammirazione di Platone per il suo maestro sono da ricercare proprio nella direzione e/o tradizione opposta.

RECENSIONI

139

Elsa Grasso (Socrate dans le Sophiste: Platon, le juge, et le prétendant, pp. 305-325) esamina, invece, il ruolo di Socrate nel Sofista. L'analisi del magistero di Socrate effettuata dallo Straniero appare - come afferma l'A. - «un parricidio» ben più sottile di quello avvenuto nei confronti di Parmenide e sembra trovare conferma nel fatto che Socrate, dopo aver preso parola all'inizio del Sofista, tace per il resto del dialogo. La Grasso, a mio parere, vuole sottolineare – contro l'opinione di gran parte della critica moderna – che il Sofista, con la marginalizzazione del personaggio Socrate, non segnala l'obsolescenza del logos sokratikos. La tesi dell'A., confortata dall'inizio del Politico, permette di concludere che Socrate non può, nel suo silenzio, non essere giudice di ciò che egli apprende: «c'est Socrate qui pose la question principale; cette question porte sur lui» (p. 315). Leonidas Bargeliotis descrive nel suo contributo (*Iden*tifying Some of the Dramatic Scenes of Socrates, pp. 327-339) Socrate come il «saggio di confine»: «he is in the transition from the Presocratic Physiologists to the Classical Ousiologists, [...] from the drama of *physis* to the drama of man» (p. 327). Ed è appunto ad alcune significative analogie tra l'insegnamento socratico e la letteratura drammatica che l'A. rivolge la sua attenzione.

La quarta e ultima sezione (Appendice) offre due interventi non letti a Senigallia. Nel primo contributo Francesca Dinapoli mette insieme una serie di testimonianze antiche in merito al primato platonico del genere dialogico (Il dialogo socratico: un'invenzione discussa, pp. 343-354). Lo studio, che ha un intento espositivo prevalentemente storico-letterario, è – a mio giudizio – viziato dalla fuorviante traduzione e interpretazione del termine *mimesis* come «imitazione» che conduce l'A. a conclusioni non sempre condivisibili. Centrale – per l'A. – è la testimonianza di Ateneo di Naucrati (II d.C.). Quest'ultimo, con intento antiplatonico, identifica il protos hereutes del dialogo in Alessameno di Teo e gioca d'ambiguità nell'uso del concetto di mimesis. L'intento antiplatonico di Ateneo, a mio parere e contrariamente a quanto si può dedurre da una parte di questo studio, non è togliere il primato dell'invenzione del genere dialogico a Platone: sembra infatti da Aristotele (cf. Sui poeti frr. 3 a-3 b e Poet. IV 1447 b), Diogene Laerzio (cf. III 48) e dall'autore di POxy 3219 – testimonianze queste giustamente riportate dalla stessa Dinapoli – un dato di fatto che Platone non fu il primo a servirsi di dialoghi. La critica di Ateneo vuole, quindi, mostrare le «contraddizioni» in cui cade Platone condannando la *mimesis* nella Repubblica e utilizzando dialoghi mimetici. Come, però, i recenti studi (per esempio quelli di Halliwell e della Palumbo) hanno dimostrato, i dialoghi platonici, dai quali non emergono vere contraddizioni, presentano una serie di argomentazioni aperte sulla *mimesis* e non una monolitica condanna.

Noburu Notomi chiude gli interventi del volume. Il contributo – un'articolata sintesi in inglese di un suo testo in lingua giapponese – parte da alcune considerazioni sull'immagine di Socrate presente nel *Fedone* (*The Birth of the Philosopher: People around Socrate*, pp. 355-370). Ciò che Notomi vuole rimarcare è che solamente con e dopo la morte di Socrate nasce la filosofia e si inizia a riflettere su che cosa significhi vivere e morire da filosofi. L'indagine

sistematica sulle fonti, l'esame del contesto storico, culturale, sociale e l'intertestualità delle testimonianze dimostrano come il pensiero di Socrate sia stato variamente interpretato, ma anche distorto. Secondo l'A., quindi, non è corretto definire Socrate un filosofo perché «he was born as the philosopher in the Socratic Literature after his death. The philosophy of Socrates – conclude lo studioso – is nothing but the whole impact upon the variety and possibility that the Socratic Literature, extant or lost, has created in the history» (p. 369).

In conclusione, proprio in virtù del carattere collettaneo ampio, il volume ha il pregio di far riflettere su quanto possa essere produttiva un'indagine condotta non attraverso le «dottrine» delle diverse «scuole socratiche», bensì attraverso l'analisi della condivisione, da parte di un gruppo che riconosce in Socrate il proprio maestro e di cui lo stesso Platone fa parte, di un genere letterario la cui fortuna decretò, per circa un cinquantennio del IV secolo a.C., la quasi scomparsa di testi sapienziali, fisiologici e sofistici.

Anna Motta Università di Napoli Federico II an.motta@gmail.com

Antonio Stramaglia, *Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, 'Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino' 103, Pàtron, Bologna 2008, pp. 400.

L'ultimo e più recente commento continuo alle Satire di Giovenale veniva pubblicato a Londra nel 1980 a cura di E. Courtney ¹, un volume che, per l'ampiezza delle fonti citate, la ricchezza delle osservazioni linguistico-stilistiche, e lo spazio riservato alla letteratura storico-antiquaria, rimane a tutt'oggi, pur con qualche limite ², e nonostante il severo giudizio di un autorevole studioso italiano ³, l'opera moderna più completa sul satirico, uno strumento imprescindibile per chiunque si appresti alla lettura dell'arduo dettato giovenaliano. Ispirato al duplice criterio dell'esegesi letterale e della documentazione antiquaria, teso ad una visione in sé coerente ed unitaria della produzione

- ¹ E. COURTNEY, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980 (senza testo). A cura dello stesso studioso veniva pubblicata, a distanza di quattro anni, un'edizione delle Satire con breve apparato critico: IDEM, *Juvenal. The Satires. A Text with Brief Critical Notes*, Roma 1984.
- ² Oltre all'incomodo di non presentare il testo delle Satire, il volume «spiega», in qualche caso, meno di quanto dovrebbe, e dei molti luoghi citati spesso non è riportato il testo, né si dà alcun ragguaglio sul contesto nel quale la citazione si inserisce.
- ³ R. REGGIANI, *Varia Latina. Satirica-Epica-Tragica-Historica. Dodici contributi*, Amsterdam 2005, p. 71.

Pagina 141

poetica dell'autore, il commento del Courtney si è difatti posto come base di partenza per i successivi commenti parziali, che hanno di volta in volta approfondito, affinato, migliorato, talora con risultati davvero pregevoli ⁴, l'esame di singole satire ⁵ o di singoli libri ⁶.

E dal Courtney, come espressamente dichiarato dall'autore nella Premessa all'opera (p. 8), muove anche il recentissimo volume di A. Stramaglia, pubblicato nell'ormai celebre collana di testi e manuali per l'insegnamento universitario del Latino diretta da A. Traina e I. Dionigi. Nel titolo, Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta, il senso e le ragioni di un lavoro che mira a ripercorrere le tappe essenziali di un itinerario compositivo in sé complesso e tormentato da tensioni sempre nuove, talora dissonanti, che si intrecciano in un montaggio poetico di immagini, quadri, sententiae mai privi di intensità e carica espressiva, nel tentativo di ricomporre quella frattura solo apparentemente insanabile tra i due momenti in cui si articola la produzione satirica dell'Aquinate (sat. 1-9, fase cosiddetta «indignata» vs. sat. 10-16, fase cosiddetta «democritea» 7), recuperando al poeta un'immagine autenticamente, genuinamente sua. Di qui la scelta di commentare una satira per libro, con la sola eccezione del libro II, costituito dalla lunga satira sesta (già oggetto di un pregevole e recente commento ad opera di F. Bellandi 8), rispettando così la scansione dell'opera giovenaliana in cinque libri, scansione che con ogni probabilità risale al poeta stesso e che sembra rispondere all'ordine della prima pubblicazione degli stessi in forma separata: la Satira prima, di carattere programmatico, con l'enunciazione, filtrata attraverso la *recusatio* della poesia di stile elevato, dei motivi che hanno indotto il poeta alla scelta del genere letterario e degli argomenti che si appresta a trattare; la Satira settima, sulla miseria delle condizioni in cui versa-

⁴ Penso soprattutto a P. Campana, D. Iunii Iuvenalis, Satura X, Firenze 2004.

⁵ Vd. R. Cuccioli Melloni, *Decimo Giunio Giovenale. Satira V*, Bologna 1988; F. Bellandi, *Giovenale. Contro le donne. (Satira VI)*, Venezia 1995; A. Luisi, *Il Rombo e la Vestale. Giovenale, Satira IV*, Bari 1998; F. Ficca, *D. Giunio Giovenale Satira XIII*, Napoli 2009.

⁶ Vd. S.M. Braund, *Juvenal. Satires: Book I*, Cambridge 1996, con la recensione di F. Bellandi in «RFIC» 126 (1998), p. 99 ss.

⁷ Su tutta la questione vd. almeno G. Highet, *The Philosophy of Juvenal*, «TAPhA» 80 (1949), p. 254 ss.; Idem, *Juvenal the Satirist. A Study*, Oxford 1954, p. 44 ss.; W.S. Anderson, *The Programs of Juvenal's later Books*, «CPh» 57 (1962), p. 145 ss. (= Idem, *Essays on the Roman Satire*, Princeton 1982, pp. 277-292); Idem, *Anger in Juvenal and Seneca*, «Univ. of California Publ. in Class. Philol.» 19 (1964), p. 127 ss. (= Idem, *Essays on the Roman Satire*, cit., pp. 293-361); L.I. Lindo, *The Evolution of Juvenal's Later Satires*, «CPh» 69 (1974), p. 17 ss.; F. Bellandi, *Poetica dell'*indignatio *e sublime satirico in Giovenale*, «ASNP» 3, 1 (1973), p. 53 ss.; Idem, *Giovenale e la degradazione della clientela*, «DArch» 8/2 (1974-1975), p. 384 ss.; Idem, *Naevolus cliens*, «Maia» 26 (1974), p. 279 ss.; Idem, *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*, Bologna 1980; Idem, *s.v. Giovenale* in *Dizionario degli scrittori Greci e Latini*, Settimo Milanese 1988, p. 1035 ss.; M.M. Winkler, *The persona in three satires of Juvenal*, Hildesheim-Zürich-New York 1983; S.H. Braund, *Beyond Anger. A Study of Juvenal's Third Book of Satires*, Cambridge 1988.

⁸ Cf. supra.

no gli intellettuali e i rappresentanti delle *artes* letterarie; la Satira dodicesima, strutturalmente considerata tra le composizioni più deboli e meno riuscite del poeta ⁹, con la descrizione del sacrificio offerto dal poeta in onore di un amico scampato al pericolo di un naufragio, cui segue una dura invettiva contro i *captatores*; la Satira sedicesima, un frammento di soli 60 versi che descrive vivacemente i privilegi di cui godono i militari, rappresentati dalle coorti del pretorio. Per ciascuna di esse si propongono separatamente, ma in ordinata successione, una breve presentazione, il testo latino, e il commento per singoli lemmi.

Il volume, che unisce il rigore scientifico e metodologico alla fruibilità eminentemente didattica, presenta una struttura semplice e lineare. Ad un'utile Premessa (pp. 7-10), che dà conto degli intenti dell'autore e delle principali scelte editoriali, segue un'apposita *Nota* (p. 11 s.), in cui si spiegano i criteri adottati per la costituzione del testo delle satire che, privo di apparato critico, vuole essere soprattutto di supporto alla fruizione del lavoro stesso: l'A. si attiene all'edizione oxoniense di W.V. Clausen (1992²; 1959¹), preferita a quelle alquanto più recenti di J. Willis (Stutgardiae-Lipsiae 1997) e S.M. Braund (Cambridge-London 2004), per l'acume critico e l'affidabilità che la sorreggono, nonché per il ponderato equilibrio mostrato nei confronti di una tradizione manoscritta spesso travagliata da gravi corruttele e appesantita da non poche interpolazioni ed interventi congetturali 10; di contro, tutte le divergenze testuali rispetto all'edizione di riferimento, quando non ritenute assolutamente irrilevanti, come nel campo della punteggiatura, sono opportunamente elencate (p. 12) e motivate nelle note di commento. Quest'ultimo, che mostra il pregio di una gradevole leggibilità, non appesantita da minuti e talora superflui ragguagli sulla letteratura critica, cui si rinvia solo quando veramente necessario, richiama l'andamento agile di certi commenti di scuola anglosassone 11, senza per questo tacere i più significativi problemi di ordine esegetico e critico-testuale (un bell'esempio è offerto dalla discussione sui vv. I 155-157 e VII 192), né trascurando, nel caso particolare della satira programmatica, la lezione di S. Monti, che delle Satire prima e seconda pubblicò, appena due anni prima dell'uscita del commentario continuo di Courtney, un assai pregevole ed utile commento 12.

⁹ Cf. e.g. U. Knoche, La satira romana, trad. it. di G. Torti, Brescia 19792, p. 213.

¹⁰ Si vedano, al riguardo, N. VIANELLO, La trasmissione manoscritta di Giovenale, Genova 1927; A.E. HOUSMAN, ed. Cambridge 1931², Praefatio, p. VII ss.; U. KNOCHE, Handschriftliche Grundlagen des Juvenaltextes, «Philologus» suppl. 33, 1 (1940), Leipzig; E. COURTNEY, The Transmission of Juvenal's Text, «BICS» 14 (1967), p. 38 ss.; IDEM, A Commentary, cit., pp. 55-58; F. BELLANDI, Giovenale. Contro le donne, cit., pp. 44-46; R.J. TARRANT in L.D. REYNOLDS, Text and Transmission. A Survey of the Latin Classics, Oxford 1986², pp. 200-202. Sulle interpolazioni, vd. almeno H. HÖGG, Interpolationen bei Juvenal², Diss. Freiburg 1971; E. COURTNEY, The Interpolations in Juvenal, «BICS» 22 (1975), p. 147 ss.

¹¹ Cf. J.D. Duff, *D. Iunii Iuvenalis Saturae XIV. Fourteen Satires of Juvenal*, Cambridge 1898 (rist. 1970 con introd. di M. Coffey); J. Ferguson, *Juvenal. The Satires*, London 1979; S.M. Braund, *Juvenal. Satires: Book I*, cit.

¹² S. Monti, Commento a Giovenale. Libro I: Satire I e II, Napoli 1978.

Pagina 143

Alla Nota al Testo segue una breve introduzione, articolata con chiarezza e fluidità espositiva, che avvia alla lettura della Satira prima (Libro I, Satira I. La scelta della satira, pp. 13-17); la presentazione della stessa è tuttavia preceduta da un sintetico schizzo sulla vita e la cronologia dell'opera di Giovenale, con particolare enfasi sulla Stimmung dell'indignatio e sull'Overview del libro I, cui si riconosce una precisa progettualità compositiva, incentrata intorno al principio strutturante della degradazione del rapporto clientelare ¹³: la trattazione prosegue con una lucida analisi della struttura del componimento, organizzato in quattro distinte sezioni (I, vv. 1-21; II, vv. 22-80; III, vv. 81-146; IV, vv. 147-171), puntando l'attenzione sul discusso finale della Satira, laddove il poeta sorprendentemente dichiara la propria intenzione di fustigare i morti in luogo dei vivi, una presa di posizione che non solo è in linea con la tradizione del genere satirico, ma che, soprattutto, è spiegabile alla luce di quell'elemento di «distorsione temporale» (p. 17), proprio dell'età di Traiano e Adriano, «per cui i vizi del presente vengono attaccati attraverso exempla desunti dal passato recente», e in particolare dall'età Giulio-Claudia e Flavia 14. Come accennato poc'anzi, il testo latino precede il commento (pp. 23-116), a sua volta organizzato in quattro sezioni (cf. supra), di cui si offre una rapida sintesi che ne riassume brevemente il contenuto, e articolato in pericopi testuali rese opportunamente riconoscibili grazie al grassetto e precedute da una traduzione di supporto in lingua italiana, sì da offrire al lettore una prima, non inutile forma di interpretazione del testo 15. In particolare, a proposito dei punti di dissenso rispetto all'editore di riferimento, se pienamente condivisibile appare la scelta di segnare, con Housman 16 (ma così anche Knoche e Willis), una lacuna dopo il v. 131 ¹⁷, non convince invece la scelta di stampare, al v. 46, il congiuntivo premat, lezione dei codici V (Vindobonensis 107, exeunte saec. IX) e K (Laurentianus 34.42, saec. XI), in luogo dell'indicativo premit di P (Montepessulanus aut Pithoeanus bibl. med. 125, saec. IX), R (Parisinus 8072, saec. X, foll. 94^v -113 $^{\text{v}}$) e Φ (*Vulg.*), ritenuto incongruo dopo la serie dei cum + congiuntivo dei versi immediatamente precedenti, ma rispetto al quale premat sarà forse da in-

¹³ Cf. in proposito W.S. Anderson, *Studies in book I of Juvenal*, «YCS» 15 (1957), p. 33 ss. (= Idem, *Essays on the Roman Satire*, cit., pp. 197-254); J.D. Cloud - S.H. Braund, *Juvenal's libellus- a farrago?*, «G&R» 2 (1982), p. 77 ss.; F. Bellandi, s.v. *Giovenale* in *Dizionario degli scrittori Greci e Latini*, cit., p. 1041; S.M. Braund, *Juvenal. Satires: Book I*, cit., pp. 30-36.

¹⁴ Cf. K. Freudenburg, Satires of Rome. Threatening Poses from Lucilius to Juvenal, Cambridge 2001, pp. 215-242.

¹⁵ Così anche per le altre Satire.

¹⁶ A.E. HOUSMAN, ed. p. 5: «inter **131** et **132** excidisse versus aliquot qui *ordinem rerum* persecuti sint et clientes cum patrono ad *vestibula* reduxerint manifestum est». Cf. anche J. Highet, *Juvenal the Satirist*, cit., p. 248, n. 13; W.S. Anderson, *Studies in book I of Juvenal*, cit., p. 41.

¹⁷ Difende il testo tràdito A. Hartmann, *De inventione Iuvenalis capita tria*, Diss. Basel 1908, p. 26.

tendersi come una banalizzazione, finalizzata a normalizzare il testo ¹⁸. Pregevoli, infine, le osservazioni di ordine metrico e fono-stilistico (cf. *e.g.* sui vv. 14; 49; 122; altrove, su XII. 76-78), condotte sulla scorta dei lavori di Hellegouare'h ¹⁹ e di quelli recentissimi di Adkin ²⁰ e Facchini Tosi ²¹.

Tralasciato il secondo libro delle satire, tematicamente e concettualmente in linea con il precedente, l'A. passa alla Satira settima (pp. 117-228) che, in apertura di libro, segna l'inizio di una svolta nella poetica giovenaliana, inaugurando una maniera affatto nuova, e con essa una nuova stagione del suo iter compositivo, che all'indignatio sostituisce un più complesso atteggiamento improntato ad una sottile, sferzante ironia ²². Tracciato un rapido disegno del libro terzo, definendone i temi-cardine (ancora il disfacimento della clientela e l'indegnità dei nobili), l'introduzione presenta sinteticamente il contenuto del componimento, e ne chiarisce, con sobrietà ed esattezza, la complessa struttura, scandita in sei quadri staccati (Ia, vv. 1-21; Ib, vv. 22-35; II, vv. 36-97; III, vv. 98-104; IV, vv. 105-149; V, vv. 150-214; VI, vv. 215-243), e nell'insieme riconducibile allo schema svetoniano del De viris illustribus, una «traccia» attorno alla quale il poeta costruisce il proprio discorso satirico (p. 118). Di qui, l'A. passa alla valutazione prima della protasi all'imperatore, da intendersi più come una captatio benevolentiae che non come una dichiarazione polemica contro Adriano e il suo atteggiamento nei confronti dei letterati 23, quindi dell'ambigua simpatia mostrata da Giovenale nei confronti di una categoria professionale verso la quale aveva altrove assunto un atteggiamento sarcasticamente ostile. Quanto agli interventi testuali, si segnaleranno almeno l'espunzione del verso 93, proposta dal filologo inglese Jeremias Marklandus (1693-1776), le cui correzioni a Giovenale sono conservate nel ms L 28 del collegio di San Giovanni a Cambridge, e accolta già da Courtney e Willis, e la scelta di etsi²⁴ in luogo di et, si di Clausen al v. 194. Convincente è infine la difesa del v. 192, adpositam nigrae lunam subtexit alutae, opportunamente stampato tra parentesi tonde, trattandosi con ogni verosimiglianza di una frase parentetica che commenta con un sorriso sardonico la precedente dichiarazione di nobiltà (v. 190-191, ... felix et pulcher et acer, / felix et sapiens et nobilis et generosus).

- ¹⁸ Cf. S. Monti, ad loc.
- ¹⁹ J. HELLEGOUARC'H, Le monosyllabe dans l'hexamètre latin, Paris 1964; IDEM, La ponctuation bucolique dans les Satires de Juvénal. Étude métrique et stylistique, in Mélanges de linguistique, de philologie et de méthodologie de l'enseignement des langues anciennes offerts à M. R. Fohalle, Gembloux 1969, pp. 173-189.
 - ²⁰ N. ADKIN, Juvenalia stylistica, «ACD» 40-41 (2004-2005), pp. 279-290.
- ²¹ C. FACCHINI TOSI, Strategie retoriche al servizio della satira della prima età imperiale: la ripetizione lessicale in Giovenale, «BStudLat» 36 (2006), p. 142 ss.
 - ²² Cf. S.H. Braund, Beyond Anger, cit., p. 24.
 - ²³ Ma su tutto ciò cf. F. Bellandi, *Giovenale e la degradazione della clientela*, cit., p. 400 ss.
- ²⁴ Cf. G.A. Ruperti, D. Iunii Iuvenalis Aquinatis Satirae XVI ... quibus adjectae sunt A. Persii Flacci Satirae ex recensione et cum notis G. L. Koenig, I-II, Glasguae-Londini 1825 (rist. dell'ed. Gottingae 1819-1820²), vol. I, p. 117; M. Reeve, Commentaries on Juvenal, «CR» n.s. 33 (1983), p. 27 ss., in part. p. 32; P.T. Eden, Juvenalia, «Mnemosyne» 38 (1985), p. 345.

Pagina 145

Con il libro quarto, la cui centralità nella carriera satirica giovenaliana appare ormai indiscutibile ²⁵ dopo il superamento dell'inaccettabile teorizzazione ribbeckiana del «vero» e del «falso» Giovenale 26, si fa comunemente iniziare la fase cosiddetta «democritea», con un sorprendente cambiamento di tono che all'indignatio delle prime Satire sostituisce, dopo la svolta del libro terzo, un atteggiamento distaccatamente sapienziale²⁷, con l'adozione di tematiche di stampo etico diatribico prima ignorate, ed una nuova attenzione del poeta per se stesso: la scelta dell'A. ricade allora su una satira, la dodicesima (pp. 229-289), che rivestirebbe un ruolo determinante all'interno dell'Aufbau del libro quarto e dei suoi intrinseci equilibri strutturali (p. 230). Per la presentazione della struttura del componimento, divisa in due ampie sezioni (I, vv. 1-92; II, vv. 93-130), la prima delle quali è a sua volta schematizzabile in tre quadri staccati (vv. 1-16; vv. 17-82; vv. 83-92), l'A. presuppone Highet e Courtney, laddove, per l'interpretazione complessiva del componimento, egli accorda la sua preferenza a Ramage, che riconduce la Satira al tema della contrapposizione tra la vera e falsa amicizia 28. In particolare, l'attenzione è posta sulla distaccata ironia che informa l'atteggiamento del satirico nei confronti dell'amico Catullo, nonché sul finale (vv. 128-130), ove l'antica indignatio, a lungo trattenuta, riaffiora in una violenta maledizione, sì da chiudere il cerchio rispetto alla dichiarazione programmatica della satira decima in cui il poeta proponeva di guardare ai vizi del mondo con il sorriso del saggio Democrito (p. 232, e sui vv. 128-130); piuttosto convincente, infine, il tentativo di salvare la lunga digressione sugli elefanti (vv. 102-114) interpretando il riferimento all'animale, frequente nel libro quarto²⁹ come «un modo per ribadire l'atteggiamento 'democriteo' che impronta tale libro» (pp. 276-277). Sul piano esegetico testuale, al di là di alcuni interventi nel campo dell'interpunzione, tesi a migliorare l'*iter* logico di certi intricati passaggi, e tutto sommato in linea con le indicazioni di Courtney, si segnala, perché ragionevolmente condivisibile, la scelta di stampare al v. 76 *Pharon* in luogo di *pharon*, con riferimento all'isola con faro fatta costruire da Claudio ad imitazione dell'isoletta di *Pharos*, nei pressi di Alessandria³⁰, e cui meglio si lega l'appellativo geografico *Tyrrhenam*.

Ad esemplificazione del quinto ed ultimo libro delle Satire, l'A. propone la lettura della Satira sedicesima (pp. 291-317) che, con i suoi sessanta versi, chiude il *corpus* giovenaliano. La scelta si rivela estremamente felice, trattandosi di un componimento che, indipendentemente dal suo stato frammenta-

²⁵ Cf. su tutti F. BELLANDI, Etica diatribica, cit.

²⁶ O. RIBBECK, Der echte und der unechte Juvenal, Berlin 1865.

²⁷ Fondamentale, da questo punto di vista, il ruolo programmatico svolto dalla satira decima, *summa* delle nuove convinzioni del satirico e manifesto di una nuova poetica: ma proporre ai lettori l'analisi di questo componimento non avrebbe avuto senso dopo l'esaustivo e recente lavoro di P. Campana.

²⁸ E.S. Ramage, *Juvenal. Satire 12: On Friendship True and False*, «ICS» 3 (1978), p. 221 ss.

²⁹ Cf. X 150; 157 s.; XI 120-128.

³⁰ La notizia è in Cass. Dio 60. 11. 4.

rio, segna un netto ritorno alla *vis* delle prime satire, con immagini degne del Giovenale migliore. Nell'introduzione, prima della consueta panoramica sull'architettura del libro e le sue intrinseche corrispondenze tematiche, una ben strutturata analisi svolge il nodo cruciale dell'«incompletezza» del componimento, imputabile, con ogni probabilità, ad un guasto meccanico dell'archetipo, con la caduta dell'ultimo foglio, ovvero dell'ultimo fascicolo (p. 292). Di qui la delineazione della struttura di quel che rimane della Satira che, ripartita in quattro sezioni (I, vv. 1-6; II, vv. 7-34; III, vv. 35-50; IV, vv. 51-60+), enumera, con piglio antimilitaristico, gli insopportabili vantaggi extralegali dei soldati, in un'età in cui la compattezza del tessuto sociale andava sempre più sfaldandosi a causa della progressiva degenerazione «militare» dell'impero, dalla quale derivava una netta discrasia tra soldati e civili.

Chiudono il lavoro un'ampia *Bibliografia* (pp. 319-344), in cui figurano non solo la letteratura critica più recente, a riprova di uno spoglio bibliografico sistematico e scrupoloso, ma anche i più significativi contributi del passato, a partire dai celebri commenti di Britannico (1501) ³¹, Lubin (1603) ³² e Grangaeus (1614) ³³, citati dall'edizione di H. Chr. Henninius del 1685, ove essi sono riportati rispettivamente alle pagine 404-677, 753-895 (nella sezione delle *notae selectae*), e 1-402 (insieme agli *scholia veterum*); un interessante apparato illustrativo (pp. 345-358), che fa da supporto al commento, rendendo la lettura dello stesso più godibile, specie per il pubblico degli studenti universitari cui l'opera è innanzitutto rivolta; infine l'indice dei luoghi antichi (pp. 361-379) e l'indice analitico (pp. 381-400), ove sono segnalate parole e cose notevoli, sì da rendere la consultazione decisamente più agevole.

SIMONA MANUELA MANZELLA Università di Napoli Federico II simona_m_manzella@libero.it

Yun Lee Too, A Commentary on Isocrates' Antidosis, Oxford University Press, Oxford-New York 2008, pp. 254.

Autrice di un'opera su Isocrate (*The Rhetoric of Identity in Isocrates*. *Text, Power, Pedagogy*, Cambridge 1995), Y.L. Too offre una traduzione e un

³¹ Vd. E.M. Sanford, *Juvenalis, Decimus Junius (s.v.)*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum, Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries ...*, editor in chief P.O. Kristeller, Washington 1960, vol. I, p. 231 s.

³² Vd. E.M. Sanford, *Juvenalis*, cit., p. 236 s.

³³ Vd. N.L. Achaintre, *D. J. Juvenalis Satirae ad codices Parisinos recensitae*, I-II, Parisiis 1810, vol. II, p. 102.

commento del discorso *Sullo scambio*. L'*Introduzione*, chiara e interessante, affronta i temi più importanti (pp. 1-26): la messa in scena del discorso, che si presenta come un'arringa reale mentre è solo fittizia; la procedura giuridica dello scambio di beni (ἀντίδοσις) in Atene; la concezione isocratea del λόγος, della retorica e della filosofia, nei suoi rapporti con le idee del tempo. Si sarebbe desiderato un piano d'insieme del discorso; tuttavia i sottotitoli inseriti nel commento, che delimitano le grandi parti, permettono di ricostituire una suddivisione.

Le poche pagine dell'*Introduzione* relative alla tradizione del testo (pp. 27-32) poggiano sui risultati cui sono giunti gli editori dopo Drerup. Il recente lavoro di P.M. Pinto sulle autocitazioni isocratee (*Per la storia del testo di Isorate. La testimonianza d'autore*, Bari 2003) non è menzionato. Y.L. Too non ha prodotto un suo testo greco, ma fornisce una traduzione inglese originale eseguita sul testo dell'edizione Loeb del Norlin tranne qualche variante (pp. 35-84).

Il resto del volume è occupato dal commento (pp. 85-242) seguito da una breve *Appendice* su un punto legale (pp. 243-244), dalla *Bibliografia* (pp. 245-250) e dagli Indici (pp. 251-254). Come l'*Introduzione* anche il commento solleva con chiarezza temi pertinenti (p.es., a proposito di Timoteo, pp. 144-145). L'accento è posto sulla maniera con cui Isocrate presenta sé stesso e si mette in scena, talvolta più che sul contenuto effettivo di ciò che ha da dire. Il carattere piccante, polemico, appassionato del discorso poteva forse essere maggiormente valorizzato.

Alcune osservazioni. A pp. 87 e 215 Y.L. Too argomenta come se la tripartizione dei generi oratori, come la leggiamo nella *Retorica* di Aristotele, fosse già conosciuta e ammessa, cosa che si presta a discussioni. A p. 91 i processi subiti da Fidia e la sua morte in prigione sono presentati come fatti ben conosciuti, mentre l'accertamento storico degli eventi è lungi dall'essere sicuro. A p. 96 c'era da dire di più sull'elogio di sé stesso, che è un tema importante e complesso nella retorica antica. Alle pp. 99 e 177 le osservazioni su φιλοσοφία non danno la misura piena di questa parola (assente nell'Indice delle parole greche, p. 254), che non è una semplice maniera di designare la cultura intellettuale, ma che aveva un valore ideologico molto forte, essendo Isocrate pienamente cosciente di rivendicare per sé un concetto che altri volevano riservare alla propria dottrina e alla loro scelta di vita (vd. ciò che giustamente scrive la stessa Y.L. Too nell'*Introduzione*, p. 23 ss.). A p. 112 leggere *polyptôton*.

Agli argomenti affrontati da Y.L. Too bisognerà aggiungere la lingua e lo stile, aspetti che non sono affatto presi in considerazione nell'opera, ad eccezione di qualche figura. Bisognerà ugualmente aggiungere il Nachleben, perché il discorso *Sullo scambio*, com'è noto, ha avuto una grande importanza nella definizione della concezione umanistica dell'insegnamento.

Laurent Pernot Université Marc Bloch de Strasbourg laurent.pernot@umb.u-strasbg.fr

Eupolidis *Demi*, a cura di Mario Telò, 'Biblioteca Nazionale. Serie dei Classici greci e latini. Testi con commento filologico'. Nuova Serie diretta da Gian Biagio Conte 14, Le Monnier, Firenze 2007, pp. 790.

Si tratta dell'edizione con traduzione e commento dei *Demi* di Eupoli, la commedia certo più famosa del grande rappresentante dell'*archaia*, ricordato da Orazio nel famoso *incipit* di *Sat*. I 4, con Aristofane e Cratino. L'A. sottolinea giustamente, che ci troviamo di fronte ad una commedia a soggetto storico, e da questo carattere deriva la particolare fortuna tra i posteri, come è evidente dal numero dei frammenti che ci sono giunti per tradizione indiretta. Si prenda ad esempio il fr. 102 K.-A. = 1 Telò, il famoso elogio di Pericle oratore *sub specie apis*, citato con ininterrotta fortuna da autori greci, latini e bizantini, e per la felice immagine entomologica e per la fama dello statista. Ma vari aspetti dei percorsi della tradizione testuale fanno concludere che questa commedia doveva figurare comunque all'interno di un canone di drammi dell'*archaia*.

L'Introduzione si articola in quattro ampi capitoli, nei quali l'A. affronta i problemi più importanti: la datazione, la trama, i personaggi, il carattere politico della commedia. Secondo la communis opinio tradizionale (Meineke, Geissler) la rappresentazione sarebbe avvenuta nel 412. Più recentemente Storey 1 vorrebbe datare i *Demi* al 417/416, Telò invece propone come *termi*nus post quem il giugno del 411, quindi le Lenee del 410, per cui (p. 23, n. 49) è costretto a ridiscutere l'anno di morte di Eupoli, solitamente fissato al 411. Quanto al plot della commedia (pp. 24-54) l'A. ipotizza che il ritorno ad Atene di Solone, Milziade, Aristide e Pericle ad opera di Pironide avvenga attraverso una *Unterweltszene* iniziale, nella quale l'eroe comico incontrava anche il citaredo Frinide, reso famoso da due luoghi comici, Ar. Nub. 971; Pherecr. fr. 155, 14 K.-A. Questa presenza del citaredo è un'ipotesi basata anche sulla testimonianza di un cratere pestano del pittore Astea, ove compaiono i due personaggi²: nei frammenti superstiti della commedia, tuttavia, non ci sono tracce di Frinide. A questa scena oltretombale apparterrebbero i frr. 1 = 102 K.-A., il famoso elogio di Pericle oratore³, 2 = 103 K.-A., 3 = *116 K.-A., che invece Kassel e Austin pongono dopo la parabasi (fr. 99 K.-A.). Il lungo fr. 99 K.-A. (PCair 43227) = 17 Telò, fa parte per i vv. 1-22 dell'antodè della parabasi in dimetri giambici, per i vv. 23-34 dell'antepirrema; i vv. 35-120, dialogati, segnano l'ingresso in scena di Aristide. Il cambiamento dell'organizzazione

¹ I.C. Storey, Eupolis. Poet of Old Comedy, Oxford 2003, pp. 112-114; IDEM, Dating and Re-Dating Eupolis, «Phoenix» 44 (1990), pp. 1-30.

² Cf. M. Gigante, *Rintone e il teatro in Magna Grecia*, Napoli 1971, pp. 74-77; Idem, *I Fliaci: la nascita del teatro popolare in Magna Grecia*, in *Attualità dell'antico*, V, a cura di M.G. Vacchina, Aosta 2001, pp. 126-139 = *Scritti sul teatro antico*, a cura di G. Arrighetti, G. Indelli, G. Leone e F. Longo Auricchio, Napoli 2008, pp. 89-102; O. Taplin, *Comic Angels and Other Approaches to Greek Drama through Vase-Painting*, Oxford 1993, p. 41 s.

³ Una tale ricostruzione era già delineata da SCHMID - STÄHLIN, Geschichte der griechischen Literatur, I 4, München 1959, p. 125 ss.

Pagina 149

della trama da parte dell'A. ha comportato un mutamento nella disposizione e nella numerazione dei frammenti rispetto all'edizione di Kassel e Austin.

Quanto al personaggio Pironide l'A. (pp. 54-61) ritiene che si tratti di un patronimico comico e segnala lo stretto rapporto di filiazione con il $\pi \hat{v}_{\rho}$. Cita a sostegno Men. Dysk. 183 s., in cui dello schiavo Geta è detto che ἔχει <τι> διάπυρον καὶ πραγμάτων / ἔμπειρός ἐστιν παντοδαπῶν. Quindi Pironide sarebbe predestinato «nominalmente» a portare su di sé il peso di una qualità odissiaca, sintetizzata da epiteti come πολύμητις ο πολυμήχανος. L'A. vede una conferma di questo legame nello pseudonimo di Aἴθων assunto da Odisseo in Od. XIX 183 4. Della ipotesi di ricerca avanzata da Telò resta interessante, a nostro avviso, solamente l'accostamento tra Odisseo, rifondatore della sua casa insidiata dai Proci, e Pironide rifondatore di Atene tramite i quattro politici risuscitati. Quanto al coro, esso si identifica con l'intera comunità dei demi attici, urbani e rurali, per portarne allegoricamente sulla scena il ruolo sociale e istituzionale. Dei quattro grandi, chiamati al ruolo di salvatori della patria, Telò (p. 67 ss.) osserva giustamente, che essi si rivelano immuni dalla lente deformante della caricatura comica. Dubitativamente l'*ethos*, tutt'altro che φαῦλον, li esonerava dalla statutaria deformità delle maschere comiche.

Un capitolo dell'Introduzione è dedicato a Politica, ideologia, utopia: in particolare per l'aspetto utopico Telò (pp. 86-92) parte da una testimonianza di Platonio *Diff. char.* (Proleg. de com. II) 11, p. 6 Koster ⁵ = T. 5 K.-A. Εὔπολις ... ἀναγαγεῖν ἱκανὸς ὢν ἐξ Ἅιδου νομοθετῶν πρόσωπα καὶ δι' αὐτῶν εἰσηγούμενος ἢ περὶ θέσεως νόμων ἢ καταλύσεως: Eupoli è capace di riportare dall'Ade le figure di alcuni legislatori e per loro tramite discute dell'istituzione e dell'abrogazione di determinate leggi. Il brano di Platonio attesta probabilmente, che i νομοθετῶν πρόσωπα del passato dovevano stabilire nuove leggi ed abrogarne altre: tutto qui. A nostro avviso la testimonianza platoniana su θέσις e κατάλυσις νόμων potrebbe essere intesa nel senso di una «restaurazione» contro le innovazioni demagogiche dell'epoca postpericlea. Telò vede nel fr. 128 K.-A. = 27 ὅτω δ' ἂν οἶνος ἢ πολύς, πίσει, di cui non ci è noto il contesto 6 , una consonanza verbale con Ar. Eccl. 688 s., ove Blepiro chiede ὅτῷ δὲ τὸ γραμμα / μὴ 'ξελκυσθῆ καθ' ὂ δειπνήσει, τούτους ἀπελῶσιν ἄπαντες; «a chi non esce la lettera per pranzare, costoro tutti li cacceranno via?»). A lui risponde Prassagora, che tutti avranno in abbondanza da bere e andranno via ubriachi e incoronati. Il motivo ispiratore di Eup. fr. 27, a parere dell'A., sarebbe un principio di redistribuzione egualitaria, quindi la rifondazione legislativa dei νομοθέται oltretombali, cui accenna Platonio, si svolgerebbe su basi analoghe

⁴ J. Russo, Omero, *Odissea*, V (Libri XVII-XX), Milano 1993⁴, p. 235 s., osserva: «è probabile che Omero abbia scelto questo nome con una precisa idea nella mente, ma non è chiaro quale possa essere stata».

⁵ Cf. Platonio, *La Commedia greca*, a cura di F. Perusino, Urbino 1989, p. 38 per il testo, p. 72 per il commento.

⁶ Tramandato tra gli altri da *Et. gen.* AB (*Et. magn.* 673, 21) *s.v.* πίσεα, con una nota linguistica sull'uso del futuro πίσω sconsigliato.

a quella del *nouveau régime* di Prassagora nelle *Ecclesiazuse* 605 ss. (*e.g.* πάντα γὰρ ἔξουσιν ἄπαντες). Sembra anche suggestiva l'ipotesi che in questo verso di Eupoli vi sia un'allusione ad un intervento legislativo soloniano: l'A. (p. 594) vi porta a sostegno Sol. fr. 4, 9 ss. West (3, 9 ss. G.-P.), ove sono condannati i cittadini per l'ingordigia dei beni ed i capi del demo, perché non sanno contenere il κόρος e neppure gestire con ordine le gioie del banchetto. La difficoltà resta, tuttavia, nel dubbio collegamento con il brano di Platonio, che si limita ad attestare una riforma delle leggi senza ulteriori precisazioni.

Veniamo al testo dei frammenti: l'edizione di Telò è basata sostanzialmente su quella ormai canonica dei Poetae Comici Graeci di Rudolf Kassel e Colin Austin (PCG V 294-539), ma in qualche caso se ne discosta. Ne forniamo qualche esempio, partendo dal testo dei PCG: Fr. 112 εἴσ' Ἱπποκράτους τε παίδες ἐκβόλιμοί τινες, / βληγητὰ τέκνα καὶ οὐδαμῶς τοῦ <-> τρόπου: 6 Telò Ίπποκράτους τε παίδες ... τοῦ <σοῦ> τρόπου. Al v. 1 εἴσ' si deve al Nauck, il testimone Schol. V Ar. Nub. 1001 ha εἰς (εἶς Sud. υ 125): lo Schol. E ad l., Tzetz. etc. lo omettono: ὖς Tammaro: τρεῖς dubit. Kaibel: σοῦ θ' Bergk: οἱ δ' Hermann: ἀλλ' Meineke (FCG II 1, 478: «Ad Eupolidis fragmentum ut veniam, apertum est vs. 1 aliquid excidisse»). Al v. 2 l'integrazione accolta dal Telò è di Fritzsche. Nel commentario l'A. (p. 233 ss.), pur ammettendo la plausibilità del testo di K.-A. εἴσ' Ἱπποκράτους ..., giustifica la sua scelta di Ἱπποκράτους ..., osservando che «la presunta difficoltà metrica rappresentata dalla forma coriambica di Ίπποκράτους si può facilmente aggirare supponendo o una realizzazione anaclastica del primo metron – il fenomeno è sporadicamente attestato in tragedia ... ma i suoi possibili casi comici sono incerti – o, più probabilmente, una mancata correptio attica del tutto simile a quella che si deve ipotizzare per la scansione di τέκνα del verso successivo, dove, come notava già Hermann ..., 'τέκνα scribere potuit Eupolis, ut gravitatem tragicorum imitaretur'». Ma a parte l'eccezionalità di un'anaclasi, peraltro riconosciuta dal Telò stesso, è proprio la scansione del v. 2, che ci fa concludere per la soluzione adottata da K.-A.: infatti ammettendo una mancata correptio attica di τέκνα, al v. 2 avremmo un trocheo in quarta sede, che è ametrico (βληκητὰ τέκνα καὶ οὐδαμῶς τοῦ < > τρόπου). Nel lungo frammento 99 K.-A. = 17 Telò, tràdito dal PCair 43227 l'A. (p. 152 ss.) a volte accoglie nel testo proposte di integrazione di altri filologi: a v. 16 τρώ]γειν διδόντα χοίνικας è del Koerte, ma al v. 17 perché non integrare ancora con Koerte δύ' ἤ τι πλέον, peraltro sostenuto con valide ragioni nel commento (p. 354)? Al v. 23 così K.-A. [.] .. [.] κάξιοι δημηγορείν: Telò legge nel papiro ... ὀφρῦς ἤδη ε[...]ρ[.] ι κάξιοι δημηγορείν e in apparato congettura τὰς ὀφρῦς ἤδη γ' ἐ[παί]ρει. Al v. 28 il testo del papiro è il seguente τῆς ἐταιρίας δὲ τούτων τοὺς φίλους ἐσκ[, come si evince dalla riproduzione fotografica (meritoriamente offerta dall'A., Tav. 3, p. 750), e alla fine del verso si legge ἐσκ, integrato ἐσκ]ώψαμεν da Mayer, ἔσκ]ωπτ' ἀεί da van Leeuwen, etc.: Telò invece pone nel testo ἐκκ[ρίνεται del Page e lo giustifica nel commento (p. 377 ss.) su base sintattica. Va solo ribadito che nel papiro è evidente ἐσκ, e non a caso K.-A. non segnalano in apparato la soluzione del Page. Per i v. 44 s. K.-A. offrono semplicemente il testo del papiro]ι ταῦτα καὶ πεπράξεται. / ... γν]ώσεσθε τοὺς δήμους ὄσφ: Telò accetta per v. 44 l'integrazione di Schoene ἐμοὶ μελήσε], ma non quella di Jensen per v. 45 ἀλλ' εὐθέως. E lo stesso si potrebbe osservare per v. 46. Dopo il v. 77 Telò inserisce il Fr. 115 K.-A. ὅ τι περ κεφάλαιον τῶν κάτωθεν ἤγαγες nella scena di arrivo ad Atene dei quattro defunti: gli editori invece lo pongono nell'ultima parte della commedia, quando verrà il turno di Pericle (Plut. Per. 3, 7 ὁ δ' Εὔπολις ἐν τοῖς Δήμοις πυνθανόμενος περὶ ἑκάστου τῶν ἀναβεβηκότων ἐξ Άιδου δημαγωγών, ώς ὁ Περικλης ἀνομάσθη τελευταίος). L'A. (p. 458) intende la notizia introduttiva di Plutarco non che «postremum Periclem revertisse» (Kock), ma che lo statista, una volta giunto in scena con gli altri, sia l'ultimo ad essere formalmente presentato. Al v. 81 K.-A. offrono il testo del papiro con un'integrazione del Koerte per ἀγο[ρὰ]ν: Telò accoglie l'integrazione del Koerte nella parte iniziale solo a metà, partendo da ξέν]ος. Riporto tutto il verso con l'intervento del Koerte: ἦλθε ξέν]ος ποτ' εἰς ἀγο[ρὰ]ν κυκεῶ πιὼν. L'A. (p. 471) giustifica così il parziale accoglimento della integrazione: «I supplementi di Koerte ... presuppongono, infatti, la possibilità di un valore indefinito di ξένος anche senza l'accompagnamento di τις, ma un tale uso non sembra poter essere suffragato da alcun parallelo». In conclusione propone di leggere ὄδε δ' ὁ ξέν]ος, coll. Eur. Bacch. 272-274.

Infine l'A. assegna ai *Demi* quattro frammenti *incertae fabulae*: fr. 333 K.-A. = 49; 336 K.-A. = 50; 397 K.-A. = 51; 389 K.-A. = 52. In particolare il fr. 336 ὅσον / γένοιτ' ἄν αὐτῆ βελτίω τὰ πράγματα, tràdito da *Et. gen.* β 88 (AB), veniva assegnato ai *Demi* da Edmonds (*FAC* I 350). Telò (p. 635 s.) vi concorda, trovando «attraente individuare il referente di αὐτῆ in πόλις piuttosto che in un personaggio femminile», basandosi anche sull'affermazione di Storey che non vi sarebbero protagoniste femminili in Eupoli ⁷. L'ipotesi è certo interessante, ma resta ipotesi. Allo stesso modo è ingegnoso il tentativo di assegnare ai *Demi* Fr. 389 K.-A. ἄνθρωπον εὐηθέστατον καὶ πρᾶον εἰς ἄπαντα, portando a sostegno luoghi plutarchei, ove è segnalata la πραότης di Aristide (*Them.* 3, 3; *De cohib. ira* 458 c), eppure le due qualità allegate dal comico potrebbero assegnarsi anche ad altri personaggi non facilmente individuabili.

Di ogni frammento Telò offre una traduzione e un nutrito commentario, nel quale tra l'altro rende conto delle sue scelte testuali e fornisce dotte informazioni su tutta la problematica in oggetto. L'ampia ed aggiornata bibliografia rende testimonianza della non lieve impresa di questo studioso: la sua opera costituisce un contributo importante a una migliore conoscenza del grande comico e della sua opera più famosa.

Ferruccio Conti Bizzarro Università di Napoli Federico II bizzarro@unina.it

⁷ Cf. I.C. Storey, Eupolis, cit., p. 320.

Jean Irigoin, *Il libro greco dalle origini al Rinascimento*, traduzione a cura di A. Magnani, 'Studi e Testi di Papirologia' n.s. 3, Istituto Papirologico «G. Vitelli», Firenze 2009, pp. 92.

Ogni nuova tecnica modifica la conoscenza dell'uomo trasformandone l'agire privato quotidiano e il comportamento sociale. Così è stato anche con l'invenzione del libro, quest'oggetto imperituro divenutoci così familiare. Quali sono state le ripercussioni dell'esistenza e della diffusione del libro sul modo di pensare e di agire dell'uomo? A tale domanda risponde Jean Irigoin in questo libretto articolato in quattro capitoli, che ripercorrono per tappe significative due millenni della storia del libro manoscritto, considerato non come «idea» o «intuizione» o «progetto» bensì come «oggetto» o «manufatto», supporto di scrittura e veicolo di testi letterari. Ciascun capitolo è ambientato in una delle principali città del mondo antico: Atene, Alessandria, Roma, Costantinopoli, poiché fu nell'ambiente urbano che maturarono i cambiamenti del libro dando luogo di volta in volta a nuovi fenomeni letterari e, in generale, culturali.

Ad Atene, l'importazione dall'Egitto del rotolo di papiro ad opera di mercanti e mercenari, nel VII/VI secolo, fornì per la prima volta ai greci un supporto per la scrittura che avesse le dimensioni adatte ad accogliere l'opera della mente: lo sviluppo, rapido, e la produzione letteraria, svariata, a partire dall'ultimo quarto del VI secolo, sono da mettere in relazione con la presenza del rotolo papiraceo. E, tosto, Atene divenne centro di produzione e di esportazione di libri, come risulta dal fatto che la maggior parte delle attestazioni concernenti il commercio librario è di ambito attico. Naturali conseguenze della produzione e del commercio di libri furono da una parte la nascita di biblioteche private, dall'altra l'esigenza, avvertita e fatta propria dallo Stato, della tutela della genuinità del testo delle opere dei massimi autori.

Ad Alessandria, divenuta in età ellenistica la capitale culturale del mondo greco, la fondazione del Museo e dell'annessa grande Biblioteca – ove confluirono fra l'altro le biblioteche personali di Aristotele e di Teofrasto, nonché l'esemplare ufficiale dei poeti tragici stabilito al tempo di Licurgo e l'esemplare di tutta l'opera di Platone custodito nell'Accademia – produsse un'attività incessante intorno ai contenuti del libro. La figura e il lavoro del bibliotecario nacquero li; ma anche l'edizione critica dei testi, i loro commenti puntuali e i più ampi studi monografici. Sicché la biblioteconomia, la bio-bibliografia e la filologia affondano le radici nell'Alessandria del III secolo avanti Cristo.

Roma, emula dei sovrani ellenistici, fondò numerose biblioteche pubbliche (dalla prima, voluta da Cesare, fino alle 28 dei tempi di Costantino), che si aggiunsero a quelle, prestigiose, di ricchi privati (Silla, Cicerone, Attico, i Pisoni). I librai e gli editori avevano molto da fare ed erano assai intraprendenti, come sappiamo da vari autori, in special modo da Galeno e Marziale. È proprio Marziale che segnala, nell'Urbe – ove i materiali scrittori usuali erano le tavolette lignee cerate e la pergamena in fogli e quadernetti – l'apparire di un'assoluta novità: i libri a pagine, in pergamena, completamente diversi dai rotoli di papiro. La vera e

Pagina 153

propria rivoluzione nella forma del libro, la mutazione irreversibile nella sua storia avvenne, dunque, a Roma nel primo secolo della nostra era e, all'origine, ci furono il modello offerto dalle tavolette cerate e l'uso della pergamena.

Una volta che il codice l'ebbe vinta sul rotolo, il libro greco non conobbe più miglioramenti tecnici se non di dettaglio; il trasferimento della capitale dell'impero a Costantinopoli nel 330 non interruppe la continuità della tradizione del libro greco. Quando la città si dotò della biblioteca e dell'università furono ricopiate su codici le opere degli autori della Grecia arcaica e classica; e, per gli autori commentati, si inaugurò la compresenza, in uno stesso libro, di testo e commento. Molto più tardi, nell'VIII secolo, si produsse un'ulteriore innovazione tecnica, ma, questa volta, nella scrittura: la maiuscola libraria ereditata dall'antichità fu soppiantata da una scrittura minuscola, forma normalizzata della corsiva. Fu, di conseguenza, necessario ricopiare tutti i libri nella nuova scrittura e fu allora che le parole vennero corredate di accenti e spiriti; si trattò di un'operazione lunga, delicata, impegnativa e selettiva poiché si procedette ad una scelta di opere giudicate meritevoli di essere ritrascritte mentre di molte, che erano giunte fino all'VIII secolo, fu decretata la scomparsa. Ciò che si salvò allora continuò ad essere ricopiato anche su carta, il nuovo materiale emergente, e giunse alle amorose cure degli umanisti, all'invenzione della stampa e alla nascita del libro moderno.

Tutto questo fu narrato e spiegato con esemplare chiarezza dall'indimenticabile Jean Irigoin in quattro conferenze tenute a Parigi, alla Biblioteca Nazionale di Francia, nel 1999 e dalla stessa Biblioteca raccolte e stampate, nel 2001, in un volumetto corredato da un apparato iconografico a colori e in bianco/nero eccellente (J. Irigoin, Le livre grec des origines à la Renaissance, BNF 2001, [Conférences Léopold Delisle]). L'opportunità di disporre di una traduzione italiana a vantaggio degli studenti dell'indirizzo classico e di tutti coloro che nutrono interesse per la storia del libro e la trasmissione dei testi antichi, fu subito evidente e fu così che l'allora dottorando in Filologia Classica Adriano Magnani, insieme a chi scrive, espresse la volontà di realizzarla allo stesso Irigoin, presente a Napoli per partecipare al Colloquio Internazionale di Studi in onore di Antonio Garzya (settembre 2002: Atti pubblicati in L'antico e la sua eredità, a cura di U. Criscuolo), ricevendone cortese e gradito assenso. Grazie alla sensibilità e all'interessamento dell'Istituto Papirologico «G. Vitelli» nelle persone del presidente prof. G. Bastianini e dei componenti il Consiglio Scientifico, l'impresa è giunta in porto nel migliore dei modi, dato che anche l'apparato iconografico è stato conservato e riprodotto magistralmente. Il pubblico colto, sensibile ai percorsi e ai meccanismi della trasmissione culturale, ha l'opportunità di attingere in proposito l'informazione più attendibile possibile, esposta con l'ammirevole chiarezza e l'inconfondibile garbo dell'Autore, che la traduzione italiana non offusca.

> Gabriella Messeri Università di Napoli Federico II gmesseri@hotmail.com

Alessandro Perutelli, *Ulisse nella cultura romana*, 'Le Monnier Università – Lingue e letterature', Le Monnier, Firenze 2006, pp. I-XI + 134.

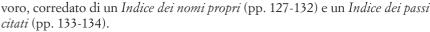
Ulisse nella cultura romana è l'ultima monografia di Alessandro Perutelli, insigne latinista, docente all'Università di Pisa, scomparso prematuramente il 19 febbraio del 2007. Il volume consiste in un'approfondita indagine sulla presenza di Ulisse nella letteratura latina, dagli inizi fino al V secolo d.C. L'intento, dichiarato già nella premessa, è quello di contribuire allo studio di un personaggio che, proprio grazie alla molteplicità del suo carattere e alla pluralità delle sue rappresentazioni nella storia letteraria, costituisce uno specchio, un archetipo in grado di identificare, afferma P., l'uomo occidentale in un'epoca in cui la nuova dimensione globale spinge maggiormente a interrogarsi sulla propria memoria e identità: «Sono altresì atteggiamenti [scil. quelli di Ulisse] che corrispondono all'uomo occidentale e solo a quello, tratti distintivi che lo escludono dalle culture orientali o comunque da quelle che non riconoscono la propria origine nella civiltà greca: Ulisse probabilmente non assume una dimensione universale assoluta, ma questo lo rende intimamente più vincolato a noi» (p. IX).

Coerentemente con gli scopi della collana editoriale in cui è ospitato, il volume ambisce a interloquire con un pubblico il più vasto possibile, dallo studente allo specialista, richiedendo tuttavia una consapevolezza, sia pure embrionale, dei principali sviluppi della letteratura latina. Che l'intento sia scientifico e divulgativo a un tempo è evidente dalle caratteristiche strutturali dell'opera. La totale assenza di note, lungi dall'impoverire l'argomentazione, ottiene lo scopo di concentrare al massimo l'attenzione sui problemi, mentre una bibliografia essenziale è fornita in coda a ciascun capitolo. Spesso accade che P. menzioni, nel corpo del testo, le dispute filologiche più significative, necessarie per il corretto intendimento di un dato passo, mettendo in grado il lettore di vagliare le varie ipotesi senza che il discorso ne risulti appesantito. Un'ulteriore prova del calibrato bilanciamento del volume, tra ricerca e didattica, è nell'uso dei passi greci e latini, che costituiscono sempre il cuore dell'argomentazione e vengono forniti sia nella lingua d'origine che in traduzione.

I tredici capitoli in cui è suddivisa l'opera sono organizzati in base a un criterio cronologico: 1. Alla ricerca di un modello etico e culturale: Ulisse nell'età arcaica (pp. 1-10); 2. Le prime parodie (pp. 11-16); 3. Cicerone: il culto di un idolo (pp. 17-29); 4. Ulisse triste, Ulisse crudele: da Catullo a Virgilio (pp. 30-42); 5. Le variazioni e gli scherzi di Orazio (pp. 43-51); 6. La freddezza di Properzio il passionale (pp. 52-56); 7. Ulisse nella poesia di Ovidio: dal maestro d'amore al compagno di sofferenza (pp. 57-72); 8. Ulisse, i mostri e gli imperatori di Roma (pp. 73-78); 9. Seneca moralista e un difficile personaggio tragico (pp. 79-88); 10. Archetipo e parodie: il romanzo (pp. 89-104); 11. Ulisse a Sciro e il sorriso di Stazio (pp. 98-104); 12. Quintiliano, Frontone e altri: la nuova celebrazione della retorica (pp. 105-118); 13. Futilità e panegiristica: l'ultima poesia (pp. 119-124). Una breve Premessa (IX-XI) e un Epilogo (pp. 125-126) fanno da cornice al la-







Una siffatta organizzazione del lavoro consente di leggere lo sviluppo diacronico del personaggio-Ulisse nei vari autori, ma soprattutto consente di individuare i numerosi rinvii intertestuali che accompagnano la menzione dell'eroe, in un processo nel quale ciascun autore latino rielabora l'uso di Ulisse fatto da uno o più predecessori, senza, al contempo, distogliere lo sguardo dai modelli greci.

Degno di nota è senz'altro il modo in cui P. è riuscito ad addomesticare un materiale potenzialmente magmatico e di difficile delimitazione. L'autore si è soffermato esclusivamente sul riuso esplicito del personaggio-Ulisse nelle opere latine, evitando di condurre il discorso, genericamente, verso campi più vasti e indefiniti, quali ad esempio l'ingresso nella letteratura latina di motivi e temi di tipo 'odissiaco' (il viaggio, il ritorno, la scoperta dell'altro etc.). La scelta di concentrarsi sulla *persona* si fonda anche e soprattutto su un dato spesso ignorato o negletto dai non specialisti: per gli autori antichi, sia greci che latini, Odisseo/Ulisse non è esclusivamente il protagonista dell'*Odissea*, ma un personaggio complesso, che riceve in altre opere e in altri generi letterari una caratterizzazione diversa da quella omerica, spesso sotto una luce negativa. Si pensi in particolare allo spregiudicato Odisseo dei tragici, così come lo conosciamo, ad esempio, dal *Filottete* di Sofocle, o dall'*Ecuba* di Euripide. La letteratura latina mutua da quella greca tutte le rappresentazioni esistenti dell'eroe, non solo quella omerica. Un elemento che dall'analisi di P. emerge infatti in tutta la sua evidenza, fin dai primi capitoli, è che negli autori latini, già a partire dall'età arcaica, l'Ulisse di provenienza epica e l'Ulisse di provenienza tragica convivono, si alternano o si oppongono l'un l'altro.

Data l'accurata omogeneità della trattazione, non è difficile individuare passi che possano adeguatamente fornire uno *specimen* del libro nel suo complesso. I primi due capitoli, ad esempio, illustrano con chiarezza come la letteratura latina nasca proprio con Ulisse, e cioè con l'*Odusia* di Livio Andronico, e come già il teatro arcaico ricorresse volentieri allo sfruttamento del personaggio, anche in chiave parodica. Ancora, la trattazione dell'Ulisse virgiliano (cap. 4) è un perfetto esempio di quel che si diceva poc'anzi, di come cioè P. sia riuscito ad illustrare con essenzialità le principali istanze del rapporto *Eneide-Odissea* ed Enea-Ulisse senza disperdersi in un campo potenzialmente sterminato. Molto incisive anche le pagine dedicate a Ovidio (c. 7), per il quale l'eloquenza di Ulisse, che in Virgilio è finalizzata all'inganno, diviene prima strumento di seduzione nelle opere giovanili, soprattutto nell'*Ars*, poi oggetto di ammirazione nelle *Metamorfosi* (cf. 13.126: *nec abest facundis gratia dictis*), mentre il lungo peregrinare diviene, nelle opere dell'esilio, una pietra di paragone per le sofferenze patite dall'autore a Tomi.

Un capitolo che ha particolarmente attirato l'attenzione di chi scrive è quello dedicato a Cicerone, nel quale si mette in luce il costante favore con cui l'Arpinate guardava alla figura di Ulisse. Suggestiva l'analisi di *de finib*. 5 19, 48, dove l'episodio delle Sirene è interpretato dall'oratore come esempio





del desiderio di conoscenza di Ulisse (figura già quasi 'dantesca', osserva P.). L'eroe è qui immagine del sapiente-filosofo, e in questo Cicerone si inserisce senza particolare originalità nella scia di una tradizione già ellenica, in prevalenza stoica (a tal proposito si veda il capitolo 9 su Seneca e il 'riuso' stoico di Ulisse come modello dell'uomo che non si piega di fronte alle avversità). Il suo riutilizzo filosofico in ambiente romano non è tuttavia privo di significato. In particolare è molto interessante come P. 'smascheri' l'architettura retorica del passo, ricostruendone un possibile contesto, quello, cioè, di una polemica retorico-filosofica in cui l'episodio delle Sirene veniva da alcuni sentito come inappropriato alla figura di Ulisse. L'analisi di altri passi ciceroniani si spinge ancora più a fondo: Ulisse è naturalmente modello di eloquenza in generale (Brut. 10, 40), ma finisce per essere anche modello 'esistenziale' per Cicerone stesso, nella sua pazienza di fronte alla forzata lontananza da casa e nel suo costante amor patrio. A tal proposito, P. mostra in modo convincente come Cicerone prenda sottilmente le parti di Ulisse nel 'processo' a cui la tragedia aveva sottoposto l'eroe, accusandolo della morte di Aiace (de off. 1, 31, 110-113). La velata critica del suicidio di quest'ultimo finisce per essere immagine del rifiuto del suicidio politico, incarnato a Roma da Catone Uticense. Insomma si viene a sancire, in modo celato, un'opposizione tra Cicerone-Ulisse e Catone-Aiace.

Un interessante 'corollario' alle pagine su Cicerone è costituito dal capitolo 12, dedicato alla retorica di età imperiale. P. mostra infatti come Quintiliano
erediti dall'Arpinate il medesimo favore nei confronti di Ulisse. Ma il capitolo
spiega anche e soprattutto come nelle scuole di retorica Ulisse e le vicende a lui
connesse fossero spesso al centro di declamazioni o cause fittizie. P. si sofferma su una lettera di Marco Aurelio al maestro Frontone, un *divertissement* retorico, consistente in un paradossale *psogos* del sonno. Marco fa mostra di una
virtuosistica padronanza delle fonti letterarie, divertendosi a biasimare il sonno
per aver impedito a Ulisse in più occasioni di vegliare sul comportamento degli
improvvidi compagni. Anche l'impiego frequente della figura di Ulisse da parte
di Apuleio nell'*Apologia* e nel *De deo Socratis* e le numerose menzioni da parte
di Aulo Gellio nelle *Notti Attiche* mostrano come in pieno II secolo d.C. l'eroe
assurga a vero e proprio «simbolo dell'oratoria» (p. 118).

Nel complesso, il volume di P. offre una lettura stimolante, sostenuta da una prosa chiara, rigorosa e allo stesso tempo piacevole. Quanto affermato da P. nel breve epilogo riassume quanto emerge dal discorso sviluppato nei tredici capitoli: Ulisse, eroe versatile per eccellenza, riceve a Roma un trattamento altrettanto versatile, adattandosi di volta in volta ai diversi scopi cui miravano gli autori. Ma la cura nel metodo seguito da P., assieme alla vasta competenza, rendono questo libro un valido strumento per comprendere, anche al di là del fenomeno-Ulisse, alcuni processi chiave della produzione culturale latina, processi che investono, da un lato, la rete di riferimenti intertestuali tra gli autori latini di varie generazioni e, dall'altro, il delicato rapporto della romanità con i modelli letterari e culturali ellenici. Questo rapporto con gli autori greci non è mai messo in discussione dai latini ed è anzi considerato fondativo, ma è tuttavia attraversato da continue



RECENSIONI

tensioni, da dichiarazioni d'amore come da repentine prese di distanza. Il modello greco è spesso rivisitato perché risulti compatibile con le istanze dell'identità romana. Nel caso di Ulisse, l'esempio forse più evidente di questa tensione culturale è offerto da Virgilio: il nuovo Ulisse (l'Ulisse 'riveduto e corretto') è lo stesso Enea, laddove l'Ulisse della tradizione greca è, sì, evocato a più riprese nell'*Eneide*, ma come figura empia. Come il libro di P. ben dimostra, lo stesso modello può assurgere a sommo specchio di virtù come a coacervo di ogni iniquità.

Pur senza ambire esplicitamente ad esserlo, questo studio costituisce in realtà anche un agile ausilio alla comprensione della cultura latina e del suo rapporto con la grecità.

> LORENZO MILETTI Università di Napoli Federico II lorenzomiletti@hotmail.com

Nunzio Campagna, *Le parole dei filosofi. Filosofi greci*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, RCE Edizioni, Napoli 2007, pp. 1020.

Il poderoso volume di N. Campagna, Le parole dei filosofi – Filosofi greci si propone di indagare i principali autori della filosofia greca attraverso un approccio metodologico originale, di carattere filologico più che filosofico, in cui oggetto di analisi sono le parole e le locuzioni adoperate dai filosofi per esprimere i concetti-cardine del loro pensiero. Il presupposto teorico di questo lavoro è costituito dalla «polisemia», ovvero quella proprietà linguistica in base alla quale ciascuna parola, una volta diventata «segno linguistico», si arricchisce progressivamente di ulteriori significati, che le permettono di essere adoperata in contesti sempre nuovi e diversi. L'obiettivo di Campagna consiste appunto nel rilevare come i filosofi greci, nel compiere determinate scelte lessicali, mettano in atto una vera e propria «rifunzionalizzazione» semantica delle parole, attribuendo loro significati del tutto nuovi, ma che finiscono per diventare parte integrante dei lessemi stessi. In tal senso i filosofi possono essere definiti «creatori di significati» (Presentazione, p. VI), artefici di un processo linguistico e concettuale, in cui la polisemia dei lessemi diventa anche espressione della filosofia, rappresentando la natura fluida, libera e dinamica del pensiero che si oppone a ogni tentativo di strutturazione e normalizzazione. Come, infatti, le parole possono acquisire di volta in volta significati e sensi differenti, così anche i concetti espressi da quelle parole non possono considerarsi mai del tutto compiuti e definitivi. Non a caso nell'opera si parla non del linguaggio della filosofia greca, bensì dei linguaggi dei filosofi greci, evidenziandone, in tal modo, la complessità e la ricchezza semantica.

L'analisi dei linguaggi filosofici era già stata al centro dell'interesse di Campagna nel volume *Il linguaggio dei filosofi. Kant, Fichte, Schelling, Hegel*, La





Città del Sole, Reggio Calabria 1998. La scelta di indirizzarsi, in questa seconda opera, verso la filosofia greca è spiegata dallo stesso A. col sottolineare il ruolo fondamentale che essa ricopre nell'ambito della storia del pensiero umano, «al punto che non sembra paradossale dire che le filosofie successive non sono state che delle variazioni sui temi della filosofia greca» (p. 11).

Le parole dei filosofi è un'opera suddivisa in cinque parti, comprendente quasi 900 lemmi. Campagna prende in esame il lessico di ciascun autore individualmente e nella sua trattazione segue un ordine rigorosamente cronologico, delineando le tappe fondamentali della storia della filosofia greca. Nella prima parte (pp. 7-194) è analizzato il lessico dei Presocratici, a partire da Talete e dalla Scuola Milesia, fino ad arrivare ai Sofisti e ai due principali esponenti del movimento, Protagora e Gorgia. La seconda parte (pp. 195-457) è riservata a Socrate e Platone, mentre la terza (pp. 459-681) è dedicata ad Aristotele. Le ultime tre parti prendono in esame rispettivamente Epicuro (pp. 683-754), gli Stoici (pp. 755-886) e Plotino (pp. 887-1008).

Ben consapevole che una disposizione dei lemmi in ordine alfabetico avrebbe comportato una struttura troppo rigida, Campagna, opportunamente, rifiuta lo schema del vocabolario tradizionale, disponendo invece i lessemi secondo un ordine che permette di delineare un quadro il più organico e unitario possibile del pensiero di ciascun autore. L'utilità di questa disposizione si rileva soprattutto per quei filosofi come Platone e Aristotele, la cui ampiezza e complessità di pensiero e linguaggio comporta necessariamente una più articolata classificazione dei lessemi.

Così strutturata l'opera offre al lettore due diverse modalità di fruizione: una lettura per autore e, grazie all'*Indice delle voci*, una lettura per lemma; quest'ultima, in particolar modo, consente di effettuare interessanti collegamenti intratestuali, analizzando gli usi e i valori semantici di un dato lessema in filosofi diversi. Un ulteriore pregio del lavoro è inoltre costituito dal continuo riferimento alle opere dei filosofi, di cui sono riportati costantemente ampi stralci in traduzione italiana.

Data la vastità dei dati da analizzare, l'A. si è visto costretto a effettuare una selezione che ha giustamente privilegiato i filosofi più importanti e significativi. Non mancano, tuttavia, alcune omissioni che, a nostro avviso, avrebbero potuto essere evitate. È il caso delle cosiddette scuole socratiche (Cinica, Megarica e Cirenaica) e dello Scetticismo, correnti filosofiche 'minori', che però hanno contribuito in maniera rilevante alla elaborazione di un nuovo lessico filosofico, introducendo lessemi fondamentali, quali euristica, autárkeia, sképsis ed epoché. Allo stesso modo, si sarebbe potuta almeno ricordare la problematica relativa alla ricezione dell'Epicureismo e dello Stoicismo a Roma e all'acquisizione del lessico filosofico greco (si pensi, a tal proposito, alle operazioni linguistiche messe in atto da autori quali Lucrezio e Cicerone per ricreare nella lingua latina le 'parole' dei filosofi greci).

Al di là di questi aspetti, tuttavia, Le parole dei filosofi si configura nel complesso come un lavoro di ricerca attento, accurato e di sicura utilità per





RECENSIONI

chiunque desideri avvicinarsi o approfondire le proprie conoscenze riguardo alla filosofia greca. Per la sua chiarezza espositiva, il volume può avere una sua spendibilità anche in ambito didattico, come testo di approfondimento sia per i docenti che per gli stessi studenti, i quali potrebbero fruire vantaggiosamente anche delle numerose citazioni testuali, per iniziare a cimentarsi – come auspicato dallo stesso A. – nella lettura dei testi filosofici. In conclusione, *Le parole dei filosofi* è un'opera interessante sia per l'originale approccio metodologico che per la ricchezza di dati offerti. Note dolenti, la totale assenza di una bibliografia di studi critici e la presenza di diversi, fastidiosi refusi di stampa ¹ che una più attenta revisione finale avrebbe certamente permesso di evitare.

ROSARIA LUZZI
Università di Napoli Federico II
rosaria.luzzi@unina.it

Sexti Properti *Elegos*, critico apparatu instruxit et edidit Stephen J. Hey-WORTH, Oxford Classical Texts, Oxford 2007, pp. LXXXI + 217.

Le elegie di Properzio appartengono a quei testi classici che, conoscendo una tormentata tradizione manoscritta, non facilitano la stesura di edizioni critiche definitive. Con questa riflessione si apre la *Prefazione* di Heyworth alla sua edizione oxoniense, un lavoro pregevole sotto il profilo metodologico, che, sorretto dalla consolidata familiarità dell'autore con il testo properziano, si avvale per la prima volta delle scoperte di J.L. Butrica (*The Manuscript Tradition of Propertius*, Toronto 1984) e rivaluta congetture vecchie e nuove, proponendo una trascrizione testuale sempre criticamente meditata.

Il volume si compone di quattro parti principali: una *Prefazione*, una *Bibliogra*fia, l'edizione critica dei quattro libri di elegie, e due indici (ortografico e dei nomi).

Nella lunga *Prefazione* (pp. VII-LXVII) Heyworth offre un'attenta disamina della tradizione manoscritta di Properzio, fornendo accurate informazioni sull'archetipo, sul codice N, il più antico ed autorevole, e sugli altri testimoni (A, F, L, P, B, Q, T, S, J, K, W, M, U, R, C), i cui legami, spesso riconducibili alla comune discendenza da subarchetipi perduti (Π , Λ , Γ , Y), sono regolati dalla condivisione o meno di varianti ed errori, opportunamente citati in liste numerate e discussi nelle occorrenze più significative (pp.







¹ Piuttosto ricorrente è l'assenza dell'accentazione nella traslitterazione dal greco all'italiano di alcuni termini ed espressioni. In particolar modo ricordiamo: *philosophia, bydor, physis, ghe, late biosas, archai tu olu*. Tra gli errori di stampa dobbiamo segnalare *Aristotete*, che ricorre come intestazione sul margine superiore di tutte le pagine del capitolo dedicato allo Stagirita, e *necessariettà* a p. 543.

VII-XLIX). L'autore tratta anche dell'esistenza dei *florilegia* I e 2 (Flor. I, Flor. 2) e di un *excerption* (E).

L'analisi della tradizione manoscritta conduce alla costituzione di un possibile *stemma codicum* (pp. XLIX-LI e LXXVIII), nel quale i testimoni risultano suddivisi in sette rami: sono riconoscibili due famiglie principali, caratterizzate dalla presenza di due codici indipendenti l'uno dall'altro (N e A), e una terza ramificazione di manoscritti del XV secolo derivanti dall'esemplare Λ (T, S, J, K, W, M, U, R, C).

L'indagine sulla trasmissione delle elegie rivela il metodo seguito da Heyworth nel redigere la sua edizione: le novità risiedono soprattutto nell'esclusione dei codici D, V, Vo e nella rivalutazione dei *recentiores* discendenti da A; questi ultimi, avendo accesso indipendente all'archetipo, offrirebbero il vantaggio di vagliare in modo più critico le lezioni offerte da N, secondo un'ipotesi espressa già da Butrica, ma non sempre condivisa dai precedenti commentatori ed editori di Properzio 1.

La *Prefazione* termina con alcuni paragrafi su questioni specifiche legate alla redazione dell'apparato critico e del testo, quali, per esempio, la punteggiatura, l'ortografia e la suddivisione delle elegie, e con una digressione sulle principali edizioni properziane e sui più rilevanti contributi critico-esegetici. Heyworth avverte di aver citato in apparato il nome dell'autore seguito dall'anno per le congetture non contemplate da W.S. Smyth (Thesaurus criticus ad Sexti Propertii textum, Leiden 1970) e di aver segnalato con un asterisco quelle non pubblicate in precedenza, ad eccezione delle sue; inoltre, informa di aver normalizzato ed adattato la grafia delle elegie alle moderne convenzioni, scegliendo, per esempio, di stampare sempre l'uscita -es per l'accusativo plurale della terza declinazione e di tralasciare le varianti tipiche dell'ortografia medievale. Quanto alla divisione delle elegie, l'autore tende a mantenere la numerazione tradizionale, segnalando al tempo stesso le lacune, combinando sequenze di versi tramandate separatamente, e dislocando alla fine dei singoli componimenti del secondo libro, il più lacunoso, i distici, spesso incompleti, inseriti tradizionalmente nel testo, senza che gli appartengano.

La *Bibliografia* (pp. LXVIII-LXXVI) riporta l'elenco sostanzialmente completo ed aggiornato delle edizioni e degli studi critici ed esegetici consultati dall'autore.

L'edizione critica di Heyworth si segnala soprattutto per la continua messa in discussione del testo: la pedissequa indicazione dei versi dubbi o frammentari e delle lacune coinvolge attivamente il lettore nella scelta della lezione migliore. L'apparato critico ha una forma prevalentemente negativa ed è molto ricco: la presenza di congetture vecchie e nuove concorre a conferire all'edizione un carattere 'aperto'.

¹ Cf., in particolare, *Properzio. Elegie Libro II*, introduzione, testo e commento a cura di P. Fedell, Cambridge 2005, p. 35 e *Properzio. Elegie*, edizione critica e traduzione a cura di G. Giardina, Roma 2005, pp. 14-17.





RECENSIONI

Nella *constitutio textus* l'autore si è sforzato di garantire la massima leggibilità e ha vagliato i dati della migliore tradizione codicologica, accogliendo, con un atteggiamento poco improntato al prudente conservatorismo e nel rispetto della logica del testo, nuovi emendamenti e congetture propri o altrui. Le scelte testuali sono ampliamente discusse in un altro volume di Heyworth (*Cynthia. A Companion to the Text of Propertius*, Oxford 2007).

Chiudono l'edizione l'*Index orthographicus*, che presenta la lista delle varianti ortografiche riportate dai manoscritti, e un *Index nominum*.

BEATRICE LAROSA Università della Calabria larosabeatrice@libero.it

Chiara Renda, *La* pro Sestio *tra oratoria e politica*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz) 2007, pp. 251.

Il volume curato da Chiara Renda, Ricercatrice dell'Università Federico II di Napoli, costituisce un interessante contributo alla già ricca bibliografia ciceroniana.

L'autrice indaga la *pro Sestio* alla luce del complesso panorama del tempo, con Roma sconvolta da un lato dalle bande armate di Clodio, tribuno della plebe nettamente ostile nei confronti del senato, tanto da aver promosso l'esilio dello stesso Cicerone, ma sostenuto dal sottoproletariato cittadino, nonché da schiavi e gladiatori; dall'altro dalle bande armate filosenatorie capeggiate dall'aristocratico Milone.

L'emergere di tali forti poteri personali, come ben documentato dall'autrice nella prima parte del suo volume, costituisce un inequivocabile segno dell'inadeguatezza delle tradizionali istituzioni romane.

Solo un simile inquadramento storico-politico della *pro Sestio* consente una lettura del testo ciceroniano non solo alla luce dei canoni propri di un'orazione giudiziaria, ma anche come testimonianza significativa di una nuova proposta politica avanzata dall'Arpinate e rivolta all'intera classe dirigente romana, che fa di quest'opera, uno dei più celebri e ammirati esempi dell'abilità oratoria del suo autore, un *pamphlet* politico ricco di spunti e riflessioni per i lettori antichi e moderni.

Il volume della Renda si articola in tre capitoli.

Nel primo, *Publio Sestio* (pp. 7-25), è presentata la figura dell'imputato del quale Cicerone offre, con un «andamento 'biografico'» (p. 23), un quadro completo delle doti pubbliche e private, le stesse del *background* familiare del personaggio, in cui dominano valori quali la *sapientia*, la *sanctitas*, la *severitas*, la *gravitas*, che rimandano alla sfera concettuale della *nobilitas*, quella stessa che costituiva la giuria in questo processo *de vi*. Sembra quasi che l'Arpinate voglia sottolineare l'identità tra giudici e *boni* e, dunque, tra giudici e imputato. Tutto







ciò spinge l'autrice a chiedersi come si collochi la figura di Sestio in un discorso che dovrebbe trattare solo di lui e del suo reato, mentre invece sembra presentare una struttura ben più complessa rispetto alle altre orazioni dell'Arpinate, tanto da costituire il veicolo di comunicazione di una riflessione personale di Cicerone sul suo tempo.

Da tale interrogativo, con cui si chiude il primo capitolo, muove la Renda nel prosieguo del suo lavoro con convincenti argomentazioni.

Il secondo capitolo è incentrato su *Il discorso oratorio della pro Sestio* (pp. 27-140), di cui l'autrice analizza le diverse parti per giungere a dimostrare un occultamento della questione propriamente giudiziaria dibattuta nel corso del processo a Sestio, questione che viene filtrata da argomenti e riflessioni più propriamente politici. Esemplificativo, in merito, è il modo in cui Cicerone imposta l'argumentatio su tre temi fondamentali: la descrizione deformata, prezioso per i notevoli contributi scientifici alla discussione della *pars popularis*, la ridefinizione della *pars optimatium* e la riflessione sul ruolo politico svolto da lui stesso negli anni precedenti il processo, per poi giungere alla proposta di una soluzione personale, quella dell'otium cum dignitate.

Un simile occultamento della questione propriamente giudiziaria è un segno dei tempi mutati, quando il processo evidentemente costituisce altresì l'occasione per una riflessione politica. Se, però, l'orazione giuridica si trasforma in *pamphlet* politico, nasce il problema della destinazione stessa dell'opera, «che appare così un testo polivalente, in cui si dispiegano le numerose tensioni del suo tempo» (p. 142).

È proprio su tale problematica che si concentra il terzo e ultimo capitolo del volume, *Il dibattito giudiziario e la proposta politica* (pp. 141-228), con un'attenta esamina del «tentativo ciceroniano di rifunzionalizzazione della politica popolare in ottica ottimate» (p. 177), con la conseguente ridefinizione dei *boni* come piattaforma e classe politica cui rivolgersi dopo i fatti significativi che turbarono Roma, tra i quali Cicerone annovera il suo stesso esilio.

Un simile rilancio della politica ottimate, però, richiede, come ben dimostrato dalla Renda, una definizione non solo della pars optimatium stessa e dei suoi obiettivi, ma anche un adattamento e un'innovazione terminologica. Di qui l'attenzione dell'autrice al modo in cui Cicerone si rivolge agli ordines, che rivela un vocabolario certo non 'neutro', piuttosto il contrario, essendo caricato di un messaggio fortemente politico.

Interessante, in particolare, l'approccio metodologico proposto dall'autrice al celeberrimo *otium cum dignitate*, rivelatore di una prospettiva ciceroniana che, secondo la Renda, non si può comprendere finché si cerca di dare a tale espressione un significato univoco. L'Arpinate, infatti, ricorre a questa formula con una voluta vaghezza, indicatrice della molteplicità di valori che egli le attribuisce, sia dandole un senso collettivo e 'statale' sia legandola alla sua esperienza individuale (cf. p. 216).

Proprio questo graduale ma continuo spostamento dell'attenzione, nella pro Sestio, dall'imputato, Sestio, al suo difensore, Cicerone, e dalla generale si-





RECENSIONI

tuazione politica del tempo, e alla personale proposta ciceroniana per la res publica, proposta credibile perché chi la suggerisce è protagonista a sua volta degli eventi di quel tempo, fa sì che, all'interno di quest'orazione giudiziaria, si inserisca progressivamente un programma politico, rivolto a un pubblico differenziato, costituito da una élite colta che non è solo quella di Roma, ma delle diverse realtà locali, italiche e provinciali, cui, del resto, apparteneva lo stesso Cicerone.

Chiudono il volume, prezioso per i notevoli contributi scientifici e per gli apporti essenziali alla discussione sull'oratoria politica di Cicerone, una ricca e aggiornata *Bibliografia* (pp. 229-242) e un utile *Indice dei luoghi citati* (pp. 243-250).

NICOLETTA FRANCESCA BERRINO Università degli Studi di Bari

La tragedia romana: modelli, forme, ideologia, fortuna, a cura di Mario BLANCATO e Gianfranco Nuzzo. Giornate siracusane sul teatro antico, Siracusa, 26 maggio 2006, La Tipolitografica, Palermo 2007, pp. 109.

Il volume raccoglie gli Atti della prima Giornata siracusana sul teatro antico, che il CdA dell'INDA ha innovativamente scelto di dedicare alla tragedia romana, repertorio poco spesso rappresentato, e a lungo studiato esclusivamente nell'ottica di una imitatio/aemulatio degli exemplaria Graeca. Nella Presentazione (pp. 5-9), Mario Blancato rivendica, invece, al teatro latino una notevole originalità dal punto di vista letterario, ideologico e scenico, che, non a caso, lo renderà punto di riferimento imprescindibile per la successiva produzione tragica europea. Tali aspetti di novità sono analizzati da Giuseppe Aricò nel saggio La scena ritrovata. Forme e ideologia della tragedia romana arcaica (pp. 11-36). Come più di una volta sottolineato da Cicerone, la *praetexta* latina rimase nella memoria dei posteri innanzitutto per la sua capacità psicagogica, servita da un linguaggio definito da A. La Penna «espressionistico», in cui «cumulo sinonimico, abile uso dei composti, allitterazioni, onomatopee, parallelismi ... confluiscono a creare inconsueti effetti cromatici e musicali» (p. 19). Ma i poeti latini arcaici seppero anche rielaborare il materiale mitico della tradizione greca, al fine di accentuare la componente spettacolare della rappresentazione – come nell'*Antigona* di Accio – e di celebrare o discutere temi e valori cari alla sensibilità del pubblico romano – come nell'*Atreus* di Accio e nel Lycurgus di Nevio. Michele R. Cataudella propone la Lettura di una praetexta: il Brutus di Accio (pp. 37-49), testo dai peculiari significati politico-ideologici. Dopo aver proposto, per il fr. 38 W., l'emendamento improvisa per il tràdito improviso, l'A. segnala, nel fr. 40 W., un esplicito riferimento a Servio Tullio, che, nel fosco e tirannico periodo monarchico, seppe precorrere quella *libertas* poi sancita nella repubblica da Giunio Bruto. Il drammaturgo, pur dichiarata-





mente conservatore, identifica tale libertà con il benessere del populus, ed in tal senso può ravvisare un epigono del sesto re di Roma in Tiberio Gracco, la cui morte rappresenta il terminus ante quem per la datazione del dramma. Luigi Castagna indaga La figura della nutrice dall'Odissea alle tragedie di Seneca (pp. 51-69). Nel poema epico greco il personaggio di Euriclea manifestava, rispetto al suo signore Odisseo, una totale identità di intenti e di vedute, dettata tanto dall'affetto materno che dalla subordinazione insita nella condizione femminile e servile. Tale equilibrio si evolve parallelamente al genere tragico: se nelle Trachinie la fragilità di Deianira porta la nutrice a compatirla ed assecondarne le inconsce pulsioni omicide ¹, le nutrici delle euripidee Medea e Fedra non possono che inorridire, ma alla fine soccombere al demone che divora le loro padrone. Il senso di smarrimento di fronte al furor grandioso quanto tremendo delle alunne si traduce, invece, nelle nutrici senecane, in pur timidi tentativi di contrapposizione ideologica: siano improntati alla convenienza – come nell'Agamennone – alla saggezza popolare – nella Medea – o ad una più lucida, e quasi stoica, riflessione – nella *Fedra* – essi risultano perdenti, ma affermano ed eternano quei sentimenti di moderazione e speranza a cui gli umili devono aggrapparsi di fronte alla corrotta degenerazione dei potenti². L'Alcesti latina è al centro dello studio di Giovanni Salanitro (pp. 71-76): l'argomento del celebre dramma euripideo conobbe, infatti, due riscritture di età imperiale, degne, secondo l'A., di futura attenzione esegetica. Il poemetto di III sec. noto come Alcesti di Barcellona, intessuto di richiami allusivi ai più noti poeti latini, trasforma il personaggio della sposa tragica greca nell'incarnazione delle virtù matronali romane, «pietas verso lo sposo, virtus, laus post mortem» (p. 74)³. La fabula dovette essere destinata ad una rappresentazione pantomimica, come il più tardo (V sec.) centone virgiliano Alcesta, la cui costitutiva intertestualità con le precedenti versioni del mito diviene chiave interpretativa di un controverso luogo: al v. 162 appare innecessaria la correzione *color*, proposta da Baehrens e Riese, per calor, lectio tradita dal codice Salmasiano e avvalorata dal raffronto con Aen. IV 75 e con i vv. 116 ss. dell'Alcestis Barcinonensis 4.



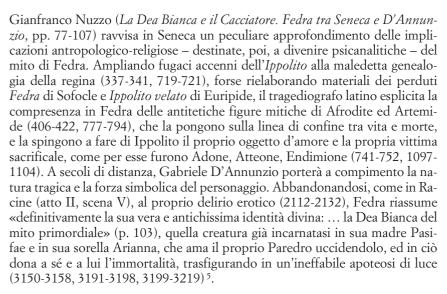


¹ Sui significati e la *constitutio textus* della prima parte della *rhesis* della nutrice cf. U. Criscuolo, *Per una lettura delle* Trachinie, in *Scritti in onore di Italo Gallo*, a cura di L. Torraca, Napoli 2002, pp. 191-206, in part. 195-201; D. Milo, *Note a Sofocle,* Trachinie 899-911, in *Mathesis e Mneme*. Studi in memoria di Marcello Gigante, II, a cura di G. Indelli, G. Leone, F. Longo Auricchio, Napoli 2004, pp. 19-31.

² Sulla configurazione del conflitto tra fatalità e libertà nel dialogo tra la Fedra senecana e la nutrice cf. F. Giancotti, *Poesia e filosofia in Seneca tragico. La «Fedra»*, in *Atti delle giornate di studio su Fedra*. Torino 7-8-9 Maggio 1984, a cura di R. Uglione, Torino 1985, pp. 143-212, in particolare pp. 151-159.

³ Sui rapporti tra l'opera tardoantica ed il modello euripideo cf. A. GARZYA, *Ricognizioni sull'* Alcesti *di Barcellona*, in IDEM, *La parola e la scena*, Napoli 1997, pp. 281-290 (= «Koinonia» 9, 1985, pp. 7-14).

⁴ Cf. la recente edizione del testo curata da G. Salanitro (*Alcesta, cento Vergilianus*, Acireale-Roma 2007) e la relativa recensione di L. Nosarti («AR» n.s. 2, 1 [2007], pp. 200-207).



VALENTINA CARUSO
Università di Napoli Federico II
vale.caruso@inwind.it

Claudio Claudiano, *Aponus (carm. min.* 26), a cura di Ornella Fuoco, 'Studi latini' 60, Loffredo Editore, Napoli 2008, pp. 153.

Le sorgenti termali di Abano, ricche di elementi bromoiodici e solforosi, sovvengono oggi ai casi di reumi e di artriti. Ma anche nell'antichità esse godevano di meritata fama per le loro virtù terapeutiche.

Non sorprende quindi che Claudiano, attento osservatore del mondo circostante, ne abbia fatto oggetto di un poemetto, l'*Aponus*, in 100 versi, che fa parte dei *carmina minora* (n. 26) ed è il più lungo fra quelli in distici elegiaci.

L'Aponus appare qui, con pochi ritocchi, nell'edizione di J.B. Hall (Leipzig 1985), corredata da una buona traduzione italiana (*Testo e traduzione*: pp. 63-69), da una ricca *Introduzione* (pp. 9-59) e da un ampio *Commento* (pp. 73-





⁵ Cf. M. Guglielminetti, La Fedra di D'Annunzio, e altre Fedre, in Atti delle giornate di studio su Fedra cit., pp. 33-54; M.G. Ciani, «Fedra indimenticabile», in Euripide, Seneca, Racine, d'Annunzio, Fedra. Variazioni sul mito, a cura di M.G. Ciani, Venezia 2003, pp. 7-19, in particolare 16-19.

128), dalla connessa bibliografia (*Nota bibliografica*: pp. 129-134) e da un *Indice dei passi citati* (pp. 135-151).

Nell'*Introduzione* il primo referente è la struttura della raccolta dei *carmina minora*: la Studiosa conviene con Birt e Charles nel ritenere «che la series I dei carmina maiora e A-B dei minora ... possano corrispondere a un'edizione ufficiale pubblicata dopo la morte di Claudiano» (p. 17), anche se «è difficile, se non impossibile, individuare un criterio che ne abbia determinato l'ordine» (*ibid.*).

Quanto poi ai manoscritti che hanno tramandato la presente opera, la F. ne privilegia quattro: Laurentianus 33. 9 (Flor); Vaticanus latinus 2809; Cracovianus 71 (g); Isidensis 294 (J3).

Nulla di particolarmente interessante nella susseguente descrizione del carme, di cui si evidenzia la tripartizione. Quanto alla datazione, ci sembra accettabile l'adesione alla proposta del Birt, che la fa oscillare fra il 398 e il 404.

Sulla lingua e sullo stile l'A. afferma che il carme «presenta un tessuto linguistico e stilistico raffinato» (p. 22). Dove non mancano espressioni tipiche della lingua epica; si nota inoltre – né poteva essere altrimenti – una forte presenza di lessemi semanticamente vicini ai concetti di acqua e fuoco, nonché di arguzie tipiche dell'acutum dicendi genus e di un sapiente uso dell'ossimoro (soprattutto fra unità e molteplicità).

Un uso frequente e sapiente è quello dell'iperbato, che in alcuni casi rientra nella tipologia del verso aureo, quello dell'enjambement e (in misura minore) dell'allitterazione.

«Non sempre comune e convenzionale è il dettato poetico dell'*Aponus*» (p. 27) e la F. si spende adeguatamente per dirimere le difficoltà che il testo claudianeo presenta in più punti.

Riguardo alla metrica, va intanto rilevata, col Birt, la coincidenza di un pensiero completo con ogni singolo distico, sia pure con qualche eccezione.

Quanto ai modelli, ferma restando la prassi tipica degli autori tardi di saccheggiare la classicità, nel verso di Claudiano vanno evidenziati due livelli, quello contenutistico e quello formale, non necessariamente ispirati allo stesso *Vorbild*.

Ma l'*Aponus* nell'antichità non è celebrato solo da Claudiano: già Lucano per primo ne fa riferimento e dopo di lui Silio Italico, Marziale, Svetonio e oltre, fino a Claudio Mario Vittorino e Ausonio.

L'A. fa altresì osservare che i Romani avevano una particolare venerazione per le fonti, alle quali attribuivano una certa sacralità, onde la descrizione delle medesime è piuttosto ricorrente (e qui l'A. si dilunga – ma non ve n'era ragione – in una discussione (pp. 40-49) un po' 'fuori tema' per concludere che «la celebrazione di una sorgente termale come quella dell'*Aponus* si inserisce, dunque, in un'opera nella quale la rappresentazione dell'acqua non è rara, ma risulta abbastanza diffusa e diversificata» (p. 49).

E il discorso già prolisso è ripreso subito dopo (pp. 49-50) per dimostrare che la descrizione di una sorgente termale è diversa da quella di una fresca sorgiva: ma il lettore l'aveva già capito.





Di più apprezziamo la descrizione che segue e la relativa conclusione, secondo cui in Claudiano «la narrazione ... si riduce a una sequenza di quadri descrittivi» (p. 52).

L'excursus si conclude con la presentazione degli altri elementi, dal fuoco al locus amoenus e alle malattie che le acque termali consentono di debellare, non senza un'apprezzabile battuta finale: «la sua scrittura turgida e la fantasia immaginifica convivono anche nel carme dedicato al fons Aponius» (59).

Il *Commento* si concentra soprattutto sull'esegesi del testo e sulla traditio del medesimo, con precisi riferimenti alle vicende della sua ecdotica; esso fa leva sui contributi precedenti (opera omnia e edizioni singole di Claudiano, traduzioni, concordanze, studi): una messe enorme di opere dominate criticamente (talora fin troppo, come nel caso di Molisani); e v'è qualche particolare poco significativo che *demere posset*, come il conteggio certosino delle ricorrenze lessicali anche adiafore, come, *e. g.*, per lessemi come *impero*, *natura*, etc.

Quanto all'etimologia è esatto, a proposito di *ardentis* (13), affermare che *ardeo* deriva da *areo*. Ma quale importanza può avere questo particolare sulla circostanza che esso costituisca un ossimoro rispetto ad *aqua*? Non è forse sufficiente per tale funzione il fatto che *ardet*?

Non hanno invece in questo *Commento* largo spazio gli elementi retoricostilistici, grammaticali e metrici; sono comunque evidenziati: iperbaton, chiasmo, iperbole, nesso allitterante, iperbole, enjambement; in fatto di sintassi è rilevato giustamente l'uso particolare di *iubes* (86) col dativo della persona accompagnato da una proposizione infinitiva.

Dotte cure sono dedicate alle vicende testuali; diciamo subito che la F. in sei casi innova rispetto all'edizione da lei adottata. Al v. 10 viene cassato il punto interrogativo apposto dal precedente editore; al v. 16 si dà fiducia a *perfovet* dei codd. posto da Hall *inter cruces*; ai vv. 38 e 43 si dà *tunc* per *tum*; al v. 96 *rubent* per *virent*.

Ma la F. trova molto da dire anche nei casi di semplice scelta della lezione testuale, e precisamente ai vv. 9-10 si dà fiducia al tradito, che dal Birt era stato ritenuto spurio e da altri editori era stato variamente emendato, in ordine al fatto che si tratta di una ripetizione del già detto, quindi non meritevole di fiducia, mentre è noto, e su ciò non si può non consentire, che iterare fa parte dello stile di Claudiano. Più difficile – ma la Studiosa se la cava egregiamente – giustificare il cambio di persona. Quanto poi all'oscillazione nei codici fra *provolat* e *pervolat*, la F. opta per il primo lessema, non senza una dotta motivazione.

Gli attacchi contro la legittimità di *perforat* (16) sono rintuzzati energicamente e validamente. Quanto all'emendamento *cacus* su *casus* (26), dl Birt, il giudizio negativo della F. trova conforto in un *pessime* di L. Jeep.

Valide le ragioni adibite circa la scelta fra *tota* e *mersa* (33), mentre la proposta *decolor* su *discolor* (40) «merita una qualche considerazione» (97), ma l'A. preferisce il tradito e non le diamo torto. *Et levis exili cortice* (46) non meriterebbe la consueta dotta attenzione di fronte all'unanime accettazione degli







editori, se nelle note di alcuni di essi non apparissero proposte di emendamenti assolutamente inopportuni.

Spina (55) non ha una esegesi facile, ma la Studiosa riesce a 'sdoganarla' pur con molta difficoltà. In *te fata sibi / inde sibi fati* (94): la F. vede nella seconda espressione «un banale errore meccanico di passaggio da *in te* a *inde* e l'inversione nella posizione di *fata* e *sibi* sarebbe poi scaturita dalla volontà di correggere l'errore metrico determinatosi» (125).

In conclusione, il lavoro si muove fra luci e qualche ombra, ma il giudizio complessivo, se prescindiamo da certi inopportuni – almeno per noi – 'sconfinamenti', non può essere che positivo.

Francesco Corsaro Università di Catania

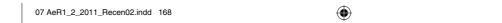
14/02/12 15:01

Silvia Condorelli, Il poeta doctus nel V secolo d.C. Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare, 'Studi latini' 65, Loffredo Editore, Napoli 2008, pp. 288.

Il saggio di Silvia Condorelli, già autrice di numerosi contributi ¹ su Sidonio Apollinare, costituisce una pietra miliare nella bibliografia del poeta gallo-romano, in quanto prende in esame la concezione poetica dell'autore, analizzando tutti i luoghi della sua produzione in versi in cui emerge la forte autocoscienza dell'atto letterario.

Nella prima sezione (*La poetica dei* Panegyrici, pp. 13-78) la studiosa analizza i problemi relativi ai primi otto carmi; osservazioni efficaci sono proposte, ad esempio, riguardo al carme 6, la *praefatio* al Panegirico ad Avito. Orfeo che intona un canto a Pallade è *alter ego* del poeta, chiamato ad elogiare Avito; il carme è comprensibile solo con una ricostruzione attenta delle trame allusive messe in atto dal poeta. Ad esempio il contrasto tra il *confusum rubor* degli altri dei e la *Sapientia* di Pallade contiene un riferimento oraziano (*carm.* 3, 4, 66-69), dove però sono i Giganti ad esser caratterizzati da una *vis consili expers.* Sidonio ha colto l'efficacia gnomica del testo oraziano, riadattando il motivo.

¹ L'esametro dei Panegyrici di Sidonio Apollinare, Napoli 2001; Una particolare accezione di barbarismus in Sidonio Apollinare, in AA.VV., MNEMOSINON. Studi di letteratura e di umanità in memoria di Donato Gagliardi, Napoli 2001, pp. 101-109; Sidonio Apollinare e la recusatio del genere storiografico (Epist. IV 22), in V. VIPARELLI (a cura di), Tra strategie retoriche e generi letterari. Dieci studi di letteratura latina, Napoli 2003, pp. 51-67; Prospettive sidoniane. Venti anni di studi su Sidonio Apollinare, «BStudLat» 33 (2003), pp. 140-174; L'officina di Sidonio Apollinare tra incus metrica e asprata lima, «BStudLat» 34 (2004), pp. 558-598; Sidonio e Petrarca: tracce di una memoria perduta, ivi, pp. 599-608.



Nella poesia panegiristica Sidonio segna una serie di differenze rispetto all'imprescindibile modello claudianeo. Nel Panegirico ad Avito Roma è sorprendentemente rappresentata come *senescens* e supplice (*carm.* 7, vv. 45-50; 595-598); nel Panegirico a Maioriano l'analisi degli echi intertestuali dimostra che l'elogio è ambiguo; come sottolinea la Santelia ² nella sua recensione al presente volume, questa tesi può essere rafforzata dal fatto che l'elogio del nuovo *Princeps* è affidato alla moglie di Ezio, presentata in chiave negativa. Nel *carm.* 4, la *praefatio* del Panegirico a Maioriano, Sidonio opera una sottile rovesciamento delle argomentazioni proposte nella prima ecloga virgiliana: paradossalmente il beneficio da lui ricevuto dal *Princeps* è inferiore a quello che il poeta gli elargisce, celebrandolo nei suoi versi.

Nella seconda sezione (I *carmina minora*, pp. 79-187), si segnala l'efficace interpretazione proposta per il sintagma *brevis charta* (*carm.* 9, 319³), con cui il poeta definisce le sue *nugae*, in apparente contraddizione con la lunghezza dei carmi 22 e 23. La *iunctura* non vuole riferirsi alla lunghezza dei componimenti, ma al fatto che essi saranno 'di breve respiro', destinati a circolare solo tra i *sodales*, legati ad 'occasioni' ben precise e non consegnati all'eternità.

I singoli componimenti della raccolta, sebbene variegata sia la loro ispirazione, obbediscono al paradigma della *Gelegenheitsgedicht*; l'occasione reale è alla base della composizione poetica, ma le digressioni ed i procedimenti ecfrastici finiscono per dilatare il tema e trasfigurare letterariamente la realtà, che viene meno sotto il peso della *doctrina* poetica.

La terza sezione (Tracce di poetica nell'epistolario, pp. 188-239) è dedicata agli inserti poetici presenti nelle lettere di Sidonio. Un elemento di *novitas* compare nell'*Epist.* 2, 8 a Desiderato, in cui è presente un epigramma sepolcrale per la matrona Filomazia composto non per elegos, ma in endecasillabi faleci, adoperati da Sidonio anche per altri componimenti funerari. Anche l'epitaffio composto per il nonno, contenuto nell'*Epist.* 3, 12, nonostante l'affermazione di Sidonio di averlo scritto 'di getto', «appare costruito in maniera originale, ma con estrema cura della dictio» (p. 200), come dimostrano gli ipotesti di Stazio e Marziale cui allude il poeta. Lo sperimentalismo metrico è estremamente audace: in Epist. 9, 13 Sidonio ricorre al dimetro ionico anacreontico, in Epist. 9, 14 compaiono ricercati palindromi (si veda lo studio di G. Polara, I Palindromi, «Vichiana» 18, 1989, pp. 323-333). Nell'elogio di Eurico contenuto in *Epist.* 8, 9 Sidonio chiama in causa il lettore dotto, la cui memoria allusiva potrà comprendere il reale giudizio del poeta sull'invasore cui è costretto a sottomettersi (l'immagine dell'*impius miles barbarus* non può non rimandare alla prima ecloga virgiliana, al veterano che si introduce, sconvolgendolo, nel mondo bucolico a lui estraneo).





² Cf. «BStudLat» 39, 2 (2009), pp. 725-727.

³ Sul carme 9 di Sidonio si veda, da ultimo, J. Hernández Lobato, Sterilis Camena. *El carme 9 de Sidonio Apolinar o la muerte de la poesia*, «Acme» 63 (2010), pp. 97-133.

In conclusione la *novitas* di Sidonio va rintracciata nella capacità di dialogare con i modelli della tradizione «cui attinge in maniera non pedissequa, ma attraverso un costante adattamento al nuovo contesto poetico e un riuso dotto della *dictio*» (p. 241).

Si rintraccia, cioè, in Sidonio una tensione costante tra tradizione e innovazione, il tentativo di «una sintesi tra la continuità culturale con il passato e la forte esigenza di dare espressione ad istanze estetiche nuove e peculiari del diverso contesto in cui si collocano» (p. 243).

Il libro è chiuso da una ricca e aggiornata *Bibliografia* (pp. 245-264), dall'*Indice dei luoghi citati* (pp. 265-280) e da un *Indice dei luoghi sidoniani*, divisi in base alle indicazioni di poetica che forniscono (pp. 281-284). Condivido, quindi, il giudizio espresso, nelle loro recensioni al saggio della Condorelli, da A. Luceri ⁴: «il volume della Condorelli rappresenta un tentativo, senz'altro ben riuscito, di tracciare un quadro puntuale e completo della complessa poetica di Sidonio Apollinare» e da Van Waarden «this study is an essential step forward in our understanding of Sidonius's poetry» ⁵.

Francesco Montone Università di Napoli Federico II franzmontone83@hotmail.it

Marc Mastrangelo, *The Roman Self in Late Antiquity*, *Prudentius and the Poetics of the Soul*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2008, pp. 259.

Il volume del Mastrangelo che qui presentiamo costituisce uno studio d'insieme sulla poesia prudenziana, della quale l'Autore intende delineare i tratti salienti e fornire i parametri interpretativi generali.

Apre il libro una *Introduction* (pp. 1-13), che presenta le linee guida del lavoro e offre un breve sommario degli argomenti trattati. Mastrangelo rileva preliminarmente la funzione duplice della poesia prudenziana, che mirava a promuovere la conversione spirituale del lettore e al tempo stesso a proporre una visione provvidenzialistica dell'Impero di Roma. Giustamente l'Autore





⁴ A. Luceri, *Tra continuità e innovazione: a proposito di un nuovo studio sulla poetica di Sidonio Apollinare*, «Vichiana», 4ª serie, 12, 1 (2010), pp. 126-133; la citazione è a p. 133.

⁵ La recensione si può leggere in rete (come anche l'articolo di Lobato citato *supra*) in un sito dedicato alla bibliografia sidoniana: www.home.hccnet.nl/j.a.var.waarden/bibliography. htm. Van Waarden ha di recente pubblicato un commento alle prime 11 lettere del VII libro dell'epistolario sidoniano (J.A. Van Waarden, *Writing to Survive. A Commentary on Sidonius Apollinaris, Letters Book 7. Volume 1: The Episcopal Letters 1-11*, Leuven 2010).

14/02/12 15:01

afferma che la poesia di Prudenzio «gives voice to a vision of Rome as a divine empire» (p. 2), sviluppandosi lungo due direttrici ora indissolubilmente connesse: da un lato l'ideologia e la dottrina cristiana («Christianity's divine 'truths'»), dall'altro l'affermazione politica dell'Impero Romano («Rome's earthly, imperial success»). È una poesia che si rinnova inglobando in sé le nuove realtà intellettuali, teologiche e politiche del mondo post-costantiniano e propone, nella molteplicità delle sue componenti (tradizione epica romana; tradizione biblica; filosofia pagana; teologia cristiana), una riformulazione della tradizione letteraria greco-romana.

Quanto alla funzione parenetica volta a perseguire una finalità di carattere etico e spirituale, la lettura dell'opera prudenziana induce il destinatario ad acquisire consapevolezza della sua libera volontà e a farne uso per una corretta scelta morale («Prudentius' poetry is an act of persuasion toward a reader who exercises free will», p. 5). Nella *Psychomachia* la presentazione allegorica dell'anima che diviene teatro degli scontri tra virtù e vizi mira per l'appunto a indirizzare il lettore, attraverso esempi di fede offerti da fatti o argomenti tratti dalla Scrittura, a esercitare adeguatamente la sua libertà di scelta. Ma anche tale finalità, lungi dall'essere confinata esclusivamente in un piano etico-individualistico, si estende a un piano politico-ideologico, nella misura in cui esorta il lettore ad abbracciare l'ideologia dell'Impero Romano e Cristiano.

L'Autore ritiene che il *corpus* poetico prudenziano proponga un modello di identità cristiana che ingloba nella storia della salvezza elementi della storia di Roma precristiana, sia letterari (ad esempio schemi concettuali mutuati dal poeta epico per eccellenza, Virgilio), sia filosofici, in particolare epicurei e platonici.

Posta la centralità della Bibbia nella produzione cristiana, sia in prosa che in versi, Mastrangelo rivendica la necessità dell'analisi del rapporto di Prudenzio con la tradizione romana pagana, oltre che con la tradizione biblica. Nel primo capitolo An Epic Successor? Prudentius, Aeneid 6, and Roman Epic Tradition (pp. 14-40) l'Autore analizza le relazioni tra Prudenzio e Virgilio e dimostra come la *Psychomachia* possa di diritto essere considerata «the national epic for Christian Rome because it reflects an ideal Christian self in a Roman context» (p. 10). In particolare Mastrangelo sostiene, soprattutto in riferimento all'utilizzazione di Verg. Aen. 6, 56 da parte di Prudenzio nell'incipit della preghiera a Cristo in Psyc. 1, che il sesto libro dell'Eneide costituisce un modello per la *Psychomachia*, in cui la battaglia tra virtù e vizi per il possesso dell'anima può essere interpretata come un tipo di katabasis. La katabasis di Enea, la discesa dell'eroe troiano nel mondo dell'oltretomba, che costituisce di per sé «an exercise in self-definition, and a harbinger of national and spiritual identity» (p. 15), viene interpretata cristianamente dal poeta spagnolo come una prova, un viaggio dell'anima dalla condizione di mortalità alla vita eterna, il che implica una scelta morale tra vizi e virtù. Tale rilettura del modulo epico virgiliano consentirebbe a Prudenzio di porsi nella tradizione epica romana sussumendone alcuni elementi caratterizzanti, quali le prove e la figura dell'eroe e l'idea di





una identità nazionale. La scelta della virtù cristiana rappresenta una scelta che, se fatta da molti individui, dà luogo alla costituzione di una «Christian community – that is, a Christian Rome» (p. 15).

Il capitolo secondo Christian History and the Narrative of Rome (pp. 41-81) muove dall'affermazione di G. O'Daly (Augustine's City of God: A Reader's Guide (Oxford 1999, p. 20) secondo cui la poesia di Prudenzio contiene alcuni dei più lungimiranti tentativi compiuti nella tarda antichità di rimodellare storia e tradizioni culturali di Roma secondo linee cristiane. Tale concezione cristianizzata della storia è realizzata attraverso l'impiego di 'tipologie', vale a dire che eventi o personaggi della tradizione sia biblica sia storica romana sono interpretati secondo gli eventi successivi della storia di Roma. Si tratta, afferma Mastrangelo, di un vero e proprio 'metodo tipologico': se la tipologia biblica consiste nell'istituire una corrispondenza 'uno a uno' tra persone ed eventi di Antico e Nuovo Testamento, Prudenzio innova questa struttura stabilendo connessioni tra la fonte testamentaria, quella pagana, personaggi del suo mondo poetico (martiri e personificazioni) e il lettore che aspira alla conoscenza del divino. Il poeta, dunque, congiunge in questa struttura, in tal senso definita da Mastrangelo 'tipologica', gli eventi biblici di creazione, incarnazione e giudizio finale con l'intera storia romana, da Romolo a Teodosio, per tessere la trama di un racconto unificato della storia della salvezza. Da questa visione nasce, secondo l'Autore, una storia imperiale insieme romana e cristiana.

Nel capitolo terzo Christian Theology and the Making of Allegory (pp. 82-120) Mastrangelo rimarca l'importanza dell'allegoria come strumento chiave per intendere la *Psychomachia*, nella quale ciascun elemento esteriore rimanda a eventi o idee di carattere storico, filosofico, morale e naturale. Partendo dal presupposto dell'incapacità della ragione umana a esprimere l'ineffabile natura di Dio attraverso il linguaggio, l'allegoria diviene lo strumento per sopperire a tale inabilità e descrivere non solo la natura divina, ma anche l'anima (p. 83). L'Autore ritiene che l'allegoria sia strettamente collegata al testo biblico e alla sua interpretazione tipologica: virtù e vizi divengono nella Psychomachia «allegorical personifications, but each of their literary identities begins as a typological interpretation of biblical stories and characters» (p. 83). Ad esempio appare persuasiva nella *Praefatio* al poema l'interpretazione di Abramo come personificazione della fede: la battaglia combattuta da Abramo per liberare Lot, e l'accoglienza riservata agli angeli, che simboleggiano la Trinità, sono prefigurazione della battaglia dell'animo e della sua ricezione di Cristo e dello Spirito Santo. Entrambi i piani di significato, quello letterale e quello allegorico, mirano a persuadere il lettore di essere investito del compito di salvaguardare il futuro della Roma cristiana.

Nel quarto capitolo *Pagan Philosophy and the Making of Allegory* (pp. 121-159) l'Autore indaga la presenza nella *Psychomachia* di concezioni proprie della filosofia pagana, platoniche e plotiniane. Si tratta di idee che il poeta «operationalizes» con lo scopo di sviluppare ulteriormente la creazione allegorica





della *Psychomachia* e mostrare il retto operare dell'anima umana. Ad esempio, Mastrangelo rileva l'uso della terminologia epicurea relativa alla dissoluzione dell'anima e del corpo nella descrizione della morte dei vizi narrata nella *Psycomachia*. Per ogni principio filosofico, sia esso desunto direttamente dalla filosofia greca o recepito attraverso la mediazione della Patristica cristiana, l'associazione con un particolare vizio o virtù trova il suo corrispettivo («historical counterpart», p. 159) in una figura tratta dalla storia biblica.

Nell'*Epilogue*, dal sottotitolo *Self, Poetry and Literary History in Prudentius* (pp. 160-175), Mastrangelo tira le somme del lavoro rimarcando alcuni concetti basilari per la comprensione della poesia prudenziana. Prudenzio definisce un concetto del sé in termini sia relazionali sia individuali. Il sé del cristiano è innanzi tutto un'entità che si esplica nella relazione tanto con il divino, quanto con gli altri cristiani, caricandosi in quest'ultimo caso di una valenza politica, vale a dire il proposito di costruire una Roma cristiana. Ma al tempo stesso è un'entità individuale perché può essere intesa come uno spazio interiore che diventa luogo dei conflitti morali e delle scelte, operate grazie alla libera volontà, tra vizi e virtù. Ed è appunto questo spazio dell'anima a essere descritto nella *Psychomachia*, opera che mira a persuadere il lettore a compiere, sull'esempio dei modelli forniti da eventi e personaggi della Storia Sacra, scelte morali che coincidano con l'insegnamento cristiano. L'Autore descrive inoltre l'utilizzo di un «language of self» in Paolino di Nola e Agostino.

Mastrangelo rileva dunque come Prudenzio proponga un modello di identità cristiana e romana insieme, sulla base di una visione provvidenzialistica dell'impero Romano come impero divino, creato e consolidatosi per volontà divina (cf. p. 12: «The Roman Christian soul and citizen are one and the same: a metaphysical, political, and literary amalgam, whose communion with God drivers his or her very identity»).

Concludono il volume il ricco apparato di note (pp. 177-238), la bibliografia (pp. 239-249) e un utile *Index* (pp. 251-259) che ingloba, oltre ai nomi degli autori e delle opere, anche concetti e termini chiave presenti nella monografia.

Mi sia ora consentito di segnalare qualche svista e qualche confusione terminologica e concettuale.

A p. 63 si registra la fusione nel solo nome *Arator Victorius* (provocata probabilmente dal salto di una frase) di due autori, *Arator*, autore dell'*Historia apostolica*, e *Claudius Marius Victorius*, autore dell'*Alethia*.

Non mi pare che si possa condividere l'opinione del Mastrangelo, che a p. 8 colloca gli *Evangeliorum libri IV* nel genere poetico dei centoni accanto al *Cento* di Proba. Che Giovenco utilizzi talora Virgilio *more centonario* si può condividere, che il poeta spagnolo sia *ipso facto* da assimilare a Proba è invece da escludere. Senza dire che l'opera di Giovenco è una parafrasi biblica e quella di Proba è un vero e proprio centone, che obbedisce alle regole codificate da Ausonio per questo genere poetico. Ciò non toglie naturalmente che i due poeti, pur utilizzando sistemi compositivi differenti, abbiano in comune l'obiettivo di sostituire i motivi della poesia pagana con i nuovi contenuti cristiani.





RECENSIONI

Il lavoro ha il merito di fornire interessanti linee interpretative dell'opera del poeta spagnolo, individuando opportunamente nella concezione provvidenzialistica dell'Impero Romano e nell'incontro dell'ideologia imperiale con quella cristiana l'elemento costante che marca i vari aspetti, moduli costitutivi e finalità del composito mondo poetico prudenziano. Il particolare rilievo che viene conferito al rapporto del poeta con la tradizione letteraria e filosofica del mondo classico, con il Testo Sacro e la sua esegesi in ambito cristiano, indica una giusta via per un'analisi più approfondita dei motivi e delle forme della poesia di Prudenzio.

Isabella D'Auria Università di Napoli Federico II isabella.dauria@unina.it







SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

(Le segnalazioni bibliografiche includono anche le pubblicazioni ricevute)

Атті

Atti del Convegno Nazionale di studi "Arma virumque cano..." L'epica dei Greci e dei Romani, Torino, 23-24 aprile 2007, a cura di R. UGLIONE, Associazione Italiana di Cultura Classica, Delegazione di Torino, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, pp. 262.

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno organizzato dalla Delegazione torinese dell'Associazione Italiana di Cultura Classica e svoltosi nei giorni 23-24 aprile del 2007. Nella sessione del 23 aprile i lavori sono stati preceduti dagli indirizzi di saluto di Mario Capasso, Presidente nazionale dell'AICC e di Renato Uglione, Presidente della Delegazione torinese. La sessione antimeridiana della seconda giornata è stata presieduta da Salvatore Cerasuolo, Direttore di «Atene e Roma»; i lavori della sessione pomeridiana sono stati diretti da Maria Grazia Vacchina, Segretaria nazionale dell'AICC.

Nell'Introduzione dei lavori (pp. 31-6) di Mario Capasso è presa in esame la profonda diffusione dell'epica omerica nell'Egitto tolemaico, grazie ai ritrovamenti papiracei. La fruizione del testo di Omero è molto varia: ad un'estremità si colloca l'utilizzo del poeta nelle scuole, a quella opposta le preziose edizioni di lusso dei poemi (ad esempio l'*Omero* di *Hawara*). Dai ritrovamenti risulta l'*Iliade* il poema più letto e il I canto quello più attestato; dell'*Odissea* il libro più letto sembra essere il IV.

Nell'incisivo saggio di F. Ferrari, *Omero e* gli Omeridi (pp. 37-56), sono discusse le controverse notizie biografiche su Omero e il riferimento pindarico (Nemea II, vv. 1-5) agli Omeridi, una corporazione di rapsodi che recitavano i poemi attribuiti ad Omero. Questi rapsodi si proponevano come specificamente competenti nell'ambito di un repertorio che nel corso del tempo venne a definirsi come «omerico». Secondo la ricostruzione del Ferrari, Chio (centrale della corporazione degli Omeridi), Delo (l'esecuzione alle Delio-Pitiche dell'Inno ad Apollo va collocata nel 523 a.C.), Atene (le Panatenee, forse nel 522 a.C., vengono riorganizzate da Ipparco), Siracusa (dove si svolge, nel 504-501 a.C. la prima *tournée* siciliana degli Omeridi di Cineto), sono le tappe che rispecchiano il moto di propagazione della poesia omerica: «il patrono degli Omeridi stava diventando, con l'Iliade e l'Odissea, il poeta di tutti i Greci» (p. 54).

A cura di Eleni Anagnostou [E.A.], Antonella Borgo [A.B.], Serena Cannavale [S.C.], Valentina Caruso [V.C.], Andrea Cozzolino [A.C.], Mauro De Nardis [M.D.N.], Daniela Galli [D.G.], Nina Mindt [N.M.], Francesco Montone [F.M.], Lidia Palumbo [L.P.].





Nel suo intervento, La performance di Esiodo (pp. 57-76), Antonio Aloni ribadisce che, a suo parere, Esiodo è il nome di un antico e non necessariamente originario poeta, che una tradizione poetica localizza nel continente, il quale è punto di partenza di una catena ininterrotta di canti. I poemi di Esiodo erano, perciò, composti, comunicati, tramandati, ricomposti sempre oralmente. Il testo scritto che noi abbiamo è stato registrato in ambito ateniese, forse nel corso del VI secolo, in circostanze che rinviano all'entourage di Pisistrato. Se la Teogonia e il Catalogo delle donne si collocano bene in feste e agoni di carattere panellenico, le *Opere* sono un poema che riflette un genere di tipo simposiale ed ha un preciso significato socio-politico, dal momento che i destinatari sono gli aristocratici legati alla terra, che appartengono ad un «ambiente che sta perdendo potere e che si vuole opporre al mutamento prodotto dalla città e dalla politica» (p. 74).

Il brillante contributo di Massimo Fusillo, L'epica romanzesca di Apollonio Rodio: l'eros e il viaggio (pp. 77-100), prende le mosse dalle definizioni di romanzo fornite da Hegel (il romanzo è la «moderna epopea borghese») e da Lukács (il romanzo è legato alla civiltà borghese). Per Bachtin l'epica è il polo negativo che implica monoliticità, monologicità, staticità, mentre il romanzo è il polo positivo che implica plurivocità, dialogicità, dinamismo. L'opposizione epica/romanzo è, quindi, uno di quei binarismi tipici della cultura occidentale. Se l'epica è il primo genere a sorgere, la nascita tardiva del romanzo è un fatto incontrovertibile. Già nell'*Odissea*, però, i critici sogliono individuare quei temi che saranno propri del romanzo (l'amore, gli affetti privati, il viaggio, l'avventura). Epica e romanzo, perciò, vanno intesi come «due fasci di costanti transculturali che di epoca in epoca e di opera in opera possono essere più o meno attive, e possono anche trasformarsi del tutto» (p. 86). È giusto parlare, perciò, di interferenza e ibridazione tra due generi letterari distinti ma non del tutto separati. L'epica di Apollonio Rodio può, a questo punto, essere definita «epica romanzesca», in quanto espande i due temi, eros e viaggio, che già differenziavano nettamente l'Iliade dall'Odissea. Lo studioso rintraccia le linee guida di queste due tematiche all'interno delle Argonautiche. Il viaggio d'andata è un lungo crescendo verso il meraviglioso e l'ignoto, controllato dalla razionalità umana, mentre il ritorno è un errare labirintico e angoscioso, che sfugge all'iniziativa degli uomini. L'eros è, però, la novità precipua della sua opera ed è al centro del III libro. Per la prima volta un poeta ricorre alla «focalizzazione ristretta», all'adozione del punto di vista limitato di un personaggio. Con il susseguirsi dei tre monologhi si crea un crescendo di notevole intensità: il terzo monologo è il «primo monologo interiore della storia letteraria» (p. 96).

L'intervento di Lisa Piazzi, Velut aeterno certamine: immaginario epico-eroico nel De rerum natura di Lucrezio (pp. 103-117), evidenzia i tratti dell'opera lucreziana riconducibili al filone dell'epica eroica di stampo omerico-enniano. La componente didascalico-enciclopedica, infatti, non è propria solo del poema lucreziano ma è caratteristica anche dell'epica omerica, come ha ben evidenziato Havelock nel celebre Cultura orale e civiltà della scrittura (Cambridge, Mass. 1963, trad. it., Bari 1973). Quasi tutti i tratti tipici del genere epico (stile alto, *quest* dell'eroe, superamento di prove, apoteosi, fondazione di un nuovo ordine, contrapposizione con l'alterità) sono presenti nel poema lucreziano, in particolare nel celebre elogio di Epicuro nel I libro (pp. 62-79). Come ha evidenziato Conte¹, Epicuro si scontra

¹ G.B. CONTE, "Υψος" e diatriba nello stile di Lucrezio, «Maia» n.s. 18 (1966), pp. 338-368.











con la *religio* come un eroe omerico intraprende un duello. L'impresa di Epicuro si configura come una scalata al cielo: il filosofo riunisce in sé la persona iliadica del combattente vittorioso e quella odissiaca del viaggiatore «in quanto compie anche un metaforico viaggio 'oltre le mura fiammeggianti del mondo' da cui riporta, come una spoglia in trionfo, la verità sulla natura delle cose». L'esaltazione di Epicuro passa attraverso la sua promozione al ruolo di eroe epico; il filosofo, però, è superiore agli eroi dell'epica, in quanto affronta battaglie molto più importanti per la storia dell'umanità. L'allusione a passi omerici avviene con un'implicita polemica contro, ad esempio, la concezione tradizionale degli dèi o contro la visione positiva della guerra nell'epica. Quello che era il contenuto delle similitudini omeriche (il riferimento alla natura ed ai suoi fenomeni) diviene l'argomento stesso della trattazione didascalica: «il De rerum natura, in cui le imprese dell'eroe umano Epicuro si intrecciano con il non meno grandioso divenire della Natura, per molti aspetti incarna perfettamente l'idea di epica» (p. 117).

Il saggio di M. Geymonat, Da reges et proelia ad arma virumque: maturità poetica ed innovazione stilistica nell'Eneide virgiliana (119-37) inizia con un riferimento a Buc. VI 3-5, una sorta di «proemio al mezzo», in cui il poeta confessa di essere molto attratto dall'epica. La vocazione epica virgiliana si manifesta, poi, nel proemio del III libro delle Georgiche. Nell'epica, tuttavia, oltre a reges et proelia, vi sarà un grande vir a giganteggiare: Enea, il victor tristis². Sunt lacrimae

rerum (I 462) è l'espressione che meglio rende l'atteggiamento di Virgilio dinanzi alla storia umana; anche nemici di Roma come Turno e Mezenzio, infatti, subiscono un'umanizzazione. Il libro più riuscito dell'*Eneide* è, a parere del critico, il libro II, il doloroso racconto di Enea³. Tra le ekfraseis del poema Geymonat sceglie di soffermarsi con attenzione sul libro dei ludi4: la descrizione della regata, in particolare, presenta elementi tragici e comici, con un effetto di vitalità e di gioia. Al termine del saggio Geymonat si sofferma sull'incontro finale tra Giove e Giunone, in cui il padre degli dèi assicura che le popolazioni indigene dell'Italia ed i Troiani venuti dall'Asia si integreranno tra loro e vivranno insieme felicemente: Virgilio ci esorta a credere nella ricchezza che rappresenta per gli uomini l'integrazione civile e razziale dei popoli.

Il bellissimo intervento di Gianpiero Rosati, Le Metamorfosi di Ovidio, un'epica del desiderio (pp. 139-157) mette in luce anomalie e caratteristiche dell'epica ovidiana, un'epica del desiderio; il mondo delle *Metamorfosi* è un campo di tensioni, di forme che muovono verso nuove e altre forme. Il saggio, che rappresenta l'ideale continuazione della magistrale monografia Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle Metamorfosi di Ovidio, Firenze 1983, inizia con la considerazione che il pervenire al genere epico è per Ovidio non un esito banale, ma un traguardo lungamente atteso; già il suo primo verso (Am. I 1) è un omaggio al genere epico. Il mondo epico di Ovidio non ha centro, non ha un fine, non ha l'idea della morte, dal momento che il nil interit è sosti-





² È il titolo del volume di F. Giancotti, Bologna 1993, che analizza il libro XII dell'*Eneide* e la scelta difficile, da parte di Enea, di uccidere Turno.

³ Si veda la bellissima analisi dell'*Incipit* del II libro di A. Perutelli, *La poesia epica latina*, Torino 2002, pp. 83-90: la narrazione sentimentale di Enea riflette quella ugualmente intrisa di sentimenti del narratore dell'intero poema.

⁴ È il titolo del libro di G. Monaco, Palermo 1957, dedicato, appunto, al libro V.

tuito dalla metamorfosi, che è un'alternativa alla coppia di opposti vita/morte. Attraverso l'esempio di Perseo che racconta la conquista della testa di Medusa, con parzialità Ovidio relativizza la voce del poeta epico; la parola epica è sempre parziale e selettiva; è la voce del vincitore. Anche il confine tra umani e dèi è destabilizzato; neanche gli dèi sono perfetti e, quindi, sono sottoposti alla legge del desiderio che guida il mondo. Una delle forme del desiderio è la fuga e l'inseguimento: amore è «una tensione fra un soggetto desiderante e un oggetto desiderato, e proprio questa asimmetria porta a concepire e rappresentare l'amore come inseguimento» (p. 152). L'espressione dello spazio mentale del desiderio si manifesta soprattutto nella descrizione dello sguardo maschile: l'esempio prodotto è quello di Apollo che osserva la bocca di Dafne e desidera già baciarla (Met. I 499-500: videt oscula, quae non / est vidisse satis): il poeta ricorre all'anfibologia di osculum che, oltre al significato di bacio, ha quello di piccola bocca: Apollo nel momento stesso in cui guarda le dolci labbra di Dafne prova il desiderio di baciarle; Ovidio ha inventato il tempo del desiderio. La conclusione del Rosati è assolutamente incisiva: «laddove l'epica di Virgilio aveva elaborato una filosofia della storia, il cui telos si identificava col destino di Roma, quella di Ovidio illustra invece una fenomenologia di questa forza misteriosa e irresistibile che muove il mondo, il desiderio, e che nelle Metamorfosi trova la sua piena celebrazione» (p. 157).

L'intervento di Renato Badalì, Da Lucano a Stephen King: il nostro incubo quotidiano (pp. 159-182) inizia con una considerazione: il gusto per il macabro, per l'horror si alimenta, ieri come oggi, in momenti in cui il pensiero razionale e le filosofie dominanti non riescono ad offrire tutte le certezze: «tale gusto rappresenta la spia di un profondo disagio esistenziale e denuncia la crisi determinata

dal radicale indebolimento della ragione e del suo equilibrio» (p. 161). Seneca e Lucano sono i rappresentanti più significativi di questa tendenza in età neroniana. Il critico prende in esame alcuni episodi dell'epica lucanea, la cui descrizione esula da quella topica proprio per l'accentuazione dell'elemento orroroso: la scena dei presagi funesti che seguono alla decisione di Cesare di marciare su Roma (I 522-583), la descrizione delle conseguenze dell'attacco dei serpenti del deserto libico ai soldati di Catone (IX 734-838), le gesta nefande della maga Eritto (VI 507-649). Nella parte conclusiva dell'intervento è sviluppata una considerazione: la constatazione della coincidenza del gusto senecano e lucaneo con quello attuale di certa letteratura moderna (ad esempio i romanzi di Stephen King) e la conseguente riflessione sulla presenza di un disagio interiore nella letteratura occidentale, «che nessuna interpretazione trascendente o religiosa riuscirà mai a placare» (p. 180).

Il lavoro di Federica Bessone, Forma narrativa e discorso politico nella Tebaide di Stazio (pp. 185-208) conduce una riflessione sulla concezione del potere quale emerge dal poema imperiale. Se mito e storia, nell'Eneide, continuano l'uno nell'altra dal momento che cantare le gesta di Enea equivale a lodare Augusto, «perché il passato mitico sta col presente storico in un rapporto di continuità genealogica e di anticipazione simbolica» (p. 186), in Stazio il mito (un mito greco) non ha continuità con la storia romana. «Se la *Tebaide* è un discorso sul potere, è un discorso del tutto figurato, e intrinsecamente ambiguo» (p. 187), poiché se mito e potere sono in relazione, il mito della Tebaide non è associato al discorso ufficiale sul potere nell'età flavia. La Tebaide termina con il tirannicidio: Teseo uccide Creonte, il tiranno inclemente e, quale re fondatore e rappresentante della civiltà ateniese, formula l'esortazio-









ne al buon governo, su cui aleggia il modello senecano del *De clementia*. Il mito dimostra che *clementia* e *inclementia regum* sono due aspetti insiti in potenza nell'istituto della monarchia. Senza voler imporre alcuna precettistica al *princeps*, Stazio invita almeno il suo pubblico a riflettere sul potere assoluto.

Nel saggio di Roberto Palla, Esegesi in versi? Agli inizi dell'epica biblica (pp. 209-229), sono prese in esame le caratteristiche dell'epica di Giovenco, autore degli Evangeliorum libri IV. Nella Praefatio l'autore si richiama a Virgilio e ad Omero, vertici insuperati nel campo della produzione epica, ma afferma che il poema avrà ancora più lustro dei poemi omerici e dell'Eneide dal momento che descrive i Christi vitalia gesta. Il poeta mette in versi il testo evangelico, operando una sinossi; lo fa in maniera estremamente rispettosa; il passaggio dal testo (latino) dei Vangeli ai versi di Giovenco si consuma sempre nel pieno rispetto delle regole metriche. Il poeta, pur nella sua scrupolosità, è costretto, nel rendere il testo sacro, ad una serie di piccoli interventi, come, ad esempio, l'eliminazione dei semitismi, dovuta soprattutto alla necessità di passare dal sermo humilis dei Vangeli al registro epico. Nel descrivere il miracolo della tempesta sedata, ad esempio, il poeta amplia il discorso ricorrendo al modello della tempesta scatenata da Eolo nell'Eneide; il suo pubblico è, infatti, quello degli uditori pagani, cui bisogna presentare la novità del messaggio evangelico, ma col ricorso a quella letteratura classica che è base culturale sia dei cristiani sia dei gentili. L'operazione di Giovenco nel mettere in versi il testo evangelico non vuole essere, però, esegesi del testo sacro.

L'interessante intervento di Gianfranco Agosti, *L'epica greca tardoantica tra oralità e scrittura* (pp. 231-59), prende le mosse dal grande rinnovamento dell'esametro operato da Nonno di Panopoli, volto ad assicurare al metro un'armonia ritmica.

Tra la fine del IV secolo e la metà del VI secolo non è esagerato parlare di una nuova stagione della poesia greca, che non è da considerarsi un prodotto epigonale della grande poesia ellenistica e che non ha assolutamente una fruizione solamente scritta. L'epica tardo-antica è, invece, inserita nell'intensificarsi della dimensione orale e performativa «che è una delle caratteristiche precipue della letteratura della *Spätantike*» (p. 240).

Il volume, molto suggestivo, si distingue per l'ampio raggio di analisi all'interno del quale è indagato il genere letterario epico nel mondo antico. I contributi riescono nell'intento di offrire la visione d'insieme necessaria a far comprendere che l'epica interpreta un mondo di valori che consente di addentrarsi con profondità nello studio del mondo antico e di seguire percorsi di continuità e discontinuità all'interno della cultura moderna. [F.M.]

Letture 2004-2007, Associazione Italiana di Cultura Classica «Atene e Roma» – Delegazione di Treviso, Atti, Treviso 2008, pp. III + 275.

A. PASTORE STOCCHI, Prefazione, III; I. Poesia Istituzioni Saperi del mondo antico, 1-184: A. CAMEROTTO, Alla ricerca del nostos felice, 1-24; A. Preo, La guerra e il ritorno, 25-34; A. Briscese, I volti di Clitemnestra, 35-60; P. Scarpi, Il rito segreto: i culti di mistero nel mondo antico, 61-71; N. Andriolo, Eisanghelia come avviso di garanzia, 73-83; G. ELNEKAVE, Lo scambio di beni e l'introduzione della moneta: da Esiodo ad Aristotele, 85-90; G.T. BAGNI, Άγεωμέτρητος μηδείς είσίτω. Ευclide e le radici storiche della matematica, 91-102; L. GAROFALO, Diritti greci e scienza giuridica romana, 103-118; F. Boscolo, Alcuni esempi di associazionismo nel mondo romano, 119-137; M.S. BASSIGNANO, Tarvisium comune romano, 139-147; S. Sconocchia, Scienza, lingua ed etica nel-





la medicina romana attraverso due figure della prima età imperiale: Celso e Scribonio Largo, 149-184; II. Memoria del mondo antico, 185-274: Q. BORTOLATO, Radici antiche dei concetti scientifici moderni, 187-205; M. RICHTER, L'antichità classica nei Fiori del male di Baudelaire, 207-213; L. PIANCA, La rivisitazione del mito greco nel teatro francese fra le due guerre, 215-236; M. BALDIN, Motivi mitici in un romanzo del '900: Maria Zef di Paola Drigo, 237-256; F. BORIN, Federico Fellini e la memoria della classicità, 257-274; Indice, 275. [S.C.]

Ovídio: exílio e poesia. Leituras ovidianas no bimilenário da "relegatio". Colóquio Internacional Lisboa, 2007, Juhno, 21, Coordenação A.A. NASCIMIENTO e M.C.C.M.S. PIMENTEL, Centro de Estudos Clássicos, Lisboa 2008, pp. 183.

A.A. NASCIMIENTO, Ovídio: exílio, solidão e criação poética, 7-18; A. Luisi, La culpa silenda di Ovidio: nel bimillenario dell'esilio, 19-45; N. Júdice, Ovídio em português: exílios sem culpa, 47-54; C. ASCENSO ANDRÉ, Ovídio no exílio: o Poeta à defesa e a defesa do Poeta, 55-68; E. Vera-Cruz Pinto, A relegatio de Ovidio: sua importância no ensino actual do Direito Romano, 69-82; P. Fedeli, L'ultima notte romana di Ovidio, fra epos ed elegia: una rilettura di Trist. 1, 3, 83-112; V. Anastácio - I. de Ornellas e Castro, Leituras de Ovídio na clausura: a Marquesa de Alorna, 113-126; A.P. REBELO CORREIA, As Metamorfoses de Ovídio na azulejaria barroca portuguesa, 127-157; C. Santos Pinheiro, O paradigma da mater orba nas Metamorfoses de Ovídio, 159-170; R.M. ROSADO FERNANDES, Ovídio, o poder imperiale e as suas consequências, 171-179; M.C. DE CASTRO - M. DE SOUSA PIMENTEL, «Iure tibi grates, candide lector, ago», 181-182; Índice, 183. [S.C.]

Enjambement. *Teoria e tecniche dagli antichi al Novecento*, a cura di G. Cerboni Baiardi, L. Lomiento e F. Perusino, 'Memorie e Atti di Convegni' 37, Edizioni ETS, Pisa 2008, pp. 254.

Premessa, p. 13; L. LOMIENTO, Introduzione, pp. 15-28; Poesia antica, pp. 29-147: A. Gostoli, Enjambement e formula nell'epica omerica, pp. 29-40; M. Stein-RÜCK, L'accent de l'enjambement, pp. 41-48; P. Angeli Berardini, Asindeto ed enjambement nell'Epinicio III di Bacchilide, pp. 49-63; P. GIANNINI, Enjambement, colometria e performance negli epinici di Pindaro, pp. 65-80; M.G. FILENI, Retorica dell'enjambement negli Eraclidi di Euripide, pp. 81-109; F. Perusino, Considerazioni sulla funzione e sull'uso dell'enjambement nella commedia greca, 111-114; G. MASSIMILLA, L'enjambement fra pentametro ed esametro negli Aitia di Callimaco, 115-126; R.M. DANESE, Enjambement e stile in Plauto e Terenzio, 127-144; R. RAFFAELLI, L'effetto comico di un enjambement (Plauto, Aul. 671-672), 145-147; Poesia moderna, 151-245: A. Corsa-RO – S. Dubrovic, Enjambement e ottava rima tra epica e lirica (1470-1520), 151-178; A. PINCHERA, Inarcature interstrofiche e antiche regole nei sonetti di Caproni, 179-191; S. RITROVATO, Enjambement 'verso' la prosa. Appunti su una questione metrica novecentesca, 193-204; S. GARZONIO, Enjambement nella poesia russa per musica, 193-216; G. MORACCI, Enjambement nella lirica di Anna Achmatova, 205-231; J. Ro-BAEY, Sull'enjambement. Dieci punti per concludere e riaprire, 233-245; Indice dei luoghi citati, 247-254. [S.C.]

LEXICON. Dicionário de Grego-Portoguês, Colóquio Internacional – ACTAS (Lisboa, 24-25 de Novembro de 2006), Lexicografia e Semântica Lexical. Camihnos para a Feitura de um Dicionário de Grego, Lexicography







and Lexical Semantics. Questions at Issue in the Making of a Greek Lexicon, Projecto POCI/ELT/58015/2004 – FCT/MCES, Coordenação M.A. Jú-NIOR, Centro de Estudios Clássicos, Lisboa 2008, pp. 149 con illustrazioni.

A.A. NASCIMENTO, Ao encontro da palavra grega, 7-21; M.A. Júnior, Caminhos para a Feitura de um Dicionário de Grego: Algumas Questões Básicas, 23-38; F. Montanari, Il GI – Vocabolario della lingua greca: Greco-Italiano, 39-52; B.L. Fraser, Lexicographic slips: gathering and organising contextual data for dictionary entries, 53-72; M. Correia, Lexicografia no início do século XXI: novas perspectivas, novos recursos e suas consequências, 73-85; M. DO CÉU FIALHO, O adjectivo Morsimos na poesia grega arcaica, 87-91; B.W. WINTER, A Cambridge Lexical Handbook of New Testament Greek: Social Settings, Semantic Domains and First-Century Synonyms, 93-105; M. DE FÁTIMA SILVA, A linguagem biológica: un tratamento específico, 107-114; A. Frei-RE NOGUEIRA, O Vocabulário para «contratos» em Tucídides, 115-119; C. ABRAN-CHES GUERREIRO, Os nomes próprios no Dicionário de Grego-Portoguês, 121-130; J. Leitão, Aplicação da informática na criação de um dicionário. Case study: Lexicon, 131-140; M.J. RIBEIRO - S.C. PINHEIRO, As Construções do Verbo no LEXICON Dicionário Grego-Portoguês, 141-148; Índice, 149. [S.C.]

Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma, Atti della VI Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 4-5 aprile 2006), a cura di F. Gasti e E. Romano, 'Studia Ghisleriana', Ibis, Pavia Collegio Ghislieri 2008, pp. 280.

F. Gasti, Premessa, 11-12; L. Spina, Perché leggere i classici (e senza punto inter-

rogativo). La retorica della lettura degli autori greci e latini nell'insegnamento della retorica, 13-27; F. CAPARROTTA, Il giovane Cicerone fra oratoria e retorica. Per un inquadramento storico culturale del De inventione, 29-76, E. Migliario, Cultura politica e scuole di retorica a Roma in età augustea, 77-93; L. Pernot, Aspetti trascurati dell'educazione retorica nel II secolo d.C.: intorno ai maestri di Marco Aurelio, 95-111; L. PASETTI, Filosofia e retorica di scuola nelle «Declamazioni maggiori» pseudoquintilianee, 113-147; G. MORET-TI, Gerarchie del sapere: allegorie di Retorica, concorrenza fra le artes, polemiche contro la polymathia nel teatro tardo antico delle personificazioni, 149-194; L. Piro-VANO, L'insegnamento dei 'progymnasmata' nell'opera di Emporio retore, 195-236; L. Calboli Montefusco, Alcuino: un maestro di retorica dell'alto medioevo, 237-250; G. POLIMENI, «Per spatium temporis et studii assiduitatem». Note su gramatica e retorica nel medioevo volgare tra Bologna e Firenze, 251-280. [S.C.]

L. Canfora - G. Bottiroli - C. De Simoni - S. Granata - S. Namias - A. Cottignoli, S. Bozzi, *Fotografia e falsificazione*, Scuola Superiore di Studi Storici, AIEP editore, San Marino 2011, pp. 125.

L. Canfora, Perché questo convegno, 7-14; G. Bottiroli, La fotografia del "konvolut" del papiro di Artemidoro di Efeso. Nuove risultanze emerse dall'analisi delle scritture, 15-21; C. DE SIMONI, Il negativo fantasma, 23-29; S. Granata, La fotografia del Konvolut del papiro di Artemidoro. Analisi digitale della stampa fotografica riproducente il Konvolut del papiro di Artemidoro prima del restauro, 31-46; S. Granata, The Photograph Of The Artemidorus Papyrus, Konvolut. Comparative Digital Analysis. Professional Digital Analysis Carried Out, in Re-





sponse to an Official Request, by the Salvatore Granata Studio, 47-57; S. NAMIAS, Datazione di un negativo, 59-68; A. COTTIGNOLI, Il papiro di Artemidoro: un clamoroso falso, 69-76; S. BOZZI, Konvolut, ovvero elogio filosofico di un falso, 77-90; Tavole, 95-125. [S.C.]

Dizionari

Lexicon abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane a cura di A. Cappelli. Edizione ampliata e rinnovata da M. Geymonat e F. Troncarelli, 'Manuali Hoepli', Milano 2011, pp. 657 + IX tavole fuori testo.

Adriano Cappelli (Modena 1859 - Vigotto [Parma] 1942) archivista-paleografo, com'egli stesso si definisce, svolse la sua attività prima nell'Archivio di Stato di Milano poi nell'Archivio di Stato di Parma dal 1903 fino alla morte. Nel 1899 pubblicò nei «Manuali Hoepli» il Lexicon abbreviaturarum, che ebbe ben sette edizioni, l'ultima nel 1929 curata dall'autore, e due traduzioni tedesche (1901 e 1928) non ostante la severa recensione di L. von Traube (Paläographische Anzeigen, II, «Neues Archiv», XXVI [1900], pp. 229-240, ora in Vorlesungen und Abhandlungen, III, München 1965, pp. 222-229). La ristampa anastatica dell'opera si giova di un ricco e approfondito aggiornamento dovuto a Geymonat e Troncarelli, che segnalano i loro contributi con uno o più asterischi introdotti sui punti bisognosi di aggiunte o di correzioni. Già il Cappelli fece precedere il Dizionario vero e proprio da uno studio sulla Brachigrafia medievale (pp. IX-LVI) ora seguito da due brevi capitoli aggiornati su 'Sigle e abbreviature epigrafiche' e 'Le abbreviazioni nelle monete e medaglie'. Le migliaia di compendi, riprodotti in facsimile, ordinati alfabeticamente secondo le lettere sono seguiti dalla spiegazione e dall'indicazione del secolo.

Il lavoro dei due curatori è consistito in una selezione di abbreviazioni, partendo dalle migliori trattazioni e soprattutto dall'opera di Auguste Pelzer (Abréviations latines médiévales, supplement au 'Dizionario di abbreviature latine ed italiane' de Adriano Cappelli, Louvain-Paris 1964, rist. Bruxelles 1995). Il loro contributo più notevole e meritorio è di avere indicato con uno spoglio sistematico la fonte epigrafica antica e quelle epigrafiche e manoscritte tardo-antiche e medievali da cui è attinta l'abbreviazione, elemento assente nell'opera del Cappelli. Il manuale del Cappelli da considerarsi tra le compilazioni più esaurienti sull'argomento, aggiornato e arricchito dai due benemeriti autori, diviene uno strumento indispensabile per gli studiosi dell'antichità e del medio evo, ma anche un godibile testo di consultazione per il lettore colto che viene a contatto con le iscrizioni antiche e medievali presenti ovunque in Italia. [S.C.]

EPISTOLOGRAFIA

A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, 'Storia e società', Laterza, Bari 2008, pp. XI con illustrazioni + 239.

Premessa, pp. VII-XI; I. Alle origini di una tradizione: la civiltà greco-romana, 3-24; II. La crisi, le crisi e gli altri, 25-47; III. L'Europa reimpara a scriversi, 49-67; IV. L'altra lingua. L'epistola come orazione, 69-86; V. Scriversi nel moderno, 87-110; VI. Dall'enfasi dell'epistola barocca alla sobrietà della lettera borghese (1583-1789), 111-128; VII. La rivoluzione del contemporaneo, 129-146; VIII. Die Welt von Gestern (Il mondo di ieri), 147-171; IX. Crisi, sofferenze, paure, 173-190; X. Tod und Verklärung (Morte e trasfigura-







zione), 191-198; Riferimenti bibliografici, 199-226; Indice dei nomi, 229-238; Indice del volume, 239. [S.C.]

Filosofia

Empedokles Physika I. Eine Rekonstruktion des zentralen Gedankengangs, von O. Primavesi, 'Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete' 22, Walter de Gruyter, Berlin-New York 2008, pp. 84 + I-III Tafeln.

1. Das Problem: Die Simplikianischen Zitate und der Strassburger Papyrus, 1-4; 2. Archäologische Voraussetzung der Rekonstruktion, 5-9; 3. Die Verse *Physika* I 232-300, 10-23; 4. Die Fortsetzung des didaktischen Exkurses nach Vers 300, 24-46; 5. Intermezzo: Wer sind "Wir"?, 47-57; 6. Zur Darstellung des kosmischen Zyklus in B 35 und in *Strasb*. d. + f (ii), 58-63; 7. Text, 64-79; Bibliographie, 80-84; Tafeln I-III. [S.C.]

R. Zaborowski, *Sur le sentiment chez les Présocratiques*, Stakroos, Warzawa 2008, pp. 256.

Il volume di Zaborowski, studioso noto agli specialisti per il suo precedente lavoro su Omero (*La crainte et le courage dans l'*Iliade *et l'*Odyssée, Stakroos, Warzawa 2002), si configura, come recita il sottotitolo, come una sorta di «contribution psycologique a la philosophie des sentiments» e comincia con una panoramica dei pochi e rapsodici studi dedicati al tema dell'affettività nei filosofi presocratici.

Non solo perché frammentari, i presocratici sono – in questa prospettiva – difficilmente commentati, ma anche perché, collocati come sono all'alba della filosofia dell'Occidente, per correttamente leggerne i testi bisognerebbe – come ebbe a dire

Jaspers – sbarazzarsi di tutta la cultura filosofica che ci impedisce la comprensione immediata.

Il volume sviluppa alcuni nodi tematici relativi ai seguenti termini chiave: aisthesis, pathos, thymos, phren, noos, logos; discute i problemi legati da un lato ai frammenti dei presocratici e dall'altro alla filosofia dell'affettività; illustra le metodologie con cui è stata condotta la ricerca e presenta alcune interessanti conclusioni sulla questione della relazione tra sentimento, pensiero e volontà nei filosofi trattati.

Lo studio di Zaborowski è attento e ridiscute traduzioni ed interpretazioni di dettagli e contesti. Esemplare il caso del frammento B31 Diels Kranz di Democrito, che una certa tradizione considera luogo di arcaica adozione dell'idea della passione intesa come malattia dell'anima. L'Autore afferma che se si mettono in parallelo le due parti dell'apoftegma appare chiaro che non si tratta di un accostamento tra la medicina dell'anima e la medicina del corpo, ma piuttosto di una opposizione: «'l'art' médical guérit des maladies du corps, en revanche la sagesse enlève la psyche des pathe». Ciò su cui si mette l'accento in questo testo - scrive l'Autore - è la differenza, non la somiglianza, che esiste tra i modi di agire della medicina e i modi di agire della saggezza, a differenza di quanto accade in Epicuro, ad esempio, che in un celebre passo citato da Porfirio stabilisce invece il parallelo, topico, tra la medicina e la filosofia.

Il volume è corredato da un'ampia bibliografia e un *index locorum*. [L.P.]

Greco: edizioni, traduzioni, commenti, saggi. miscellanee

L. MILETTI, Linguaggio e metalinguaggio in Erodoto, 'AION. Annali dell'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale». Dipartimento di Stu-





di del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico, Sezione filologico-letteraria. Quaderni' 13, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2008, pp. 176.

Introduzione, 11-19; Sezione prima: Le lingue come oggetto della IΣΤΟΡΙΗ erodotea, 23-64: Capitolo primo. Lingue e popolazioni. Il XAPAKTHP di una lingua, 23-38; Capitolo secondo. La lingua e la scrittura, 39-43; Capitolo terzo. La lingua come scambio e comunicazione: i parlanti e il contatto linguistico, 45-59; Capitolo quarto. Gli usi erodotei di $\Phi\Omega$ NH e ΓΛΩΣΣΗ, 61-64; Sezione seconda. Parole straniere e parole greche. Le corrispondenze linguistiche e le lingue a confronto, 67-115: Capitolo primo. Coreferenzialità, 71-85; Capitolo secondo. *Interpretationes*, 87-97; Capitolo terzo. L'analisi terminologica erodotea, 99-110; Capitolo quarto. L'uso metalinguistico di ΔΥNAMAI, 111-115; Sezione terza. Il lessico del metalinguaggio erodoteo, 119-135: Capitolo primo. Fonemi e norme linguistiche, 119-124; Capitolo secondo. Nomi, 125-126; Capitolo terzo. ΕΠΟΣ, ΛΟΓΟΣ, PHMA, 127-135; Conclusioni, 137-143; Appendice I. Gli studi moderni sul linguaggio in Erodoto, 145-151; Appendice II. Passi erodotei notevoli, 153-157; Bibliografia, 159-171; Indice dei passi citati, 159-171. [S.C.]

Giuliano l'Apostata, Elogio dell'imperatrice Eusebia (Orazione II), Introduzione, traduzione e note a cura di S. Angiolani, 'Studi e testi di KOINΩNIA' XXII, M. D'Auria Editore, Napoli 2008, pp. 160.

Introduzione, 5-43; 1. L'Elogio dell'imperatrice Eusebia e i suoi rapporti con l'Elogio dell'imperatore Costanzo: data e occasione dell'orazione, 5-30; 2. Genere e struttura dell'orazione, 30-38; 3. Stile compositivo di Giuliano: citazioni, luoghi comuni, exempla, 38-43; Giuliano l'Apo-

stata, *Elogio dell'imperatrice Eusebia*, 45-127; Bibliografia, 129-156. [S.C.]

Theognis und die Theognidea, von H. Selle, 'Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte' 95, Walter de Gruyter, Berlin-New York 2008, pp. 453.

I. Einführung, 1-19; II. Testimonien, 20-102: Person des Theognis, 20-38; Verbreitung und Ansehen der Theognidea, 38-63; Werke des Theognis, 63-102; III. Überlieferung, 103-120; IV. Form, 121-227: Sprache und Metrum, 121-147; Anordnung, 148-196; Wiederholungen, 196-227; V. Inhalt, 228-321: Geschichtliche Bezüge, 228-281; Aussagen zur Dichtung, 282-321; VI. Umfeld, 322-371: Verwandte Texte, 322-352; Entstehungsumstände, 352-371; VII. Schlussfolgerungen, 372-393; Anhang, 394-444: 1. Testimonien, 394-423; 2. Textabweichungen von Wests Ausgabe, 423-425; 3. Literarurverzeichnis, 427-444; 4. Gedichtgrenzen, 425-426; Register, 445-453: 1. Stellen, 445-448; 2. Namen und Sachen, 449-453. [S.C.]

S. ZWEIMÜLLER, Lukian »Rhetorum praeceptor«, Einleitung, Text und Kommentar, 'Hypomnemata' 176, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2008, pp. 499.

Inhalt, 5-7; Vorwort, 9; 1. Einleitung zur Schrift Rhetorum praeceptor: Rhetorische und literarische Gestaltung, philosophische und komische Elemente, Sub- und Vergleichstexte, 11-88; 2. Πεπαιδευμένος und ἀπαίδευτος: Zum Bildungsstand von Produzenten und Rezipienten in der Vortragskultur der Zweiten Sophistik, 89-107; 3. Parallelen in der lukianischen Spottmotivik, 108-147; 4. Text und Übersetzung, 148-169; 5. Kommentar, 170-447; 6. Zur Rezeption von Lukians Rhetorum praeceptor in der Renaissance: Pirckheimer und Era-







smus, 478-483; 7. Literaturverzeichnis, 484-490; 8. Register, 491-497; Appendix: Abbildungen, 498-499. [S.C.]

Sofocle, Seneca, Dryden e Lee, Cocteau, *Edipo. Variazioni sul mito*, a cura di G. AVEZZÙ, Marsilio Editori, Venezia 2008, pp. 369.

Il volume Edipo. Variazioni sul mito ripropone i testi che hanno segnato le principali tappe nell'evoluzione drammaturgica del personaggio. Nell'Introduzione (pp. 7-51) Guido Avezzù sottolinea la centralità, in tale storia ermeneutico-letteraria, della reinterpretazione freudiana della leggenda. Le precedenti versioni dipendono, variamente ma costantemente, dal modello sofocleo, talora rivisitandolo con un «classicismo monumentale perseguito a colpi di filologia e retorica» (M. Pieri), ma sempre arricchendone il paradigma; l'Interpretazione dei sogni «genera», invece, «una nuova mitologia» (p. 8), in cui l'esperienza individuale dell'eroe si fa emblema del disagio dell'uomo contemporaneo. È, del resto, proprio in un'innovazione della precedente tradizione che risiede il nucleo drammatico e conoscitivo dell'Edipo re: la cecità del protagonista, con cui «Sofocle consegna alla cultura occidentale l'archetipo del soggetto che si interroga su se stesso e infine punisce l'organo della conoscenza che tante imprese gli ha consentito, ma non di vedersi davvero ... Col paradosso che Edipo [...] comincia davvero a vedere dopo essersi autoinflitto di non poter vedere con gli occhi» (p. 13). Si tratta, dunque, del necessario esito di quell'ironia tragica' che percorre tutto il dramma, e che traduce l'altra opposizione di cui esso si sostanzia, quella tra legittimazione genealogico-divina e conquista individuale del potere 1. Tale dialettica viene, invece, rielaborata da Seneca nel segno dell'interiorizzazione: drasticamente ridotto il ruolo del Coro e della città, il percorso di scoperta ed espiazione si connota essenzialmente quale frattura tutta interna all'identità di Edipo, e procede, prima che per rivelazione esterna, attraverso una dilaniante lotta tra conscio e inconscio. La complessità politica oltre che psicologica della vicenda edipica viene problematicamente rivissuta dai drammaturghi moderni: la controversa legittimazione regale e la finale sconfitta dell'eroe risultano potenzialmente eversivi dei principi dell'Ancien Régime, come le unità aristoteliche e le efferatezze senecane lo sono per i gusti del pubblico di corte. Gli Edipo sei-settecenteschi – tra cui particolarmente significativi appaiono quelli di Corneille (1659) e Tesauro (1661) – si connotano, dunque, per il ricorso a trame secondarie incentrate sull'elemento amoroso e per una decisa valorizzazione dell'elemento statuale, che finisce, però, per limitare il campo d'azione, e dunque l'essenza stessa, dell'homo tragicus. In tale contesto assolutamente innovativo risulta l'Oedipus di John Dryden e Nathaniel Lee (1678): posto al centro del grande labirinto in cui convergono tutti i filoni della trama, il personaggio di Edipo riacquista la sua grandezza, straziata dalla responsabilità della legittimazione dinastica e del buon governo, e dalla pre-conscia ossessione dell'impurità, che ne segna il conflittuale rapporto con la religione e il legame, mai così tenero e scabroso, con Giocasta. «La svolta novecentesca ..., è segnata da Edipo e la Sfinge (1906) di Hugo von Hofmannsthal, un dramma giustamente definito 'variante parallela nella formazione della teoria psicanalitica' (Paduano)» (p. 40). Nel riproporre l'antefatto alla tragedia sofo-

¹ Cf. O. LONGO, Regalità, polis, incesto nell'Edipo tragico, in Atti delle giornate di studio su Edipo. Torino 11-12-13 Aprile 1983, a cura di R. UGLIONE, Torino 1984, pp. 69-83.





clea – attingendo a precedenti varianti del mito ma anche alla sua interpretazione hölderliniana - Hofmannsthal teatralizza l'indissolubile legame di causa-effetto che lega impulsi e azioni di ciascun uomo, i meccanismi di rimozione che ne condizionano le scelte, gli insopprimibili lampi di coscienza che le illuminano. La nuova consapevolezza e, al contempo, la disgregazione dell'uomo contemporaneo trovano, dunque, perfetta rappresentazione in quello stravolgimento del mito edipico che è La macchina infernale (1934). Jean Cocteau ripercorre, scarnificandoli e insieme sovraccaricandoli, tutti i momenti della saga: la profezia diviene ironico, se non ridicolo, confronto tra personaggi da cabaret (o da dramma satiresco); il dialogo tra Edipo e la Sfinge traduce la volontà di onnipotenza, l'apparente splendore e la depressione della società odierna; la prima notte dei due sposi incestuosi è costellata - in modo tragicamente ironico – dall'emergere di segnali di una verità rifiutata oltre che ignorata; verità, che, infine, si svela, ancora una volta in maniera a-razionale, a Giocasta, che, attraverso la metamorfosi in fantasma-guida di Edipo, emblematizza l'invincibilità della santità e insieme della colpa.

Sono proposte, di seguito, traduzioni dell'*Edipo re* di Sofocle (a cura di Maria Grazia Ciani, pp. 53-123), dell'*Edipo* di Seneca (a c. di Paolo Mantovanelli, pp. 125-162), dell'*Edipo* di Dryden e Lee (la prima in italiano, a c. di Marisa Sestito, pp. 163-260), de *La macchina infernale* di Cocteau (a c. di Tobia Zanon, pp. 261-354). Il volume è chiuso da un'appendice su *Gli autori e i testi* proposti, curata da T. Zanon (pp. 355-365), e da una *Bibliografia* delle principali traduzioni e delle più importanti interpretazioni dei drammi dedicati ad Edipo (pp. 367-369). [V.C.]

A.M. MESTURINI, Διπλη̂. Sotto il segno del 'dilemma' nella poetica greca,

Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Medioevo e Geografico-Ambientali, Sezione di Letteratura e Filologia, Genova 2009, pp. 344.

Introduzione, 7-12; Capitolo I. Percorsi intertestuali mancati (Goldoni e ... l'oracolo di Delfi) (Autobiografia ↔ Intertestualità) (μίμησις \leftrightarrow ζῆλος), 13-29; Capitolo II. La poesia è narrazione o rappresentazione? (διήγησις \leftrightarrow μίμησις), 31-76; Capitolo III. Fra storia e poesia: il Tractatus Coislinianus fra Platone e Aristotele (ἱστορία [!] \leftrightarrow ποίησις), 77-114; Capitolo IV. L'apparenza inganna ... (divinamente!) (ἀλήθεια \leftrightarrow ἀπάτη), 115-164; Capitolo V. Dal dire ... al fare ... (πράττειν ↔ ποιεῖν), 165-197; Capitolo VI. Un conflitto 'drammatico' (... ma non troppo): Tragedia contro Commedia (τραγωδία \leftrightarrow κωμωδία), 199-266; Capitolo VII. Musica per le mie orecchie ... musica per i miei occhi ... (ῥυθμός ↔ σχημα), 267-293; Bibliografia, 295-324; Indice dei passi citati, 325-343; Indice, 344. [S.C.]

C. Schiano, *Artemidoro di Efeso e la scienza del suo tempo*, «Paradosis» 16, Dedalo, Bari 2010, pp. 192 + XI tavv.

Premessa, 5-8; Capitolo I, 9-34; Capitolo II, 35-92; Capitolo III, 93-139; Appendice, 141-156; Bibliografia, 157-169; Indice dei nomi antichi e moderni, 171-175; Indice dei nomi geografici, 176-180; Indice dei passi citati, 181-188; Indice delle tavole, 189; Indice, 191. [S.C.]

Omero, *Iliade*, Traduzione e cura di D. Ventre, Prefazione di L. Spina, 'La grande' 17, Mesogea, Messina 2010, pp. 527.







LATINO: EDIZIONI, TRADUZIONI, COMMENTI, SAGGI, MISCELLANEE

In Verrem actionis secundae Liber quartus (De signis), a cura di G. Bal-DO, 'Biblioteca Nazionale. Serie dei classici greci e latini. Testi con commento filologico' IV, Le Monnier, Firenze 2004, pp. 661.

Il volume comprende una ricca *Introduzione* (pp. 13-73), il testo critico della *De signis* (pp. 77-141) con la traduzione in italiano (pp. 143-211) e un ampio e documentato commento filologico (pp. 213-577).

Il lavoro di Baldo era già stato positivamente recensito in precedenza su questa stessa rivista (2006, pp. 173-177) da Alessandra Lazzeretti, autrice a sua volta di un commento di carattere storicoarcheologico alla De signis edito da ETS nel 2006 (A. Lazzaretti, M. Tulli Ciceronis In Verrem Actionis secundae Liber quartus (De signis). Commento storico e archeologico, ETS, Pisa 2006, pp. 556): la Lazzaretti, pur concentrandosi principalmente intorno all'introduzione e facendone una sintesi storica, aveva tuttavia sottolineato l'importanza del volume di Baldo nell'ambito degli studi ciceroniani in quanto rappresenta il primo approfondito studio sulla De signis, giunto a colmare una lacuna nella bibliografia su questa orazione da più parti lamentata. Non possiamo che confermare qui la sostanza di quel giudizio: si tratta certamente di uno studio importante per la serietà e il rigore dell'approccio al testo ciceroniano e la capacità di ricostruirne e illustrarne i molteplici presupposti.

L'Introduzione è articolata in otto paragrafi che focalizzano ciascuno un aspetto legato alla *De signis*. In primo luogo (cf. 1. *Verre e la Sicilia*) Baldo cerca di ricostruire la figura dell'imputato Gaio Verre e di elaborarne un ritratto scevro il più

possibile dalle esasperazioni giudiziarie che Cicerone mette in campo nelle *Verrinae*: il critico illustra il contesto familiare d'origine di Verre e ne ricostruisce la carriera politica precedente all'incarico di governatore della Sicilia, rappresentandola come contrassegnata fin dall'inizio da indubbia spregiudicatezza e clamorosi voltafaccia.

Poi (cf. 2. Lo sfondo politico e il crimen repetundarum) Baldo ripercorre la storia della quaestio de repetundis dalla sua istituzione nel 149 a.C. ad opera di Lucio Calpurnio Pisone, per arginare gli abusi e le prepotenze compiute dai magistrati romani nelle province, fino alla sillana *lex* Cornelia, vigente al momento del processo contro Verre. In seguito (3. Il processo: dalla cronaca alla fiction) il critico riassume come si svolsero le fasi di questo processo, che vide Verre imputato per i furti di statue e opere d'arte perpetrate ai danni di privati e di città durante il suo mandato di governatore in Sicilia, celebrato nel 70 a.C. a partire da gennaio fino a settembre, ma in realtà già di fatto conclusosi ad agosto con la schiacciante vittoria ottenuta da Cicerone e con il volontario esilio di Verre a Marsiglia.

I successivi paragrafi dell'Introduzione affrontano questioni che riguardano più specificamente le Verrinae ciceroniane. Nel paragrafo 4 (La numerazione e i titoli delle Verrinae) Baldo illustra la struttura dell'Actio II, caratterizzata da una divisione pentadica che risale allo stesso Cicerone e che è stata poi recepita nell'attività editoriale immediatamente successiva, ma che ha dato adito a confusioni ed incertezze nelle citazioni dei grammatici nei secoli successivi: già a partire da Nonio alcuni citano le diverse parti del corpus delle Verrinae secondo la numerazione per sette (dalla Divinatio), altri per cinque e i due sistemi si alternano in Prisciano. Nel paragrafo 5 (La struttura tematica e retorica delle Verrinae) Baldo ripercorre il contenuto e la struttura di ciascuna delle orazioni che







compongono il *corpus* delle *Verrinae* a partire dalla Divinatio e dall'Actio I sino alle cinque orazioni dell'Actio secunda. Poi il critico si concentra sulla De signis e nel paragrafo 6 analizza la dispositio nella prima parte dell'orazione de signis, incentrata sulle sottrazioni operate da Verre a danno di privati cittadini: Cicerone ne illustra le finalità e i modi attraverso i furti più significativi compiuti da Verre sia per le figure dei derubati sia per le peculiarità delle opere d'arte loro sottratte, come quelle di Gaio Eio a Messina e di Diodoro, residente a Lilibeo. Nel paragrafo 7 (Arte, morale, religione: la seconda parte dell'orazione de signis) Baldo si occupa della dispositio della seconda parte dell'orazione incentrata sui furti di opere d'arte e oggetti preziosi trafugati da parte di Verre a città e luoghi di culto pubblici.

Costituisce il cuore dell'Introduzione il paragrafo intitolato Umgangsprache e genera dicendi, che riproduce un articolo di Baldo apparso su «Paideia» nel 2002: un'accurata analisi della lingua usata da Cicerone nella De signis con circostanziate considerazioni sull'uso dei diminutivi, dei composti in per- e dell'infinito storico. L'ultimo paragrafo Il testo elenca i testimoni che ci tramandano il vasto corpus delle Verrinae e delinea una storia delle principali edizioni delle Verrinae a partire dall'editio princeps del 1471.

Segue il testo della *De signis*, riprodotto interamente con apparato critico. Come lo stesso Baldo spiega nell'*Introduzione*, il testo stampato non ha alcuna pretesa di essere innovativo ed è essenzialmente fondato sull'edizione del 1907 di W. Peterson per gli «Oxford Classical Texts», con alcuni passi in cui ha accolto l'edizione di Klotz (Teubner 1949) e quella di Bardon (1964). Una tavola sinottica presente in appendice (cf. pp. 579-584) agevola la consultazione delle divergenze più rilevanti fra il testo stampato da Baldo e quello delle precedenti edizioni di Peterson, di Klotz e di Bardon.

Rispetto al testo di Peterson le divergenze più significative si registrano nei seguenti passi:

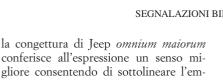
- alla fine del paragrafo 10 Baldo stampa desino quaerere iurene emeris, accogliendo la congettura di Eberhardt al posto di desino quaerere cur emeris messo a testo da Peterson, da Klotz e anche da Bardon.
- al paragrafo 21 Baldo mette a testo et eos maxime qui habent oppidum opportuno loco, quo saepe deundum sit navibus, nonnumquam etiam necessario diversamente da Peterson e da Klotz che avevano entrambi espunto nonnumquam etiam necessario. In questo Baldo segue Bardon che, nella sua edizione, rifiuta l'espunzione.
- al paragrafo 125 Baldo stampa commoveri [quod erat eius modi ut semel ridisse satis esset] diversamente da Peterson che non espungeva quod erat eius modi ut semel vidisse satis esset: anche qui Baldo segue Bardon che nella sua edizione non espunge quod ... vidisse satis erit, ma stampa quod era<n>t eiusmodi ut semel vidisse satis esset.

La scelta testuale, a mio parere, più discutibile operata da Baldo ricorre, invece, al paragrafo 151 dove egli rifiuta la congettura di Jeep (1851) omnium maiorum al posto del tràdito omnium annorum stampando, pertanto: At videte hominis impudentiam atque adrogantiam, iudices, qui non solum Verriae haec turpia ac ridicula ex Heracli pecunia constituerit, verum etiam Marcellia tolli imperarit, ut ei sacra facerent quotannis cuius opera omnium annorum sacra deosque patrios amiserant ... Il critico ritiene (cf. commento ad loc.) che la congettura omnium maiorum banalizzi il testo: per questa ragione, a suo avviso, va preferito omnium annorum che «rileva bene l'opposizione con il precedente quotannis». A mio parere, è proprio la vicinanza con quotannis a rendere improbabile la lezione tradita omnium annorum, di cui costituirebbe una mera ripetizione:









gliore consentendo di sottolineare l'empietà di Verre che ha abolito tutte le cerimonie religiose istituite dagli antenati per sostituirle soltanto con feste in suo onore. Era possibile suggerire anche qualche emendamento. Al paragrafo 1, per esempio, il testo stampato da tutti gli editori è il seguente: Nego in Sicilia tota, tam locupleti, tam vetere provincia, tot oppidis, tot familiis tam copiosis, ullum argenteum vas, ullum Corinthium aut Deliacum fuisse, ullam gemmam aut margaritam, quicquam ex auro aut ebore factum, signum ullum aeneum, marmoreum, eburneum ...; quicquam ex auro aut ebore factum, tuttavia, potrebbe essere una glossa: l'espunzione consentirebbe di mantenere la simmetria nella successione di sostantivi accompagnati da aggettivi indicanti la materia di cui essi sono fatti. Inoltre il passaggio dalla toreutica alla statuaria avviene solo con signum ullum aeneum ...

Il testo è corredato dalla traduzione in italiano: la prosa ciceroniana è tradotta fedelmente, con attenzione ad una resa anche stilisticamente elegante.

Al paragrafo 57 XXVI Baldo traduce il passo ciceroniano nullo modo possum omnia istius facta aut memoria consequi aut oratione complecti con «ma in nessun modo potrei inseguire con la memoria o riassumere con le parole tutti i misfatti di costui»: memoria consequi poteva, tuttavia, essere meglio reso con «ricordare» traducendo dunque «in nessun modo posso ricordare tutti i misfatti di costui ...».

Un ricco commento filologico costituisce il cuore del volume di Baldo: esso si articola in note che comprendono sequenze costituite da paragrafi di argomento affine, ciascuna delle quali è brevemente introdotta attraverso un sintetico riepilogo del suo contenuto e dei suoi elementi salienti, con anche la segnalazione della bibliografia essenziale. All'interno di cia-

scuna sequenza il commento è poi strutturato per lemmi che vengono individuati riportando la porzione di testo esaminato. Il lavoro di commento è serio e scrupoloso: in ogni nota è ricostruito l'intero contesto necessario a comprendere il dettato ciceroniano con ampio spazio dedicato non soltanto alle problematiche filologiche, narrative e retoriche del testo, ma anche agli aspetti storici, politici, religiosi, culturali, artistici, archeologici, giuridici, amministrativi, economici che esso presuppone. Le note del commentatore spaziano attraverso gli ambiti più diversi, dando al lettore un quadro esaustivo degli elementi necessari a comprendere i rimandi del testo ciceroniano e rivelando padronanza dell'argomento trattato. Si segnalano anche sicure competenze archeologiche con ampia conoscenza della bibliografia specifica fondamentale per la comprensione di un'orazione come è la De signis incentrata su una tematica artistica. La complessità dei rimandi di cui necessita la spiegazione del dettato ciceroniano è ben integrata da Baldo nelle notazioni che si presentano agili e chiare. Per esempio, al paragrafo 1 nella nota avente come lemma ullam gemmam aut margaritam Baldo in primo luogo osserva che questa coppia di sostantivi ricorre anche a II 146 e poi in età imperiale e rimanda a Thes. VI 1754 75 ss., poi spiega la differenza che intercorre tra gemma (pietra preziosa per cf. Thes. VI 1754 46 ss.) e margarita (perla per cui cf. Thes. VIII 391 2 ss) citando molto opportunamente Serv. Ad Aen. 1, 655 sane multi separant gemmam a margarita, ut Cicero ..., et gemmas volunt dici diversi coloris, margaritas vero albas e chiarisce infine che l'identificazione tra i due termini è presente solo in Mart. VIII 28, 14 per cui rimanda al commento di Fedeli 1980 a Prop. I 14, 2. Baldo si appella alla bibliografia specifica sulla glittica greco-romana in generale, menzionando lo studio di Coarelli 1977, pp. 532-535 e nella conclusione della nota





osserva che secondo Plin. *Nat.* 37, 12 la moda delle perle e delle pietre preziose dilagò a Roma dopo il trionfo di Pompeo. Le notazioni di Baldo offrono pertanto un contributo importante non soltanto per comprensione della *De signis*, ma anche per la conoscenza di numerosi aspetti della storia e della cultura della provincia di Sicilia e dell'ambiente politico e culturale di Roma nel I secolo a.C.

Nella complessità e nella molteplicità degli aspetti ricostruiti per una piena comprensione del dettato ciceroniano, è in qualche caso il livello più propriamente filologico che ne esce forse penalizzato.

Per esempio, nella parte iniziale della De signis in cui Cicerone esamina i furti di opere d'arte e di oggetti preziosi rubati da Verre a privati, laddove sono ricostruite a partire dal paragrafo 3 le vicissitudini che vedono coinvolto Gaio Eio a Messina, a cui Verre ha sottratto delle preziose statue dal suo sacrarium, Cicerone, per motivare la sua scelta di partire proprio da un caso che riguarda Messina, città che dovrebbe essere favorevole a Verre, scrive: unde igitur potius incipiam quam ab ea civitate quae tibi una in amore atque deliciis fuit, aut ex quo potius numero quam ex ipsis laudatoribus? Nella nota avente lemma Tibi una in amore atque in deliciis fuit Baldo si limita ad un'osservazione sulla iunctura in amore ... atque deliciis («analoghe espressioni del registro colloquiale in particolare delicia, sono generalmente riferite per metonimia alla persona amata, quasi esclusivamente al plurale cf. Cavarzere 1983 ad Cael. Cic. Fam. 8, 1, pp. 307-308; per la *iunctura* con *amor* Cic. *Phil.* 6, 12; 13, 26; div. 1, 79; Att. 16, 6, 4, poi Rut. Lup. 2, 1; Suet. Tit. 1; Gell. 7, 8, 6 etc.; Thes. V 1, 448 ,81 ss; cf. § 52 excussis deliciis; 126 huius operari studia ac delicia»), senza tuttavia fare alcun cenno sull'uso di una dell'espressione tibi una in amore atque in deliciis fuit. Analogamente Baldo non dedica alcuna notazione alla successiva espressione aut ex quo potius numero: non sarebbe stato inopportuno, invece, rilevare che Cicerone usa la formula *ex quo* ... *numero* per *quorum ex numero* e che tale uso è piuttosto ricorrente nelle *Verrinae* (cf. 5, 28 *ex eo numero*; 5, 153 e 5, 165 *ex eo genere*).

Un analogo atteggiamento si riscontra anche al paragrafo 4 laddove Cicerone si sofferma sulle quattro statue che compongono il sacrarium di Eio e si concentra in primo luogo su una bellissima statua in marmo di *Cupido* opera di Prassitele: *Erat* apud Heium sacrarium magna cum digitate in aedibus a maioribus traditum perantiquum in quo signa pulcherrima quattuor (...), unum Cupidinis marmoreum Praxiteli. Nella nota dedicata a quest'ultima espressione avente lemma unum ... Praxiteli Baldo rammenta che nell'antichità erano conosciute quattro statue di *Eros* realizzate da Prassitele senza indicazione della provenienza e discute (con riferimento ad ampia bibliografia specifica) quale vada identificata con quella di cui parla Cicerone, ma non si sofferma affatto sull'uscita in -i del genitivo Praxiteli, qui usata (come, per esempio Timarchidi al posto di Timarchidis al paragr. 12) in alternativa all'uscita in -is per il genitivo singolare di un sostantivo che presenta il nominativo in -es.

In qualche altro caso è una notazione più propriamente stilistica ad essere omessa. Per esempio, al paragrafo 17 Cicerone incalza Verre facendogli ironicamente notare che chi finora doveva ergersi a suo difensore come la città di Messina interpellata per una *laudatio* del governatore si è invece rivelato un accusatore: quid sedes, Verres? quid exspectas? quid te a Centuripina civitate, a Catinensi, ab Halaesina, a Tyndaritana, Hennesi, Agyrinensi ceterisque civitatibus circumveniri atque opprimi dicis? Nella nota avente lemma A Centuripina civitate ... ceterisque ... civitatibus Baldo spiega che sono qui menzionate da Cicerone le principali città che avevano inviato una delegazione per deporre a ca-







rico di Verre e ne illustra per ciascuna la posizione nel territorio siculo, ma non fa alcun cenno al fatto che la preposizione a è ripetuta solo per i primi nomi di città, e che viene poi sottintesa nei successivi. In qualche altro caso si registrano vere e proprie omissioni. Per esempio, in conclusione dell'orazione al paragrafo 150 laddove Cicerone si dice sicuro che anche i Mamertini all'evidenza dei fatti non potranno far altro che ammettere i furti di Verre, scrivendo Permulta multis navibus illinc esportata, hanc navem denique maximam a Mamertinis datam onustam cum isto profectam fatebuntur. Nella nota relativa a questo passo avente come lemma hanc navem ... onustam cum isto profectam Baldo si limita a rimandare alla precedente notazione aedificarintne navem onerariam maximam publice e non commenta adeguatamente, a mio avviso, l'espressione profectam fatebuntur perché non viene chiarito, per esempio, per dove la nave parta.

Anche al paragrafo 148, Baldo omette di chiarire l'interpretazione da conferire a *ridicule insanus*: nella nota, infatti, egli osserva soltanto che l'avverbio *ridicule* prima di Cicerone è usato da Plauto e da Terenzio e riporta vari esempi, soffermandosi sul valore iperbolico che ha qui *insanus*, a suo avviso rintracciabile già nella commedia da cui attinge vari usi. Tuttavia, andava anche osservato che *ridicule* riferito ad un aggettivo è usato da Cicerone a *Pro Rosc.* 6 qua in re mihi ridicule es visus esse incostans e l'espressione *ridicule insanus* non risulta così perspicua.

Per quanto riguarda gli aspetti archeologici, storici, etc. le notazioni di Baldo sono molto precise e solo in pochissimi casi manca una spiegazione che documenti meglio quanto è comunque già ricordato nella nota. Per esempio, all'inizio del paragrafo 106 Cicerone ricorda che la Sicilia è consacrata a Cerere e a Libera: Vetus est haec opinio, iudices, quae constat ex antiquissimis Graecorum litteris ac monumentis, insulam Siciliam totam esse

Cereri et Liberae consecratam. Nella nota che ha come lemma vetus est haec opinio ... Cereri et Liberae consecratam, tuttavia, non fornisce alcuna spiegazione a riguardo di *Libera*, un'antica divinità italica, più tardi identificata con Persefone o Core. di cui rimangono testimonianze in alcune iscrizioni o monete che avrebbero potuto essere menzionate: nella successiva nota Liberam Baldo si limita a registrare che è «qui attestata per la prima volta la corrispondenza Libera= Proserpina» senza fornire alcuna ulteriore precisazione a riguardo di questa divinità. Anche al paragrafo 128 nella nota ex aede Liberi si*mulacrum Aristaei* Baldo fornisce qualche informazione sul personaggio di Aristeo ricordandone la discendenza da Apollo e dalla ninfa Cirene e lo status di inventore dell'allevamento delle api, ma non fornisce alcuna spiegazione per quanto riguarda il legame che intercorre tra Aristeo e Dioniso: egli si limita ad osservare che Aristeo venne associato a Dioniso in Tracia. Sarebbe stato anche opportuno osservare, per rendere ragione della collocazione della statua di Aristeo nel tempio di Dioniso, che Aristeo fu anche educatore di Dioniso e che era generalmente rappresentato come un giovane pastore.

Segue l'ampia e aggiornata *Bibliografia* (pp. 585-640) divisa in I. *Edizioni ciceroniane e commenti alla* De signis (selezione), II. *Letteratura critica* citata in ordine alfabetico e III. *Riferimenti bibliografici dell'apparato critico*, una tavola dei nomi citati nell'apparato critico.

Il volume è corredato da un utile repertorio di *Indici* che facilitano la consultazione: in primo luogo un *Indice onomastico* (Nomi di persona e geografici, edifici sacri, pp. 645-650), poi un *Indice delle opere d'arte menzionate* (pp. 651-653) e un *Indice di Parole e cose notevoli* (pp. 654-661). La stampa del volume è accurata. Si segnala un solo errore di stampa a p. 27, n. 44, ultima riga: «regesto», probabilmente al posto di «registro». [D.G.]







J. RADICKE, Lucans poetische Technik – Studien zum historischen Epos, Leiden-Boston 2004, pp. 586.

L'intento precipuo di questo ponderoso volume appare chiaro fin dal sottotitolo: indagare il poema lucaneo in relazione alla storiografia, sia quella che ha costituito una fonte per il Cordovano, sia quella che, nel raccontare di nuovo gli episodi della guerra civile tra Cesare e Pompeo, sarà influenzata del *color poeticus* del quale Lucano l'ha rivestita.

Largo spazio R. dedica (capitolo II) alla tradizione liviana sulla guerra civile, sottolineando come di essa Lucano possa essere considerato un vero e proprio testimone, non senza trascurare però le altre fonti cui attinge il poema, in primis (ovviamente) Cesare: sulle interrelazioni tra le due opere R. si sofferma alle pp. 34 ss., mettendo in luce, ad es., la dipendenza di Lucano da Cesare per quanto concerne soprattutto la drammatizzazione degli eventi. E tuttavia, se si volesse costruire (e R. lo costruisce effettivamente: p. 42) uno stemma delle fonti storiche lucanee si potrebbe chiaramente rilevare che la narrazione contenuta nella Pharsalia discende recto tramite da Livio, che funge da collettore anche di tutti i suoi predecessori. Va da sé che – nel rapporto tra storiografia e poesia epica - avviene un mutamento di prospettiva del quale non si può non tener conto anche se si rilegge il poema nell'«ottica storiografica». Ed ecco allora, nel lungo capitolo III, l'esame minuzioso di come sia strutturalmente che narrativamente – vengono trasformati personaggi ed eventi della guerra civile. Il mondo narrato nella Pharsalia è un mondo di figure create dalla fantasia poetica lucanea che si sovrappone alla realtà modificandola secondo la visione del poeta, anche se sempre partendo dal dato storico. Particolarmente estesa la sezione dedicata all'analisi (condotta peraltro sulla scia di una consolidata visione storico-letteraria) dei tre personaggi «maggiori» del poema, Cesare, Pompeo e Catone. Un rapido esame del riepilogo dei caratteri che il poeta di Cordova attribuisce ai tre «eroi» del suo poema (pp. 150-151) basta da solo a sottolineare la valenza morale che egli assegna loro e la sua «preferenza» per Catone, personaggio certamente disegnato sul Catone storico, ma idealizzato in modo da simboleggiare i valori positivi che derivano dall'adesione allo Stoicismo.

Ma il vero, grande merito del lavoro del R. è certamente concentrato nel lunghissimo capitolo IV, che esamina dettagliatamente, libro per libro, i raffronti possibili tra la storiografia e il poema lucaneo, non senza aver riproposto la successione degli avvenimenti narrati, ovviamente «tagliando» quegli episodi «totalmente poetici», che, per la loro stessa natura, non possono essere oggetto di confronto con fonti storiche¹. Particolarmente interessante, in questa sezione del volume, è la scelta di offrire visivamente al lettore i testi paralleli, ciò che rende molto facile (in specie quando si tratta di brani poco noti) cogliere i punti di convergenza tra Lucano e le sue fonti e/o i suoi imitatores. La metodologia del R. si estende – proprio perché capillarmente applicata a tutti i libri del poema – per oltre trecentocinquanta pagine (da 157 a 510), sempre ben documentate e perciò quanto mai utili allo studioso che voglia conoscere in dettaglio i vincoli intercorrenti tra Lucano e i testi storiografici².







¹ Ad esempio, l'indagine sul libro VI si ferma al v. 412, anche se un riassunto della necromanzia di Eritto è presente alle pp. 371-373. Analogamente, del tutto (e giustamente) ignorato è il lunghissimo episodio dei serpi libici nel IX libro.

² Va da sé che molti passi paralleli analizzati da R. sono tratti da precedenti ricerche (citerei per tutti la fonte cesariana dell'assedio e della resa di Ilerda). Ma questo nulla toglie al lavoro di raccolta e di studio dei passi da lui compiuto.



Nell'ultimo, breve capitolo R. indaga sulle relazioni tra il racconto lucaneo e il suo autore e ribadisce che esso – pur affrontando il tema della Guerra Civile tra Cesare e Pompeo – in realtà deve considerarsi un ritratto dell'età neroniana. anzi, un ritratto «interessato» dell'età neroniana. Opera a sfondo politico? L'A. ci ricorda che di Nerone non possediamo altro giudizio lucaneo che quello contenuto nel primo libro e che pertanto è saggio non giungere a conclusioni azzardate. Ma le ultime parole di R. ricordano il poeta che (in Tacito) muore recitando i suoi versi e chiosano che «forse la verità va ritrovata qui».

Corredato da una ricca *Bibliografia* e da due «sterminati» Indici degli autori e dei passi citati, il volume di R. si pone certamente – per i futuri studiosi della *Pharsalia* – come un punto di riferimento ineludibile, giacché – indipendentemente dal «taglio» particolarissimo – consente di poter ripercorrere per intero le pagine di un'opera che per sua stessa volontà e definizione costituisce l'esempio più significativo a noi pervenuto dell'«epica storica» romana. [A.C.]

Virgil, Aeneid 3. A commentary, by N. HORSFALL, 'Mnemosyne. Bibliotheca Classica Batava', Brill, Leiden-Boston 2006, pp. IX-LIV + 513.

Preface, IX-XI; Introduction, XIII-XLIV; Ad lectorem, XLV-XLVII; Bibliography, XLVIII-LIV; Text and Translation, 1-37; Commentary, 39-476; Appendix 1. Virgil's sources for the Cumaean Sibyl; the

evidence of bk.6, 477-479; Latin Index, 481-496; English Index, 497-510; Index of names, 511-513. [S.C.]

E. Bona, *La libertà del traduttore.* L'epistola de optimo genere interpretandi di Girolamo, testo latino, introduzione, traduzione e note, 'Multa paucis' 2, Bonanno, Acireale-Roma 2007, pp. 155.

Premessa, 9-10; Introduzione, 11-71: 1. Qualche cenno sull'autore, 11-32; 2. La lettera, 32-68; 3. Il presente lavoro, 69-71; Testo e Traduzione, 72-95; Note di Commento, 97-146; Nota bibliografica, 147-155. [S.C.]

Gernot Krapinger, [*Quintilian*.] *Der Gladiator.* (*Größere Deklamationen, 9*), 'Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino. Collana scientifica' 18, Cassino 2007, pp. 203.

L'interesse per le declamazioni romane che possiamo osservare nel panorama critico da più di venti anni ¹ ha condotto a una nuova pubblicazione: Gernot Krapinger (d'ora in poi K.) offre testo, traduzione tedesca e commento della nona declamazione pseudo-quintilianea *Der Gladiator*. È il suo secondo contributo all'edizione completa delle *Declamationes maiores* (d'ora in poi DM) progettata da Antonio Stramaglia e realizzata in singoli volumi con commenti. Di questa serie dell'Università di Cassino sono usciti finora cinque volumi ² – e altri due lavori notevoli hanno visto la luce indipen-



¹ Edizioni importanti sono: M. Winterbottom, Roman Declamation. Extracts edited with commentary, Bristol 1980; L. Håkanson, Declamationes XIX maiores, Quintiliano falso ascriptae, Stuttgart 1982; M. Winterbottom, The Minor Declamations Ascribed to Quintilian, Berlin-New York 1984.

² A. STRAMAGLIA, [Quintiliano] I Gemelli Malati: un Caso di Vivisezione, Declamazioni maggiori, 8, Cassino 1999; A. STRAMAGLIA, [Quintiliano] La città che si cibò dei suoi cadaveri, Declamazioni maggiori, 12, Cassino 2002; C. SCHNEIDER, [Quintilien] Le soldat de Marius, Grandes Déclamations, 3, Cassino 2004; G. KRAPINGER, [Quintilian] Die Bienen des armen Mannes, Größere Deklamationen, 13, Cassino 2005.

dentemente da questo progetto ³. Esistono inoltre due traduzioni complete delle DM: quella di L.A. Sussmann in inglese e quella di R.L. Pagliaro (con testo e commento) in italiano ⁴. Nella sua traduzione K. segue in generale l'originale, ma preferisce l'idioma tedesco e la posizione delle parole nella frase secondo l'uso tedesco, perché così facendo conferisce maggiore importanza alla leggibilità – come già nella DM 13.

La breve, ma utile Introduzione (pp. 13-26) tratta il *plot* della declamazione e la sua base giuridica (Zur Apokeryxis und Abdicatio, pp. 13-19): il figlio di un ricco, dopo essere stato rapito dai pirati, diventa gladiatore; un suo amico, che allo stesso tempo è figlio di un nemico del padre, lo sostituisce e muore. Precedentemente il figlio del ricco aveva promesso all'amico di sostenere il padre finanziariamente in caso di morte. Ciò crea una discordia fra figlio e padre, che spinge il padre a cacciarlo di casa. La difesa del figlio - a parte una brevissima premessa - costituisce la declamazione. K. accenna al motivo dell'amicizia nella retorica (Zum Freundschaftsmotiv in der Rhetorik, pp. 19-22), poi si occupa del Fortleben della DM 9, della situazione della ricerca e della struttura e del ragionamento del Gladiator (Allgemeines. Aufbau und Gedankengang, pp. 22-26). Forse un'esposizione più distesa avrebbe chiarito alcune osservazioni talvolta troppo compresse e pertanto non sempre perspicue di K., senz'altro specialista di retorica e di diritto ⁵.

Nell'Introduzione e nel Commento il registro stilistico di K. presenta oscillazioni: espressioni colloquiali (p.es. «gekidnapt» p. 13, «Prachtkerl» p. 21, «Sandalenfilm», p. 22, «Desperado» p. 79, «Einpauken» p. 133) convivono accanto a frasi caratterizzate da una sintassi elaborata mentre la *Traduzione* si legge meglio ⁶. Le note dal canto loro però sono un punto di partenza importante per ulteriori studi sulla DM 9, in quanto K. offre informazioni utili su persone, usanze (soprattutto ciò che riguarda il sistema del *ludus*) o disposizioni di legge. L'aspetto più valido del lavoro sono senza dubbio le sue osservazioni linguistiche-stilistiche: l'uso costante del Thesaurus linguae Latinae (o dell'OLD) per illuminare certi aspetti del significato, l'ottima conoscenza delle particolarità grammaticali e stilistiche del latino classico e delle declamationes, l'individuazione di connessioni (Junkturen) particolari dell'autore e l'enumerazione di numerosi passi paralleli di vocaboli o di temi di altri scrittori e la loro tradizione (molto ricca di informazioni p.es. la nota 381 sugli exempla storici nelle minores). Qualche volta K. trascura di illustrare il motivo che ha spinto l'autore della DM





³ Th. Zinsmaier, Der von Bord geworfene Leichnam. Die sechste der neunzehn größeren pseudoquintilianischen Deklamationen: Einleitung, Übersetzung, Kommentar, Frankfurt 1993; G. Brescia, Il miles alla sbarra, [Quintiliano] Declamazioni maggiori, III, Bari 2004.

⁴ L.A. Sussman, *The Major Declamations Ascribed to Quintilian. A Translation*, Frankfurt a.M. 1987; R.L. Pagliaro, *Pseudo-Quintiliano. Declamationes XIX Maiores. Con proposta di traduzione in CD-Rom*, Napoli 2004 (CD-Rom² 2006). K. cita abbastanza spesso – in segno di approvazione – la traduzione di Pagliaro per illustrare interpretazioni possibili, mentre critica talvolta quella di Sussman.

⁵ K. ha studiato filologia classica e diritto e ha tradotto anche la *Retorica* di Aristotele (Stuttgart 1999).

⁶ Le spiegazioni si presentano a volte proprio come appunti, costituiti da una parola o da una parte della proposizione (cf. p.es. le note 204-208); qualche volta K. completa i ragionamenti del figlio parlando in prima persona (p.es. nota 400). Altre volte le note sembrano anche abbastanza emozionali (con punti di domanda o esclamativi).



9 ad alludere ad altri scrittori; soprattutto una nota più lunga sul riuso di frasi e parole virgiliane e ciceroniane, forse meglio collocata nell'*Introduzione*, sarebbe stata utile. Se mai, K. si limita a parlare di un «colore» («color», «Färbung», «Kolorit», «Ton») poetico, solenne o filosofico, oppure di un'*imitatio* (cf. «unmäßig in seiner *imitatio* Vergils» p. 112, n. 159). Molto attentamente ha invece osservato l'inserimento – anche in modo giocoso – di regole retoriche con cui l'autore dimostra la sua coscienza letteraria.

A parte le informazioni grammaticali e stilistiche, K. si occupa spesso della difficile situazione in cui versa la tradizione manoscritta e spiega le sue scelte riguardo al testo latino 7. Non sempre segue l'edizione di L. Håkanson; la pagina dell'edizione di riferimento si trova accanto al testo di K. Spesso il lettore può leggere oltre ai ragionamenti di K. anche quelli di Winterbottom (citato per litteras) su questioni editoriali. Anche l'intensa conversazione epistolare con Stramaglia - in gran parte però sull'interpretazione - è documentata nel commento. Così a volte si riceve addirittura l'impressione di partecipare alla discussione fra questi tre esperti delle DM, senza però poter sempre ricavare l'opinione personale di K.

Infine mi limiterò ad alcune osservazioni: l'indicazione di passi paralleli da scrittori antichi e di letterattura moderna («vgl.»; «s.»; «nebst») è qualche volta confusa ⁸. Nella nota 143 (p. 108) K. spiega bene il significato di *historiae* (per *storiografia*) e fa cenno a Plin. *epist*. V 19, 3 (*orationes et historias et carmina*). Questa divisione si rivela decisiva anche nell'argomentazione del figlio in questo passo della *declamatio* – non solo le ca-

ratteristiche semantiche, ma anche la strategia argomentativa, in altri casi sottolineata bene da K., sarebbe stata osservata con più profitto per il lettore.

Ma a parte queste osservazioni, K. ci offre un testo affidabile (con scelte su cui sembra aver riflettuto a lungo), una traduzione piacevole alla lettura e note molto informate. Un'ampia bibliografia con letteratura sulle *declamationes* e su altri testi antichi, ma anche con monografie e saggi sul *background* sociale del *Gladiatore* completano il volume. [N.M.]

P. RAPEZZI, *Marco Valerio Marziale*. Temi e forme degli Epigrammi, Helicon, Borgomanero (No) 2008, pp. 140.

Profilo di Marziale, 7-20; Temi e forme degli *Epigrammi*, 23-62; Nota bio-bibliografica, 67-73; Saggio di traduzione, 76-133; Note agli *Epigrammi*, 137-140. [S.C.]

V. RIMELL, *Martial's Rome. Empire and the Ideology of Epigram*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, pp. VII-VIII + 231.

Contents, VII; Acknowledgements, VIII; Introduction: Getting to Know Martial, 1-18; 1. Contagion and Copyright: the city as text, 19-50; 2. Vigor mortis: living and dying, 51-93; 3. Poetic economies: figuring out Martial's maths, 94-138; 4. Mundus inversus: Martial's Saturnalia, 140-180; 5. The space of epigram, 181-206; Epilogue, 207-210; Bibliography, 211-223; Index of Epigrams discussed, 225-229; Index of subjects, 230-231. [S.C.]

G. Nuzzo, I quattro libri delle Odi e l'Inno secolare di Quinto Orazio Flac-





⁷ Strana però la nota 176 in cui K. spiega di aver lasciato il corrotto *praemium scribitur*, ma di aver tradotto *praevia circumscribitur*.

⁸ Per esempio, p. 93, n. 68: «zur Virgilimitation (wie auch in *Decl. mai.* 6, 21 [133, 8]: *ingressus est maria*) vgl. Verg., *Aen.* VI, 59 (*tot maria intravi*) nebst Becker 1904, S. 29».

co, tradotti in versi italiani con testo latino a fronte, *Presentazione* di G.F. GIANOTTI. Con un saggio introduttivo su *Spazio geografico e spazio letterario nella lirica oraziana*, Flaccovio, Palermo 2009, pp. 333.

Rileggere la lirica di Orazio, oggi, 5-10; Spazio geografico e spazio letterario nella lirica oraziana, 11-31; Nota del traduttore, 32-33; I quattro libri delle Odi, 35-323: Libro primo, 36-127; Libro secondo, 128-179; Libro terzo, 180-271; Libro quarto, 272-323; Inno secolare, 325-331. [S.C.]

R. Rizzo, Prosopografia siciliana nell'epistolario di Gregorio Magno, 'A10' 456, Roma 2009, pp. 131.

Premessa, 7-8; Prosopografia, 9-117; Appendice, 119-120; Bibliografia, 121-128; Indice delle concordanze, 129-131. [S.C.]

LETTERATURA NEOGRECA

S. Amato, Poetica e rivisitazione del mito nell'opera di Ghiannis Ritsos, Για τα εκατό χρόνια από τη γέννησή του, Per i cento anni dalla nascita, I.S.S.U. (Istituto Superiore di Studi Umanistici), Due Elle, Siracusa 2010, pp. 111.

Nella *Prefazione* (pp. 5-9), Paolo Greco, presidente dell'ISSU, espone i motivi per i quali S. Amato ha scelto di presentare alcuni aspetti della poesia di Ghiannis Ritsos (1909-1990), poeta-eroe neogreco, che si dedicò alla lotta contro ogni prevaricazione sull'essere umano. Nella *Premessa* (pp. 11-14), l'A. presenta il poeta «anche, e forse soprattutto», perché ha dato un apporto significativo ai suoi interessi teatrali e alla sua attività di traduttore per il teatro moderno (fine degli anni '70-2002). L'A. ha tradotto e rappresenta-

to con grande successo quattro opere del poeta che già in vita trovò in Sicilia grandi riconoscimenti con due Premi internazionali di poesia. Nel capitolo I, La poetica (pp. 15-40), si presenta, in base a varie interviste rilasciate dal poeta, la sua concezione dello scopo della poesia. Diversi momenti - di estrema difficoltà - della vita del poeta confermano la fermezza con la quale ha difeso le sue idee. L'A., seguendo con attenzione i passi della vita di Ritsos, osserva l'evoluzione delle sue idee, riportando vari brani delle poesie e commentandole. Alla fine, fa un riferimento particolare alla raccolta di poemetti che fanno parte della «Quarta dimensione». Evidenzia in cosa consista il 'cambiamento' del poeta, tanto discusso dai critici, in questa raccolta. Nel capitolo II, La rivisitazione del mito (pp. 41-56), l'A. parla del rapporto del poeta con il mito, così presente nelle sue opere, come anche nelle opere di altri grandi poeti neogreci. Il rapporto con il mito ha cessato di essere accademico dal XX secolo sotto l'impulso della cultura europea: così anche gli intellettuali greci sentirono la necessità di creare un diverso rapporto dialettico con il mito antico. Nelle opere di Ritsos - e ciò garantisce notevole originalità al suo approccio – gli eroi, avulsi dalla loro dimensione eroica, sono solo uomini a un livellamento sincronico. L'A. analizza la struttura, identica in tutti i poemetti della «Quarta dimensione». Nel capitolo III, Il mito di Crisòtemi, Aiace, Fedra (pp. 57-88), l'A. spiega la scelta dell'insignificante Crisòtemi come protagonista del poemetto omonimo. La donna, vecchia ormai, iscrive fin dall'inizio la sua esperienza di vita nella dimensione dell'assenza. Dal suo monologo emergono i sentimenti che ella prova mentre riprende il filo dei fatti, piuttosto quelli meno importanti, della sua famiglia. Vari brani dell'opera riportati qui dall'A. ci aiutano a capire la simpatica protagonista e il suo particolare punto di vista, mentre la seguiamo ver-







so la morte. Aiace è colto nel momento in cui l'accesso di follia lo ha abbandonato. Egli scoprendo la 'verità' che è sempre rimasta nascosta, autoanalizza se stesso e la sua esistenza, facendone un bilancio fallimentare. L'eroe moderno è disperato perché è cosciente dell'impotenza di trovare la libertà e l'autenticità che sta cercando. Si sente stanco e incapace di opporsi alla realtà esterna. A differenza dell'eroe di Sofocle, l'eroe ritziano contesta il suo statuto eroico. Poiché la ricerca di un rifugio nel passato si dimostra inutile, egli sceglie l'autoannullamento, come unico modo per rivendicare la sua libertà. Nel poemetto Fedra, Ritsos, a differenza di altri poeti, fa rivolgere le battute di Fedra a un personaggio muto, lo stesso Ippolito, trasformando il dialogo in monologo e in una confessione che non attendono risposta. Fedra, nel suo sforzo di autodeterminarsi, sceglie e accetta le conseguenze del suo atto, anche la gravissima colpa di accusare un innocente. È la libera scelta, in quanto finisce per creare uno stato di conflittualità insolubile, che si pone qui come elemento tragico. L'A. mette a confronto la F. di Ritsos con quelle di altri poeti e illumina, riportando vari brani dell'opera, certi aspetti del personaggio ritziano. Nel capitolo IV, L'Elena (pp. 89-102), l'A. presenta Elena, il personaggio dell'omonima opera di Ritsos, osservando le cose che l'accomunano con le altre figure ritziane. La troviamo vecchia, sola e preparata di fronte alla morte. Ella rivendica la piena responsabilità delle scelte, senza neppure toccare la questione della sua colpa o innocenza. Racconta gli eventi, candidamente e senza infingimenti: del resto non vuole e non deve difendersi da nessuna accusa. Elena ha vissuto veramente il sogno della bellezza (forse l'unico valore assoluto del mondo), che è la sua gloria oltre ogni cosa. Il transito di Elena alla morte avviene dopo l'uscita del visitatore. Nella nota bio-bibliografica (pp. 103-110) l'A. fornisce preziose in-

formazioni sulla vita e le opere del poeta. Qualche errore nella traduzione dal greco non inficia questo lavoro certamente importante e approfondito. [E.A.]

Medioevo greco

D. ANGELOV, *Imperial Ideology and Political Thought in Byzantium*, 1204-1330, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. VII-XX + 453.

List of illustrations, VII; List of tables, VIII; Preface, IX-X; A note on style, XI; List of abbreviations, XII-XVII; Maps, XXVIII-XX; Introduction, 1-25; Part I. Official Ideology, 29-80; Part II. The Secular Thinkers, 183-347; Part III. The Ecclesiastics, 351-416; Conclusion, 417-423; *Bibliography*, 424-445; *Index*, 446-453. [S.C.]

MITOLOGIA. RELIGIONE

Materiali di nomenclatura divina greca, a cura di O. Vox, 'Satura' Quaderni, Pensa Multimedia, Lecce 2008, pp. 131.

Il volume raccoglie quattro contributi, dedicati alle modalità di denominazione divina utilizzate da autori antichi operanti in diversi contesti storici e letterari. La Premessa di Onofrio Vox (pp. 5-7) offre una breve storia degli studi ed un'aggiornata bibliografia moderna sulle ἐπωνυμίαι greco-latine. Mario Andreassi focalizza la propria attenzione su un singolo componimento, Il ritratto di Eros in Meleagro AP 5.177 (pp. 9-37), emblematico delle varie potenzialità linguistiche e letterarie dell'epiclesi. Attraverso la successione delle denominazioni, l'epigramma fornisce una multiforme rappresentazione del dio: «un fuggitivo, un selvatico essere alato, un bambino chiacchierone e irridente,





un cacciatore dotato di faretra, uno sfrontato figlio-di-nessuno, una fiera in agguato, fino a svelarsi, ..., arciere appostato negli occhi della donna amata» (p. 34). Il mosaico si compone di tasselli dotati di un corposo background poetico, che Meleagro rielabora, consegnando alla letteratura successiva un nuovo corpus di epiteti ed immagini: ad esempio, γλυκύδακρυς (3) varia il celebre γλυκύπικρον di Saffo (fr. 130, 2 V.); ἀκύς (3) viene trasferito dall'ambito guerresco dell'Iliade a quello erotico, ancora attraverso la mediazione saffica (fr. 1, 10 V.); ἀθαμβής è semanticamente 'intensificato', a designare un Eros non più «implacabile» come in Ibico (fr. 286 Davies), ma addirittura «sfrontato»; l'appellativo τοξότα (10) deriva al dio dall'eroe omerico a lui più strettamente legato, Paride (cf. in part. Il. XI 385). Claudio Rosato (Liste di epiteti divini nei testi letterari greci e latini. Una raccolta, pp. 39-88) propone una silloge di antichi elenchi di ἐπικλήσεις, riferiti a singole divinità, con finalità di semplice enumerazione, oppure di spiegazione etimologica e paretimologica; sono escluse, invece, le serie di epiteti collettivi o teonimi. Lo studio è corredato da due Appendici, la prima dedicata ad Una lista su epigrafe, risalente alla Tralle del II secolo d.C., e la seconda contenente Specimina di liste di epiteti della divinità monoteisticamente intesa. Andrea Toma analizza Epiteti di collettività divine nelle tragedie di Eschilo (pp. 89-104). La prima e più ampia sezione del saggio è dedicata alle denominazioni che esprimono una funzione protettiva del dio nei confronti della città dell'orante; di esse sono ricostruite etimologia ed occorrenze, e segnalati problemi esegetici. In particolare, sono ricordate varie interpretazioni, antiche e moderne di ἀγώνιοι (Supp. 189, 242, 333, 355; Ag. 513): sinonimo di ἀγοραῖοι (Eust. ad Il. 1, 1335, 55), «(dèi) che presiedono agli agoni» (sch. ad Ag. 513 Smith, Hsch. α 957), «the gods of assembly» (Thomson), «dii

consentes» (Fraenkel), «the gods of battle» (Reed); T. ipotizza che l'attributo indichi una sovrintendenza alla vita giuridica ed etica della città, a completamento della sfera semantica di ἀγοραῖοι, strettamente connesso all'ambito economico. Controversi sono anche i versi 88-90 dell'Agamennone: πάνθων δὲ θεῶν τῶν ἀστυνόμων, / ὑπάτων, χθονίων, / τῶν τ' οὐρανίων τῶν τ' ἀγοραίων. Alcuni critici (Wilamowitz, Groeneboom, Fraenkel, Blomfield) vi leggono una spiegazione del primo epiteto con due coppie di opposte categorie, altri (Denniston-Page) ravvisano una tautologia, che altri ancora tentano di sanare emendando οὐρανίων (Wieseler οὐδαίων, Enger θυραίων, Weil ἀγρονόμων, Ahrens ἀκραίων). La seconda parte del contributo raccoglie, invece, ἐπωνυμίαι che indicano l'appartenenza degli dèi ad una regione o stirpe. Da ultimo, Onofrio Vox esamina la Nomenclatura divina in Giulio Polluce (pp. 105-130). L'Onomasticon si apre, infatti, con un'ampia scheda sulle denominazioni sacre (1, 23-24), nella quale è possibile rintracciare una precisa struttura. Le epiclesi sono raggruppate innanzitutto «per ambiti fisici di residenza e competenza» (p. 107) degli dèi, ovvero cielo ed etere, terra, mare, inferi: tale ripartizione richiama, oltre al già citato passo dell'Agamennone, vari papiri magici – che collegano le divinità ai quattro elementi primordiali - e l'Oneirocriticon artemidoreo – che introduce un'ulteriore suddivisione tra νοητοί e αἰσθητοί (2, 34) – per diventare topica nel neoplatonismo. Seguono denominazioni riguardanti i rapporti degli dèi con famiglia e società (numi della comunità familiare, gentilizia, politica), e con l'individuo. V. propone, per ciascuno di tali epiteti, integrazioni ai rimandi bibliografici dell'edizione Bethe; peculiare attenzione dedica alle «innovazioni rispetto al lessico classico», nonché al fenomeno dei «plurali solo grammaticali, [...] una sorta di hapax legomena» (p. 113), che Pol-





luce costruisce con «tollerante mentalità sincretistica» (p. 112), oltre che in obbedienza alla finalità oratoria e burocratica dell'opera. [V.C.]

M. Bettini, *Alle porte dei sogni*, Sellerio, Palermo 2009, pp. 220.

Il volume di Maurizio Bettini, *Alle porte dei sogni*, edito a Palermo nel 2009, si inserisce nella Collana «Alle 8 di sera» a cura di Sergio Valzania. Antichi e moderni hanno in comune la convinzione che i sogni rivelino qualcosa di importante, con una fondamentale differenza: i primi reputavano che i sogni comunicassero qualcosa sugli eventi futuri dell'uomo; con la psicoanalisi, sviluppatasi a partire dalle teorie di Freud, si ritiene, invece, che l'attività onirica possa svelare notizie importanti non relativamente al futuro, ma riguardo agli strati più profondi della coscienza.

Freud, sul frontespizio del suo libro L'interpretazione dei sogni, pose in esergo una citazione virgiliana: Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo (Aen. VII 312). Intendeva, probabilmente, indicare che il sogno è soddisfacimento di un desiderio rimosso, nascosto all'interno di noi; il compito che il fondatore della psicoanalisi voleva perseguire era quello di spalancare l'Acheronte che ciascuno ha dentro di sé. Una sezione è dedicata da Freud ai sogni tipici. Il desiderio d'incesto era stato sviscerato dalla cultura greca (ad esempio nell'Edipo re, che Bettini definisce, in un precedente volume, «il primo giallo della nostra storia letteraria» 1, dal momento che compare un re detective che, però, è anche il colpevole), poiché, per lo psicoa-

nalista, il mondo antico era più libero di esprimere dei sentimenti che, in seguito, il mondo occidentale avrebbe represso. I sogni di metamorfosi sono molto citati dagli antichi, laddove quest'idea di passaggi tra il regno minerale, vegetale, animale nella nostra cultura è quasi assente. Una tipologia di sogno che accomuna antichi e moderni è il sogno di impotenza, di immobilità, d'incapacità di fuggire; Bettini cita il sogno di Ettore braccato da Achille nel XXII libro dell'Iliade e la scena del duello tra Enea e Turno, in cui il poeta, nel corso di una similitudine², fa riferimento proprio ai sogni di impotenza. Secondo Freud il sogno è un'esperienza egocentrica, mentre, invece, per gli antichi il sogno non si limita al soggetto ma si proietta all'esterno. Se i Latini distinguono semplicemente il somnus, cioè il sonno, e il somnium, ciò che accade durante il sonno, i Greci parlano di ónar o óneiros (il sogno), distinguendolo dallo hýpnos (il sonno). Hanno un altro termine arcaico, hýpar, che indica il sogno veritiero. Per gli antichi, inoltre, il sogno è un'esperienza eminentemente visiva. Macrobio Teodosio, commentando il Somnium Scipionis di Cicerone, distingue cinque tipologie di sogni: l'óneiros, l'órama, la visione, l'apparizione, il chrematismós, che fa riferimento ad un sogno in cui viene fatta una chiara rivelazione (l'oraculum latino), l'erýpnion ('quello che mi capita nel sonno', l'insomnium latino), il phántasma, la vana apparizione. Gli antichi insistono sul valore profetico del sogno, che caratterizza óneiros, órama, chrematismós. Un esempio di chrematismós è il sogno ingannatore che Zeus invia ad Agamennone nell'Iliade, per invitarlo ad attaccare,





¹ M. Bettini, Le orecchie di Hermes, Torino 2000, pp. 109-124.

² A proposito di questa similitudine cf. A. GRILLONE, *Il sogno nell'epica latina*, Palermo 1967, pp. 67-68. Per quanto riguarda l'analisi di alcuni sogni dell'*Eneide* rimando ad A. PERUTELLI, *Commento ad alcuni sogni dell'*Eneide (*contributo agli studi sulla tecnica epica di Virgilio*), «Athenaeum» n.s. 52 (1974), pp. 241-267.



con la falsa prospettiva di una facile vittoria. Nel sogno di Penelope, nell'Odissea, si spiega che le porte dei sogni sono due: dalla porta di corno escono i sogni ingannatori, da quella di bronzo i sogni che si avverano (la stessa credenza compare nel VI libro dell'*Eneide*: Enea al termine della sua discesa all'Ade esce proprio dalla porta dei sogni ingannatori; secondo Bettini è come se Virgilio volesse suggerire che tutto ciò che si scrive sul mondo dei morti altro non è che un sogno ingannatore! 3). È presa in considerazione anche la sintomatologia dell'incubo; gli antichi ritenevano fosse un dio che saltava in petto (in latino incubare significa 'mettersi a sedere sopra'); per i Latini l'incubo è connesso a Fauno ed ha caratteri bestiali. Alcuni capitoli sono dedicati anche all'insonnia (agrypnía, il cui significato etimologico è 'dormire nei campi'), alla dimensione delle allucinazioni (dèi delle allucinazioni sono Dioniso e Pan; quest'ultimo è la divinità degli eccessi, capace di produrre esplosioni di energia psichica, quali manie, raptus, crisi di panico, ilarità eccessiva, ma anche di causare crisi di malinconia, inerzia, depressione), alle relazioni tra sogni e fantasmi (il primo esempio di fantasma compare nell'Iliade: è il fantasma di Patroclo che appare ad Achille), al sogno erotico, che in greco è definito oneirogmós. Il testo antico citato è il racconto di un sogno erotico narrato da Lucrezio nella sua dura disquisizione sull'amore nel IV libro del De Rerum Natura. Bet-

tini ha preso in esame la teoria lucreziana dell'amore in un capitolo di un precedente volume (Il ritratto dell'amante, Torino 1992, pp. 100-112): «l'amante lucreziano è circondato dai simulacra dell'amato: o meglio di essi si riempie il vuoto che è in lui ... le immagini dell'essere amato fanno del male e occorre sbarazzarsene. È proprio a questo punto che Lucrezio propone la cura che abbiamo già visto: la Venus volgivaga, il seme sparso in un corpo qualunque» (p. 105). La piacevole trattazione di Bettini mira a raggiungere, attraverso un'esposizione chiara e didascalica, anche il pubblico dei non specialisti. L'autore, con grande perizia, consente al lettore di penetrare tanti aspetti della mentalità del mondo antico e di confrontarsi con paradigmi interpreta-

A. Schwarz, *La donna e l'amore al tempo dei miti*. La valenza iniziatica ed erotica del femminile, 'Saggi', Garzanti, Milano 2009, pp. 280.

tivi e inquietudini del mondo medievale,

moderno e contemporaneo. [F.M.]

Premessa, 7; 1. In vece d'introduzione: Il filo d'Arianna, 9-13; 2. La donna, la luce e l'amore, 15-19; 3. Il mitologema Principio femminile → luce → amore → conoscenza nel «Vecchio Mondo», 21-26; 4. Lo stesso mitologema nel «Nuovo Mondo», 27-73; 5. Valenza iniziatica dell'immagine femminile, 43-; 6. Il femminile sacralizzato nella tradizione indiana, 75-165; 6. La dimensione materna, cosmogonica, illuminante ed ero-

³ La spiegazione del perché Virgilio faccia uscire Enea dalla porta dei sogni ingannatori è uno dei problemi più spinosi dell'esegesi virgiliana; si veda, di recente, l'articolo di P.A. PEROTTI, *La porta d'avorio* (Aen., 6 893-898), «Vichiana» 4ª serie Anno VI, 2 (2004), pp. 187-201, in cui sono discusse le molteplici teorie e soluzioni proposte dai critici che hanno tentato di risolvere la *quaestio* e in cui è proposta una convincente spiegazione. Secondo il Perotti se è vero che Virgilio mutua le porte d'uscita dell'Ade dalle porte dei sogni omeriche, tuttavia queste hanno una funzione diversa; nel poeta latino solo la porta eburnea emana visioni oniriche. Enea e la Sibilla non possono uscire dalla porta delle *umbrae* e devono utilizzare la porta dei sogni. Ciò che Enea ha visto per lui è un *insomnium* «ma non per Virgilio, che dalla storia di Roma aveva tratto quei personaggi e le loro imprese» (*art. cit.*, p. 201).







tica di Vāc, 167-200; 8. Aditi: la dimensione liberatoria della luce, 201-211; 9. Sarasvatī: la dimensione estetica della conoscenza, 213-228; 10. L'arte dell'amore e l'amore nell'arte indiana, 229-248; 11. L'amore agente trasmutativo negli scritti alchemici, 249-252; 12. La concezione cabbalista dell'amore, 253-266; 13. In vece di conclusione: La visione surrealista dell'amore folle, 267-277; Indice, 279-280. [S.C.]

Musei

Il Museo Campano di Capua. Storia di un'istituzione e delle sue raccolte, a cura di R. Cioffi e N. Barrella, Arte Tipografica, Napoli 2009, pp. 311.

R. Cioffi, Introduzione, 5-8, N. Bar-RELLA, Linee di ricerca per la storia del Museo Campano di Capua, 9-54; L. CHIOFFI, Da Theodor Mommsen al «lapidario Mommsen». Capua romana nei testi latini della collezione epigrafica, 55-79; R. SIRLETO, Museo Provinciale Campano: il comporsi delle collezioni archeologiche, 81-135; R. VITALE, Sul Medagliere del Museo Campano di Capua: note introduttive, 137-148; G. ANGELONE, La formazione della collezione medievale del Museo Provinciale Campano di Capua, 149-189; M. Izzo, La Pinacoteca del Museo Provinciale Campano dalle origini ad oggi: la fondazione, le donazioni, gli acquisti, 191-252; P. Zito, La biblioteca del Museo Campano. Oltre cinque secoli di storia della lettura in Terra di Lavoro, 253-281; G. Salvatori, Intorno alle sculture di Raffaele Uccella al Museo Campano, 283-298, Indice dei nomi, 299-309; Indice, 311. [S.C.]

Paleografia, Papirologia, Epigrafia

Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane, a cura

di M. Pani, Vol. VIII, Edipuglia, Bari 2007, pp. 354.

Questo ricco volume collettaneo si apre con un ampio resoconto riguardante le campagne di scavo condotte ad Egnazia tra il 2004 e il 2006: Ricerche archeologiche nella città di Egnazia. Scavi 2004-2006: relazione preliminare (pp. 7-136). Nella prima parte (Nuove acquisizioni sulla vicenda urbana, pp. 7-44), R. Cassano illustra i risultati dell'indagine archeologica che ha interessato la piazza porticata, l'area a sud della via Traiana e due settori della basilica episcopale. Seguono quindi le sezioni 1 (Saggi I e V. L'area della piazza porticata, pp. 44-66); 2 (Saggio II. Il quartiere produttivo a S della via Traiana, pp. 66-92); 3 (Saggio IV. L'area della basilica episcopale, pp. 93-118), nelle quali G. Mastrocinque, A. Mangiatordi e C.S. Fioriello esaminano in dettaglio, rispettivamente, le diverse sequenze stratigrafiche, i materiali emersi e la loro contestualizzazione cronologica, nonché le varie componenti strutturali di queste tre aree. L'articolata attività di scavo, in cui sono emersi tra l'altro tre bolli inediti su coppo (IV-V secolo d.C.), ha permesso di descrivere, suddividendola in fasi distinte, la storia insediativa di questi settori urbani, dalle età più antiche fino al V-VI secolo d.C.; di precisare, nella prospettiva del lungo periodo, i motivi della vitalità economica della città fino al V secolo e l'importanza della diocesi e della sua basilica, nonché di elaborare il probabile schema delle produzioni locali e degli scambi commerciali.

M. Chelotti, nello studio *La tribù dei citta-dini romani di* Bantia (pp. 137-147), suggerisce, sulla base di un'iscrizione musiva del I secolo d.C. rinvenuta pochi anni fa nelle strutture di un antico impianto termale e attraverso il confronto con il testo di un'epigrafe locale, già nota, del I secolo a.C., che i cittadini romani di *Bantia*, nella riorganizzazione istituzionale successiva alla guerra sociale, furono con buona probabilità inseriti nella tribù *Camilia*.







Nel contributo Nuove iscrizioni imperiali da Privernum (pp. 148-157), S. Evangelisti presenta due frammenti epigrafici provenienti dall'antica Privernum: il più antico sarebbe parte di un'iscrizione con titolatura riferibile a Settimio Severo o a suo figlio Caracalla, mentre il frammento più recente apparteneva in origine ad un'epigrafe in onore di Fausta, la moglie di Costantino morta tragicamente nel 326. F. Ferrandini Troisi presenta, in Una nuova dedica ad Artemide da Taranto (pp. 159-163), un'iscrizione inedita di carattere votivo per Artemide, incisa sull'architrave di un piccolo naiskos. Questa attestazione si aggiunge ad altre quattro, in onore della medesima divinità, che testimoniano l'importanza del culto per questa dea, nel territorio di Taranto, fino a tutto il II secolo a.C.

F. Grelle, in Le colonie latine e la romanizzazione della Puglia (pp. 165-199), esamina la delicata questione delle fasi di avvio e di consolidamento della presenza romana in Apulia, tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C., analizzando l'assetto istituzionale e la sistemazione fondiaria dei coloni nella deduzione, ad opera dei Romani, di Luceria, Venusia e Brundisium. Lo studioso evidenzia gli effetti che, a livello locale, la fondazione di queste colonie latine ebbe sul piano militare e politico, nonché sui processi di sviluppo e consolidamento delle forme di vita cittadina nonché dell'adeguamento ai modelli romani, dimostrando i motivi per cui gli ambienti e i gruppi che determinarono la politica romana verso il Sud-Italia fossero orientati, anche per la distanza topografica, piuttosto verso forme di dominio indiretto.

Lo studio di G. Mastrocinque, *Il paesaggio urbano a Taranto nella prima età imperiale tra continuità e innovazione* (pp. 201-238), sulle evidenze archeologiche e sulle fonti letterarie connesse con l'impianto urbanistico di questa città, tra la fine del I secolo a.C. e la metà del I d.C. mostra, con l'attenta analisi della topografia loca-

le, come le caratteristiche peculiari del sistema insediativo siano il risultato dell'applicazione, all'intero spazio urbano, di una progettazione coerente.

S. Segenni presenta, in *Iscrizioni funerarie amiternine* (pp. 239-250), sei epigrafi sepolcrali provenienti da Preturo, località prossima all'antica *Amiternum*, mostrandone la rilevanza non solo in quanto grazie ad una di esse è attestato un *praenomen* molto raro, ma anche perché esse forniscono importanti dati sulla delimitazione dello spazio funerario in quest'area tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., periodo corrispondente proprio al potenziamento urbano di *Amiternum* e del suo territorio.

Nel contributo intitolato *Sulla struttura dei* Fasti *consolari degli anni 39 e 40 d.C.* (pp. 253-271), P. Buongiorno, dopo aver ipotizzato la possibile composizione della coppia di consoli *ordinarii* e *suffecti* per il 39 e 40 d.C., ritiene che la consuetudine augustea e tiberiana di affidare il Consolato, per il primo semestre di ciascun anno, a due magistrati ordinari e per il secondo semestre a una coppia di *suffecti* rimase in buona sostanza inalterata anche durante il principato di Caligola.

P. Butti de Lima, nel suo studio Progymnasía basileías. L'impero persiano e l'immagine pastorale nella riflessione politica antica (pp. 273-289), partendo dall'esame di alcuni passi di Filone Alessandrino e del Vecchio Testamento, perviene alla conclusione che nel Vicino Oriente, così come presso gli Ebrei, i Greci (ma a proposito dei Persiani) e, infine, i Romani, si ricorresse in particolari circostanze all'immagine metaforica del pastore di greggi tra le forme della rappresentazione regale di un dato personaggio.

In *Rerum privatarum maiestas* (pp. 291-303), C. d'Aloja evidenzia, attraverso la discussone di una serie di passi tratti da opere di scrittori romani, come il concetto di *maiestas* possa ragionevolmente considerarsi applicato ad ambiti riconducibili alle *res privatae*.







I due brevi passi, isolati da altrettanti lemmi della Suda, sono analizzati e attribuiti al frammentario libro IV dell'opera storica di Appiano di Alessandria nello studio di A. Favuzzi, *Due frammenti su Tito Manlio Torquato tramandati dalla Suda: riconoscimento e attribuzione* (pp. 305-308).

M. Mezzina, in *La* lex Cornelia Baebia de ambitu *del 181 a.C.* (pp. 308-325), attraverso l'analisi degli accenni di Livio ad un provvedimento, varato dal Senato agli inizi del II secolo a.C., sul *crimen ambitus*, e di alcuni versi dal prologo dell'*Amphitruo* plautino, ricostruisce il contesto dei vari interventi attuati in precedenza per regolamentare la competizione politica nella Roma repubblicana e il probabile contenuto di alcune norme, riguardanti lo svolgimento delle elezioni, introdotte infine dalla *lex Cornelia Baebia de ambitu*.

Il saggio di M. Pani intitolato *Il contratto* sociale in antico. Per la storia di un'idea (pp. 327-340) argomenta l'esistenza, nell'uso lessicale di alcuni autori greci e romani, di un embrionale concetto di «patto sociale» interpretabile come garanzia e protezione di un diritto di natura. L'analisi muove dalle dottrine sofistiche per giungere, attraverso l'esame delle opere di Platone, Aristotele, Epicuro e degli stoici, alla novità rilevante introdotta da Cicerone rispetto alla tradizione «naturalistica» aristotelica e stoica sulla tendenza spontanea all'aggregazione: una sorta di implicito patto consensuale e volontario tra governanti e governati in difesa degli interessi comuni.

Il contributo di E. Todisco, *La* res publica restituta *e i* Fasti Praenestini (pp. 341-358), analizza la testimonianza frammentaria di questo calendario epigrafico relativa alle Idi di gennaio, ove appare il riferimento alla concessione di una *corona quercea* ad Augusto. Sulla base di una più congruente interpretazione del concetto di *res publica restituta*, nonché della formula *ob cives servatos/civibus servateis* presente nelle emissioni monetarie dal 28 a.C., la studiosa ipotizza una integrazione

del lemma prenestino sostanzialmente diversa rispetto all'ormai canonica restituzione del Mommsen.

La approfondita conoscenza e discussione della letteratura critica e delle fonti, la varietà metodologica adottata – categoriale e non – e l'ampiezza dei campi d'indagine che caratterizzano le varie ricerche e studi presentati in questo volume miscellaneo, l'ottavo della serie pubblicata dal Dipartimento delle Scienze dell'Antichità dell'Università di Bari e curata da Mario Pani, fanno di esso non solo un utile strumento di consultazione per gli studiosi interessati alle realtà territoriali apule e alle problematiche di carattere storico, sociale, giuridico, amministrativo e religioso del mondo antico, ma anche un'utile indicazione di lavoro e di stimolo per ulteriori ricerche sulle varie tematiche affrontate dai singoli autori. [M.D.N.]

Hermae. Scholars and Scholarship in Papirology, edited by M. CAPASSO, 'Biblioteca degli Studi di Egittologia e di Papirologia' 4, Giardini editori e stampatori in Pisa, Pisa-Roma 2007, pp. 399.

M. CAPASSO, Premessa, 9-15; List of the reviews, 17-18; M. Capasso, Niels Iversen Schow (1754-1830), 19-27; T. DORAN-DI, Theodor Gomperz (1832-1912), 29-43; M. Manfredi, Girolamo Vitelli (1849-1935), 45-52; C.E. RÖMER, William Matthew Flinders Petrie (1853-1942), 53-55; A. JÖRDENS, Friederich Preisigke (1856-1924), 57-66; H.-A. RUPPRECHT, Ludwig Mitteis (1859-1921), 67-70; H. HARRAUER, Carl Wessely (1860-1931), 71-75; P. PRUNETI, Ermenegildo Pistelli (1862-1927), 77-79; G. Poethke, Ulrich Wilcken (1862-1944), 81-96; N. PEL-LÉ, Frederic George Kenyon (1863-1952), 97-105; P. Buzi, Walter Ewig Crum (1865-1944), 107-113; L. LEHNUS, Bernard Pyne Grenfell (1869-1926) e Arthur Surridge





Hunt (1871-1934), 115-141; G. Husson, Pierre Jouguet (1869-1949), 143-152; I.F. Fikhman, Grigorij Filimonovič Cereteli (1870-1939?), 153-180; N. Pellé, Campbell Cowan Edgar (1870-1938), 181-186; K. Kleve, Samson Eitrem (1872-1966). 187-191; G. POETHKE, Wilhelm Schubart (1873-1960), 193-205; G. BANDELLI, Medea Norsa: gli anni giovanili (1877-1912), 207-221; M. CAPASSO, Medea Norsa: gli anni della maturità (1906-1952), 223-241; D. Delattre, Paul (Vital, Ferdinand) Collart (1878-1946), 243-246; C. GALLAZZI, Achille Vogliano (1881-1953), 247-262; S. Daris, Aristide Calderini (1883-1968), 263-270; B.G. Mandilaras, George Petropoulos (1897-1964), 271-272; N. Pel-LÉ, Octave Guéraud (1901-1987), 273-280; B.G. MANDILARAS, John Kalleris (1901-1992), 281; R.S. BAGNALL, Charles Bradford Welles (1901-1969), 283-286; J. BINGEN, Claire Préaux (1904-1979), 287-294; L. KOENEN, Herbert Chayvim Youtie (1904-1980), 295-305; D.J. THOMPSON, Theodore Cressy Skeat (1907-2003), 307; N. Pellé, André Bataille (1908-1965), 309-314; J. GASCOU, Jean Scherer (1911-2001), 315-316; P.J. PARSONS, Eric Gardner Turner (1911-1983), 317-325; G. BASTIANINI, Vittorio Bartoletti (1912-1967), 327-344; A. PASSONI DELL'ACQUA, P. José O'Callaghan Martínez, S.J. (1922-2001), 335-345; F. Longo Auricchio, Marcello Gigante (1923-2001), 347-355; A. HANAFI, Abdallah Hassan el-Mosallamy (1934-1998), 357-358; H. MAEHLER, William Matt Brashear (1946-2000), 359-362; P. PRUNETI, Gli inizi della "Scuola Papirologica" fiorentina, 363: Lorenzo Cammelli (1888-1956), 364-365; Teresa Lodi (1889-1971), 366-368; Matilde Sansoni (1891-1994), 369-370; P. RADICIOT-TI, Contributo alla storia dei rapporti fra papirologia e paleografia, 371-381; Index of modern names, 383-399. [S.C.]

L. CANFORA, *Il papiro di Artemi*doro, con contributi di L. BOSSINA, L. Capponi, G. Carlucci, V. Maraglino, S. Micunco, R. Otranto e C. Schiano, e un saggio del nuovo papiro, 'Storia e Società', Laterza, Bari 2008, pp. X + 523 con illustrazioni.

Candido lectori, VII-X; Dramatis personae, 3-4; Il fantasma di Artemidoro, 5-66; Parte prima. Artemidoro di Efeso, 69-155: I. Per la storia del testo di Artemidoro, 69-86; II. C. Schiano, I Geographoumena: struttura e stile, 87-125; III. S. MICUNco, Note sull'uso di γεωγραφία, 126-141; ΠΡΟΕΚΔΟΣΙΣ, 143-155; Parte seconda. Il nuovo papiro, 159-217: IV. R. OTRANTO, Osservazioni bibliologiche sul nuovo Artemidoro, 159-175; V. Cosa conteneva il papiro quando era 'intero'?, 176-179; VI. S. MICUNCO, Le figure di animali sul verso del papiro di Artemidoro, 180-206; VII. Le teste filosofiche: Eraclito e Democrito, 207-210; VIII. «Se la geografia tace», 211-217; Parte terza. Perché quel papiro non può essere Artemidoro, 221-275: IX. Le molte vite del fr. 21 di Artemidoro, 221-242; X. Perché quel papiro non può essere Artemidoro, 243-275; Parte quarta. La chiave della falsificazione, 283-316: XI. La fortuna di poter contare sulla «Geografia» di Strabone, 283-288; XII. La chiave della falsificazione è nella colonna IV, nella V il disastro, 289-299; XIII. G. CARLUCCI, Quando i Pirenei si inoltravano nell'Oceano, 300-306; XIV. Rilevamenti e misurazioni, 307-316; Parte quinta. L. Bossina, Artemidoro «bizantino», 319-420: XV. Artemidoro bizantino. Il proemio del nuovo papiro, 319-366; XVI. Pesar l'anima, 367-389; XVII. Geografia e patriottismo neogreco tra Sette e Ottocento, 390-420; Parte sesta. Profilo dell'autore, 423-427; XVIII. Come lavorava Simonidis, 423-427; XIX. 18 marzo 1864, 428-431; XX. L. Bossi-NA, Sarà Simonidis Artemidoro?, 432-439; XXI. Profilo dell'autore, 440-444; XXII. La traccia, 445-456; XXIII. L. CAPPONI, Visita ai papiri di Simonidis, 457-461; V. MARAGLINO, I papiri di Simonidis nella





collezione Mayer, 462-463; Divinatio, 465; Bibliografia, 467-494; Indice dei nomi, 497-509; Indice dei luoghi, 510-514; Indice dei manoscritti, 515-516; Indice dei papiri, 517; Indice delle illustrazioni, 518; Indice del volume, 519-523. [S.C.]

M. CAPASSO, *Che cos'è la papirologia*, 'Le bussole' 351, Carocci, Roma 2009, pp. 144.

Introduzione, 8; 1. Che cos'è e quando nasce la papirologia, 9-17; 2. I supporti scrittori nel mondo antico, 18-34; 3. Il papiro, 35-62; 4. I papiri greci e latini e i papiri 'altri': Egitto e non solo, 63-77; 5. I papiri e la letteratura greca e latina, 78-100; 6. I papiri e la storia della scrittura greca e latina, 101-108; 7. I papiri documentari, 109-113; 8. Gli strumenti di lavoro del papirologo, 114-130; Appendici, 131-133; Bibliografia, 134-144. [S.C.]

RICEZIONE DELL'ANTICO

C. Augias - V. Polchi, *Il sangue e il potere. Processo a Giulio Cesare, Tiberio e Nerone*, 'ET Pop' 1509, Einaudi, Torino 2008, pp. VII-XI + 102.

Prefazione, VII-X; Avvertenza, XI; Il sangue e il potere, 1-99: Processo a Giulio Cesare. Anatomia di un omicidio, 3-34; Processo a Tiberio. L'ombra del Calvario, 35-65; Processo a Nerone. Le confessioni di Agrippina, 67-99; Indice dei nomi, 101-102. [S.C.]

E. Berti, *Aristotele nel Novecento*, 'Biblioteca Universale Laterza' 610, Laterza, Bari 2008, pp. XXII + 280.

Prefazione alla edizione 2008, V-XXII; Prologo, 3-14; I. Il neoumanesimo tedesco del primo Novecento, 15-43; II. Heidegger, 44-111; III. La filosofia analitica, 112-185; IV. La rinascita della filosofia pratica, 186-245; Conclusione, 246-267; Indice dei nomi, 271-277; Indice del volume, 279-280. [S.C.]

R. Andreotti, *Ritorni di fiamma*. Augusto, Virgilio, Ovidio e altri classici, BUR, Milano 2009, pp. 5-286.

Il volume si pone in parte sulla scia di Classici elettrici (2006) dei quali riprende la formula nella seconda sezione, intitolata appunto «Altri classici elettrici», riproponendo senza modifiche né aggiornamenti le rapide recensioni apparse dal 1995 al 2001 nel supplemento letterario del «Manifesto» a edizioni di testi greci e latini. Nove articoli di più vasto respiro sono raccolti nella prima parte, «Ritorni di fiamma», pubblicati tra il 2006 e il 2009 su «Alias», l'inserto del sabato del «Manifesto». L'autore li definisce «tutti di argomento romano» (p. 31); per citarne alcuni: Officina Metamorfosi, La pastorale da Virgilio a Heaney, La guerra fredda dei virgilianisti, Il Rashômon di Marco Aurelio. L'epilogo, Le Troiane a Manhattan. Appunti sull'11 settembre', opera una 'rilettura' della tragedia newyorkese delle Twin towers attraverso *Le Troiane* di Euripide: una rilettura problematica non solo per la vastità della crisi che riflette («la crisi della città, la crisi della politica, la crisi del pensiero», p. 253) ma soprattutto perché non è facile stabilire «nel gioco delle attualizzazioni, chi sono i greci, chi sono i troiani» (p. 254). In effetti la problematicità risiede nella definizione stessa del concetto di 'classico', quello al quale sempre meno si adatta la rassicurante etichetta che gli avevamo conferito di stabilità, esemplarità ed equilibrio nella speranza di ricacciare al di fuori il disorientante timore del disordine e della confusione. Andreotti lo avverte, e avverte il lettore nell'introduzione (Marmi bronzi e ritorni di fiamma) invitandolo a evitare il ri-





schio che lo schiacciamento prospettico ne appiattisca la configurazione e i confini temporali e lo induca a pensare il Classico «come qualcosa di definito e sistemato 'una volta per sempre'» (p. 12). Il classico, al contrario, non può che essere destabilizzante perché possa liberare l'uomo da ogni forma di schema mentale precostituito. Ce lo aveva detto già Settis invitando a relativizzarne la compattezza «col riconoscerne le interne fratture e le numerose varianti regionali ... evidenziando i debiti e i contatti con gli 'altri' che l'analisi di ognuna di quelle varianti finisce col rivelare» (Futuro del 'classico', Torino 2004, p. 100).

Andreotti non ha smesso di porsi il problema: nell'introduzione al recente *Resistenza del classico* (2009), di cui è curatore, propone un modo di affrontare il classico e i classici che definisce «agonistico», di incalzarli con sempre nuove domande di senso, di rinegoziarne di continuo la piattaforma di valori formali, estetici e morali.

Il necessario *Supplemento bibliografico* che chiude il volume ne riflette la persistenza dell'interesse e la varietà dei percorsi personali di studio. [A.B.]

C.J. RICHARD, The Golden Age of the Classics in America: Greece, Rome, and the antebellum United States, Harvard University Press, Cambridge-London 2009, pp. VII-XIII + 258.

Contents, VII; Preface, IX-XIII; 1. Classical Conditioning: School, Home, and Society, 1-40; 2. Democracy, 41-82; 3. Pastoralism and Utilitarianism, 83-104; 4. Nationalism, 105-119; 5. Romanticism, 120-151; 6. Christianity, 152-180; 7. Slavery, 181-203; Epilogue, 204-211; Notes, 213-249; Index, 250-258. [S.C.]

F. Serpa, *Miti e note. Musica con antichi racconti*, a cura di L. De Vecchi

e C. Travan, 'Polymnia. Studi di Filologia Classica' 11, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2009, pp. 195.

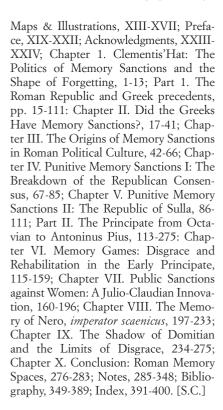
Premessa, VII-VIII; Bibliografia degli scritti di Franco Serpa, IX-XXX; Le Odi di Orazio erano cantate?, 1-12; Il patto orfico, 13-19; La giovinetta nascosta, 13-19; Il dittatore in scena. Per il compleanno di Filippo Càssola e nell'anniversario della nascita di Wolfgang Amadé Mozart, 21-25; Racconti cristiani e memorie classiche, 27-33; Cavaliere del cigno, dal sogno al dolore, 35-41; Il segreto della passione, 43-52; Odysseus di Max Bruch, 53-61; Il gesto della redenzione: III atto del Parsifal, 63-67; Il mito del Gral e le altre fedi, 69-76; Wagner e il sogno ellenico, 77-80; Elektra o della colpa antichissima, 81-90; Tout qui est beau ..., 91-95; Daphnis et Chloé di Maurice Ravel (la II suite), 97-99; Ariadne l'attrice o l'arte della scena e della vita, 101-14; «... sulla terra per me non c'era aiuto ...» Penthesilea di H. von Kleist e di O. Scheck, 115-122; La tensione verso l'impossibile, 123-127; Dall'Elena egizia all'Elena greca, 129-138; Edipo e i racconti antichi, 139-145; Classicità e romanticismo nella Daphne di Richard Strauss, 147-152; Der Liebe der Danae (frammento sinfonico), 153-155; Dallapiccola e i Greci, 157-163; Introduzione a Die Bassariden di H.W. Henze, 165-169; Il Bolero di Adone, 171-174; Notus amor Phaedrae ..., 175-179; Indice dei nomi e delle opere, 181-193; Nota dell'autore, 195. [S.C.]

STORIA. SOCIETÀ

H.I. FLOWER, *The Art of Forgetting: Disgrace and Oblivion in Roman Political Culture*, 'Studies in the History of Greece and Rome', The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2006, pp. XIII-XXIV + 400.







E.J. Watts, *City and School in Late Antique Athens and Alexandria*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2006, pp. XI-XII + 288.

Acknowledgments, XI-XII; 1. Academic Life in the Roman Empire, 1-23; 2. Athenian Education in the Second through Fourth Centuries, 24-47; 3. Prohaeresius and the Later Fourth Century, 48-78; 4. Athens and Its Philosophical Schools in the Fifth Century, 79-110; 5. The Closing of the Athenian Schools, 111-142; 6. Alexandrian Intellectual Life in the Roman Imperial Period, 143-168; 7. The Shifting Sands of Fourth-Century Alexandrian Cultural Life, 169-203; 8. Alexandrian Schools of the Fifth Century, 204-231; 9. The Coming Revolution, 232-256; Con-

clusion, 257-261; Bibliography, 263-279; Index, 281-288. [S.C.]

S. BOEHRINGER, L'homosexualité féminine dans l'antiquité grecque et romaine, 'Collection d'Études Anciennes. Série grecque' 135, Les Belles Lettres, Paris 2007, pp. 405.

D. HALPERIN, Préface, 9-16; Introduction, 17-34; I. Mythe et poésie lyrique archaïque: l'homoérotisme au féminine, 35-88: Fragments de discours amoureux, 37-70; Trace mythique: la déesse et la jeune fille, 71-88; II. La Grèce classique et hellénistique: du silence à l'humour, 89-205: Platon, le Banquet: une catégorie théorique, 91-119; Platon, les Lois: une interdiction comme reconnaissance, 121-141: Représentations et silences de l'époque classique, 143-174; Jeu et humour à l'époque hellénistique, 175-205; III. L'époque romaine: de la fiction mythique à la satire, 207-347: Le discours poétiques: Ovide et la transformation mythique, 211-260; La satire sexuelle, 261-331; Le discours scientifiques: silences et discordances, 333-347; Épilogue: Lucien et la saturation des signes, 349-356; Conclusion, 357-363; Bibliographie, 365-391; Index des auteurs et des œuvres antiques, 393-395; Index des auteurs contemporains, 397-398; Index nominum et rerum, 399-400; Table des matières, 401-405. [S.C.]

F. Buffière, Éros adolescent. La pédérastie dans la Grèce antique, 'Collection d'Études Anciennes. Série grecque' 132, Les Belles Lettres, Paris 2007, pp. 703.

Introduction, 5-45: Prologue, 5-8; 1. Pédérastie et homosexualité: les mots et leur contenu, 9-28; 2. Peuples du monde ancien et peuplades primitives, 29-45; Première partie. En suivant la grande et la petite histoire, 49-236: 3. Les Doriens:





148; 8. Quatre grands d'Athènes et leurs amours, 149-160; 9. Le corrupteur: Socrate. Les corrompus: Alcibiades et Critias, 161-178; 10. Les invertis dans la Comédie, 179-193; 11. Dans l'Athènes du IVe siècle: la mentalité populaire, les lois, 195-210; 12. L'accusation d'inversion et de prostitution, 211-224; 13. Les amours tumultueuses des souverains de Macédoine, 225-236; Deuxième partie. L'amour des garçons dans les chants des poètes, 239-287: 14. Les poètes de l'aube: Archiloque, Solon, Alcée, 239-249; 15. L'âge d'or: Anacréon, Ibycos, Pindare, 251-266; 16. L'âge de fer: la «plaintive élégie» du Pseudo-Théognis, 266-277; 17. Théocrite et les amours de ses bergers, 279-291; 18. La multiple splendeur de l'epigramme, 293-324; 19. Eros au changeant visage, pp. 325-349; 20. Les dieux amoureux des jolis garcons, 351-366; 21. Couples amoureux dans le monde héroïque, 367-387; Troisième partie. Eros chez les philosophes: apologies, condamnations, 391-549: 22. Positions d'intellectuels à l'époque de Platon, 391-407; 23. Platon et l'amour

platonique: voix de Socrate et de Dioti-

me, 409-422; 24. Platon contre la pédéra-

stie charnelle dans «la République» et «les Lois», 423-434; 25. Aristote et le problè-

me des homosexuels passifs, 435-449; 26.

Les traités sur l'Amour des Péripatéti-

ciens, 451-458; 27. L'humour des Cyni-

ques sur l'amour, 459-468; 28. Stoïcisme

et mépris des tabous sexuels. Epicure et

les Cyrénaïques, 469-480; 29. L'amour des

femmes face à l'amour des garcons: plai-

doyer contre eux et pour elles, 481-503;

30. Garçons et femmes: plaidoyer contre

elles et pour eux, 505-529; 31. Caractères

d'Eros dans les Amours et chez Plutarque,

la Crète et l'enlèvement des garcons, 49-

63; 4. Sparte. Le mirage de la pureté, 65-88; 5. Grèce dorienne. Des concours de

beauté aux concours de baisers, 89-106;

6. Les couples héroïques face aux tyrans,

107-121; 7. La céramique attique, mi-

roir de la pédérastie athénienne, 123-

531-541; 32. Maxime ou l'érotique platonicienne à la portée du grand public, 543-550; Quatrième partie. La pédérastie et la vie quotidienne, 553-657: 33. Regard sur les conditions de vie de la fille et du garcon grecs, 553-560; 34. Lieux privilégiés pour l'amour: gymnases et palestres, 561-573; 35. Les amoureux dans les banquets et la fête après boire, 575-592; 36. Scènes de mœurs tumultueuses dans l'Athènes du IVe siècle, 593-604; 37. Le monde des garcons courtisés et aimés, 605-628; 38. Profils psychologiques d'éromènes et d'amants, 629-642; 39. Bilans et conclusions, 643-657; Repères chronologiques, 658-659; I. Index des auteurs anciens cités, 650-671; II. Index bibliographique des auteurs modernes, 673-679; III. Index des épigrammes citées dans ce volume, 680-682; IV. Index analytique, 683-698; Table des matières, 699-703. [S.C.]

G. CAMASSA, *Atene. La costruzione della democrazia*, 'L'eredità dell'antico' 10, «L'erma» di Bretschneider, Roma 2007, pp. 125.

Ringraziamenti, 9-10; Soglia. Da Auschwitz ad Atene?, 11-16; Prologo (necessario), 17-38: La crisi dell'Attica, 17-20; Il tentativo di Cilone e l'eccidio dei Ciloniani, 21-27; Solone, 29-31; I partiti regionali, 33-34; La tirannide di Pisistrato e dei Pisistratidi, 35-38; In medias res, 39-111: Gli Alcmeonidi e la famiglia di Pisistrato, 39-42; Una lacuna che non può essere colmata, 43-45; Le fonti sulla lotta tra Clistene e Isagora, 47-48; Il demos 'compagno di eteria' di Clistene, 49-54; Lo strumento dell'alleanza tra Clistene e il demos, 55-60; La riforma clistenica nell'AP: notazioni, 61-64; Intermezzo, 65-68; Clistene in esilio e il demos ateniese in rivolta, 69-77; Quel che Erodoto non ha visto, 79-82; Progetto di alleanza con la Persia, 83-86; Clistene esce di scena, 87-89; La prima applicazione dell'ostracismo, 91-99; Il sen-









so dell'accusa agli Alcmeonidi: realtà e propaganda, 101-108; Epilogo del racconto storico, 109-111; Prospettiva, 113-115; Appendici, 117-125; Isonomia o demokratia?, 117-121; La riorganizzazione delle *phylai* a Cirene, 123-125. [S.C.]

Education and Society in Florentine Tuscany. Teachers, Pupils and Schools, c. 1250-1500, by R. BLACK, Volume I, 'Education and Society in the Middle Ages and Renaissance' 29, Brill, Leiden-Boston 2007, pp. XI-XXIX + 838.

Preface, XI-XXIII; Abbreviations, XXV-XXVII; Editorial note regarding citations from manuscripts, XXIX; Chapter One. Literacy in Florence, 1427, 1-42; Chapter Two. The school curriculum in Florentine Tuscany and in the city of Florence, 43-172; Chapter Three. The decline of church education and the rise of lay schools in Tuscany, 173-243; Chapter Four. The rise of communal schools in Florentine Tuscany: 1262 to 1400, 245-326; Chapter Five. Teachers, schools and pupils in Florence during the fifteenth century, 327-468; Appendix One. Education in the Florentine Catasto, 1427, 469-527; Appendix Two. Education in the Florentine Catasto, 1458, 529-535; Appendix Three. Communal schoolteachers in Florence up to 1500; Appendix Four. Communal schoolteachers in Florentine Tuscany (and Siena) up to 1400, 545-611; Appendix Five. Education in unpublished Florentine Ricordanze (up to 1507), 613-724; Appendix Six. Education in the matriculation records of the Florentine Company of the Purification, 725-735; Appendix Seven. Additional documents on education in Arezzo discovered since 1996, 737-755; Appendix Eight. Documents on education in Sansepolcro up to 1400, 757-778; Bibliography, 779-790; Index of names, 791-838. [S.C.]

S. Gualerzi, Penelope o della tessitura. Trame femminili da Omero a Ovidio, 'Discese' 16, Palomar, Bari 2007, pp. 163.

Ovidio: nota bio-bibliografica, 9-16: Introduzione - Donne sull'orlo di una crisi di nervi, 17-27; I. Penelope in Omero: la bruttina stagionata, 29-43; II. Penelope e l'età augustea, 45-49; III. Penelope e Ovidio, 51-65; IV. Ovidio e sua moglie. C'eravamo tanto amati, 67-111; V. Conclusioni su Penelope e Ovidio, 113-121; Appendice – Il valore della tessitura nel mondo classico, 123-151; Heroides. Epistula I. Penelope Ulixi, 153-156; La prima epistola delle *Eroidi*. Penelope a Ulisse, 157-163. [S.C.]

La science médicale antique: Nouveaux regards. Études réunies en l'honneur de Jacques Jouanna, sous la direction de V. BOUDON-MILLOT - A. GUARDASOLE - C. MAGDELAINE, Paris 2007, pp. V-IX + 486.

V. BOUDON-MILLOT, A. GUARDASOLE, C. Magdelaine, Avant-propos, V-IX; Travaux de Jacques Jouanna sur la médicine, 1-18; S. AMIGUES, Regards d'un botaniste sur le monde de la médicine au IVe siècle avant notre ère, 19-33; A. ANASTASSIOU, Zum Enkephalos-Abschnitt der hippokratischen Schrift De morbo sacro (Kap. 14-17), 35-40; I. Andorlini, Riconsiderazione di PSI II 117: Sorani Gynaecia, 41-71; V. BOUDON-MILLOT, Un traité perdu de Galien miraculeusement retrouvé, le Sur l'inutilité de se chagriner: texte grec et traduction française, 73-123; C. Brock-MANN, Die hippokratischen Schriften De fracturis und De articulis im kulturellen Kontext des 5. Jahrhunderts, 125-143; P. Demont, Le commentaire du chapitre 4 du traité hippocratique des Humeurs dans le Tub. Mb 23, 145-188; K.-D. FISCHER, Praenostica - Die Rezeption des Prognostikons im Frühmittelalter, 189-226;





A. Garzya, Κάτοχος, 227-233; A. Guar-DASOLE, Un nouveau modèle de l'Aldine de Galien: le manuscript Rosanbo 286, 235-247; A.M. IERACI BIO, La redazione greca inedita d'una 'quaestio' salernitana, 249-274; J.-M. JACQUES, A propos des sangsues: Nicandre de Colophon, Galien, Aetius d'Amida et le baron Dominique-Jean Larrey, 275-287; J. KOLLESCH, Phantasie statt Anatomie, 289-293; C. MAGDELAINE, Du char à la pratique routinière: à propos de l'έπιδίφριος ἰατρός, 295-305; D. MA-NETTI, La cognizione del dolore: per una interpretazione di P.Oxy. 437, 307-314; M.-H. MARGANNE, La terminologie de la librairie dans la Collection hippocratique, 315-337; V. NUTTON, The Manuscripts of the Latin Galen and a Quotation from De Humoribus, 339-352; A. Roselli, Il medico nelle città ellenistiche. Le iscrizioni onorarie per i medici e i trattati deontologici ippocratici, 353-371; F. Skoda, Asphyxie: sens et histoire du mot, 373-391; G. Strohmaier, La longévité de Galien et les deux places de son tombeau, 393-403; P.J. VAN DER EIJK, Les mouvements de la matière dans la génération des animaux selon Aristote, 405-424; H. VON STADEN, 'The Oath', the oaths, and the Hippocratic Corpus, 425-466; Index nominum, 467-476; Index codicum, 477-479; Index inscriptionum, 481; Index papyrorum, 483; Table des matières, 485-486. [S.C.]

Severan culture, Edited by S. SWAIN, S. HARRISON and J. ELSNER, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2007, pp. VIII-XXXIII + 569.

List of illustrations, VIII-XVI; List of contributors, XVII-XVIII; D. RUSSELL, Letter of Philostratus to Longinus, XIX; S. HARRISON and S. SWAIN, Preface and Bibliography of Ewen Bowie, XXI-XXXIII; S. SWAIN, Introduction, 1-26; Part I. Literature and culture, 27-198; 1. T. WHITMARSH, Prose literature and the Severan dynasty, 29-51; 2. H. SIDEBOTTOM, Seve-

ran historiography: evidence, patterns, and arguments, 52-82; 3. J. MA, The worlds of *Nestor the poet*, 83-113; 4. G. NISBET, *Sex* lives of the sophists: epigrams by Philostratus and Fronto, 114-124; 5. M. WHITBY, The Cynegetica attributed to Oppian, 125-134; 6. J. KÖNIG, Greek athletics in the Severan period: literary views, 135-145; 7. J. Mossman, Heracles, Prometheus, and the play of genres in [Lucian]'s Amores, 146-159; 8. G. Most, Allegory and narrative in Heliodorus, 160-167; 9. P. HARDIE, Polyphony or Babel? Hosidius Geta's Medea and the poetics of the cento, 168-176; 10. J. Powell, Unfair to Caecilius? Ciceronian dialogue techniques in Minucius Felix, 177-189; 11. M. WIN-TERBOTTOM, Cyprian's Ad Donatum, 190-198; Part II. Art and Architecture, 199-397: 12. Z. Newby, Art at the crossroads? Themes and styles in Severan art, 201-249; 13. A. Petsalis-Diomidis, Landscape, transformation, and divine epiphany, 250-289; 14. A. WILSON, Urban development in the Severan empire, 290-326; 15. E. THOMAS, Metaphor and identity in Severan architecture: the Septizodium at Rome between 'reality' and 'fantasy', 327-367; 16. J. TRIMBLE, Visibility and viewing on the Severan Marble Plan, 368-384; 17. A. Cooley, Septimius Severus: the Augustan emperor, 385-397; Part III. Religion and Philosophy, 399-511: 18. M. EDWARDS, Severan Christianity, 401-418; 19. R. Finn, *Almsgiving for the pure of he*art: continuity and change in early Christian teaching, 419-429; 20. C. Conybea-RE, Tertullian on flesh, spirit, and wives, 430-439; 21. J. Geiger, Sophists and Rabbis: Jews and their past in the Severan age, 440-448; 22. I. RUTHERFORD, Trouble in Snake-Town: interpreting an oracle from Hierapolis-Pamukkale, 449-457; 23. D. OGDEN, Magic in the Severan period, 458-469; 24. M. TRAPP, Philosophy, scholarship, and the world of learning in the Severan period, 470-488; 25. G. Boys-Stones, Human autonomy and divine revelation





in Origen, 489-499; 26. C. Taylor, Socrates under the Severans, 500-511; Bibliography, 512-560; Index, 561-589. [S.C.]

S. Argentieri - E. Bianchi - M. Cacciari - I. Dionigi - C. Isler-Kerényi - E. Sanguineti, *Madre, Madri*, a cura di I. Dionigi, BUR, Milano 2008, pp. 161.

Il volume raccoglie i testi oggetto del ciclo di letture e conferenze organizzate nel maggio 2007 dal Centro Studi «La permanenza del Classico» dell'Università di Bologna. Nell'Introduzione Di tutti i nomi il più bello (pp. 7-11) Ivano Dionigi evidenzia la centralità dell'archetipo della Madre nella cultura occidentale: il parto - prerogativa ineguagliabile - ne fa, dagli albori della civiltà, non solo una creatura umana, ma un elemento naturale, la Terra, ed un'entità divina, nelle varie rappresentazioni delle pagane dee della fecondità, fino alla cristiana Maria. Nella Madre la potenza generatrice è, tuttavia, pari a quella distruttrice, ché ella può dare ma anche togliere – come Medea – la vita al figlio, e per lui spesso sacrifica la propria. La Madre diviene, quindi, emblema della luce ma anche dell'ombra, mistero necessario ma al contempo insondabile per qualunque forma del sapere umano. Ad un'analisi multiprospettica dell'immaginario sulla maternità concorrono, dunque, gli studi presenti nella prima parte della miscellanea (Madre, Madri, pp. 13-79). Simona Argentieri intitola significativamente il suo contributo *Il disordine di Eros* (pp. 15-23): nella teoria freudiana è l'elemento erotico e pulsionale a rendere oscura e contraddittoria la figura materna, che altrimenti risulterebbe passivo oggetto del desiderio. La psicanalisi degli albori ha saputo fronteggiare l'enigma dell'istintualità femminile solo postulando una scissione di quella maschile tra amor sacro e profano, che le donne stesse hanno

sovente assecondato. Di fronte alla negligenza postfreudiana verso il problema - in nome di un «primitivismo» dell'onnipotenza materna – A. propone di ricondurre l'attenzione alla centralità dei rapporti familiari, in cui madri e padri, figlie e figli imparano a riconoscere e a rapportarsi con «l'irrimediabile unicità e diversità dell'alterità» (p. 23). Enzo Bianchi (Mater Virgo, Virgo Mater, pp. 25-36) identifica nella Madre Vergine cristiana l'emblema dei vari ossimori intrinseci a quella fede religiosa. Se, infatti, verginità e maternità appaiono accomunate già in divinità femminili di culture precedenti, in quella cristiana il loro connubio si carica di assoluta eccezionalità, in quanto realizzazione del miracolo più grande, l'incarnazione di Dio. Peraltro, la maternità virginale della Madonna «supera» quelle delle divinità pagane in quanto tutta spirituale: Maria è theotokos, madre del Signore, figlia del suo Figlio, quindi perfetto esempio di quella familiarità che, come più volte affermato da Gesù, si fonda non sui legami di sangue ma su quelli di Spirito. Lo studio di Massimo Cacciari (Alle Madri, pp. 37-47) muove, invece, dall'analisi dell'inno in cui il Faust goethiano riconosce nelle Madri l'«ewig Weiblich», il «femminino eterno», cioè il «segreto più alto» (pp. 39-40), riecheggiando un'antichissima tradizione culturale, che risale alla Gaia esiodea, Madre onnipotente, che genera tutto, ed anche i propri contrari, ovvero il Tartaro, Urano e il Mare. È da questa Madre 'assoluta' che nascono le varie immagini della Potnia, la divina Signora insieme solare e ctonia; ma anche gli dèi maschili, che a poco a poco prendono il sopravvento su di essa, relegandola, nella religiosità misterica, a simbolo dell'indissolubile legame tra vita e morte. Bisognerà attendere che l'Iside egizia affermi in tutto l'Impero il suo culto, appunto misterico, per assistere al ritorno della Grande Madre, dotata di una nuova fa-





invocate, appunto, in quanto emblema della Necessità, forza onnipotente come alle origini, però, come intuirà Leopardi, ormai priva di quella speranza che il Canto della danza nietzschiano cercherà di recuperare, ma forse solo in quanto proiezione del Dio padre. Al centro dell'indagine di Ivano Dionigi è la Mater Terribilis (pp. 49-60) per antonomasia, Medea, oggetto di una plurisecolare, e ancora recentissima, fortuna letteraria, eppure mistero insondabile anche alle nostre categorie giuridiche, etiche, finanche psicanalitiche. Forse perché, nell'interpretazione euripidea, quella di Medea è tragedia che coinvolge tutta la dimensione umana: mentre Giasone cerca di risolvere il contrasto con la sposa invocando la superiorità dell'uomo sulla donna, della convenienza sulle promesse, della civiltà sulla barbarie, Medea rivendica la dignità della propria persona - donna, moglie, madre, esule, essere umano contro quelle vuote chiacchiere, cui ella risponderà con una terribile vendetta, basata proprio sul totale distacco tra

suono e senso delle parole. Appaiono, in tal senso, infondati i moderni tentativi di

'giustificare' l'azione di Medea, come

quella di una vittima della società; il suo

atto è, dichiaratamente e volutamente,

dysebestaton, «il gesto più empio»: Me-

dea distrugge le vite dei figli, quella di

Giasone, ogni legge fisica, morale e reli-

giosa, ma, inevitabilmente, anche sé stessa: è, in ogni senso, «la strage *di* una ma-

dre» (p. 56). Il dramma di Medea può

così, assurgere, nella riscrittura seneca-

na, ad esito di un dramma cosmico, quello innescato dalla spedizione degli Argo-

nauti, che non ha unificato, ma solo

cies, quella redentrice e salvifica celebrata nelle *Metamorfosi* apuleiane. Ma è

proprio questa 'umiliazione' della Mater

all'utilitas dei figli a ridurre di nuovo la

sua immagine a quella della hyle, con-

trapposta, nel neoplatonismo, ad un

Nous maschile. Le Madri goethiane sono

annullato, la molteplicità insita nella legge di natura. Sembra proprio questa la chiave privilegiata per una moderna interpretazione del mito di Medea: in un mondo apparentemente globalizzato, che celebra quel rapporto con l'esterno un tempo rappresentato da Hermes, la vera scoperta dell'Altro può avvenire solo attraverso una riscoperta di Hestia, ovvero di quella dimensione ed integrità interiore che Medea difende fino alle estreme conseguenze. Cornelia Isler-Kerényi (Madre Terra e le sue figlie nella cultura greca, pp. 61-70) sottolinea l'emblematica centralità della figura della Madre nella mitologia greca, luogo della riflessione dell'uomo sul soprannaturale e l'incommensurabile. Alle origini del cosmo è immaginato l'elemento generatore, la Terra, ovvero Gea, divinità non a caso rappresentata prevalentemente nella sua maternità, come negli episodi della Gigantomachia e della nascita di Erittonio, che trasfigurano ideali, quali la sconfitta del primitivo e l'autoctonia, fondamentali nella Grecia classica. Da Gea discendono le altre dee del pantheon greco che simboleggiano i vari aspetti della maternità: Rea, la donna che genera Zeus, ovvero il potere tradizionalmente maschile; Demetra, che ai mortali dona il nutrimento; Leto, madre di Apollo e Artemide, ovvero della dimensione insieme civile e ferina dell'uomo; Afrodite, la dea dell'amore da cui nasce la vita; Era, la sposa per antonomasia. Come ogni maternità, nemmeno quella divina è estranea alla sofferenza: Tetide è sin dalle nozze destinata al lutto per suo figlio; Semele è «modello [...] delle madri future morte prematuramente» (p. 67), ma anche testimone della possibilità di una beatitudine ultraterrena. Ed è proprio attraverso il dolore più grande che una madre possa provare, il distacco dalla figlia che a sua volta diverrà madre, che la vita può perpetuarsi: così insegna il mito di Persefone e Demetra, il cui indissolu-





una società storica, non stupirà ritrovare la Madre terra quale cardine dell'ordinamento soloniano di Atene. La conservazione della terra è la ragion d'essere dell'oikos, ed il discrimine per la legittimazione della prole, nonché per l'attribuzione dei ruoli femminili all'interno della famiglia. Edoardo Sanguineti («Molti, già, tra i mortali, nei sogni ...», pp. 71-79) riflette, infine, sull'opera letteraria che magistralmente problematizza i rapporti familiari, l'Edipo re, e sulla effettiva legittimità della sua assunzione a simbolo della teoria psicanalitica. S. dichiara preferenza per una lettura 'storicizzante' della tragedia, quale quella proposta da Besson, che, per il tramite hölderliniano, vi scorse una messa in scena del contrasto tra cultura prepolitica - cioè matriarcale – e cultura della polis. Sebbene passibile di strumentalizzazioni femministe, tale interpretazione appare più pregnante di quella freudiana, che S. ritiene piuttosto adatta alla vicenda narrata nell'Amleto, e che nel dramma sofocleo potrebbe coinvolgere tuttalpiù il linguaggio, polisemico e ambiguo come sono i rapporti interpersonali e le pulsioni psichiche. Foriero di sviluppi appare, in tal senso, il tentativo goddreckiano di conciliazione delle due interpretazioni, sulla base del contrasto tra "natura" e "cultura" che accomunerebbe l'Edipo tiranno al Disagio della civiltà. È ad ogni modo essenziale, secondo S., che, nella rilettura del dramma antico come di qualsiasi altro prodotto culturale, la psicanalisi mantenga il proprio statuto di scientificità e problematicità, reagendo alla tendenza divulgativa oggi imperante ed alla crisi del suo punto di riferimento ermeneutico, il modello familiare. La seconda

parte del volume (Madri, pp. 81-155)

presenta nuove traduzioni, a cura dei

componenti del Centro e di altri illustri

bile legame travalica, infatti, il confine

tra terra e inferi. Ma se la mitologia è lo specchio del pensiero e della cultura di

studiosi, dei più importanti testi antichi sul tema della maternità, la cui lettura ha ispirato ed accompagnato le riflessioni dei conferenzieri: Esiodo, Teogonia, 116-132 (trad. di F. Scopece); Simonide, PMG 543; Proverbi, 31, 10-31 (tradd. di C. Neri); Sofocle, Edipo tiranno, 300-463; 1047-1085; 1223-1285 (tradd. di E. Sanguineti); Euripide, Medea, 1-48; 96-270: 271-409: 446-626: 764-823, 866-975; 1002-1080; 1081-1115; 1116-1281a; 1293-1419 (tradd. di F. Condello); Apollonio Rodio, Argonautiche, 3, 275-298 (trad. di C. Neri); Lucrezio, La natura delle cose, 1, 1-25, 28-40 (trad. di A. Ziosi); 2, 598-660 (trad. di C. Nonni); Catullo, Carmi, 63; Virgilio, Georgiche, 2, 136-176; 323-342; 458-474, 490-540 (tradd. di B. Pieri); Seneca, Questioni naturali, 1 Pr. 7-13 (trad. di F. Citti); Luca, 1, 46-55 (trad. CEI); Apuleio, Metamorfosi, 11, 25 (trad. di L. Pasetti); Inno Akathistos, 1-9, 16-18, 20, 23 (trad. a cura della Comunità di Bose). [V.C.]

G. CAMASSA, Forme della vita politica dei Greci in età arcaica e classica, 'Appunti di ... manualetti per la didattica universitaria' 3, Monduzzi, Bologna 2008, pp. 137.

Premessa, 9-10; Abbreviazioni, 10; Parte I. Approssimazione, 11-26: Prologo, 13-14; L'organizzazione del regno miceneo, 15-18; Il rimescolamento di carte, 19-20; Polis ed ethnos, 21-23; Elementi comuni al sistema della polis, 24-26; Parte II. Il mondo delle poleis, 27-89: Il sistema spartano, 29-38; Atene democratica, 39-66; Da un sistema all'altro: Argo nel V secolo, 67-73; Corinto aristocratica ed oligarchica, 74-84; La tormentata vita politica di Siracusa nel V secolo, 85-89; Parte III. Oltre la polis, 91-121: La vita intercomunitaria dei greci: una ricognizione, 93-100; Anfizionie, simmachie egemoniali, confederazioni, 101-121; Bibliografia, 123-137. [S.C.]







J. RICHARDSON, The Language of Empire. Rome and the Idea of Empire from the Third Century BC to the Second Century AD, Cambridge University Press, Cambridge 2008, pp. VII-IX + 220.

Contents, V; Preface, VII-VIII; List of abbreviations, IX; 1. Ideas of empire, 1-9; 2. The beginnings: Hannibal to Sulla, 10-62; 3. Cicero's empire: imperium populi Romani, 63-116; 4. The Augustan empire: imperium Romanum, 117-145; 5. After Augustus, 146-181; 6. Conclusion: imperial presuppositions and patterns of empire, 182-194; Appendix 1. Cicero analysis, 195-203; Appendix 2. Livy, 204-205; Appendix 3. Imperium and provincial in legal writers, 206-210; Bibliography, 211-217; Index, 218-220. [S.C.]

L. CANFORA, *La natura del pote*re, 'Anticorpi' 1, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 99.

Entriamo in argomento, 3-9; I. Sisifo, il politico, 11-12; II. Tra utopia e realismo, 13-19; III. «Capo», 21-27; IV. Cesarismo, 29-43; V. Il potere del tiranno, 45-55; VI. «Ogni Stato è fondato sulla forza», 57-63; VII. Potere della parola, 65-73; VIII. Il «popolo profondo», 75-80; IX. Élite, 81-90; X. La crisi dell'«impero del bene», 91-95; Indice dei nomi, 97-99. [S.C.]

STORIA GRECA

U. LAFFI, *Il trattato tra Sardi ed Efeso degli anni 90 a.C.*, 'Studi ellenistici' XXII, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2010, pp. 144.

Introduzione, 11-13; I. Descrizione dei frammenti A, B, C, D, E. Come i cinque frammenti si rapportano tra loro, 15-24; II. I frammenti A+B: titolo del docu-

mento. Due epistole di Q. Mucio Scevola, Governatore della provincia d'Asia, 25-49; III. Il frammento C: séguito delle epistole di Q. Mucio Scevola. Discordie tra Sardiani ed Efesii. Intervento del governatore, 51-59; IV. Edizione critica dell'intero documento assemblato (A,B,C,D,E). Traduzione italiana, 61-72; V. Commento puntuale dei frammenti D+E: trattato tra Sardiani ed Efesii, 73-98; VI. Mancanza della clausola di giuramento, 99-101; VII. Sardis, VII.1, nr. 6: un frammento della copia del trattato pubblicata a Sardi?, 103-105; VIII. Perché un trattato? Strumenti politico-diplomatici di cui il governo romano era solito avvalersi per risolvere conflitti che potevano sorgere tra città greche, 107-112; IX. Singolare ma non inspiegabile un trattato tra città greche d'Asia negli anni 90 a.C., 113-117; X. Portata, significato, limiti di applicabilità delle clausole militari contenute nel trattato, 119-122; Indici analitici, 123-128; Indice delle tavole, 139; Tavole, 141-144. [S.C.]

F. Rodríguez Adrados, *Nueva historia de la democracia, De Solon a nuestros días*, Ariel, Barcelona 2011, pp. 537.

Introducción, 9-42; Parte I, Atenas: Capítulo 1. Solón y la eunomía, 45-81; Capítulo 2. Clístenes y la isonomía, 83-96; Capítulo 3. De Clístenes a Efialtes: la fundación de la democracia, 97-111; Capítulo 4. La democracia de Pericles, 113-138; Capítulo 5. De Pericles a Demóstenes: fundamentos, lucha, decadencia v fin de la democracia, 139-198; Capítulo 6. Democracia ateniense y cultura, 199-200; Parte II, De Roma a nosotros: Capítulo 1. Consideraciones generales, 203-208; Capítulo 2, De la democracia de Roma a la revolución americana, 209-255; Capítulo 3. De la Revolución francesa a nuestros días, 257-396; Parte III, La democracia, hoy, 399-454; Conclusión, 455-467; Bibliografía, 469-









500; Notas, 501-525; Índice de personajes históricos, 525-537. [S.C.]

STORIA ROMANA

A. PAGLIARA, Contributo alla storia di Sicilia nel V sec. d.C., 'SEIA. Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità dell'Università di Macerata diretti da F.P. Rizzo' n.s. XIV, Edizioni Università di Macerata, Macerata 2009, pp. 94 con 4 tavy. f.t.

In questo studio, Alessandro Pagliara analizza alcune vicende storiche di Sicilia nell'età tardoantica, un tema tornato a buon diritto oggetto d'indagine in una serie di importanti contributi scientifici prodotti nell'ultimo venticinquennio.

Più in particolare, l'A. si occupa di specifici argomenti oltremodo delicati e rilevanti della storia siciliana, nel periodo compreso tra la tentata invasione dell'isola da parte di Alarico e la vigilia della 'reconquista' bizantina di essa, i quali costituiscono gli otto capitoli tematici del libro: Alarico e la Sicilia (410); La Sicilia e l'eresia tra IV e V secolo; La fine di Prisco Attalo (417); Vandali in Sicilia (440-442); 'Pax Vandalica' (442-455); Per la storia della Chiesa di Sicilia in epoca vandalica; Barbara vastitas (456-476); Da Odoacre a Teoderico (476-491).

Attraverso un attento riesame delle fonti letterarie, integrate con i dati desumibili dalle moderne indagini archeologiche e dalla testimonianza indiretta della toponomastica locale, vengono discussi i diversi contesti religiosi, politici-amministrativi, sociali ed economici in cui si collocano quegli eventi della Sicilia di V secolo studiati dall'A.

Attribuendo un ruolo di primo piano all'aspetto metodologico della trattazione, all'interno di un contesto non appe-

santito dalla rilevanza delle questioni ancora dibattute, ma sempre rigorosamente attento alla tradizionale discussione storiografica (comunque condizionata dalle note e concordemente riconosciute aporie documentarie) sulle vicende ricomprese nel periodo storico suddetto, Pagliara imposta l'esposizione degli argomenti su una base ben precisa per lo svolgimento dell'indagine, ossia la «necessità 'di congiungere alla civile la storia ecclesiastica'» già sostenuta dal Tillemont (citato nella premessa, a p. 14). Ne emerge, anche se con alcune sfumature, una ricostruzione degli eventi articolata e multiforme, la quale, pur all'interno di un 'framework' della storia della Sicilia di V secolo d.C. sostanzialmente conforme ai dati di fatto già positivamente accertati in dottrina, si rivela assai funzionale per una conoscenza più dettagliata di aspetti non secondari di storia locale tardoantica. [M.D.N.]

P. MASCOLI, *Gli Apollinari. Per la storia di una famiglia tardoantica*, Edipuglia, Bari 2010, pp. 168.

Il volume, pubblicato dalla casa editrice Edipuglia, fa parte della collana «Quaderni di 'Invigilata Lucernis'». Nella *Presentazione* (pp. 5-6) l'autrice ribadisce che intento del suo studio non è quello di ricostruire un albero genealogico completo e cronologicamente scandito, né tanto meno di delineare una storia organica della famiglia degli Apollinari. Il saggio persegue la finalità di evidenziare i tratti peculiari di alcuni dei personaggi di questa famiglia, quali emergono soprattutto dalla lettura dell'epistolario di Sidonio Apollinare.

Nel primo capitolo, *Le radici e l'oblio: i primi Apollinari* (pp. 9-22), si ripercorrono, in particolare, le vicende del nonno e del padre di Sidonio. L'epistolario dello scrittore gallo-romano è perfettamente regolato dai canoni elaborati dalla cultura classica. Il nonno di Sidonio fu protagonista delle vicende dell'Alvernia del V secolo e







fu il primo della sua famiglia a convertirsi al Cristianesimo. Apollinare il Vecchio è ricordato come raffinato intellettuale, in grado di gestire i terreni della famiglia e di ricoprire incarichi pubblici. Nell'epistola III 12 Sidonio scrive al nipote deplorando la profanazione della tomba del nonno compiuta da alcuni fossores e annuncia di aver composto un epitaffio da porre sul loculo restaurato. Del padre di Sidonio non si conosce nemmeno il nome con certezza. Si chiamava, probabilmente, Alcimo, dato che Sidonio chiama Alcima una delle sue figlie. Nell'epistola VIII 6, 5 Sidonio si rivolge a Namazio e rievoca la cerimonia con cui il console Astirio aprì l'anno nella città di Arles (448/449). Il padre di Sidonio, all'epoca prefetto del pretorio, presiedeva i tribunali della Gallia. La dedizione alla patria, il rafforzamento dei legami con le famiglie gallo-romane più importanti sono alcuni dei valori che Sidonio eredita dal padre. Questi già prima del 423 assume, al servizio di Onorio, l'incarico di tribunus et notarius, per poi divenire, sotto Valentiniano, prefetto del pretorio (448/449). Dalle lettere di Sidonio si evince, inoltre, lo stretto legame tra gli Apollinari e gli Aviti, famiglie accomunate anche dalla stessa ambizione di raggiungere i più alti onori.

Il secondo capitolo, La dignità e l'intrigo: Apollinare il Giovane (pp. 23-33), è dedicato a tratteggiare la figura del figlio di Sidonio, alla cui formazione il padre dedica molta attenzione. È probabile che questi frequentò le scuole pubbliche per apprendere i primi precetti di grammatica e di retorica. Nell'epistola III 13 Sidonio istruisce il figlio descrivendo la vita riprovevole di uno Gnatone contemporaneo, dai cui vizi il giovane Apollinare dovrà tenersi lontano (una finissima analisi della grottesca descrizione di questo personaggio si trova in Isabella Gualandri, Furtiva lectio. Studi su Sidonio Apollinare, Milano 1979, pp. 56-66). Nell'epistola IV 12 Sidonio racconta agli zii Simplicio e Apollinare che, mentre stava leggendo con il figlio l'Hecyra di Terenzio, è giunto un messo confessandogli di aver smarrito una loro lettera a lui diretta. Nell'epistola IX 1, invece, Sidonio si rivolge a Firmino e parla del figlio, più dedito alla caccia che agli studi, auspicando che il giovane modifichi i propri atteggiamenti. Il cursus honorum del figlio di Sidonio si può ricostruire grazie alle notizie fornite da Gregorio di Tours e da Avito di Vienne. Apollinare il Giovane entrò a far parte del seguito del duca Vittorio; alla morte di questi fu imprigionato e quindi mandato in esilio a Milano. Nominato vir inlustris, combattè i Franchi nella battaglia di Vouillé nel 507 e divenne vescovo di Clermont nel 515, morendo, però, pochi mesi dopo la nomina.

Nel terzo capitolo, Il fascino quieto della moralità: i personaggi femminili (pp. 35-45), l'A. prende in esame le figure femminili che compaiono nell'epistolario di Sidonio. La madre di Sidonio doveva far parte della famiglia degli Aviti; ella allevò Roscia, una delle figlie di Sidonio (per cui era ancora viva nel 474). Grande stima Sidonio mostra di avere per la cugina Eulalia, assidua lettrice dei suoi carmi, donna dai rigorosi costumi morali. Papianilla, moglie di Sidonio, era figlia di Eparchio Avito; a lei appartiene la villa di Avitaco descritta con dovizia di particolari nell'epistola II 2. Dall'epistola V 16 si deduce che, dopo la nomina a vescovo, Sidonio viveva separato dalla moglie, in ossequio alla sua carica. Sembra che Sidonio abbia avuto un solo figlio maschio (Apollinare) e tre figlie: Roscia, Severiana e Alcima (sebbene di quest'ultima non ci parli Sidonio, ma Gregorio di Tours). Le donne della famiglia degli Apollinari riassumono nelle loro persone alcuni grandi valori tradizionali: rigore morale, fedeltà, dignità, nobiltà d'animo.

Nell'ultimo capitolo, *La memoria negata:* gli altri familiari (pp. 47-48), si seguono le tracce di altri parenti nominati nell'epistolario. È spesso citato un Apollinare, che non è il figlio del poeta, ma forse fratello di Simplicio, probabilmente zio di Sidonio.









La Mascoli fornisce, utilmente, testo e traduzione delle fonti grazie alla quali ha potuto ricostruire le vicende biografiche della famiglia di Sidonio: le epistole dello scrittore tardo-antico prese in esame (si tratta della prima traduzione in italiano), i luoghi di Gregorio di Tours, di Avito di Vienne, di Ruricio di Limoges.

Il volume, agevole alla lettura e molto stimolante, è completato da un'utile *Bibliografia* (pp. 147-162) e dall'*Indice delle fonti* (p. 163). [F.M.]

STORIA DEGLI STUDI

L. Canfora, Filologia e libertà. La più eversiva delle discipline, l'indipendenza di pensiero e il diritto alla verità, 'Frecce', Mondadori, Milano 2008, pp. 149.

Prologo, 3-4; I. Il latino dei moderni, 5-8; II. Filologia e libertà, 9-13; III. Gli eretici degli eretici, 14-20; IV. Non avrete altro testo che la Vulgata, 21-24; V. «Viva Pio IX!», 25-28; VI. Una Rerum novarum per la critica dei testi, 29-35; VII. La condanna del modernismo e l'esplicita condanna della critica testuale, 36-45; VIII. Pacelli bifronte, 46-59; IX. Il «metodo del Lachmann», 60-75; X. Lotta intorno a un libro, 76-83; Epilogo, Il sogno di Machiavelli, 84-88; Appendice, 91-136: Concilio di Trento. Sessione IV – Bibbia (8 aprile 1546), 91-93; Concilio Vaticano I. Sessione III (24 aprile 1870), 93-94; Leone XIII. Enciclica Providentissimus Deus (18 novembre 1893), 95-111; Leone XIII. Uso di edizioni acattoliche della Sacra Scrittura (25 gennaio 1897), 111; Pio X. Enciclica Pascendi dominici gregis (8 settembre 1907), 112-128; Pio XII. Enciclica Divino afflante spiritu (30 settembre 1943), 128-135; Concilio Vaticano II. Sessione VIII – Dei verbum (18 novembre 1965), 136; Note, 137-144; Indice dei nomi, 145-149. [S.C.]

N. MINDT, Manfred Fuhrmann als Vermittler der Antike. Ein Beitrag zu Theorie und Praxis des Übersetzens, 'Transformationen der Antike' 5, de Gruyter, Berlin-New York 2008, pp. VII-VIII + 203.

Manfred Fuhrmann (in séguito F.), personalità che ha influenzato notevolmente la filologia classica tedesca nella seconda metà del XX secolo, intendeva il tradurre come parte integrante della sua professione, il cui scopo precipuo era la mediazione dell'antichità («Vermittlung der Antike»). In questo volume Nina Mindt (in séguito M.) discute la teoria del tradurre, sviluppata e realizzata nel contesto della filologia classica, sulla base delle riflessioni e delle traduzioni di F.

Dopo una breve Introduzione (Einleitung, pp. 3-8), in cui l'autrice offre una visione d'insieme del tema trattato, il secondo capitolo si occupa di Manfred Fuhrmann nel contesto della teoria della traduzione (Manfred Fuhrmann im Kontext der Übersetzungstheorie, pp. 9-87). Le dichiarazioni di F. sul tradurre offrono lo spunto per ripercorrere le grandi tappe della storia della traduzione della letteratura antica tra XVIII e XX secolo, passando attraverso le riflessioni di Wieland, Goethe, Schleiermacher, von Humboldt, Wilamowitz, Schadewaldt 1.

¹ La Mindt ha recentemente pubblicato, insieme ad altre due studiose, due volumi sulla teoria della traduzione in Germania dal 1800: J. Kitzbichler - K. Lubitz - N. Mindt, *Theorie der Übersetzung antiker Literatur in Deutschland seit 1800*, «Transformationen der Antike» 9, Berlin-New York 2009; *Dokumente zur Theorie der Übersetzung antiker Literatur in Deutschland seit 1800*, Ausgewählt, eingeleitet und mit Anmerkungen versehen von J. Kitzbichler - K. Lubitz - N. Mindt, «Transformationen der Antike» 10, Berlin-New York 2009.





Nel capitolo successivo, dedicato alla *Über*setzungspraxis (Prassi della traduzione, pp. 89-127), si passano in rassegna le traduzioni realizzate da F.: oltre alla famosa edizione in sette volumi delle orazioni ciceroniane (1970-1982), si analizzano le versioni della Germania di Tacito (1971), l'Ad Gallum cantum del Liber Cathemerinon di Prudenzio (1971), la Poetica di Aristotele (1976), le Nuvole di Aristofane (1977), tre leggende di Girolamo – Vita Pauli primi eremita, Vita Malchi monachi captivi, Vita Hilarionis - (1983), l'Apologia di Socrate e il Critone di Platone (1986 e 1987), gli Exempla Iuris Romani (1988), il Liber de Caesaribus di Aurelio Vittore (1997) e le Facetiae di Heinrich Bebel (2005).

Il quarto capitolo (Fazit: Einordnung Manfred Fuhrmanns, pp. 129-151) offre un inquadramento della figura di F. sia come traduttore e teorico della traduzione sia, più in generale, come mediatore dell'antichità. Seguono l'Ausblick (pp. 153-157), in cui si riassumono alcuni concetti-chiave emersi nel corso della trattazione, e due Appendici (Anhang 1: Der Beginn der Catilinarischen Reden als Fallbeispiel [Übersetzungsvergleich], pp. 159-166; Anhang 2: Vergleich zweier Versionen Fuhrmanns [Pro Sestio 96 ff.], pp. 166-170). Chiudono il volume la Bibliografia (Bibliographie, pp. 171-195) e gli Indici delle persone e delle cose citate (Personenregister, pp. 197-198; Sachregister, pp. 199-203).

Manfred Fuhrmann (1925–2005) aveva studiato Filologia Classica e Diritto a Friburgo (1947-1949 e 1950-1953) e a Leiden (1949-1950). Dopo il dottorato di ricerca (1953) e l'abilitazione (1959), ricoprì la cattedra di Filologia Latina a Kiel (1962). Nel 1966 divenne professore ordinario nella nuova Università di Costanza, dove partecipò anche al gruppo interdisciplinare di ricerca «Poetik und Hermeneutik» («Poetica ed Ermeneutica»). Nella sua prolusione *Die An*-

tike und ihre Vermittler (L'antichità e i suoi mediatori), pubblicata nel 1969, F. si faceva propugnatore di alcune innovazioni nella Filologia Classica. Oltre alla separazione istituzionale del Latino e del Greco, F. desiderava allargare gli orizzonti delle sue materie. Si impegnò allora per una Filologia Classica al di là del «Guckkasten der Antike» («spioncino dell'antichità»), postulando l'interdisciplinarità e pronunciandosi a favore di una Filologia Latina che avrebbe dovuto occuparsi di tutti i testimoni linguistici appartenenti al suo campo di competenza e che avrebbe dovuto applicare i metodi della Filologia Moderna. Egli tentò di realizzare questi propositi attraverso un'attività di mediazione tra università e scuola, affiancata dalla scrittura di introduzioni (sulla poetica antica o sui lineamenti della letteratura latina), biografie (su Cicerone o Seneca) e traduzioni di testi latini (ma anche di testi greci). Conformemente alla sua visione della filologia, egli non si limitò a tradurre testi «classici» come Omero o le tragedie greche – testi che avevano da sempre acceso discussioni sulle strategie del tradurre – ma si spinse alla prosa, anche quella scientifica, e alla letteratura cristiana e umanistica.

Le dichiarazioni teoriche sul tradurre da parte di F. rivelano una concezione retorica e comunicativa della lingua e della letteratura, abbinata ad un rifiuto dell'idealizzazione degli autori antichi e ad una volontà di presentare testi latini e greci in traduzione a un vasto pubblico. Ouesto fine spesso limita una strategia «documentaria» della traduzione, come quella sviluppata dal grecista tedesco Wolfgang Schadewaldt, sebbene – e questo costituisce il contributo più importante di F. al dibattito sulla traduzione egli abbia postulato un metodo che mira a conservare i tratti caratteristici dell'originale non solo per la poesia, ma anche per i testi prosastici. [S.C.]









A Companion to Late Antiquity, Edited by P. ROUSSEAU with the assistance of J. RAITHEL, 'Blackwell Companions to the Ancient World', Blackwell Publishing, Malden, Mass. 2009, pp. IX-XXIV + 709.

List of Figures, IX; List of Maps, X; Notes on Contributors, XI-XVII; Preface and Acknowledgments, XVIII-XXII; List of Abbreviations, XXIII-XXIV; 1. W. MAYER, Approaching Late Antiquity, 1-13; Part I. The View from the Future, 15-92: 2. S. Papaioannou, The Byzantine Late Antiquity, 17-28; 3. C. LEYSER, Late Antiquity in the Medieval West, 29-42; 4. M. Vessey, Cities of the Mind: Renaissance Views of Early Christian Culture and the End of Antiquity, 43-58; 5. C. Ando, Narrating Decline and Fall, 59-76; 6. S. Rebenich, Late Antiquity in Modern Eyes, 77-92; Part II. Land and People, 93-230: 7. M. Humphries, The Shapes and Shaping of the Late Antique World: Global and Local Perspectives, 97-109; 8. B. LEYERLE, Mobility and the Traces of Empire, 110-123; 9. C. SOTINEL, Information and Political Power, 125-138; 10. S.T. Loseby, Mediterranean Cities, 139-155; 11. O. Brandt, The Archaeological Record: Problems of Interpretation, 156-169; 12. D.E. TROUT, Inscribing Identity: The Latin Epigraphic Habit in Late Antiquity, 170-186; 13. K. Cooper, Gender and the Fall of Rome, 187-200; 14. J. EVANS-GRUBBS, Marriage and Family Relationships in the Late Roman West, 201-219; 15. É. REBILLARD, The Church, the Living, and the Dead, 220-230; Part III. Image and Word, 231-371: 16. R. Cribio-RE, The Value of a Good Education: Libanius and Public Authority, 233-245; 17. K. Haines-Eitzen, Textual Communities in Late Antique Christianity, 246-257; 18. K. Pollmann, Exegesis without End: Forms, Methods, and Functions of Bibli-

cal Commentaries, 258-269; 19. J. Ebbe-LER, Tradition, Innovation, and Epistolary Mores, 270-284; 20. J.A. Francis, Visual and Verbal Representation: Image, Text, Person, and Power, 285-305; 21. F. HAR-LEY, Christianity and the Tranformation of Classical Art, 306-326; 22. P. Burton, The Discourse of Later Latin, 327-341; 23. M. CHOAT, Language and Culture in Late Antique Egypt, 342-356; 24. D. Wo-ODS, Late Antique Historiography: A Brief History of Time, 357-371; Part IV. Empire, Kingdom, and Beyond, 373-492: 25. C. Humfress, Law in Practice, 377-391; 26. A. GILLET, The Mirror of Jordanes: Concepts of the Barbarian, Then and Now, 392-408; 27. G. HALSALL, Beyond the Northern Frontiers, 409-425; 28. J. VANDERSPOEL, From Empire to Kingdoms in the Late Antique West, 426-440; 29. J.W. Drijvers, Rome and the Sasanid Empire: Confrontation and Coexistence, 441-454; 30. C. SHEPARDSON, Syria, Syriac, Syrian: Negotiating East and West, 455-466; 31. D. COOK, Syria and the Arabs, 467-478; 32. A. Marsham, The Early Caliphate and the Inheritance of Late Antiquity (c. AD 610 – c. AD 750), 479-492; Part V. The Sacred, 493-600: 33. R. Lym, Christianization, Secularization, and the Transformation of Public Life, 497-511; 34. M. Gaddis, The Political Church: Religion and the State, 512-524; 35. R. Liz-ZI TESTA, The Late Antique Bishop: Image and Reality, 525-538; 36. T. Grau-MANN, The Conduct of Theology and the 'Fathers' of the Church, 539-555; 37. N. Koltun-Fromm, Defining Sacred Boundaries: Iewish-Christian Relations, 556-571; 38. N. McLynn, Pagans in a Christian Empire, 572-587; 39. D.F. CA-NER, 'Not of This World': The Invention of Monasticism, 588-600; Bibliography, 601-699; Index, 700-709. [S.C.]





VARIA. MISCELLANEA

Debita dona. *Studi in onore di Isabella Gualandri*, a cura di P.F. Moretti, C. Torre e G. Zanetto, 'Biblioteca M. D'Auria', M. D'Auria, Napoli 2008, pp. 566.

Premessa, 5-6; G. ARRIGONI, Da biografo a storico: Eucardio Momigliano su D'Annunzio e Mussolini, 9-32; G. BENEDETTO, Bonum facinus: Catull. 66.25-28 tra Igino e Giustino, 33-70; A. CAPRA, Dove Odisseo smarrì la via di casa. Angeli, naufragi e favolose tempeste a Capo Malea, 71-101; C. Castelli, Tempo narrativo e discorsi diretti in Erodiano 1. 16-2.3, 103-122; G. CAVAJONI, Ambrogio, Epist. extra coll. XIV, 67: appunti di lettura, 123-147; M. Cavalli, Alcune considerazioni sull'impiego di mimema in Plutarco, 149-159; M. COLOMBO, Echi di Lucrezio nel De opificio Dei di Lattanzio. Spunti per un approfondimento, 161-178; F. Con-CA, L'άφήγησις nel IX libro dell'Antologia Palatina, 179-193; L.F. CORALUPPI, Il transmissor-malus faenerator, Giuda ed Eva in una corrispondenza di Ambrogio con Simpliciano (AMBR. epist. 1.3 Banterle [= 67 Maur.]), 195-222; V. DE ANGE-LIS, Cesare piange (RVF 44 e 102), 223-232; A. Grilli, Lisia e i meteci vittime dei Trenta, 233-235; L. LEHNUS, Nel Peloponneso con Wilhelm Dörpfeld, 237-257; G. Lozza, Le orazioni funebri di Elio Aristide, 259-270; R. MANDILE, Aponus/fons Aponi: teonimo o toponimo? Un esempio di «culto termale» nell'antichità romana, 271-283; S. Martinelli Tempesta, Notizie sull'Isocrate di Michele Sophianòs in alcune epistole di Gian Vincenzo Pinelli a Pietro Vettori, 285-297; M.T. MESSI-NA, La simbologia numerica nel commento ad Aggeo di San Girolamo, 299-315; P.F. MORETTI, Proba e il Cento nuptialis di Ausonio, 317-347; B. MORONI, Lettori di Cicerone nella cancelleria imperiale tra IV e V secolo, 349-371; N. PACE, Ombre e silenzi nella scoperta del frammento traurino di Petronio e nella controversia della sua autenticità, 373-399; R. PASSARELLA, Fisiognomica ennodiana, 401-410; L. PI-ROVANO, Note filologiche all'opera di Emporio (RhLM 561-574 Halm), 411-435; R. RICCI, Et etiam in ipso motu, gestu, incessu tenenda verecondia: il corretto modo di camminare secondo Ambrogio, 437-459; A. Russo, La prosopopea di Roma in Ennodio Panegyricus dictus clementissimo regi Theoderico (a. 507), 461-470; C. TORRE, Ritratti di signora (per un'interpreatzione di Ovidio, Fasti IV 247-349), 471-501; M.A. VINCHESI, Orfeo ed Euridice nel Culex pseudo virgiliano, 503-519; G. ZANET-TO, La dedica di Medeo: Posidippo, ep. 95 A-B, 521-534; Indici (a cura degli autori), 537-566: Indice dei nomi geografici, 537-540; Indice dei nomi antichi, 541-549; Indice dei nomi moderni, 551-564; Indice del volume, 565-566. [S.C.]

G.M. FACCHETTI, *Scrittura e falsità*, Presentazione di P. BIAVASCHI, 'Historica' 8, Giorgio Bretschneider editore, Roma 2009, pp. IX-XI+170.

P. BIAVASCHI, *Presentazione*, IX-XI; I. Scrittura e non scrittura, 1-34; II. Scrittura falsa e scrittura falsificata, 35-68; III. Analisi di alcuni casi concreti, 69-126; IV. Falsificazione e pseudosaggistica, 127-165; Nota bibliografica, 167-170. [S.C.]

Satura Rudina. Studi in onore di Pietro Luigi Leone, a cura di G. LAUDIZI - O. VOX, Pensa Multimedia, Lecce 2009, pp. 330.

Il volume miscellaneo è un omaggio rivolto a Pietro Luigi Leone per la sua quarantennale attività di ricerca condotta in molte aree della cultura letteraria e filologica antica e per il fondamentale contributo fornito, in particolare, agli studi di Filologia Bizantina. Salvatore Alessandrì, nel suo corposo contributo *Alessandro e l'Oc-*







cidente (pp. 1-44), sottolinea che le legazioni occidentali da parte di Cartaginesi, Etruschi, Italici sono un riconoscimento della posizione egemonica di Alessandro, non una risposta diplomatica a sue eventuali mire espansionistiche. Fu l'Occidente a guardare ad Alessandro e non viceversa. Nel saggio di Mario Capasso, Alle origini della ricerca archeologica dei papiri in Egitto: Grenfell e Hunt a Bakchias (pp. 45-54), sono ricostruite le prime fasi dell'indagine archeologica condotta da Grenfell e Hunt in Egitto. Perlustrando in maniera frenetica il sito di Bakchias, gli studiosi trovarono 99 papiri greci, di cui 25 vennero consegnati al museo di Gizeh, mentre gli altri vennero acquisiti dagli inglesi e distribuiti tra varie istituzioni internazionali. Marinella Corsano, nel suo contributo Gli epitaffi al fratello Cesario (Anth. Pal. 8, 85-100): il dolore di una famiglia, (pp. 55-72) analizza i componimenti funerari dedicati dal Nazianzeno al fratello: si vuol suggerire che Cesario aveva ricevuto il battesimo e che la sua figura era priva di ombre sebbene fosse in parte responsabile dei debiti che causarono le vicende giudiziarie in cui fu coinvolto il Padre della Chiesa. Ugo Criscuolo, nel suo intervento Il retore e il potere: Libanio e l'imperatore Valente (pp. 73-94) evidenzia che nel corso della sua produzione Libanio finisce per rivalutare l'azione politica e militare di Valente, che poté apparire agli occhi del retore come il continuatore della politica di Giuliano. Antonio Garzya, nel suo studio Sul rapporto tra il lessico greco-latino del College of Arms di Londra (ms. Arundel. 9) e il Lessico Suida (pp. 95-98), osserva che l'Anonimo autore del lessico del XIII secolo preso in esame, mentre riproduce una serie di Suida, la interrompe per introdurvi nuovi lemmi e, in seguito, riprende esattamente qualche unità dopo il punto in cui l'aveva lasciata. Pietro Giannini, nel suo contributo Le generazioni degli Eacidi nella Olimpica 8 di Pindaro (vv. 45-46) (pp. 99-106),

chiarisce il significato dei versi pindarici in cui si afferma che Troia sarà presa con il contributo degli Eacidi di prima e quarta generazione, grazie al confronto con un passo dell'Alessandra (v. 859 ss). Maria Greco (La teologia di Cicerone: tra probabilismo e intento politico, pp. 107-120) sottolinea che Cicerone, pur coltivando il suo atteggiamento metodologico del dubbio, privilegiò la teologia stoica, per salvaguardare la libertà di coscienza dei cittadini, ma anche gli interessi dello Stato, dal momento che la religione ricevuta dai padri era soprattutto instrumentum regni. Giovanni Laudizi, nel suo articolo Ragione e intenzione morale in Seneca (pp. 121-146), evidenzia che il filosofo, seguendo il precetto del vivere secondo natura, esorta gli uomini a ricercare la strada per la realizzazione del proprio perfezionamento morale nello spazio protetto dell'interiorità, lontano dalle passioni esterne. Cesare Marangio (Documenti epigrafici inediti dalla Calabria romana, pp. 147-156) prende in considerazione tre iscrizioni funerarie rinvenute nel settore della necropoli brundisina di età romana ubicato fuori Porta Mesagne. Roberto Palla, nel suo intervento Inclementi secare ferro (nota testuale a Hier. epist. 40,1) (pp. 157-160) difende la lezione inclementi rispetto a clementi, sulla base di altri loci similes di Girolamo. Lo studio di Stella Patitucci Uggeri, L'organizzazione della difesa bizantina lungo la costa toscana (pp. 161-188), spiega in che modo i Bizantini si opposero, dopo l'iniziale sorpresa, all'invasione dei Longobardi con la costruzione, lungo la costa toscana, di un sistema difensivo di frontiera, che coinvolgeva i siti di Livorno, Populonia, Falesia, Castiglione della Pescaia, Orbetello, Talamone, Ansedonia. Giovanni Polara, nel suo contributo Quando l'ingegno si raffredda: Quint. 10, 7, 14 e Cassiod. var. 4, 51, 8 (pp. 189-194), analizza il recupero di una metafora quintilianea, quella dell'ingegno che si raffredda, perdendo capacità di azione, da parte



di Cassiodoro che, in tre luoghi, mette in relazione l'intelletto umano e la temperatura. Roberto Romano, nel suo intervento dal titolo Ancora sul ritmo prosastico di Giovanni Crisostomo (pp. 195-206), dà conto delle sue indagini ritmometriche sui testi crisostomici. Francesco Santi (La poetica dello sguardo nel Sapientia di Rosvita di Gandersheim, pp. 207-227) sottolinea che, nell'opera di Rosvita, la concezione dello sguardo inteso come necessità di rappresentazione della persona apre la strada alla nuova sensibilità descrittiva dei primi romanzieri moderni. Il lavoro di Rosanna Sardiello, Sulla possibilità che ΔΥΣΕΛΠΙΣ in taluni contesti designi la persona depressa (pp. 229-38), arriva alla conclusione, partendo da un luogo eschileo (Choeph. 412) e prendendo in esame testi del Corpus Hippocraticum e scritti pseudo-aristotelici, che in talune circostanze il termine può essere connesso alla sfera delle malattie depressive. Loris Sturlese, nel suo saggio La dignitas hominis nella cultura filosofica della Germania medievale (pp. 239-252), sulla base delle riflessioni di Alberto il Grande, Dietrich ed Eckhart smentisce il luogo comune in base al quale nel Medioevo fu presente solo il concetto dell'indegnità dell'uomo. Sabina Tuzzo, nel suo intervento dal titolo L'estasi di una visione d'amore (CB 77) (pp. 253-276), analizza la presenza del tema amoroso nei Carmina Burana. Il carme 77 si richiama a temi ed espressioni dell'amore cortese; la donna è fonte diretta dell'ispirazione poetica e diviene unica ragione di vita. Giovanni Uggeri, nel suo articolo Le fortificazioni bizantine in Sicilia (pp. 277-296), prende in esame le tracce archeologiche relative ai castra costruiti dai Bizantini per fronteggiare l'invasione longobarda in Sicilia; di particolare interesse per l'indagine i siti di Licata, Siracusa, Castronovo, Pantalica, Rometta, Sutera, Randazzo, Castelmola. Paolo Viti, invece, nel suo intervento Nota su Francesco Filelfo traduttore (pp. 297-304), pren-

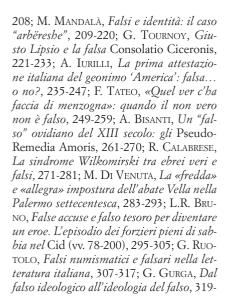
de in considerazione le cinque traduzioni dal greco del Filelfo. Onofrio Vox, nel suo intervento *La maschera di Dafni: l'*Idillio *VI di Teocrito e l'*Ecloga *VIII di Virgilio* (pp. 305-330), suggerisce acutamente che la lettura biografistica della poesia bucolica è favorita dal fatto che l'autore definisce il suo genere proprio attraverso alcune «maschere», intese sia come *personae loquentes*, sia come personaggi di cui si parla. Il pregevole volume, agile alla lettura, è il giusto omaggio da parte di colleghi ed amici alla poliedricità e all'acume intellettuale di Pietro Luigi Leone. [F.M.]

Falso e falsi. Prospettive teoriche e proposte di analisi, a cura di L. Sca-LABRONI, 'La Piazza Universale', ETS, Pisa 2010, pp. 437.

L. Scalabroni, *Presentazione*, 7-8; Parte I, La pertinenza semiotica: P. FABBRI, Semiotica e camouflage, 11-25; O. CALABRESE, Il trompe-l'œil contemporaneo: una metafora della vita metropolitana, 27-41; G. MARRONE, Narrare di sé, e fare finta, 43-49; L. Scalabroni, Forme della falsificazione, 51-61; D. MANGANO, Fake design. Forme della falsificazione nel disegno industriale, 63-77; F. MANGIAPANE, Teste e testimonianze: i falsi Modigliani, 79-90; C. CASARIN, L'autenticità delle Nozze di Cana a Venezia, 91-104; Parte II, La pertinenza filologica: P. LENDINARA, A proposito di pseudoepigrafi: la corrispondenza tra Girolamo e Damaso in Inghilterra anglosassone, 107-122; C. Rizzo, La prima edizione di un testo anglosassone: un falso (?) elisabettiano, 123-138; L. Teresi, Da yfelan ungifa: quando il diavolo ci mette la coda..., 139-150; F. Alcamesi, Il 'falso' nella traduzione gotica della Bibbia, 151-167; C. Di Sciacca, Falsa retorica e vera grammatica: i Synonyma di Isidoro nell'Inghilterra anglosassone, 169-186; Parte III, La pertinenza letteraria: M. COMETA, Un'antropologia del falso: letteratura e pittura, 189-







327; Parte IV, La pertinenza linguistica: N. La Fauci, L'autentico Gattopardo, 331-335; A. Bonazzi, Il falso è servito. Lessico e semantica della gastronomia, 337-349; I.M. Mirto, Della (dis)simulazione onesta (e meno onesta): come fare senza essere un italiano, 351-369; H. NECKER, Falsi amici: persona grammaticale in annunci pubblicitari italiani e tedeschi, 371-382; S. Simon, Identità e menzogna - biografie linguistiche di Alghero fra realtà e political correctness, 383-395; T. NAKAMURA, Un caso di ambiguità tra proposizione interrogativa indiretta e proposizione relativa indipendente, 397-412; L. Tronci, Falso, con funzione predicativa. Brevi note lessicogrammaticali, 413-426; R. PIRRONE, L'eterna contesa tra continuo e discreto: falsi (o fraintendimenti) informatici, 427-434; Indice, 435-437. [S.C.]







ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Cariche sociali elette per il triennio 2010-2012

Presidente: Mario Capasso Vicepresidente: Renato Uglione

Segretaria Generale: Maria Carmen Matarazzo Vicesegretaria: Natascia Pellé

Tesoriera: Dora Liuzzi

Consiglio Direttivo: Mario Capasso, Salvatore Cerasuolo, Maria Luisa Chirico, Mario Geymonat, Dora Liuzzi, Maria Carmen Matarazzo, Natascia Pellé, Giovanni Salanitro, Renzo Tosi, Renato Uglione, Maria Grazia Vacchina.

ALLE DELEGAZIONI E AI SOCI DELL'AICC

Il Consiglio Direttivo ha ritenuto di fissare per il 2012 le seguenti quote sociali:

Quote dovute dai Soci: Sostenitori euro 40,00; Ordinari euro 25,00; Studenti euro 15,00 Quote dovute dalle Delegazioni alla Tesoreria Nazionale: Sostenitori euro 22,00; Ordinari euro 18,00; Studenti euro 13,00.

La qualifica di Socio AICC si consegue UNICAMENTE mediante invio dei nominativi e delle quote da parte dei Responsabili delle varie Delegazioni, con bonifico bancario sul c/c n. 0000010268/97 acceso presso il Banco di Napoli, Agenzia di Lequile (LE), ABI 01010; CAB 79690; IBAN IT39O0101079690000001026897, intestato nel modo seguente: Associazione Italiana di Cultura Classica «Atene e Roma». Gli elenchi dei Soci, corredati di relativi indirizzi postali e di copia del bonifico attestante l'avvenuto versamento, vanno inviati alla Tesoriera Prof. Dora Liuzzi (via De Angelis, 11/A, 73100 Lecce LE), alla Segretaria Prof. Maria Carmen Matarazzo (Viale Europa, 103, 80053, Castellammare di Stabia, NA) e al Presidente Prof. Mario Capasso (Centro di Studi Papirologici, Dipartimento di Filologia Classica e di Scienze Filosofiche dell'Università del Salento, via V.M. Stampacchia, 45, 73100 Lecce LE). Sarà cura del Presidente, dopo opportuno riscontro, inviare gli elenchi a Le Monnier. Il Consiglio Direttivo ha stabilito che gli elenchi dei Soci e le relative quote devono pervenire entro e non oltre il 31/5/2012; eventuali deroghe in proposito dovranno essere richieste direttamente al Presidente: mario.capasso@unisalento.it.

Si consiglia ai Responsabili delle Delegazioni di verificare attentamente l'esattezza degli indirizzi dei Soci da essi inviati alla Tesoriera, alla Segretaria Generale e al Presidente, al fine di evitare disguidi.

Le informazioni sulle attività svolte dalle Delegazioni e le pubblicazioni, di cui si chiede la recensione o la segnalazione su Atene e Roma, dovranno pervenire al Direttore Prof. Salvatore Cerasuolo (Via Atri 23, 80138 Napoli; cerasuol@unina.it), preferibilmente via e-mail. Le notizie relative alle attività programmate ed ancora da svolgere possono essere inviate, per la loro pubblicazione sul sito web nazionale (www.aicc-nazionale.it), via e-mail al Presidente Capasso (mario.capasso@unisalento.it).

Il Presidente della Delegazione locale dovrà comunicare via e-mail alla Segretaria Generale Matarazzo (tarmar2003@gmail.com) e al Presidente la denominazione ufficiale della Delegazione, indirizzo postale, e-mail, numero di telefono e di fax, numero di cellulare relativi ai Soci che nella propria Delegazione ricoprono cariche direttive (Presidente, Tesoriere etc.). Il Presidente della Delegazione locale, inoltre, avrà cura di comunicare via e-mail sia alla Segretaria Generale sia al Presidente Nazionale ogni eventuale modifica relativa ai dati dei suddetti Soci.

I Responsabili di Delegazione che desiderino comunicare con il Presidente possono farlo telefonicamente ai numeri 0832/294606, 328/2776897; tramite posta elettronica all'indirizzo mario.capasso@unisalento.it; tramite posta all'indirizzo Mario Capasso, Centro di Studi Papirologici, Dipartimento di Filologia Classica e di Scienze Filosofiche dell'Università del Salento, via V.M. Stampacchia, 45, 73100 Lecce.

È opportuno che ogni Delegazione richieda al Presidente la Tessera d'iscrizione da destinare a ciascun Socio.